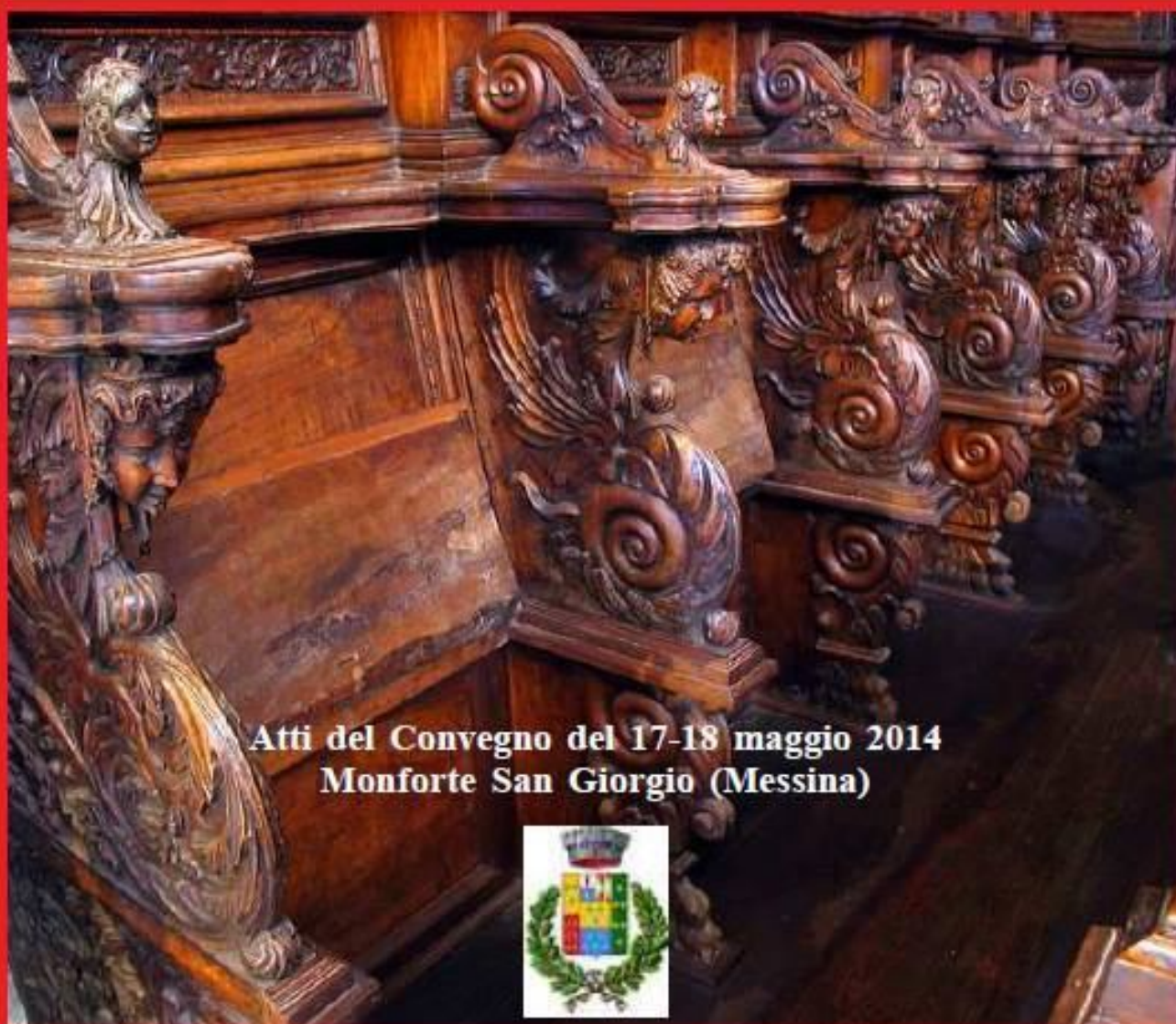
A cura di

Filippo Imbesi, Giuseppe Pantano e Luigi Santagati

Ricerche storiche e archeologiche nel Val Demone

Atti del Convegno del 17-18 maggio 2014
Monforte San Giorgio (Messina)

SOCIETA' NISSENA DI STORIA PATRIA

Ricerche storiche e archeologiche nel Val Demone

Atti del
Convegno di Studi

Monforte San Giorgio (Messina)
Sabato 17 e domenica 18 maggio 2014

a cura di
Filippo Imbesi, Giuseppe Pantano e Luigi Santagati

Società Nissena di Storia Patria - Caltanissetta
Collana Scarabelliana n. 17

Ricerche storiche e archeologiche nel Val Demone: atti del Convegno del 17-18 maggio 2014, Monforte San Giorgio (Messina) / a cura di Filippo Imbesi, Giuseppe Pantano e Luigi Santagati. - Caltanissetta: Società Nissena di Storia Patria, 2014.

(Scarabelliana ; 17)

1. Archeologia – Val Demone - Atti di congressi.
I. Imbesi, Filippo <1970->. II. Pantano, Giuseppe <1957->
III. Santagati, Luigi <1949->.

937.81 CDD-22 SBNPal0274229

CIP - Biblioteca centrale della Regione siciliana "Alberto Bombace"

Composizione grafico-tipografica a cura di Luigi Santagati

In copertina:
Particolare degli scranni lignei della chiesa madre di Monforte San Giorgio.

PREMESSA

Il Comune di Monforte San Giorgio, quest'anno, ha avuto la possibilità e l'onore di trasformarsi, quasi assecondando quelle metamorfosi naturali della stagione primaverile, in un suggestivo Teatro della Cultura, dove importanti studiosi, cultori e appassionati di Storia e di Archeologia hanno colto stimoli e impulsi volti a dare risposte, a elaborare tesi e a esporre nuovi interessanti studi scientifici sui tanti enigmi che i miti e gli eventi storici del nostro territorio hanno da sempre creato.

D'altronde *Al Idrisi*, il geografo arabo di Ruggero II d'Altavilla, identifica col toponimo *"Munt Dafurt"* il luogo che i Cristiani Bizantini, nell'estremo tentativo di conservare e mantenere la propria fede e di preservare la loro storia, cedettero solo dopo 80 lunghi anni di assedio: si trattava della fortezza posta in cima alla *"Montagna Amara"*.

Si spiega, quindi, perché quel luogo fu denominato *"Monte dei Forti"*: una celebrazione, un encomio per quella fortezza e per quegli uomini che hanno difeso con grande e ammirevole tenacia e onore le proprie origini, la propria terra, la propria storia. Oggi quelle memorabili vicende, che rappresentano la *ratio* per cui quel Monte merita di essere ricordato come "dei Forti", continuano a rivivere grazie a una tradizione millenaria che rievoca quegli episodi storici: la *Katabba*.

La *Katabba* è l'unica tradizione millenaria che per secoli, da padre in figlio, trasmette il ricordo della liberazione del nostro territorio dal dominio Saraceno per mano dei Normanni nel 1061, e che viene rievocata dal suono delle campane e del tamburo (le campane richiamano il suono dei passi dell'esercito normanno mentre il tamburo di quello saraceno), avvicinandosi a quelle musiche provenienti dall'Asia minore che finora solo il Dott. MarcoTerranova nella sua tesi di laurea ha trascritto in note musicali su carta.

Ecco come importante sia l'approfondimento scientifico, lo studio, la ricerca e la preservazione della cultura, dell'identità e dei Beni Culturali materiali e immateriali, la loro valorizzazione e tutela non solo da parte delle istituzioni ma soprattutto delle nuove generazioni.

L'appassionante ricerca, alla scoperta degli antichi miti nel territorio Monfortese, da parte del gruppo *Ricerche nel Val Demone* negli ultimi tempi ha ridato linfa all'amore verso la conoscenza del territorio. In passato già altri ricercatori e studiosi, tra cui gli archeologi Giacomo Scibona e Bernabò Brea, hanno esplorato queste terre accompagnati da appassionati monfortesi che si sono da sempre interessati a custodire e far conoscere i luoghi delle loro origini; in particolar modo l'indimenticabile figura di Santo Isidoro Coiro a cui abbiamo voluto dedicare queste manifestazioni affinché si continui e si perseveri nell'approfondimento di questi studi, come d'altronde importantissimi e ammirevoli contributi sono stati e vengono continuamente forniti da Giuseppe Ardizzone Gullo, Guglielmo Scoglio e dal *Centro Studi Storici di Monforte*, insieme a tutte le associazioni

e organizzazioni locali.

L'amministrazione Comunale di Monforte San Giorgio vuole seguire questa scia utilizzando tutti gli strumenti che ha a sua disposizione per promuovere tutte le azioni di tutela e valorizzazione dei nuovi elementi emersi dalle ultime esaltanti scoperte archeologiche, indirizzando i vari organi istituzionali regionali e nazionali ad appurarne e verificarne l'effettiva valenza e ponendo in essere dei vincoli che potranno permettere, in una fase futura, maggiore attenzione e diffusione tramite le Università ed altri enti che possano permettere di far conoscere, perché no, anche a livello sovra regionale il nome di Monforte San Giorgio e dei suoi preziosissimi tesori finora *"nascosti"*.

Ci auguriamo, quindi, che questo incontro, avvenuto il 17 e 18 Maggio 2014 nella Chiesa di Sant'Antonio di Padova a Monforte San Giorgio, rappresenti solo un *trampolino di lancio* verso le nuove frontiere della conoscenza e del sapere, dello studio e della ricerca. Ci auguriamo che rappresenti la spinta verso ulteriori contributi tematici per migliorare e dare supporto non solo a chi nel settore dei Beni Culturali opera, ma specialmente per incoraggiare quelle *nuove leve* che in modo appassionato e caparbio avranno modo di avvicinarsi, cercando di perseguire nuovi ed affascinanti risultati in tali ambiti.

Monforte San Giorgio, lì 1 novembre 2014

Il Sindaco
Dott. Giuseppe Cannistrà

INTRODUZIONE

Questa pubblicazione raccoglie i contributi che sono stati presentati durante il convegno *Ricerche storiche e archeologiche nel Val Demone*, tenutosi nella chiesa di Sant'Antonio, a Monforte San Giorgio, il 17 e il 18 maggio 2014.

L'incontro ha permesso la collaborazione, non certo scontata, tra diversi studiosi siciliani, alcuni docenti universitari, le *Società di Storia Patria* di Caltanissetta e Messina e il *Centro studi storici di Monforte San Giorgio e del Valdemone*.

Gli argomenti, affrontati con un moderno approccio multidisciplinare, hanno consentito di analizzare un vasto arco cronologico e svariati temi, mettendo inoltre in evidenza le capacità di vari studiosi di spessore, spesso meritevoli di maggiore divulgazione, che da anni agiscono sul territorio siciliano con risultati spesso brillanti.

Tra di essi ritengo doveroso menzionare, per la promozione di incontri *nel* e *sul* territorio, l'architetto Filippo Imbesi di Barcellona Pozzo di Gotto (*deus ex machina* di questo convegno), il dottor Giuseppe Pantano di Montalbano Elicona, il dottor Piero Gazzara di Rometta, il professor Rosario Moscheo di Messina, oltre al sottoscritto architetto Luigi Santagati di Caltanissetta.

Come studioso esterno all'ambiente culturale messinese, e dunque come osservatore a cui è spettato il compito di introdurre questi *Atti*, rilevo che da alcuni anni si assiste ad un risveglio culturale nella fascia tirrenica dell'Isola: voglio ricordare il convegno su *Rometta e la Chiesa Bizantina di S. Maria dei Cerei* del 23 maggio 2011, tenutosi a Rometta ed organizzato e pubblicato da Piero Gazzara, e il successivo *Ricerche storiche nella zona tirrenica della Provincia di Messina. Dal neolitico alla fine del feudalesimo*, svoltosi a Montalbano Elicona il 7 e 8 settembre 2012 ed organizzato e pubblicato da Giuseppe Pantano. Questi incontri hanno dimostrato la grande capacità dei due ricercatori, supportati dalle relative amministrazioni comunali che molto hanno dato per la loro riuscita.

Naturalmente, non dimentico altre realtà, come è stata la rivista *Paleokastro*, oggi in "stasi", alcuni appuntamenti culturali tenutisi tra il 2010 ed il 2012 al Monastero di San Filippo di Fragalà di Frazzanò (con animatrice Shara Pirrotti di Brolo), nè la *Società milazzese di Storia Patria* e la *Società pattese di Storia Patria,* che hanno vissuto in passato grandi momenti di cultura e che sicuramente forniranno altri contributi in futuro; ma, soprattutto, non posso tralasciare la più che centenaria *Società messinese di storia patria*, pilastro culturale ineludibile, unica sopravvissuta, sembrerebbe, tra le Società storiche siciliane che purtroppo, oggi, navigano in gravi ambasce.

Ultimamente, un notevole fermento culturale, dopo aver interessato il comprensorio di Barcellona Pozzo di Gotto ed in qualche maniera in parte oggi da esso distaccatosi, è sembrato stabilizzarsi in altra parte dell'antico *Piano di Milazzo* grazie a persone come

Filippo Imbesi, animatore del gruppo archeologico *Ricerche nel Val Demone*, che ha avuto il merito di coinvolgere numerosi giovani, ed a quanti ho sopra nominati.

Non trascuro, infine, sperando di non scordare nessuno, ma questo avverrà sicuramente, ancora studiosi come Massimo Trìcamo, Antonino Quattrocchi, il misconosciuto Marco Anastasi, Giovanbattista Costantino, Michele Manfredi Gigliotti e Giuseppe Natoli.

Pertanto, nel momento in cui la crisi della cultura è massima in quest'Isola, con le Università e le più antiche istituzioni culturali che appaiono fuori gioco e la palla sembra sia tenuta in gioco solo dagli stranieri e, soprattutto, dai dilettanti, intesi nel senso più nobile della parola, ovvero di coloro che si dilettano nello studio, ebbene io spero di ritrovare questi "dilettanti" ad un prossimo ed ad innumerevoli altri appuntamenti congressuali trovando la forza e la capacità di collaborare in sinergia e di puntare, uniti, ad un solo obiettivo, mettendo da parte le stupidità personali perché la cultura è un bene comune che va messo a disposizione di tutti; se resta chiusa in un cassetto non vale nulla.

E lo abbiamo infatti scritto a chiare lettere a pagina 3 di questo volume:

> *Poichè i curatori e gli autori considerano la cultura un bene collettivo, è possibile copiare questo volume con la sola preghiera di citarlo.*

Auspico, dunque, per gli anni che verranno, la creazione di una rete che colleghi il mondo universitario, le istituzioni e le realtà culturali dell'entroterra messinese, rendendoli protagonisti di altri incontri (che so fin da ora in embrione), da cui nascano altrettanti *Atti* a questo livello.

Ringrazio infine il comune di Monforte San Giorgio per l'aiuto concesso nell'organizzazione di questo convegno e per questa pubblicazione.

Luigi Santagati

Filippo Imbesi filippo.imbesi@tiscali.it
Giuseppe Pantano g.pantanus@libero.it
Luigi Santagati luigisantagati@virgilio.it

ALESSIO MANDANIKIOTIS*

INNOGRAFIA LITURGICA IN ONORE DI SAN GIORGIO A BISANZIO E IN SICILIA

«*La presenza di Bisanzio e della sua civiltà, assumono per l'Italia (e per la Sicilia, soprattutto per il Messinese) un significato speciale …*» perché dal Medioevo al Rinascimento «*l'Italia divenne l'interlocutore europeo più vicino e privilegiato di Bisanzio*». Quindi «*non si esagera affermando, in senso positivo o negativo, che la storia e la civiltà di Bisanzio siano inseparabili da quella dell'Italia (e della Sicilia) e che non sia possibile comprenderle prescindendo, come purtroppo spesso si è fatto e si fa, da tale parentela di primo grado che la stringe. Se per altre nazioni occidentali lo studio di Bisanzio può essere un lusso marginale ed episodico, per l'Italia (la Sicilia e il Messinese) è una necessità centrale e costante*».[1]

Nell'arco di circa sette secoli e più fiorirono in Italia, in Sicilia e Magna Grecia, la civiltà e la cultura bizantine, legate a quello storico centro di potere che fu l'Impero romano d'Oriente, con capitale Costantinopoli e spiritualmente riferito alla sede ecclesiale di quel patriarcato.

La riconquista giustinianea della Sicilia, "recuperata" all'unità ideale dell'Impero romano, ricostituito dopo le invasioni barbariche, fece fiorire la civiltà bizantina nella nostra isola, con il normale sviluppo della vita sociale e religiosa insieme alla bizantinizzazione delle strutture amministrative ed economiche, come della cultura e della spiritualità. Con l'invasione araba solamente il territorio montuoso ed impervio della Sicilia Orientale resisterà fino all'ultimo, cedendo solo al massacro. Qui affluirà in massa la popolazione greca dell'isola invasa. Qui erano giunte, a varie riprese e ondate, grosse immigrazioni di personalità, civili e religiose, gruppi sparsi di dignitari, militari, commercianti con le loro famiglie, persone di vario genere e di diversa estrazione sociale al loro seguito, provenienti, fin dal VI secolo, dall'Egitto, dalla Palestina, dalla Siria, dalla Cappadocia, da Cipro etc., che sono all'origine dei nostri centri abitati, sparsi sui Nebrodi e sui Peloritani. Questo spiega anche i diffusi culti a Santi orientali (Basilio, Giorgio, Nicola, Caterina, Margherita, Biagio, Costantino, Sostene, Pantaleone, Teodoro, Saba, Filippo d'Agira …) e la presenza di Reliquie e Immagini Sacre, come pure la capillare, affettuosa devozione alla *Theotokos* (*Odigitria, Galactotrophusa*…).

Benché ampiamente testimoniata da fonti storiche, documenti letterari, monumenti artistici e archeologici, difficile, se non impossibile, risulta il compito degli studiosi che si

* Anacoreta di rito bizantino residente a Santa Lucia del Mela e studioso di tradizioni sacre.

1 G. CAPIZZI, *La civiltà bizantina*, Jaka Book Edizioni, Milano 2001, pp. 13-14.

accingono a reperire l'identità storica documentabile, del venerato giovane martire S. Giorgio, la cui documentazione storica superstite ci è giunta rielaborata, in epoca successiva, assumendo così innumerevoli elementi estranei, culturali, folkloristici arcaici, che hanno origine nelle più antiche mitologie mediterranee e che delle primitive tradizioni cristiane traggono l'eterna suggestione del male combattuto e vinto, e della fede in Cristo testimoniata col martirio cruento. Con facili contaminazioni di altri personaggi, sacri o storici, ciò spiega a sufficienza l'universale venerazione e il devoto culto tributato ovunque, in Oriente come in Occidente, ininterrottamente fin dall'antichità, facendo assurgere la figura di S. Giorgio a simbolo universale di virtù intrepide e di formidabile coraggio. Con S. Demetrio e S. Teodoro, S. Giorgio è oggi il martire cristiano militare più caro alla devozione popolare di tutti i tempi.

Emblematico è dunque il caso del personaggio in cui onore la Chiesa Greca ha composto inni, *tropari*, canoni poetici, *kontachia*, panegirici e omelie: il martire dell'inizio del IV secolo, veneratissimo soprattutto a Lydda in Palestina, nella sua celeberrima, insigne e meta di pellegrinaggi – nell'antichità – basilica cimiteriale, di epoca costantiniana, fatta edificare sulla tomba del megalomartire e ricostruita ancora più monumentale in epoca giustinianea. Distrutta dall'invasione persiana, riedificata e divenuta centro di culto cristiano anche in epoca araba, venne incendiata dal califfo Hakim (intorno al 1009) e ricostruita dai crociati, le cui rovine restano visibili ancora oggi.

Alla grande venerazione della cristianità verso il glorioso testimone di Cristo non poteva non corrispondere una ricca e varia produzione innografica, in Oriente, necessaria al culto liturgico, ancora oggi inserita in parte nei *Minei* stampati che la Chiesa Ortodossa (greca, slava, araba, rumena, copta, abissina, melchita, armena…) canta durante la celebrazione liturgica (Vespri, Mattutino, Divina Liturgia) nel giorno festivo del suo martirio sulla terra: il 23 aprile. Vari codici manoscritti, di diversa provenienza, ma anche italo-greci, oggi quasi tutti editi, riportano questo abbondante, colto, interessante patrimonio di composizioni poetiche (e musicali) di testi in poesia composti in onore e devozione del nostro martire, titolare della chiesa e del comune che ospita il presente convegno di studi. Di alcuni testi conosciamo fortunatamente gli autori (già noti alla letteratura bizantina): si tratta di celebri poeti e compositori liturgici che si ispiravano alla letteratura (e alla musica!) classica del greco antico ed ellenistico.
Si tratta di personalità colte, come S. Andrea di Creta (inventore del "canone poetico"), S. Teofane di Nicea (il Marchiato), e personalità religiose, ma di grande peso politico, come S.Teodoro lo Studita, e il più prolifico e Innografo per antonomasia della Chiesa Greca, S. Giuseppe di Siracusa.

I testi dell'Ufficiatura Liturgica, composti per onorare la memoria del grande Martire (universalmente fissata, come già accennato, al 23 Aprile) sono singolarmente abbondanti: per nessun altro martire antico tante composizioni di testi poetici!

Abbondanza di inni, ricchezza di temi ed argomenti lirici, varietà di ritmi e modi musicali: una vera "festa"! E infatti il giorno della sua memoria è particolarmente festivo per la cristianità d'Oriente, come per quei Santi profondamente venerati e solennemente celebrati, con memoria festiva obbligatoria *epìsima*, cioè insigne, principale (ben 12 durante

l'anno liturgico, oltre le 12 Solennità del Signore e della Madonna, superate solo dalla Pasqua, "*festa delle feste*").

Ma la relativa vicinanza alla solennità della Pasqua, che frequentemente cade in Aprile, fa sì che la memoria di S. Giorgio venga celebrata nel periodo pasquale, costringendo la liturgia ad ordinare le precedenze ed a prevedere tutte le coincidenze e combinazioni delle due festività, nello svolgimento delle celebrazioni liturgiche di quel giorno. Si tratta di ben sei pagine a stampa di rubriche appositamente studiate nel *tipikòn* liturgico: un vero record, superato solo, per ovvie ed evidenti ragioni, da quelle (ben venticinque pagine a stampa di rubriche) relative alle possibili coincidenze della solennità dell'Annunciazione del Signore (25 Marzo) con la Settimana Santa e la Solennità di Pasqua, mai venendo trasferita (per il significato simbolico col 25 Dicembre: Natale del Signore) "*in qualunque giorno cada*".

23 APRIL. *CANON* XXVI

IN SANCTUM GEORGIUM

Synaxarium, 623-626: Οὗτος ὁ ἔνδοξος καὶ θαυμαστὸς καὶ μέγας μάρτυς Γεώργιος ἦν κατὰ τοὺς χρόνους Διοκλητιανοῦ τοῦ βασιλέως, ἐκ χώρας τῆς Καππαδοκῶν..... Τοῦ οὖν βασιλέως κατὰ τῶν χριστιανῶν ὠδίνοντος πόλεμον καὶ ....., αὐτὸς παρὼν ὁ ἅγιος χριστιανὸν ἑαυτὸν ἀνεκήρυξε, τὴν τῶν εἰδώλων ματαιότητα καὶ ἀσθένειαν διελέγχων καὶ μυκτηρίζων τοὺς πιστεύοντας ἐπ' αὐτοῖς. Ἐπεὶ δὲ οὔτε κολακείαις οὔτε ὑποσχέσεσι τοῦ τυράννου, ἃς πολλὰς ἐποιεῖτο, ἐπεστρέφετο ἀλλὰ δῆλος ἦν πάντων ὑπερορῶν, πρῶτον μὲν κοντῷ κατὰ τῆς γαστρὸς διελαύνεται· τοῦ δὲ τῆς μὲν σαρκὸς ἁψαμένου ..... διέμεινεν ὁ ἅγιος ἀβλαβής· εἶτα ἐν τροχῷ ἀκμαῖς σιδήρων διηρμοσμένῳ δεθείς, κατὰ πρανοῦς τοῦ πεδίου ἀφίεται, καὶ τὸ σῶμα εἰς πολλὰ μερισθεὶς αὖθις ὑγιὴς καθίσταται θείου ἀγγέλου ἐπιστασίᾳ ..... Προσῆλθε δὲ τῷ Χριστῷ καὶ ἡ βασίλισσα Ἀλεξάνδρα καὶ τοῦ τυράννου ἐνώπιον Θεὸν εἶναι αὐτὸν ὡμολόγησεν. Ἐπίστευσαν δὲ καὶ ἕτεροι πολλοὶ τῷ Χριστῷ, ἀβλαβῆ τὸν ἅγιον μάρτυρα ἐξελθόντα μετὰ τρεῖς ἡμέρας ἐκ τοῦ λάκκου τῆς ἀσβέστου ἰδόντες..... Μετὰ ταῦτα κρηπῖσι σιδηροὺς ἥλους ἐχούσαις τοὺς πόδας ἁρμόζεται καὶ τρέχειν καταναγκάζεται, καὶ προσέτι ξηροῖς νεύροις βοῶν τύπτεται ἀφειδῶς. Ἐπιζητήσαντος δὲ τοῦ Μαγνεντίου σημεῖον, εἰ ἀνασταίη τις τῶν κειμένων ἐν τῇ φαινομένῃ σορῷ τῶν πρὸ πολλοῦ τὸν βίον λιπόντων, εὐξαμένου τοῦ ἁγίου, προῆλθέ τις ἀρθέντος τοῦ ἐπὶ τὸν τάφον καλύμματος καὶ τὸν ἅγιον προσεκύνησε, καὶ ἐδόξασε τὴν θεότητα τοῦ Χριστοῦ. ..... Ἐφ' ᾧ πολλῶν εἰς τὸν Χριστὸν πιστευσάντων ἀεὶ προστιθεμένων τῇ πίστει, ἐν οἷς ἦν καὶ Γλυκέριος, οὗ τὸν βοῦν τελευτήσαντα ὁ ἅγιος ἤγειρε· ..... Πολλῶν οὖν ἐπὶ τούτοις τῷ Χριστῷ προσερχομένων καὶ ἔτι διὰ τὸ τὸν ἅγιον μάρτυρα Γεώργιον εἰσελθόντα ἐν τῷ ναῷ τῶν εἰδώλων ἑνὶ τῶν ξοάνων εἰπεῖν προστάξαι, εἰ αὐτὸ εἴη θεὸς καὶ αὐτῷ δεῖ προσκυνεῖν· τὸν δὲ ἐν αὐτῷ δαίμονα ἀνολοφυράμενον ἀποκρίνασθαι, ὡς μόνος ἐστὶ Θεὸς ὁ Χριστός· καὶ ἐν τούτῳ ταραχθέντα πάντα τὰ εἴδωλα καταπεσεῖν καὶ συντριβῆναι· ..... Τοῦ δὲ βασιλέως προστάξαντος αὐτόν τε καὶ τὴν βασίλισσαν Ἀλεξάνδραν διὰ ξίφους ἀναιρεθῆναι, ὁ μὲν ἅγιος τὴν κεφαλὴν ἀπετμήθη· ..... Τελεῖται δὲ ἡ αὐτοῦ σύναξις ἐν τῷ ἁγιωτάτῳ αὐτοῦ μαρτυρείῳ, τῷ ὄντι ἐν τῷ Δευτέρῳ.

Crypt. Δ.α. XVII = Ck, ff. 209-215^{v}
Crypt. Δ.α. VIII = Do, ff. 77^{v}-85
Vat. gr. 2008 = Vm, ff. 160-162^{v}
Mess. gr. 136 = Mf, ff. 127^{v}-135^{v}
Reg. gr. 61 = Lo, ff. 91-92
Vat. gr. 1212 = Wh, ff. 154^{v}-159^{v}
Paris. Coislin gr. 309 = H, ff. 198-204

Numerosi, come già sopra accennato, i poeti ecclesiastici, innografi, autori di testi (e spesso delle musiche relative) che hanno voluto offrire il loro contributo poetico e spirituale alla devozione della Chiesa e all'edificazione spirituale dei fedeli, nella festosa lode al santo Martire: Anatolio, per i *Tropari* da cantarsi nella Processione Vespertina, di Modo musicale I e IV; Giovanni Monaco (Damasceno?), di Modo IV; Teodoro lo Studita per il Gloria finale degli *Stichieri Aposticha*, di Modo IV; Teofane di Nicea, il Marchiato (a fuoco), per il II Canone e il Gloria finale, e Mattutino. Segni tutti della grande ed universale venerazione e dell'immensa devozione del popolo cristiano per il valoroso, giovane martire (cioè testimone fino al sangue della sua fede in Cristo).

La bellezza dei testi e la rarità di una loro traduzione in lingua italiana meriterebbero, già di per sé, la pubblicazione. Per quanto riguarda il presente Convegno di studi è sufficiente, per il momento, qualche parola di commento, evidenziando frasi espressive e tematiche specifiche, non trovandosi, d'altronde, nulla di simile o lontanamente paragonabile, in Occidente, in tutto il patrimonio letterario, profano o sacro, antico e moderno.

Ὁ κανών· ποίημα Ἀνδρέου.

Ἦχος δ'.

ᾠδὴ α'. *Τῷ ὁδηγήσαντι πάλαι*

* Ἀγαλλιάσθω ἡ κτίσις
πνευματικῶς σήμερον,
τῇ ἀναστάσει γὰρ Χριστοῦ
τοῦ ἀθλοφόρου ἡ ἔνδοξος
5 συνανατέλλει πανήγυρις,
ἅπαντα
χαροποιοῦσα μυστικῶς
τῆς γῆς τὰ πέρατα.

* Ἐαρινὴν πανδαισίαν
10 ὡς ἱερὰν τράπεζαν
ὁ στεφανίτης τοῦ Χριστοῦ
μετὰ τὴν ἔνδοξον ἔγερσιν
τοῦ ζωοδότου προέθηκεν
σήμερον
15 πᾶσι πιστοῖς θεοπρεπῶς
ἄθλους τῶν πόνων αὐτοῦ.

* Τῷ θυρεῷ τῆς ἐλπίδος
θωρακισθεὶς ἄνωθεν,
μάρτυς Γεώργιε σοφέ,
20 ἀθλητικῶς κατεπάλαισας
μετὰ σαρκὸς τὸν ἀσώματον,

1 – Al Vespro.

a) Sottolineando la felice coincidenza della prima solennità festosa del Santorale liturgico col tempo astronomico primaverile ormai inoltrato (per la festa del Martire, ma coincidente con la Resurrezione di Cristo, vera primavera cosmica, inizio di una nuova era per l'umanità redenta da Cristo), i *Tropari Stichieri* (che si intercalano agli ultimi versetti dei Salmi vespertini) cantano l'importante testimonianza della fede indomita del Santo Martire, che irradia per sempre sulla Chiesa, analoga ai benefici effetti climatici e salutari della bella stagione, che rinnova il creato (dopo il gelo invernale). Allo stesso modo in cui i martiri, credenti per eccellenza, confortano, corroborano, fortificano lo stato di salute spirituale della comunità dei credenti, la Chiesa universale si avvantaggia ora della loro efficace preghiera di intercessione presso il trono di Dio e della benefica pioggia di grazie che essi ci ottengono dalla divina provvidenza dell'Ordinatore del creato. Oltre a spronare, col loro eroico esempio, i credenti in Cristo alla imitazione della loro fedele costanza nella sofferenza del martirio, nelle fatiche di ogni giorno (nelle difficoltà della vita quotidiana, dove sono inevitabili i dolori, le malattie, le disgrazie, i dispiaceri, i drammi sociali, i problemi economici, le condizioni personali inaccettabili o intollerabili), servono a sostenere, con la spettacolare vittoria sui persecutori della fede cristiana, la fragile, debole e incostante fiducia dei discepoli di Cristo e della Chiesa.

b) La vera saggezza, in questa vita, consiste nel fidarsi di Dio e confidare nell'insegnamento di Cristo, nelle sue indefettibili promesse, nell'osservanza dei suoi santi comandamenti. La maturità spirituale, in un uomo, può anche essere raggiunta da un giovane, indifeso, solo davanti al fascino tentatore del male e nel non temere il doloroso prezzo da pagare per dire no ai malvagi, sostenuto dalla grazia di Cristo.

c) Intercedere presso Dio con la preghiera, a vantaggio dei fratelli più deboli e bisognosi di sostegno morale, è una singolare grazia, privilegio che S. Giorgio meritò agli occhi di Dio che tutto vede, e che ci riguarda, tutti, come fratelli, in attesa del premio eterno.

d) Militare per il Re del Cielo è un onore e una gloria che trasfigura la nostra povera natura umana, timorosa di soffrire, pronta al compromesso e al patteggiamento col male; i corpi gloriosi dei santi martiri ci trasmettono l'onnipotenza dello Spirito santificatore della materia. Aver amato Cristo più di se stesso, ha commosso Cristo per glorificare il suo fedele, umile servitore.

e) Gli *Aposticha* cantano la felicità del Paradiso che attende in premio la testimonianza intrepida di vita del martire, fedele a Cristo fino a versare il sangue! Il martire ci è guida, ed esempio, patrono e protettore, vanto e onore! I Santi ottengono dai loro devoti le grazie salutari necessarie all'eterna salvezza.

23 APRIL. CANON XXVII

IN SANCTUM GEORGIUM

Vat. gr. 1547 = Vq, ff. 109v-114

Ὁ κανὼν φέρων ἀκροστιχίδα τήνδε·
Ἕκτην δέησιν μαρτύρων δέχου κλέος· Ἰωσήφ.

Ἦχος πλ. β'.

ᾠδὴ α'. *Ὡς ἐν ἠπείρῳ πεζεύσας*

Ἐν ταῖς λαμπρότησι πάντων
τῶν ἐκλεκτῶν,
μάκαρ, αὐλιζόμενος
καὶ πληρούμενος φωτὸς
5 ἀνεσπέρου, αἴτησαι ἡμῖν
φωτισμὸν τοῖς εὐσεβῶς
σὲ μακαρίζουσιν.

Καταβαλὼν τῶν εἰδώλων
τὸ πονηρόν,
10 ἀθλοφόρε, φρόνημα,
τὴν οἰκοῦσαν ἐν ἐμοὶ
ἁμαρτίαν πάντοτε Χριστὸν
f. 110 ἱκετεύων || ἐκτενῶς,
μάρτυς, κατάβαλε.

15 Τῆς τῶν παθῶν τυραννίδος
τῶν κοσμικῶν
συμφορῶν καὶ θλίψεων
ἐξελοῦ ἡμᾶς, Χριστὸν
δυσωπῶν, Γεώργιε, τὸν σὸν

f) Il *Tropario Apolitichio* (= di congedo) di Modo musicale IV canta le lodi di S. Giorgio: liberatore dei prigionieri, medico dei malati, soccorritore degli indigenti, vincitore dei tiranni, trionfatore della fede cristiana sulle sofferenze delle torture inflittegli.

g) Il primo degli *Stichieri* al Vespro solenne (ben sei *Prosomi* = composti sul modello metrico e musicale di un altro, fisso e già conosciuto, preso ad esempio), di Modo musicale IV, descrive la festa della Comunità dei credenti per il giorno solenne della Memoria del Martire (anche citando frasi paoline): «*Oggi, radunati, celebriamo con elogi Giorgio, l'atleta vincitore, nobile tra i martiri … hai terminato la corsa, hai conservato la fede, hai ricevuto da Dio la corona della vittoria … supplicalo di scampare da rovina spirituale e pericoli quanti, con fede, festeggiano la tua memoria augustissima*».

Il secondo degli *Stichieri*: «*Con decisa determinazione, confidando (in Dio) affrontasti come leone il combattimento del martirio, o glorioso; trascurando il corpo quale realtà destinata al disfacimento dello sfacelo e preoccupandoti invece, saggiamente, dell'anima, immortale. E fosti purificato – come oro sette volte passato al crogiolo – in molteplici maniere di torture, o Giorgio!*».

Il terzo degli *Stichieri*: «*Come il Salvatore subisti la passione, e imitando volentieri la sua morte, o glorioso, ora regni con Lui nella gloria, rivestito – col sangue – di una insigne tunica di porpora, premiato con lo scettro delle sofferenze subite, adorno della corona della vittoria nei secoli infiniti, o gran martire Giorgio!*».

Il quarto degli *Stichieri* :«*Rivestito della corazza della fede e difeso dallo scudo della grazia, armato della lancia della Croce, o Giorgio, divenisti invincibile agli avversari: sconfiggendo col favore divino le falangi dei demoni, ora gioisci con gli Angeli, santifichi i credenti, assistendoli e, invocato, li salvi.*».

Il quinto degli *Stichieri*: «*Stella luminosissima, brillante come il sole nel firmamento, ti riconosciamo! Perla preziosissima, come gemma che luccica! Quale figlio del giorno (della luce), nobilissimo tra i martiri, invincibile difensore dei credenti nei pericoli, ti colmiamo di elogi, celebrando la tua memoria liturgica, o vessillifero Giorgio!*».

Il sesto degli *Stichieri*: «*Custodiscimi: quando navigo per mare, viaggio per strada, di notte dormo, vegliandomi insonne, o beatissimo Giorgio! Rendimi degno di osservare i comandamenti del Signore così che nel giorno del giudizio, io ottenga remissione per le colpe che ho commesso in questa vita, poiché sto ricorrendo al tuo patrocinio.*».

Al Gloria processionale, *stichiero* di Modo musicale VI, i riferimenti sono rivolti alla etimologia del nome ed alla professione militare esercitata: «*Vivesti conforme al tuo nome, o milite Giorgio: presa sulle spalle la croce di Cristo, coltivasti la terra inselvatichita dalla demoniaca menzogna (dell'idolatria), sradicando fin dalle radici i rovi della religione idolatrica, piantumando i germogli della fede ortodossa. Perciò ora produci guarigioni a tutti i fedeli sparsi nel mondo, rivelandoti autentico agricoltore della trinità. Ti preghiamo di intercedere per la pace nel mondo e la salvezza eterna delle nostre anime.*».

Seguono tre Letture bibliche, tratte dall'Antico Testamento, dai Libri profetici (*Isaia*) e Sapienziali (*Sapienza di Salomone*) che esaltano il ruolo sapienziale di Dio:

1) salva quanti credono in Lui e lo servono di tutto cuore;

2) le anime dei Giusti (*Santi*) già godono della felicità del Paradiso;

3) nel giudizio finale i cattivi, gli empi, gli atei incalliti saranno condannati.

Quindi si snoda la Processione Vespertina, tra le navate della chiesa, con la devota e sacra Icona (Immagine) del santo Martire (ed eventualmente la teca delle sue sacre Reliquie) al canto di *Stichieri Idiomeli* (= dalla melodia propria) composti da vari Autori ecclesiastici: il 1° e il 5° di Anatolio; il "Gloria" di Modo II di "Giovanni Monaco", di Modo I e di Modo IV.

Vari sono i temi trattati: la vittoria spirituale dell'ottimo campione atletico suscita l'entusiasmo dei Cori Angelici che, come i tifosi dello stadio olimpico, plaudono alle prodezze del martire di Cristo, mentre i fedeli, suoi devoti, lo supplicano di intercedere presso il giusto Giudice della gara della vita, di ottenerci un benevolo giudizio finale.

Coltivando da esperto agricoltore la propria vita terrena, ha prodotto abbondanza di frutti spirituali: virtù teologali e morali (fede, speranza, carità ardente per Cristo, coraggiosa

fortezza, temperante fedeltà, intrepida resistenza al male decisa opposizione alle decisioni, alle scelte che offendono Dio).

Ottenuto il premio della confidenza con Dio, in cielo, la sua intercessione ci fornisce la remissione dei peccati, la pace interiore dell'anima, la misericordia di Dio.

Trionfo del vittorioso martire, atleta vessillifero, portato in apoteosi dalla Comunità dei credenti, la Chiesa.

Quale campione gradito a Dio perché gli ha donato, offerto la propria vita nel combattimento col demonio (il "*dragone infernale, l'antico serpente, apocalittico*"), questo è l'unico, il solo accenno alla triste rinomanza acquisita dal governatore romano della Spagna dell'epoca dioclezianea, di nome Daziano (omofono al Daciano, re persiano persecutore dei cristiani delle varie *Passiones*) tanto feroce contro i cristiani da essere chiamato «il drago degli abissi»; perciò raffigurato nelle icone come un animale informe (feroce, orrendo, orripilante) per amore di Cristo: Lui stesso ora glorifica il suo fedele servitore concedendogli la vita eterna e il potere di guarire malattie e infermità degli uomini fedeli che lo venerano.

20 ἀθλοθέτην καὶ Θεὸν
καὶ πανοικτίρμονα.

θεοτ. Ἡ τὸν ἀχώρητον Λόγον
ἐν σῇ γαστρὶ
ὑπὲρ νοῦν χωρήσασα,
25 μητροπάρθενε ἁγνή,
τῆς στενοχωρούσης με ἀεὶ
ἁμαρτίας, ἀγαθή,
ῥῦσαι πρεσβείαις σου.

ᾠδὴ γʹ. *Οὐκ ἔστιν ἅγιος ὡς σύ,*

Νεκροῖς ξοάνοις βδελυκτοῖς
30 οὐκ ἀπένειμας σέβας,
ἀλλ' ἐνήθλησας χαίρων
καὶ χοροῖς τῶν ἀθλητῶν
προσετέθης ἐν χαρᾷ,
ἀθλοφόρε
35 μέγιστε Γεώργιε.

Δοξάσας, μάρτυς, τὸν Χριστὸν
σοῦ τοῖς μέλεσι πίστει,
παρ' αὐτοῦ ἐδοξάσθης·
ἀλλ' ἀξίωσον ἡμᾶς
40 τῆς δόξης ἐπιτυχεῖν
τῆς ἐκεῖθεν
θείαις μεσιτείαις σου.

Ἐκ τῶν σκανδάλων τοῦ ἐχθροῦ,
f. 110v ἐκ μυρίων || πταισμάτων
45 καὶ παθῶν ἀτιμίας
ἀπολύτρωσαι ἡμᾶς,
ἐκδυσωπῶν τὸν Χριστόν,
ἀθλοφόρε
πάνσοφε Γεώργιε.

A Cristo risorto dalla tomba offriamo inni e canti: la festosa memoria del martire Giorgio è come la primavera, fioritura immateriale, i cui frutti sono le guarigioni dalle malattie che sgorgano dalle ferite che il martire Giorgio ha ricevuto, soffrendo per Cristo. Ora intercede per noi!

Popoli tutti, battete le mani, acclamate a Dio, nostro Salvatore risorto dalla tomba, che ha svuotato l'Inferno e risuscitato i morti, che ora acclamano a Cristo risorto: "*Alleluia! Alleluia!*".

Cinto il capo di un diadema di gloria, o S. Giorgio incoronato, hai affrontato il nemico spirituale come insegna S. Paolo, e guardandolo in faccia, lo hai vinto e superato, evitandone gli inganni. Perciò ora acclami a Cristo risorto: "*Alleluia! Alleluia!*".

Cantiamo il Cantico dei Cantici a Cristo Sposo, o amici dei Martiri! Nobile combattente, gli ha fatto lo “sgambetto”, vincendo un tiranno opprimente! Con inni incessanti cantiamo a Cristo Salvatore: «*Gloria alla tua formidabile risurrezione con cui hai salvato il mondo!*».

Il Gloria finale. Come Salomone predisse, finalmente gli occhi dei mortali vedono la definitiva sconfitta del nemico infernale; il dragone viene fatto a pezzi dal valoroso soldato di Cristo che, istruito ed allenatosi ad osservare i suoi insegnamenti, ha saputo resistere ai malvagi che volevano piegarlo all’empia idolatria. Ora incoronato di gloria, vive nelle dimore del Signore e con le Potestà del Cielo intercede per la salvezza delle nostre anime.

Agli *Apostica*, altri *Stichieri Prosomi* (= simili a) di Modo IV, dalla lieta e festosa melodia, cantano: «*Con salmi ed inni i popoli colmano di elogi la tua incancellabile memoria, o Giorgio; come Giusto risplende irradiante luce per la gloria e la grazia, per cui perfino gli Angeli tripudiano. I Martiri applaudono con gli Apostoli le agonistiche imprese del tuo martirio, e inneggiano a Cristo Salvatore, o Martire, che ti ha voluto glorificare: supplicalo, nostro Dio, di salvare e illuminare le nostre anime!*»

«*Ti premunisti di tutta l’armatura di Cristo e infiammato d’amore per Lui, o Giorgio, che ti presentasti a quanti non ti conoscevano, sbeffeggiando la vana menzogna degli dei pagani, rovinosa per le anime. Allora agli empi esclamasti: “Io combatto per Cristo, Re, né belve, né torture, né fuoco, né spada potranno mai separarmi dall’amore per Cristo nostro Dio: supplicalo di salvare le nostre anime!”.*»

«*Disprezzando le molteplici torture e speciali tormenti, e il tremendo strumento marchingegno, o Giorgio, vincitore coronato, hai compiuto il percorso della vita di fede, col martirio. Perciò incoroniamo di cantici, di fiori, la tua radiosa memoria, baciando e onorando con fede la tua preziosa mortale reliquia. Ora che stai luminoso presso il trono di Cristo, nostro Dio, supplicalo di salvare e illuminare le nostre anime!*»

Al Gloria. Il grande S. Teodoro lo Studita compose questo *Tropario* conclusivo della celebrazione vespertina: «*Colmiamo di elogi spirituali, o fratelli, quell’autentico diamante vivente di resistenza che fu il Martire Giorgio, indimenticabile! I tormenti lo purificarono al fuoco per Cristo, le torture lo temprarono, gli svariati tormenti distrussero il corpo, deperibile per natura. L’amore superò i limiti fisici, spingendo l’amante ad andare incontro, attraverso la morte, a Cristo, Dio, sommamente amato, Salvatore delle nostre anime.*».

2 – Al Mattutino. La *Kàthisma*, di Modo I, canta la felice analogia tra la primavera, che la Risurrezione di Cristo ha portato all’umanità, e la festiva memoria del Martire, giorno solenne e radioso: tutti sono invitati a celebrare e far festa, rallegrandosi, nella fede, con gioia; la memoria di S. Giorgio è una celebrazione universalmente sentita.

La seconda *Kàthisma* canta l’infuocato ardore di S. Giorgio per il suo Signore che lo spinse a vincere virilmente la menzogna idolatrica; nello stadio confessò pubblicamente Cristo. L’altra, di Modo IV, descrive S. Giorgio “agricoltore” autentico, spirituale: sapientemente seminò la semenza dei comandamenti di Dio in se stesso; distribuì

l'abbondante raccolto ai poveri di spirito, acquistando così la gloria del Paradiso. Affrontasti, con fiducia in Dio, i tormenti del martirio, facendosi simile al Signore sofferente, meritando di essere associato alla risurrezione nel Regno dei Cieli. Ora lo preghiamo che ce ne faccia partecipi.

La terza *Kàthisma*: «*Oggi l'universo è irradiato di luce dai raggi del Martire. La Chiesa di Cristo adorna di fiori (i martiri) invoca: "Servitore di Cristo, devotissimo nostro Patrono, non smettere di intercedere per noi!*"».

Ben due Canoni Poetici sono, oggi, inseriti nei libri a stampa; il Primo, anonimo, riporta l'acrostico "*Inneggio a Te, o Giorgio, con l'ardore (poetico) di Davide, perché è giusto così*." (Modo musicale I).

Il secondo, composto dal celebre S. Teofane il Marchiato (a fuoco), ha l'acrostico: "*O Martire, ti sei dimostrato davvero fervido Protettore*" (Modo II).

Entrambi i Canoni poetici del Mattutino hanno nove (otto) Odi, ciascuna di tre o quattro Strofe (più un *Tropario* mariano), cantano bellamente ed intrecciano ritmicamente i vari temi già accennati: giorno festivo universale, benefici spirituali della celebrazione liturgica del Martire di Cristo, coraggiosa testimonianza di fede nell'agone, inauditi tormenti subiti e sopportati per amore di Cristo … intercessione del Santo, presso il trono di Dio, per i fedeli, i credenti che invocano il potente patrocinio... similitudine dell'agricoltore assennato, in analogia con la parabola evangelica, tratta dall'etimologia del nome del Santo = contadino, coltivatore della terra, agricoltore. Il martirio è la prova del nove, la prova del fuoco, dell'autentica fedeltà ai comandamenti, alla fede in Cristo, dimostrata con la vita (quotidiana) fino alla prova tremenda del dolore fisico insopportabile. Il bel *Tropario Esapostilario* (= di congedo) e i quattro *Stichieri* alle Lodi Mattutine (Prosomi di Modo II) concludono la ricca composizione poetica prodotta per festeggiare la odierna memoria. Il "Gloria finale" ne è un poetico riassunto, scritto dal grande S. Teofane di Nicea, il Marchiato: «*Venite a cantare, è spuntata la primavera! Venite a festeggiare, risplende la risurrezione di Cristo! É giunta la memoria festosa del Martire invitto che irradia i credenti. Perciò, o devoti, venite a celebrarla misticamente: come valoroso soldato ha resistito ai tiranni, li ha svergognati, facendosi imitatore della Passione di Cristo Salvatore. Non ebbe riguardo alla propria fragile natura mortale, ma si fece forgiare nudo, subendo le torture.*
Acclamiamolo così: Supplica, o Atleta di Cristo, che si salvino le nostre anime!».

Alla sacra ufficiatura in suo onore, altri inni furono composti metricamente, oggi purtroppo dispersi (alcuni perduti, altri miracolosamente recuperati e salvati al patrimonio letterario e religioso del Cristianesimo). Gli *Anacleta Hymnica Graeca* hanno lodevolmente dato alle stampe:

A) Due lunghi Canoni poetici (di Modo IV) composti dall'innografo "Andrea" e da "Giovanni". Uno edito, ma mutilo, l'altro del tutto inedito, tratti da vari e dispersi manoscritti italo-greci superstiti al generale naufragio di tanta letteratura bizantina, di origine siciliana o calabrese, che meriterebbero di essere conosciuti, tradotti e, se possibile, cantati.

B) Un altro bel Canone poetico in onore del Martire S. Giorgio fu composto dal grande Innografo S. Giuseppe di Siracusa. Questo Canone risulta essere il sesto, degli otto composti dal poeta siciliano per la *Paracletica* (gli otto Modi feriali quotidiani)

conservati nel Sacro Monte dell'Athos, che si è salvato dal naufragio culturale antico della nostra terra. Riporta l'acrostico: «*Sesta supplica gradisci, o vanto dei Martiri, Giuseppe*» (Modo musicale VI). Composto da trentaquattro strofe, meriterebbe di essere trascritto, tradotto ed inserito in questa relazione che documenta l'apporto della sicilianità all'immensa produzione letteraria che costituisce il patrimonio di cultura, arte e civiltà che Bisanzio ha lasciato in eredità.

L'altro di cui sopra si è accennato, attribuito ad "Andrea", potrebbe essere di S. Andrea di Gerusalemme, poi vescovo di Gortina (Creta), inventore del Canone poetico. L'enorme numero di strofe che costituiscono questo Canone (ben 108!) si spiegherebbe se esse fossero state cantate abitualmente nella basilica martiriale di S. Giorgio, a Lydda (nella costa palestinese), centro devozionale e meta di pellegrinaggi per la presenza della tomba e delle spoglie mortali del Megalomartire.

Lia Galdiolo*

ICONOGRAFIA SACRA IN ONORE DI SAN GIORGIO MARTIRE A BISANZIO E IN SICILIA

Il linguaggio iconico esprime bene, in forma simbolica, quello che è ricordato, e ci viene tramandato, come leggenda popolare.

Per questo è utile, forse anche necessario, soprattutto oggi, in Occidente -e nel nostro ambiente culturale siciliano che ha completamente dimenticato le proprie radici storiche e spirituali e l'immenso bagaglio di civiltà che Bisanzio ci ha lasciato- indicare e spiegare, anche se per sommi capi, al presente uditorio, come si "*legge*" una icona: tutti dovrebbero saperla leggere, anche se non tutti sono chiamati a scriverla (come si dice in Oriente cristiano, culla dell'arte iconografica, oggetto di contemplazione e culto nella chiesa cristiana, d'Oriente ed Occidente nell'antichità indivisa).

Per quanto riguarda l'arte sacra, liturgica, ecclesiale, nella cultura occidentale, si sono malauguratamente persi i codici di lettura. Da Giotto in poi c'è stato un volontario abbandono della tradizione sacra universale della cristianità (per mutate condizioni culturali, storiche, spirituali del cristianesimo d'Occidente), la quale aveva ufficialmente stabilito, dopo il VII Concilio Ecumenico (Nicea II) - che aveva superato e concluso il drammatico, lacerante periodo dell'iconoclastia - l'immenso danno arrecato all'antico, insostituibile patrimonio artistico e religioso, irrimediabilmente perduto (fenomeno che si ripeterà, disgraziatamente, in Occidente, in conseguenza della riforma protestante).

Questa tradizione aveva stabilito dei canoni che gli iconografi erano tenuti fermamente a rispettare, come arte ufficiale della S. Chiesa. Orientando invece le scelte espressive alla ricerca del bello "*estetico*", l'Occidente ha perso il vero valore sacro, l'autentico significato dell'immagine sacra: rivelazione e conoscenza del mistero biblico, cristiano rivelatici da Dio, da Gesù Cristo e la sua santa Chiesa. In Occidente, purtroppo, abbiamo perso il sublime. Grandi pensatori del nostro tempo, come Romano Guardini, hanno analizzato la drammatica situazione spirituale in cui si dibatte, impotente, l'uomo moderno (spesso anche il credente, succube della mentalità imperante), definendo una triplice modalità di esistenza dell'arte: profana, religiosa, sacra. E' proprio la perdita, l'oblio di quest'ultima possibilità di attingere all'ineffabile, inesprimibile bellezza di Dio che il grande filosofo (e non solo lui!) ha denunciato allo stesso uomo occidentale del nostro tempo. L'artista, scultore o pittore, nell'arte "religiosa" occidentale, esprime la sua personale fede, visione artistica, il suo individuale rapporto con Dio, firma le sue opere, distogliendo così l'attenzione dal vero, autentico scopo per il quale si dipinge, si raffigura, si illustra il

* Studiosa di iconografia.

divino: la meta dell'incontro con Dio, nella preghiera degli occhi, dell'adorazione e della contemplazione della parola di Dio dipinta.

L'iconografo, l'agiografo, ministro della sua comunità ecclesiale dalla quale viene "*mandato*" (dopo l'opportuna preparazione, istruzione teologica, catechetica, tecnica, necessaria per una buona esecuzione delle opere, secondo il tema richiesto) a comporre una sacra icona, diventa espressione della fede comune, universale, dell'intera cristianità. Il responsabile della comunità locale ecclesiale, che può essere monastica o parrocchiale, vigila affinché l'iconografo viva una vita cristiana autentica, di fede (consona al suo sublime ministero), abbia una autentica vocazione artistica e spirituale, e rispetti le regole canoniche stabilite dalla sapiente tradizione della Cristianità, dall'antichità ad oggi.

L'Oriente cristiano è rimasto assai fedele allo spirito, al patrimonio culturale, spirituale, religioso, liturgico, mistico, ascetico dell'Ortodossia, anche per quanto riguarda l'iconografia: Grecia, Paesi Slavi, Russia, Cipro, Balcani, sono rimasti fermi, non si sono lanciati alla spericolata ricerca di novità personalistiche, espressive. Noi, oggi, attingendo con rispetto e stima, attenzione e amore all'immensa eredità antica salvataci, usando il linguaggio espressivo dei simboli, dei numeri, dei colori, delle figure geometriche, delle proporzioni antiche, dei materiali canonici, naturali (minerali, vegetali, animali) possiamo far rifiorire quest'arte di sublime, mistica bellezza, per introdurci ad un incontro autentico col divino, ad un'esperienza dello Spirito, ad una riscoperta del nostro intimo individuale e comunitario, essendo l'uomo creato ad immagine e somiglianza di Dio.

Fare un trattato d'iconografia sarebbe molto utile, vista la scarsa conoscenza dell'arte sacra liturgica nella nostra cultura occidentale. Lo spazio ristretto che abbiamo a disposizione ci consente di dare solo delle indicazioni di massima, sufficienti però a fare intuire la grande ricchezza e la preziosità della quale l'iconografia sacra è portatrice, e farci apprezzare quale immenso dono ha fatto lo Spirito Santo alla Chiesa.

Non è nostra intenzione deprezzare l'arte religiosa rinascimentale che ci ha accompagnato negli ultimi cinque, sei secoli, ma purtroppo lo scopo principale del lavoro degli artisti non era esprimere i Misteri della nostra fede, ma cercare di colpire i nostri sensi attraverso l'estetica, in una ricerca soggettiva del "*bello*"; tutto questo ci ha fatto perdere il "*sublime*".

Quando un iconografo si accinge a costruire un'icona di nuova concezione, deve svolgere il tema richiesto preparando una sorta di griglia geometrica, nella quale deve esprimere la teologia che sottende ogni icona; ogni figura geometrica raffigura un numero che ha un significato preciso.

Tutto questo è di aiuto all'iconografo, che lungi dal limitarne la libertà espressiva, lo sostiene e gli dà la serenità di essere nel solco

della Tradizione della Chiesa, la quale, nei secoli, ha stabilito le regole alle quali è bene attenersi fedelmente, onde evitare fraintendimenti di interpretazione quando contempliamo un'icona. L'icona esprime attraverso la forma e i colori quello che la Scrittura dice con le parole. La Chiesa, responsabile e depositaria della Verità rivelata, ha compreso l'aiuto che attraverso l'iconografia possiamo attingere con grande frutto spirituale nella conoscenza della Verità che è Gesù Cristo stesso attraverso la sua icona. Il linguaggio dell'icona è semplice, sintetico, esattamente com'è lo stile del santo Vangelo del quale ne è l'espressione visiva e rifugge da inutili ornamenti che potrebbero distrarre dalla meditazione e dalla preghiera.

Che cos'è un'icona

L'icona è la Parola di Dio dipinta ed è essenzialmente simbolica. Quando ci poniamo di fronte ad un'icona è importante saper leggere il significato dei simboli, per evitare che la nostra attenzione si fermi sull'apparenza estetica, impedendo all'intelligenza di cogliere il senso profondo del messaggio che ci vuole trasmettere, con il risultato che il nostro spirito resti senza frutto. Piuttosto che moltiplicare parole per spiegare un concetto, Gesù parlava spesso in parabole, sapendo che il linguaggio figurato raggiungeva più facilmente lo scopo di farsi comprendere. Perciò l'icona si potrebbe anche definire una parabola in immagine. Riesce infatti a condensare in poco spazio, con pochi segni e colori, temi complessi e vari, utilizzando simboli che possono essere usati con diversi livelli di lettura. L'icona può essere compresa nella sua essenza, contemplandola con cuore semplice; lo scopo non è di colpire i sensi ma di raggiungere i cuori.

L'icona è simbolica:

1° nei materiali usati per costruirla;

2° nella forma della tavola e nelle suddivisioni della stessa;

3° nella geometria che esprime la teologia e nei numeri;

4° nel disegno che raffigura la postura dei corpi, la collocazione dei personaggi, la loro statura, le pieghe delle vesti e i colori;

5° nella prospettiva inversa a quella naturalistica (gli edifici, le montagne, la vegetazione, gli sfondi);

6° nella qualità dei colori e nella loro composizione;

7° nei tempi della costruzione che va dalla preparazione della tavola fino alla stesura dell'olio di finitura a lavoro concluso.

Significato dei numeri e delle figure

1 indica l'unicità di Dio (il cerchio);

2 indica la linea (l'uno fecondo), l'umanità, la coppia;

3 indica la Trinità (il triangolo che quando ha il vertice verso il basso significa l'incarnazione del Verbo, quando il vertice è verso l'alto indica l'Ascensione);

4 indica il concepimento della perfezione (il quadrato);

5 simboleggia la Croce (l'uomo vivente);

6 indica i sei giorni della creazione;

7 indica pienezza;

8 indica la resurrezione (l'ottavo giorno);

9 multiplo del tre (il tre volte Santo)

10 il popolo, l'assemblea (la Chiesa)

12 indica l'autorità responsabile (le dodici stelle, le dodici tribù d'Israele, i dodici Apostoli)

Simbologia dei colori

L'ORO – Luce, Eternità, Regalità

BIANCO – Gloria, Morte, Resurrezione

NERO – Mistero, Tenebra

ROSSO ACCESO – Sapienza

ROSSO FUOCO – Prova

ROSSO SCURO – Martirio, Umanità

BLU – Divinità

VERDE ACQUA – Spirito Santo, Promesse della Nuova Creazione

VERDE SCURO – Vegetazione

GIALLO – Evangelizzazione, Servizio

1° La simbologia dei materiali e la forma della tavola sono di legno, che allude al regno vegetale, di forma rettangolare o quadrata. Il numero dei lati rappresenta i quattro punti cardinali e simboleggia la terra. Questa prima fase del lavoro indica il primo giorno della Creazione (Gn 1,1).

Sulla tavola si scava o viene applicata una cornice, la quale delimita la finestra che si apre sul divino dove viene deposto il "*Mistero*". Si procede alla preparazione della tavola stendendo una tela con sopra molti strati di lefkas o bianco di Meudon, che con accurate levigature rende il fondo idoneo al successivo, paziente e delicato lavoro: disegno, incisione,doratura e coloritura necessari a una buona realizzazione dell'opera.

2° La tavola viene suddivisa in verticale, orizzontale e diagonale.

3° Su questi spazi saranno posti i simboli geometrici, che diventeranno il supporto necessario per una retta collocazione in ordine di importanza delle figure, i loro ruoli nel tema che si vuole rappresentare. Sarà la struttura portante dell'icona, necessaria come lo scheletro è necessario al corpo; il progetto esprimerà il tema richiesto, così come Dio Padre (il Divino Architetto) progettò la Creazione. Completato il disegno, l'iconografo incide le figure. L'incisione lo aiuterà per la precisione del lavoro e conferma, rendendo irreversibile il progetto, come l'azione dello Spirito Santo su tutte le opere di Dio (Gn 1,2).

4° Si procede all'applicazione dell'oro, normalmente sulle aureole sullo sfondo, ecc. Oro significa: eternità, luce, sapienza, bellezza; talvolta, per vari motivi, l'oro viene sostituito dal rosso scarlatto. Dopo l'oro si passa alla stesura dei colori nelle tonalità più scure con grande precisione. L'icona a questo punto si delinea nella forma ma non si distinguono i dettagli; è come il primo impatto che abbiamo all'inizio con la lettura della Sacra Scrittura, ci appare oscura e incomprensibile nel suo significato profondo. Si passa poi, con un colore più scuro, tutta l'incisione evidenziandola in ogni particolare. Le immagini così si vanno precisando e rendono comprensibile ai nostri occhi il lavoro fatto; si intravede la bellezza come una promessa (questa fase si potrebbe definire "*meditazione della parola*"). E' attraverso la fatica della meditazione che noi collaboriamo con il Signore

per poterlo comprendere ed entrare in comunione con Lui; se Dio ci ha comunicato la sua Parola significa che vuole relazionarsi con noi, ma da buon pedagogo lo fa gradualmente. Da qui inizia la fase detta dell'*illuminazione* che con arte e sapienza, sovrapponendo strati di colore sempre più chiari rende l'icona luminosa. Questa fase si può chiamare *il sesto giorno*, quando Dio creò l'Uomo e vide che era cosa molto buona (Gn, 1,31). 7° Terminato ogni lavoro l'iconografo attende qualche tempo (un paio di mesi circa), perché i colori si consolidino; questa fase simboleggia il settimo giorno: «Così furono portati a compimento il cielo e la terra e tutte le loro schiere. Allora Dio nel settimo giorno portò a termine il lavoro che aveva fatto e cessò nel settimo giorno da ogni suo lavoro» (Gn 2,1-2). Dopo questo "*riposo*" si stende l'olifà che rende l'icona splendente. Questo è il tempo della preghiera e della contemplazione. L'attenzione che l'iconografo dedica all'icona, in tutte le sue fasi, è la celebrazione della cura che Dio, nostro creatore, mise nel progettare e realizzare tutte le cose poste a nostra disposizione, perché potessimo riconoscerlo attraverso le sue opere e desiderare di appartenergli come figli, obbedendo alla sua legge d'amore.

San Giorgio Martire

Il martire San Giorgio, patrono del paese che ci ospita e titolare della Chiesa parrocchiale, è forse uno dei Santi cristiani antichi più venerati e celebrati, con grande devozione, da tutte le chiese cristiane, antiche e moderne, in Oriente e nel moderno Occidente.

Visse ai tempi dell'imperatore romano Diocleziano (286-305). Figlio di un ufficiale dell'esercito romano originario della Cappadocia, e di madre palestinese originaria di Lydda, dove possedeva molti beni, perse il padre all'età di vent'anni circa, e poco dopo anche la madre.

Intanto Diocleziano aveva iniziato le terribili persecuzioni contro i credenti in Cristo. Giorgio, che aveva seguito la carriera militare, sulle orme del padre, si indignò e ribellò alla vista dell'orrendo massacro di molti suoi correligionari. Ne prese apertamente le difese, affrontando coraggiosamente le autorità romane preposte. Sopportò eroicamente molti tormenti, battiture, torture di ogni specie, dalle quali usciva indenne miracolosamente, per divino intervento.

La sua testimonianza produsse la conversione di molti pagani, presenti ai prodigi, e rafforzò la fede dei cristiani. Infine ebbe tagliata la testa; era l'anno 303.

I credenti costruirono, dopo la pace costantiniana, a Lydda, una basilichetta dove venne deposto il suo sacro corpo martoriato. Era il 3 novembre e Cristo volle onorare il suo servo fedele compiendo molti miracoli che ebbero una vasta eco nel mondo di allora. Da quel tempo la Chiesa ne celebra annualmente la Traslazione delle Reliquie. Alcune delle composizioni iconografiche, prodotte allora, sono state inserite nell'odierna Ufficiatura Liturgica Bizantina.

Per illustrare la Vita del Santo Martire Giorgio, dal mio atelier ho ritenuto utile portare le presenti due icone, di scuola russa, esposte sull'altare, essendo oggetti sacri e degni di venerazione.

Le ho replicate fedelmente, secondo i modelli originali.

Nella prima, la composizione dell'ambiente tradisce le tardive elaborazioni delle notizie (poche) originali tramandateci sul suo conto. Il suo personale "*combattimento*" interiore col "*dragone infernale*" (descritto nel libro dell'Apocalisse di S. Giovanni e interpretato dalla Comunità dei credenti come il nemico personale di Cristo, e quindi "*divoratore dei cristiani*" fratelli di Gesù Cristo e come tali destinati alla gloria del Cielo da cui è stato escluso per sempre Lucifero, ma anche la sinistra fama di "*mostro degli abissi*" di cui godeva il governatore Daciano, odiatore viscerale dei cristiani) ha fatto interpretare letteralmente in una bestia orrenda, informe ed estremamente feroce, difficilmente vincibile, il demonio che, in un estremo assalto satanico, tentava il tutto per tutto pur di far abiurare dalla fede i credenti in Cristo. La sua formidabile impresa recuperò racconti antichi e mitologie arcaiche, di pubblico dominio della cultura ellenistica, universalmente diffusa nel mondo antico, come il mito di Perseo, sul cavallo (alato) Pegaso, che libera la giovane Andromeda, vittima sacrificale ad un mostro infernale, in sostituzione di altre potenziali vittime innocenti.

Per questo motivo viene generalmente raffigurato, qual milite romano, a cavallo, in pieno combattimento; è coperto da una armatura (quale soldato) e con la lancia uccide il "*drago*" che sta per divorare la fanciulla, inerme, offertagli in sacrificio sostitutivo dai responsabili della città indifesa, oppressa dalla presenza del mostruoso essere bestiale. Il re coi genitori della vittima designata (generalmente fanciulli nel fiore della loro giovinezza) dovevano assistere, straziati ma impotenti, al tributo di sangue innocente (elemento

onnipresente nella mitologia antica e in troppe esperienze di un passato arcaico di cui sopravviveva la memoria collettiva) per mezzo del quale si illudono di placare il nemico. La torre, sulla quale sono affacciati, rappresenta la convivenza umana, la città assediata dal male invincibile, insuperabile, ineliminabile dalla quotidiana esperienza. Sono senza alcuna speranza di salvezza, e cercano di sopravvivere offrendo vite innocenti in "*pasto*": un nutrimento necessario a rinvigorire proprio il male che li ossessiona e li opprime, rendendolo così, involontariamente, sempre più forte e pretenzioso.

La metafora evidenziata dall'icona istruisce sul grave errore commesso da quanti soggiacciono, per paura o ignavia, ai potenti o prepotenti di turno (ogni epoca e situazione ha i suoi), diventando loro malgrado complici del male che li affligge. La pericolosità della tentazione consiste nel rendere il fedele sempre più succube della tentazione demoniaca. Resistendole, anche a costo della vita (materiale), il credente vince definitivamente il male che vorrebbe impedirgli il raggiungimento della felicità della vita ultraterrena.

Nell'icona, in alto, nella lunetta blu che rappresenta il cielo, sta la figura ultraterrena di Cristo benedicente: la mano del martire è allineata con quella del suo Signore, dal quale riceve forza, la Grazia, per brandire la lancia e tenere in soggezione il nemico e vincerlo! Ulteriore protezione il martire riceve dal suo Angelo Custode, raffigurato accanto al suo capo, dal quale è difeso, consigliato nella strategia da usare, ispirato sui possibili attacchi. Lo sguardo di Dio, misericordioso, è posato su colui che si mette sotto la divina protezione, unica in grado di intervenire con efficacia definitiva a cambiare la sorte ineluttabile, in situazioni così estreme, disperanti, offrendo l'opportuno soccorso, aiuto che necessita nel superamento di pericoli incombenti.

Nella seconda icona, il santo martire viene raffigurato, sempre a cavallo, in questo caso bianco, simbolo della vita vissuta, nella gloria che Dio destina ai suoi eroi. La scena è immersa in uno sfondo infuocato, rosso acceso, colore che allude alla Divina Sapienza che governa il mondo, ma anche passione (di Cristo e dell'umanità sofferente), all'amore martire che versa il sangue, all'eternità.

Il messaggio o profezia di questo modello iconografico è più interiore, personale, riflessivo, adatto alla rappresentazione del futuro che attende un giovane che si affaccia al dramma della vita: San Giorgio tiene in pugno, in mano, le redini, simbolo di libertà ma

anche di arbitrio, con le quali eserciterà il suo diritto alla propria realizzazione come creatura libera. Ma la libertà (originaria!) è il dono che ci fa somiglianti al Creatore, a Dio: se esercitata in modo retto, giusto (=conforme al progetto divino) ci renderà realmente liberi, veri figli del Padre, autentici fratelli di Cristo. L'armatura che indossa è la spirituale difesa contro gli assalti dei nemici visibili (e invisibili) di cui il credente deve corazzarsi necessariamente.

Nella parte inferiore dell'icona si notano rocce scure, ambiente ostile, percorso insidioso, impervio, irto di difficoltà, dove si spalanca un antro buio, tenebroso (simbolo dell'inconscio e del subconscio del profondo nell'animo umano), là dove nascono pulsioni negative, tentazioni della carne ereditate dalle conseguenze della colpa originaria di Abramo e dei nostri antenati che portano e trasmettono, involontariamente, nel DNA di ogni creatura umana. Tutto questo groviglio di realtà pulsionali inconsce viene rappresentato e raffigurato come personificato da una figura bestiale, misteriosa ma affascinante, "serpentina" (biblicamente intesa), con ali e testa di drago. Il colore celeste denunzia la sua natura spirituale, ultraterrena, angelo tentatore che cavalca le nostre passioni sub-umane: guai a noi - ci avverte il Vangelo- che ce ne lasciamo sedurre.

Unica difesa da questo insuperabile pericolo è la nostra buona volontà, rappresentata dalla lancia (spesso crociata) che trapassa la testa della "*bestia*". Per combattere la buona battaglia contro il male che ci abita (la lotta è combattimento interiore!), S. Giorgio ci mostra come fare per vincere: basta allineare la nostra mano (la nostra vita) a quella di Cristo, nostro maestro e modello presente nell'icona con la mano benedicente (la sua Grazia) che sporge, confortante, dal cielo.

Questo breve saggio iconico sulla figura del santo martire Giorgio, le cui origini risalgono alla diffusione capillare della devozione e della liturgia bizantina che la civiltà di Costantinopoli ha ben radicato anche in Occidente, ha voluto dare una utile idea sulle potenzialità catechetiche che l'iconografia orientale ha per la diffusione del cristianesimo e per la comprensione dell'arte sacra.

Giuseppe Ardizzone Gullo*

IL CORO LIGNEO DI MONFORTE SAN GIORGIO E LE BOTTEGHE DI LIGNIFABER IN SICILIA NEI SECOLI XVI-XVIII

Prefazione

Il coro ligneo che si trova nell'abside centrale della chiesa Madre di Monforte San Giorgio, dietro l'altare maggiore, è stato oggetto di studio da parte della dott.ssa Concetta De Pasquale in occasione di una mostra sulla statuaria lignea di Monforte San Giorgio, ma non è stato inserito nel piccolo catalogo che accompagnava l'evento[1].

Successivamente, nel bollettino del Centro Studi Storici di Monforte San Giorgio,[2] la stessa dottoressa De Pasquale pubblicava l'articolo *Le opere lignee della chiesa Madre di Monforte San Giorgio*, dove descriveva il coro.

Nell'anno 2002, nella mia *Guida ragionata al patrimonio storico-artistico di Monforte San Giorgio*[3], affrontavo lo stesso argomento con una breve descrizione dell'opera. Qualche anno dopo, nel 2007, in occasione del cinquecentesimo anniversario della Chiesa Madre di Monforte, ho pubblicato un opuscoletto, in pochi esemplari, dal titolo *Gli arredi lignei della Chiesa Madre di Monforte San Giorgio*,[4] che ho distribuito in occasione delle manifestazioni religiose.

Oggi, grazie ad un'importante attività di studio e ricerca effettuata da molti studiosi specialisti nel settore, che hanno consultato i principali archivi siciliani, è possibile conoscere pregevoli lavori, tra i quali :

- *Scultura in legno nella Sicilia Centro Meridionale sec. XVI-XIX* di Paolo Russo, stampato recentemente dalla Società Messinese di Storia Patria;
- lo studio su *Antonino Ferraro e la statuaria lignea del '500 a Corleone*;
- il lavoro del mio amico dott. Antonino Giuseppe Marchese sui *Lo Cascio da Chiusa Sclafani. Scultori in legno del '500,* pubblicato dall'editore La Palma;
- il recentissimo ed interessantissimo volume *Manufacere et scolpire in lignamine*, a cui hanno partecipato numerosi studiosi che hanno analizzato buona parte delle sculture lignee oggi esistenti in Sicilia pubblicandone, spesso, i

* Presidente del Centro studi storici di Monforte San Giorgio e del Valdemone.

1 AA.VV., *La Statuaria lignea a Monforte San Giorgio. Catalogo della mostra realizzata dal 4 al 18 settembre 1988*, schede di C. De Pasquale, Monforte 1988.

2 C. DE PASQUALE, *Le opere lignee della Chiesa Madre di Monforte San Giorgio,* in AA.VV., *Munt Dafurt, Bollettino di Studi Storici sull'Area Peloritana del Valdemone*, Monforte 1988.

3 G. ARDIZZONE GULLO, *Guida Ragionata al Patrimonio Storico Artistico di Monforte San Giorgio,* Messina 2002.

4 G. ARDIZZONE GULLO, *Gli arredi lignei della Chiesa Madre di Monforte San Giorgio,* Messina 2007.

documenti. Questo volume di grande spessore è stato stampato dall'Editore Marotta di Catania.

Oltre a queste opere esistono numerosi altri lavori che sarebbe lungo elencare. Nell'opera pubblicata dall'editore Marotta sono riportati due saggi che io ritengo di grande interesse per lo studio del nostro manufatto in quanto offrono nuove prospettive sull'attribuzione dei cori di Monforte e di Rometta.

Il primo saggio è della dott.ssa Alessandra Migliorato, mentre il secondo è del prof. Gian Paolo Chillè, entrambi esperti di grande spessore culturale ed intellettuale. I due studiosi hanno affrontato l'argomento sulle opere lignee della chiesa Madre di Monforte e si sono soffermati sul Coro, sul Baldacchino e sull'armadio della Sagrestia. Per i cori di Monforte e Rometta, entrambi gli studiosi presumono che i due manufatti siano stati realizzati nell'ambito dalla grande bottega dei Calamech, la cui presenza a Messina si è protratta fino ai primi decenni del '600 con i discendenti del grande Andrea, ingegnere, scultore ed architetto, che nella città dello stretto ha realizzato importanti opere di architettura e scultura curandone spesso i disegni.

Approfittando dei lavori già pubblicati e dei risultati a cui sono giunti gli studiosi sopra citati, ho ritenuto opportuno analizzare dettagliatamente i cori di Monforte e Rometta per mettere in evidenza alcuni particolari scultorei esistenti nei due manufatti, nel tentativo di trovare elementi di raffronto che potessero suggerire la bottega artigiana che aveva ricevuto la commessa per l'esecuzione dei lavori in legno, e l'architetto che ne aveva ideati la composizione, la struttura e gli elementi decorativi. Inoltre ho ritenuto opportuno effettuare un'attenta analisi delle botteghe artigiane di scultori del legno esistenti in Sicilia nel '500 e le opere da questi realizzate. L'impresa è stata ardua: ho visionato decine di cori, statue ed altri manufatti lignei ancora esistenti in molte chiese siciliane, ma gli elementi di raffronto sono stati vaghi e non sempre risolutivi.

Le botteghe artigiane di lignifaber a Messina

A Messina la tradizione legata alla lavorazione del legno affonda le proprie radici in tempi assai lontani quando le botteghe artigiane collaboravano con i pittori e realizzavano cornici ad intaglio, trafori e pinnacoli, per trittici, polittici e gonfaloni ricchi di motivi decorativi in cui dominavano elementi vegetali e cartocci ricchi d'oro di grande effetto decorativo che completavano ed abbellivano le opere pittoriche che venivano realizzate. Sin dalla prima metà del '400, importanti botteghe artigiane di *lignifaber*, quali quelle di **Paolo Tifano**, **Jacopo Matinati**, **Pietro Cuminella** ed altri, realizzavano crocifissi sia per committenti Siciliani che Calabresi; nella seconda metà dello stesso secolo si ricordano le committenze a **Giovanni Tifano**, **Domenico Pilli**[5], **Pietro Oliva,**

5 Il 12 novembre del 1491 il magister Domenico Pilli si impegnava con Matteo de Arena della fiumara di Massa S. Nicolò a realizzare un trittico per la chiesa di San Nicola (M.G. MILITI, *Artisti, committenze e aggregazione sociale a Messina alla fine del Medioevo,* Roma 1984, in *Nuovi Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Messina*, 2, 1984, pp. 559 e segg.; M. ALIBRANDI, *Pittori Messinesi del quattrocento,* Messina 1980, in *Archivio Storico Messinese*, Vol. 38 serie III, Vol. XXXI anno 1980, pagg. 257 e segg). Lo stesso Domenico, il 17 novembre 1491, si impegnava con i marammieri della chiesa di San Giovanni di Castanea per dipingere e scolpire il Giudizio con figure (M.G. MILITI, op. cit., documento II).

i quali spesso eseguivano anche lavori di pittura, mentre i cognati Anton Giacomo, Kirico e Domenico Pilli, il 23 gennaio 1493, affidavano i lavori di una custodia *Corpori Cristi* agli intagliatori **Bartolomeo e Salvo de Lucido**, padre e figlio, che dovevano realizzarla per la chiesa del villaggio di Castanea[6]. Precedentemente, il 20 marzo 1492, il pittore **Antonino Campolo** si impegnava per 12 fiorini a scolpire e dipingere su tavola un gonfalone per Giovanni de Cordaro di Montalbano,[7] con da un lato la Beata Vergine del Salterio e dall'altro la Resurrezione di Cristo con angeli e giudei in campo dorato.

Chiesa madre di Taormina, A. De Saliba, polittico.

Il 5 marzo del 1493 il pittore **Placido Tarantuniti** si impegnava ad eseguire, per alcuni abitanti di Tremestieri "extra muros Messane", un gonfalone del valore di onze 8[8]. Mastro Jacopino Pilli eseguiva anche lavori in legno e mistura come il crocifisso per la chiesa di Alì Superiore. Lo stesso Jacopino, in collaborazione con Campolo, si applicava nella doratura di un Gonfalone per una confraternita di Castroreale.

Il 3 gennaio 1493, *magister* **Bartolo di Lucido** e il figlio Salvo si impegnavano ad intagliare un paio di branduneri con corona e capitelli per il pittore **Anton Giacomo de Kirico**[9]; il 21 gennaio 1493 lo stesso Kirico (cognato di Domenico Pilli) si impegnava, per 4 onze d'oro, a consegnare nel giorno di Pentecoste un paio di branduneri dorati e dipinti al messinese Francesco Previtali[10]. L'opera doveva essere uguale a quella di San Paolo dei Disciplinati di Messina, ma mezzo palmo più alta.

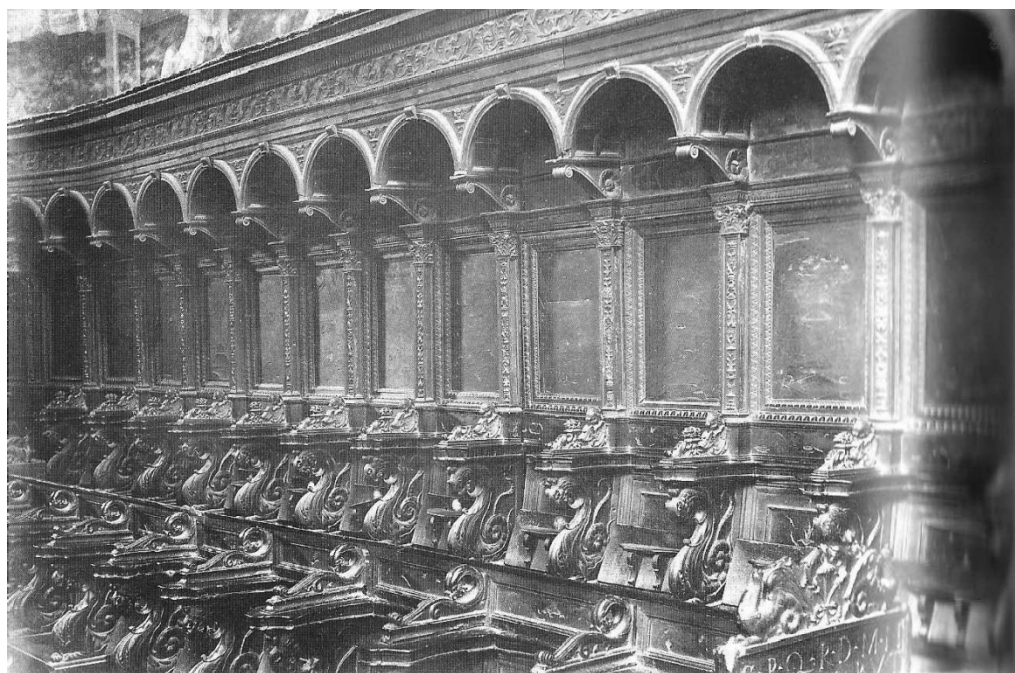
Nel 1500, **Pietro Comunella** si obbligava per un crocifisso per la chiesa di Castroreale. Dall'esame dei documenti cinquecenteschi si evince che gli esponenti della famiglia **Li Matinati,** quali **Francesco e Giovanni Antonio**, si erano specializzati nella

6 M. G. MILITI, *Artisti e committenze a Messina,* op. cit. documento XIV. Era presente alla stipula del contratto un certo Micolao de Monforte.

7 M. G. MILITI, *Artisti e committenze a Messina*, op. cit., documento VII; M. ALIBRANDI, *Pittori Messinesi,* op. cit. pag. 263.

8 M. G. MILITI, *Artisti e committenze a Messina,* op. cit., documento XV.

9 M. G. MILITI, *Artisti e committenze a Messina,* op. cit., documento XII.

10 M. G. MILITI, *Artisti e committenze a Messina,* op. cit., documento XIII.

Duomo di Messina, il perduto coro ligneo.

esecuzione di Crocifissi in legno. Tra il 1519 ed il 1522 operavano il **magister Matteo Fiorentino**[11], che era un valente intagliatore, e **Sebastiano Valeone**, che nel 1541 si impegnava con il pittore Antonino Rizzo nella realizzazione di una icona in legno di tiglio e di un gonfalone per la confraternita dello Spirito Santo di Rometta[12].

Il 20 maggio del 1560, mastro **Vincenzo Grosso**, pittore, si obbligava con Merchioni Lu Bartolo e Gioella, della terra di Venetico, a fare un paio di *branduneri* di legno intagliato e ricoperto d'oro battuto fino come i due *branduneri* della chiesa della Misericordia della terra di Condrò[13].

Oltre agli artigiani, che realizzavano le opere sacre, esistevano a Messina *mastri d'ascia* e *lignifaber*, che mettevano la loro esperienza a disposizione dei privati per realizzare armadi, tavolini, sedie e mobili di uso domestico e quotidiano; erano famosi nel XV secolo gli *scrignetti* intarsiati e dorati di bottega napoletana[14].

Nel 1538, il falegname mastro **Antonino Sacco** costruiva una porta ed una finestra davanti alle carceri nel castello di Mata e Grifone. Nello stesso anno ricevette tarì 28 per due tavoli di scrittura, uno grande e l'altro piccolo, e per un banco da servire per l'ufficio del Regio Conservatore[15].

11 ASM, Notar B. Corradino, vol. 20/1, cc. 329.

12 ASM, Notar F. Calvo, vol. 49, pp. 171, 549.

13 ASM, Notar Vistaci, vol. 79, p. 516.

14 M.G. MILITI e C. M. Rugolo, *Per una storia del patriziato cittadino in Messina: problemi, ricerche sul secolo XV,* in *Archivio Storico Messinese*, XXIII –XXV (1972–1974), pp. 160-162.

15 ASP, 1538, p. 51v.

Un **Paolo Sacco,** forse parente di Antonio, eseguiva lavori in legno nelle stanze del Palazzo Reale di Messina, e realizzava un banco grande da porre nel Duomo dove dovevano sedere gli Ufficiali del Regio Patrimonio in visita a Messina[16]. Altri *lignifaber* partecipavano attivamente ai lavori di costruzione delle case dove le parti lignee erano di notevole consistenza. Si ricordano:

- nel 1519 il carpentiere **Sebastiano Calderaio;** nel 1562 il carpentiere mastro **Vincenzo Cuchè**[17]**;** nel 1568 mastro **Pietro Buglio** che si impegnava a costruire le parti lignee di una casa[18];
- nel 1570 il "*magister*" **Natale de Angelo** del fu Placido[19].
- nel 1572 i maestri carpentieri **Antonino Casella** e **Santoro de *Santoro*** ricevono una onza per lavori eseguiti nella sacrestia della chiesa di San Giuseppe a Messina[20].

L'intagliatore *magister* **Domenico Valenzi**, il 21gennaio 1595, si obbligava per un'icona in legno di tiglio di palmi 13 di altezza; ed ancora il magister *lignarius* napoletano **Francesco de Rogerio** era presente a Milazzo, ed il 23 gennaio 1595 nominava suoi eredi i figli Lando e Hieronimo.

E' bene ricordare che i *lignifaber* preparavano le tavole su cui i pittori avrebbero successivamente dipinto madonne e crocifissi. Si ricorda l'intagliatore **Giovanni Saliba**, padre di **Antonello de Saliba,** che eseguì, per il nipote **Antonello da Messina**, la parte lignea del gonfalone (oggi perduto) nella chiesa di Ficarra.

Dal punto di vista economico le botteghe artigiane degli intagliatori e dei preparatori dei supporti lignei assorbivano quasi un terzo della somma complessiva pagata per la realizzazione dell'opera pittorica[21].

Altre botteghe artigiane si erano specializzate nella realizzazione di cori, cantorie ed armadi, la cui richiesta andava sempre più crescendo in tutta la Sicilia.

Le botteghe artigiane specializzate nella realizzazione di cori

Dallo studio dei documenti a noi pervenuti si nota che in Sicilia si erano trasferiti artigiani napoletani, fiorentini e veneziani richiamati dalle numerose commesse che in quegli anni i rettori delle chiese, le confraternite e le famiglie nobiliari finanziavano per la realizzazione di cori lignei, cantorie, armadi ed altri suppellettili di uso religioso e domestico.

Al 1466 risale il coro ligneo fatto realizzare, per Palermo, dall'Arcivescovo Niccolò Puxases; mentre l'intagliatore **Nardo Mirtello,** nel 1489, realizzava il coro intagliato ed intarsiato della chiesa madre di Siracusa, di cui oggi esistono 16 stalli conservati nella sacrestia[22]. Nel 1506, i giurati e l'Arcivescovo di Messina incaricarono mastro **Francesco**

16 ASP, 1538, p. 52.

17 ASM, Notar A. Trimarchi, vol. 67.

18 ASM, Notar Vistaci, vol. 79, p. 40v.

19 ASM, Notar Zaccaria de Federico, vol. 81/1, p. 2.

20 ASM, Notar Zaccaria de Federico, vol. 81, p. 220v.

21 M.G. MILITI, *Artisti, committenze e aggregazione sociale a Messina alla fine del Medioevo, nuovi* annali della facoltà di Magistero dell'Università di Messina, 2, 1984, p.603.

22 *Le Arti Decorative del Quattrocento in Sicilia*, Roma 1981 – Articolo di F. Campagna, pag.101 e segg.

Barbicella ad eseguire il coro per il Duomo, opera che venne successivamente completata dal fiorentino **Matteo di Bartolomeo** e da **Giorgio Veneziano.**

Di cultura veneta è **Francesco Trina**, che dopo aver operato a Bivona si trasferì a Castelbuono, dove realizzò un crocifisso per l'abbazia di Santa Maria delle Scale di Palermo e nel 1513 un crocifisso per l'oratorio della confraternita di Maria SS. della Cintura di Palermo.

Famosi erano gli intagliatori ed architetti **Giovanni e Paolo Gili** (1520–1524) che nel 1524 si impegnarono a completare il coro in legno intagliato ed intarsiato con stemmi nobiliari e medaglioni (con i busti di Dante e Petrarca) per la chiesa di San Francesco di Palermo[23]; gli stessi avevano lavorato ai cori del Convento di San Domenico della stessa città ed a quello del convento di S. Francesco di Messina.

Mastro **Giovanni Gili** e il cognato **Antonio Barbato,** napoletano**,** si erano adoperati nel 1520 per la realizzazione del coro nella chiesa di Santa Maria del Gesù di Alcamo[24]. Il 31 marzo del 1530, **Antonio Barbato e Andrea del Ponte**, entrambi napoletani, si impegnarono a completare il coro della chiesa madre di Alcamo[25].

Il bolognese **Giacomo la Porta**, nel 1521, realizzava la statua di S. Giacomo per la città di Caltagirone[26]. Nella prima metà del '500 il magister messinese **Angelo di Chirico** si impegnò con i procuratori della chiesa di Assoro (Enna) per realizzare la doratura e la pittura della statua di San Leone (contratto del 8 giugno 1521), mentre il 29 giugno 1530 si adoperò per scolpire e dipingere la statua di San Pietro in cattedra sempre per Assoro. Alla fine del '500 o ai primi mesi del '600 sono da attribuire i resti del seggio dei giurati della città di San Marco d' Alunzio, il cui autore rimane tutt'oggi sconosciuto. Nella seconda metà del '500 i componenti della famiglia **Li Volsi da Nicosia** realizzarono importanti cori lignei e statue per molti centri siciliani:

- **Giovanni Filippo Li Volsi** ed il figlio **Narcisio**, l'8 gennaio 1567, ricevettero l'incarico di realizzare il coro della chiesa Madre di **Cerami** intitolata a Sant'Ambrogio maggiore[27]. Negli anni a seguire i Li Volsi ebbero numerose commesse per la realizzazione di statue, sia per la chiesa di Assoro che per quella di Regalbuto.
- Mastro **Giovanni Battista Li Volsi,** la cui presenza come intagliatore del legno è documentata in varie città siciliane, realizzava nel 1617 la statua di Cristo Risorto per la chiesa di Nostra Signora di Enna.

Nel 1588 era presente a Castrogiovanni (Enna) il napoletano **Scipione di Guido**, che il 18 maggio riceve l'incarico di realizzare una custodia lignea per la chiesa di San Giorgio di Enna. Il 10 ottobre del 1591 ricevette un pagamento per i lavori eseguiti nella chiesa madre di Enna relativi al fercolo della Madonna della Visitazione ed al coro[28].

23 G. DI MARZO, *I Gagini e la scultura in Sicilia nei secoli XV e XVI*, Palermo 1883, p. 399

24 G. DI MARZO, *I Gagini e la scultura in Sicilia nei secoli XV e XVI*, Palermo 1883, p. 396.

25 G. DI MARZO, *I Gagini e la scultura in Sicilia nei secoli XV e XVI*, Palermo 1883, p. 404.

26 G. DI MARZO, *I Gagini e la scultura in Sicilia nei secoli XV e XVI*, Palermo 1883, p. 308.

27 O. TROVATO, *Documenti riguardanti la scultura e l'intaglio in legno nella Sicilia centrale, Regesto e Trascrizione,* in AA.VV. *Manufacere et scolpire in lignamine – Scultura e intaglio in legno in Sicilia tra Rinascimento e Barocco,* Catania 2012.

- **Scipione di Guido** aveva una bottega artigiana molto organizzata ed era famoso per i suoi intagli. Lo stesso Scipione aveva realizzato il coro della cattedrale di Catania formato da 34 stalli.

Venuti da fuori furono i napoletani **Nunzio Ferraro** e **Giovanni Battista Viglianti**, che realizzarono il coro di San Martino delle Scale di Palermo, databile al 1589[29], dove si impegnavano a riprodurre quello realizzato dai maestri Tonelli e Chiarino per la chiesa dei Santi Saverio e Sossio a Napoli. Inoltre c'è da dire che il Ferraro ed il Vigliante si erano formati nella famosa bottega del maestro bresciano Benvenuto Tortelli.

Nel corso del XVI secolo, per il buon quantitativo di commesse disponibili, arrivarono in Sicilia artigiani provenienti da tutta Italia

Lo scultore napoletano **Giuseppe Di Martino**, nel 1595, si impegnava a realizzare la statua di San Vincenzo Ferrer con i responsabili del convento di S. Domenico di Enna. Il 2 maggio del 1588 è documentata la presenza del maestro **Marco Gallina** che si obbligava per la realizzazione di sei sedie, alla spagnola, con il chierico Giuseppe de Tarchesio di Enna. Anche il messinese magister **Giuseppe Mazzeo,** operativo nel primo decennio del seicento, si impegnò, il 6 dicembre 1607, per una custodia lignea per la chiesa di San Cataldo ad Enna[30]. Il 12 agosto 1611 si adoperava per il palco dei cantori per la chiesa madre della stessa città, mentre negli anni a venire si impegnava per eseguire statue per varie chiese dell'ennese.

Geraci Siculo, Chiesa Madre. Coro ligneo, particolare.
Attribuito al Mastro A. D' Occurre.

Era pure presente nell'isola il napoletano mastro **Anello de Matteo,** che appare in un atto notarile del 25 agosto 1626 per aver realizzato la statua di San Sebastiano di Regalbuto.

Nel XVII secolo si segnalarono alcune botteghe di maestri artigiani intagliatori che si erano specializzati nella realizzazione di cori:

- il palermitano **Giuseppe Attolino** o **Dattolino**, che nel 1614 realizzava il coro per la chiesa di Ciminna[31].

28 O. TROVATO, *Documenti riguardanti la scultura e l'intaglio in legno nella Sicilia centrale, Regesto e Trascrizione.* in AA.VV. *Manufacere et scolpire in lignamine. Scultura e intaglio in legno in Sicilia tra Rinascimento e Barocco,* Catania 2012, doc. 8, 9, 10, pp. 577, 578.

29 Il coro era stato commissionato a Napoli il 20 giugno 1599.

30 In quest'anno abitava a Vizzini.

31 Contratto del 19 ottobre 1614 (G. DI MARZO, p. 419).

Cattedrale di Nicosia.
Particolare della targhetta scolpita nel coro ligneo.

Alla prima metà del seicento appartiene il coro della chiesa Madre di Geraci Siculo, realizzato tra il 1644 ed il 1650, su commissione dell'Arciprete Giovanbattista Notar Errigo, da mastro **Antonino D'Occurre**; il manufatto era formato da diciannove panchette divise da braccioli intagliati con teste di angeli e motivi floreali sormontati da volute con testine. Le specchiature dipinte, poste alle spalle delle panchette, sono divise da colonne scanalate con imoscapo intagliato.

Anche il coro di Mistretta, attribuito ad un certo **Bifarella,** si compone di sedili divisi tra di loro da braccioli intagliati, mentre di un periodo immediatamente successivo (1653), sono il coro e l'organo della Cattedrale di Caltanissetta.

I cori della chiesa madre di Patti e di Santa Lucia del Mela mescolano elementi più antichi con altri settecenteschi. Quest'ultimo è attribuito allo scultore **Giovanni Gallina da Nicosia**, il quale lo avrebbe eseguito, insieme all'armadio della sagrestia, tra il 1646 ed il 1650. Il Gallina, nel XVII secolo, aveva eseguito la statua di S. Nicola del Porto per la chiesa di San Giorgio di Enna, il San Pietro per la chiesa dedicata al santo nella stessa città ed il coro della chiesa madre di Santa Lucia del Mela di cui si è già detto. Il coro di Milazzo è attribuito all'intagliatore **Vincenzo Paolo da Milazzo** (eseguito nel 1611). A **Giovanni Battista Li Volsi** e al figlio **Stefano**[32] è attribuito il coro della cattedrale di Nicosia, commissionato nel 1618 e completato nel 1622, come si vede dalla targhetta scolpita dagli autori.

Giuseppe Li Volsi, nel 1584 , aveva realizzato il coro ligneo per la chiesa di Corleone (Palermo); il manufatto è composto da 27 scanni, 15 disposti nell'ordine superiore e 12 in quello inferiore. Gli scanni sono separati da braccioli ben lavorati e scolpiti ed intarsiati con motivi zoomorfi, con grifoni ed elementi fitomorfi con pampini di vite.

Per preparare questo intervento ho visionato molte opere sopra elencate. Pur riscontrando un'identica matrice architettonica nella composizione dei manufatti, in due ordini di stalli esistono, tra i nostri ed altre opere, differenze sostanziali sia sulla esecuzione degli intagli che nella decorazione ad intarsio.

I cori di **Monforte** e **Rometta** conservano elementi decorativi di grande raffinatezza che solo una bottega di grande esperienza poteva eseguire, bottega che doveva conoscere i virtuosismi dei lavori in marmo che in quegli anni venivano realizzati nella città dello Stretto.

32 Sui Li Volsi: A. PETTINEO, PEPPINO RAGONESE, *Dopo i Gagini prima dei Serpotta i Li Volsi*, Palermo 2007.

Notizie storico-documentarie sul Coro di Monforte

Dal punto di vista cronologico e temporale è giusto datare la realizzazione delle nostre opere tra la seconda metà del '500 ed i primi anni del '600; infatti è in quel periodo che la Chiesa Madre di Monforte era in fase costruttiva e i *marammieri* della fabbrica, oltre a cercare i fondi necessari per i lavori di costruzione, si rivolgevano a famosi architetti, pittori e scultori per abbellire il sacro edificio. Esistono, infatti, numerosi documenti con atti di **donazione a favore della fabbrica della chiesa Madre**, ma nessuno di questi, per nostra sfortuna, riporta il nome degli artisti beneficiari delle commesse.

- ***Il 17 giugno del 1577 Giovanni Pollicino del fu Bartolo,*** *per atti di notar Federico Cuminale, legava con suo testamento il fondo in contrada Zugunà per la fabbrica della Chiesa di San Giorgio e disponeva che i procuratori della chiesa dessero 12 denari alla chiesa del Rosario, 12 alla chiesa della Consolazione, 6 alla chiesa di S. Agata, 12 all'altare di San Rocco, 2 all'altare di S. Sebastiano ed alla chiesa della SS. Trinità e 1 denaro alla fabbrica della chiesa di Sant'Attanasio che in quegli anni era in fase costruttiva.*
- *Nel 1584 esiste un lungo elenco di cittadini che pagavano censi a favore della fabbrica della chiesa Madre. Ciò dimostra come questa fosse in avanzato stato costruttivo.*

Il 30 giugno 1610 l'Arciprete Matteo Cocuzza con l'aiuto dei Giurati indiceva *un pubblico parlamento dove si rivolgeva ai cittadini per chiedere fondi per il proseguo dell'abbellimento della chiesa:*

> *Nobili et onorati cittadini imperochè come voi sapete li nostri predecessori hanno nuovamente fabbricato questa Matrice Chiesa sub titolo di S. Giorgio cossi solennissimamente di maniera tale che per finirla ricorre una grossissima spesa e non abbastano li fondi per quella compliri e trattandosi di Matri chiesa quali sarà decoro di questa unità ogni persona.*

Il discorso proseguiva invitando i cittadini a destinare alcuni proventi mai incassati, elencati in un libro di scritture quasi dimenticato, a beneficio alla fabbrica della *Matri Chiesa.*

Alla riunione erano presenti i Giurati, il Barone Don Giuseppe Moncada e la maggioranza dei cittadini di Monforte.

- Dopo questo discorso i lavori proseguirono alacremente ed io ho trovato nei conti della gestione della baronia da parte di Don Antonino Spadafora, a quel tempo procuratore per il barone, molti pagamenti per il trasporto di alcune colonne e per la continuazione dei lavori. Inoltre, nel 1622, la Baronessa donna Flavia Moncada donava alla chiesa 122 tavole di quercia, estratte dal bosco di Monforte, per il completamento del tetto. (*Queste tavole servivano a compensare i cittadini per il taglio abusivo del bosco)*

Non bisogna dimenticare che il secolo XVI per Monforte è stato un periodo di grande fermento economico e sociale sia per la buona produttività del territorio sia per la presenza di famiglie dal grande potere economico, molte delle quali provenivano da Messina. Porto ad esempio le famiglie Viperano, Lo Gullo o Gullo, Arnò, Saya, Pollicino, Riotto, Di Pietro

ed altre, il cui patrimonio medio, nel 1584, era superiore a 500 onze, e che nella terra di Monforte ricoprivano cariche importanti nella giurazia ed esercitavano rilevanti e redditizie professioni (notai, esattori delle collette, amministratori del feudo); inoltre amministravanoi beni che le chiese ed gli ordini religiosi avevano accumulato nel tempo.

Le famiglie presenti nel territorio, tra il 1584 ed i primi anni del secolo successivo, sono elencate nei riveli delle anime, da me consultati presso l'Archivio di Stato di Palermo, e di cui ho già pubblicato qualche elenco. Nel 1500 era stato fondato l'Ospedale per volere del notaio Pietro de Lello. Inoltre, con l'acquisto della Baronia da parte di **Isolda e Baldassare Saccano,** esponenti di spicco della nobiltà messinese, si erano aperte, per il paese, prospettive di grande sviluppo. La famiglia Saccano per ottenere Monforte aveva investito la considerevole somma di 54000 fiorini d'oro (3,50 grammi d'oro a 24 Karati per ogni fiorino).

In una relazione depositata durante la causa di retrovendendo della baronia di Monforte, che vide in contrapposizione la famiglia Saccano con la famiglia Moncada, sono stati molti i testimoni di Monforte che, interrogati dal giudice sul comportamento del barone Saccano, dichiararono, sotto giuramento, che Giacomo Maria Saccano aveva effettuato molte migliorie nel feudo e nel paese, costruendo un grande palazzo, piantando molti alberi di gelso, acquistando terreni per uso pubblico, costruendo nuovi mulini e spendendo un'ingente somma di denaro.

I Saccano, inoltre, nel '500, avevano un ruolo di primo piano nella città dello stretto. Baldassare era Regio Segreto, componente dell'accademia della Fucina ed apparteneva all'Ordine dei Cavalieri della Stella; inoltre i Saccano avevano ricoperto incarichi importanti durante i lavori di abbellimento che erano stati eseguiti sia nel Duomo che nella città di Messina. E' per il loro ruolo che i Saccano erano giornalmente a contatto con scultori, pittori, architetti, urbanisti, quali i Mazzolo, i Calamech, Rinaldo Bonanno, Giuseppe Bottoneed altri.

A Monforte, nei primi anni del '500, era in corso di ristrutturazione ed ampliamento la chiesa Madre, come dimostra la data 1507 posta sul portale laterale a sesto acuto della chiesa; il 31 Agosto del 1513 i giurati ed il Consiglio dei cittadini decisero di vendere alcuni terreni pubblici per costruire il campanile e l'orologio. La data 1540 era posta sul muro laterale della chiesa, lato Rosario, oggi non più visibile.

Nel 1543, tre anni dopo l'acquisto della baronia da parte della famiglia Saccano, è documentata la presenza a Monforte dello scultore e architetto **Gian Domenico Mazzolo**, il quale sicuramente si era impegnato ad eseguire un qualche progetto che oggi ci sfugge. Dai documenti consultati da Puzzolo Sigillo, oggi non più reperibili per la perdita dei fondi notarili, sembra sicura la commessa di un gruppo dell'Annunziata eseguita dallo stesso scultore per la terra di Monforte, ma di cui non si hanno notizie certe.

Lo stesso **Giovanni Domenico da Carrara** (Gian Domenico Mazzolo) era un valente architetto ed aveva redatto il progetto per la costruzione del nuovo monastero del San Salvatore di Messina[33]; i lavori successivamente furono affidati ad Andrea Calamech,

33 G. ARDIZZONE GULLO, *Andrea Calamech e il monastero del SS. Salvatore dei Greci all'Annunziata in Messina,* in *Paleokastro*, Anno IV, numero 16, luglio 2005, pp.29-36.

come dai documenti da me pubblicati nella rivista PaleoKastro. Mentre Gian Domenico era presente a Monforte, il fratello Giovanni Battista eseguiva la statua della Madonna del Castello, oggi Madonna Immacolata.

Nella seconda metà del ‘500 a Monforte è stato realizzato il bellissimo Cenacolo marmoreo attribuito alla bottega dei Calamech[34], con un possibile intervento finale di Jacopo del Duca in fase di montaggio; mentre qualche anno prima era stato commissionato ad Antonello de Saliba il grande polittico con la Madonna ed il Bambino.

- **Il 22 settembre del 1572** il nobile Pietro Pollicino legava alla congregazione del SS. Sacramento una rendita di onze 1 e tarì 8 annue da utilizzare per il completamento dei lavori di abbellimento della cappella.

Analizzando la composizione delle botteghe messinesi possiamo dire che quasi tutti gli scultori non si limitavano solo a realizzare opere in marmo, ma si occupavano anche di portare a compimento commesse per statue lignee, crocifissi e cori.

A proposito delle sculture lignee, a Messina, come si è visto, non mancavano dei valenti mastri d’ascia che lavoravano nell’arsenale per realizzare elementi di pregio per le navi regie, mentre nel palazzo reale e nell’annessa cappella di San Giovanni, che a quel tempo era in avanzata fase costruttiva, numerosi artigiani eseguivano gli arredi lignei.

Analizzando gli elementi scultorei presenti nei cori di Monforte e Rometta si evidenziano le teste di angeli con la chioma riccioluta, i telamoni del coro di Rometta, la raffinatezza degli intagli che nascondono tra i racemi scolpiti nel legno di noce testine d’angelo e serpentelli che spuntano all’improvviso tra le foglie; inoltre, la bella decorazione floreale con legni pregiati di acero bianco, ciliegio ed altre essenze vegetali (che si sviluppano sopra la trabeazione e che fanno da contorno alle specchiature centinate del secondo ordine di stalli) fa pensare ad un bottega artigiana di grande prestigio. Sono di grande bellezza e dettaglio le piccole formelle poste alle spalle del secondo ordine di stalli, che mostrano personaggi alati e maschere; inoltre maschere e volti di varia natura si trovano scolpiti nella parte laterale dei sedili del primo ordine di panchette, nella fascia che divide la parte superiore dall’inferiore dei braccioli. Anche le colonnine che dividono le specchiature superiori sono eseguite con molta raffinatezza: a Monforte sono colonnine con imoscapo scolpito in maniera molto dettagliata, a Rometta si trovano dei telamoni.

Le colonnine che dividono le specchiature superiori sono eseguite con molta raffinatezza: a Monforte sono colonnine con imoscapo scolpito in maniera molto dettagliata, a Rometta si trovano dei telamoni.

Tutto questo ed altri particolari che mostrerò nelle immagini mi fanno pensare ad una bottega di grande esperienza che aveva recepito elementi della scultura toscana e napoletana e, per finire, voglio segnalare la farfalla ad ali spiegate presente nella prima specchiatura del coro di Monforte, che fa pensare ad un elemento altamente simbolico; la farfalla ci ricorda la metamorfosi: da bruco diventa crisalide, dopo si trasforma in farfalla, e poi, alla fine del suo ciclo vitale, muore. Anche l’uomo dopo aver percorso

34 Oltre ad Andrea si ricordano il fratello Domenico ed figlio Francesco; mentre Jacopo, Lazzaro e Lorenzo furono figli di Domenico, i quali lavorarono a Messina per eseguire numerosi progetti dello zio e del padre Domenico.

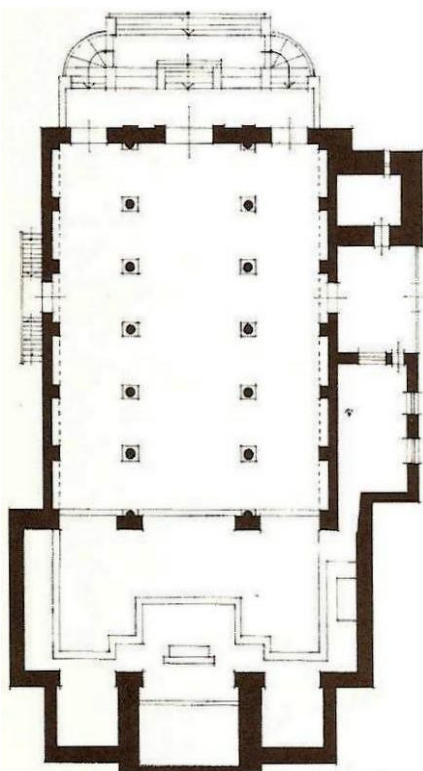
il suo ciclo passa dalla vita alla morte. La farfalla pertanto ci ricorda il ciclo dell'anima; infatti l'anima dell'uomo compie un ciclo molto simile a quello della farfalla.

Non dobbiamo dimenticare che al centro dell'abside, dove è posto il nostro coro, si apre la botola (oggi coperta) che porta alla cripta della chiesa, dove venivano inumati i defunti per cui, mentre il corpo viene seppellito nel suo loculo, l'anima del defunto, accompagnata dal canto dei sacerdoti, vola verso il cielo a raggiungere la gloria celeste; forse è questo che vuole significare la farfalla ad ali spiegate presente nel nostro manufatto. Era *per la salvezza dell'anima* che la gente di Monforte faceva ricche donazioni alla chiesa e agli altari privilegiati. Del resto i simbolismi a Monforte, come sono stati magistralmente illustrati in un recente lavoro di mio cugino prof. Guglielmo Scoglio, sono presenti sul cenacolo marmoreo[35].

Nella nostra terra i simboli sono espressione di grande preparazione religiosa perché mostrano una società colta ed evoluta:

Pianta della chiesa Madre di Monforte San Giorgio.

- *il Barone Federico Pollicino non era il primo venuto; egli aveva fatto tradurre in volgare siciliano la protesta dei messinesi presentata nel Parlamento di Catania del 1478 e che può essere considerato il più importante manifesto politico del municipalismo Messinese di quegli anni;*
- *Suor Jacopa Pollicino, contro il volere del padre Gaspare, si era ritirata nel monastero di Montevergine accanto alla beata Eustochio, e ne scrisse la vita;*
- *il Gesuita padre Ludovico di Ungria, durante il suo soggiorno a Monforte, discuteva di teologia e filosofia con i sacerdoti del luogo;*
- *lo stesso Stefano Tuccio in età giovanile era andato a scuola da un valente maestro di lettere chiamato Gallo, ed altri personaggi che sarebbe lungo elencare erano pregni di una profonda cultura che traeva le sue origini nella presenza delle tradizioni basiliane e greco-bizantine di cui il paese era ricco.*

Tutto questo mi fa sposare la tesi della Migliorato e di Chillè che propongono di attrinuire alla **bottega dei Calamech** l'esecuzione dei cori di Monforte e Rometta in quanto solo questa bottega, per me, aveva le caratteristiche per meglio interpretare le richieste dei nostri committenti.

35 G. SCOGLIO; *Enigmi siciliani,* Firenze 2013.

IL CORO LIGNEO DELLA CHIESA MADRE DI MONFORTE SAN GIORGIO

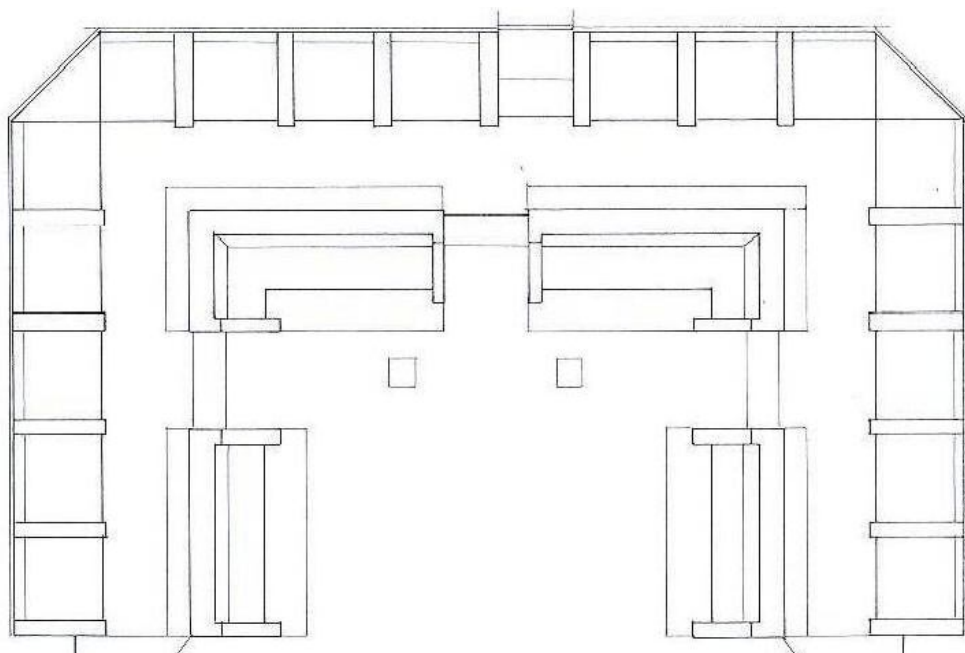
Scheda tecnica

Ubicazione: abside centrale della Chiesa Madre di Monforte San Giorgio (Me), dietro l'altare maggiore

Epoca: seconda metà del XVI secolo-primissimi anni del XVII.

Dati tecnici e materiale impiegato: legno di noce, acero bianco, ciliegio ed altre essenze nobili.

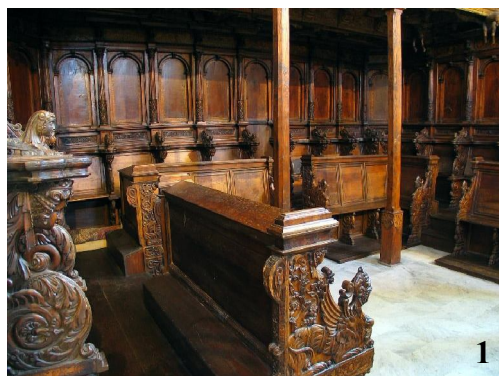
Descrizione: Il coro ligneo poggia su una pedana di legno e raggiunge un'altezza di circa un terzo delle pareti dell'abside; sopra di esso poggia il bel soffitto ligneo cassettonato che fa da base alla soprastante cantoria con i resti degli organi. Sopra la cantoria si erge maestosa la macchina lignea a colonne tortili con al centro la tela della Madonna della Lettera di Carlo Maratta.

Il coro è diviso in due ordini. Il primo è formato da quattro panchette di cui le prime due, una a destra e l'altra a sinistra, hanno tre posti a sedere cadauna; mentre quelle leggermente retrostanti ad elle, ne hanno quattro. I braccioli di queste panchette sono artisticamente scolpiti con sfingi alate dal copricapo spagnoleggiante nella parte superiore, mentre una fascia intarsiata e scolpita divide questi elementi in due parti: sotto la fascia è scolpito un elegante motivo vegetale con testine di angeli e serpentelli.
I braccioli e gli elementi posti sotto i sedili formano volute, motivi a fogliame e poderose zampe leonine. Al centro della fascia decorata o scolpita si trova un mascherone con un motivo che cambia di volta in volta. Nel bracciolo, all'altezza della seduta, si nota una maschera, quasi un simbolo apotropaico.

Chiesa Madre di Monforte San Giorgio. Pianta del Coro ligneo.

Il secondo ordine di stalli, quello addossato alle pareti, era formato da 18 sedili. Manca quello centrale che è stato eliminato per realizzare le scala che porta alla cantoria. Gli stalli di questo secondo ordine sono separati da divisori scolpiti con personaggi alati e testine d'angelo con la chioma riccioluta.

Sopra le panchette, in corrispondenza dei singoli sedili, si trovano dei piccoli pannelli scolpiti minuziosamente con motivi vegetali, con al centro un puttino o altri simboli. Le specchiature che sovrastano questo secondo ordine sono centinate e sono circondate da una fascia, ora floreale ora geometrica, realizzata con il contrasto di due tipi diversi di legno.

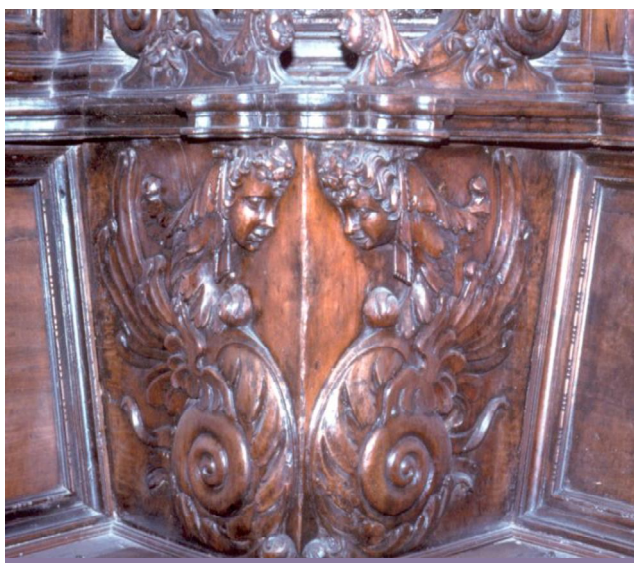
Gli angoli delle specchiature hanno bellissimi motivi floreali in acero bianco. Le specchiature sono divise da colonnine scanalate dall'imoscapo intagliato, con motivi vegetali e puttini.

Nella prima specchiatura di destra si trova una farfalla ad ali spiegate di cui ho parlato prima. Completa il secondo ordine una larga trabeazione con un ricco motivo floreale in acero bianco.

1- Veduta d'insieme del lato sinistro del coro.
2- Veduta del lato destro.
3- Particolare della faccia esterna del primo sedile di destra.
4- Particolare dei braccioli dei sedili del primo ordine di stalli.

Particolare della panchetta anteriore sinistra.

Particolare della specchiatura destra
con al centro la farfalla.

Particolare della fascia in acero bianco con motivi floreali posta sopra le specchiature.

Particolari di elementi decorativi e scultorei
che si evidenziano nel coro di Monforte

Particolari di elementi decorativi e scultorei degli scranni del coro di Monforte

Daniele Macris*

ONOMASTICA DI ORIGINE GRECA A MONFORTE SAN GIORGIO

Il presente contributo vuole interpretare l'esigenza, ormai avvertita da più parti, di approfondire lo studio areale della diffusione dell'ellenismo in Italia meridionale e in Sicilia, partendo dagli importanti repertori di Alessio, Rohlfs, Caracausi e Mosino, riferimenti fondamentali, e dagli importanti studi areali di Nikas e Violi, relativi ai Greci di Calabria, e del sottoscritto, relativamente a Messina e a Barcellona Pozzo di Gotto, ma offrendo, ove possibile, un'analisi maggiormente circostanziata, inversamente proporzionale all'estensione dell'area indagata.[1]

In questa sede non è di primaria importanza il dato diacronico, che può essere solo in minima parte recuperato attraverso la tradizione manoscritta, ma la recensione sincronica dell'importante massa di cognomi - οικογενειακά ονόματα - ancora riscontrabile e documentabile nel comune di Monforte S. Giorgio.[2]

Nonostante gli ampi e, talora, profondi sconvolgimenti che la natura non ha risparmiato a questa terra, non si può certo negare l'evidenza massiccia che l'onomastica di origine greca medievale, anche bassomedievale, come si vedrà, ha assunto in termini di sostrato, di struttura profonda, insieme con l'elemento romanzo e gli adstrati arabo, germanico e, infine, franco-spagnolo, da considerare comunque parti del romanzo.

Lo studio di ricercatori attenti ci fornisce alcune informazioni interessanti sulla presenza greca nella zona in analisi e in quelle limitrofe, almeno fino al XVI secolo.[3]

* Università di Messina.

1 G. ALESSIO, *Saggio di toponomastica calabrese*, Firenze 1939; G. ROHLFS, *Dizionario toponomastico ed onomastico della Calabria*, Ravenna 1974; ID., *Dizionario dei cognomi e soprannomi della Calabria*, Ravenna 1978; ID., *Dizionario storico dei cognomi della Sicilia orientale*, Ravenna 1984; G. CARACAUSI, *Dizionario onomastico della Sicilia*, (2 voll.), Palermo 1993; F. MOSINO, *Saggio di confronto fra l'onomastica neogreca e l'onomastica calabrese*, in *Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Classe di scienze storiche, morali e filologiche*, 27 (1972), pp. 81-93; ID., *I cognomi greci di Reggio Calabria*, Bova Marina 2003; C. NIKAS, *La lingua degli ellenofoni di Calabria. Onomastica e toponomastica*, in *Atti del I convegno internazionale su "Le minoranze linguistiche in Calabria: proposte per la difesa di identità etnico-culturali neglette (Locri, 5-7 giugno 1998)*, Locri 2000, pp. 143-153; F. VIOLI, *I lessici antropo-toponimici*, Bova Marina 2003; D. MACRIS, *Cognomi di origine greca in Salento, Lucania, Calabria e Sicilia*, in *Atti dell'Accademia Peloritana dei Pericolanti* 76 (2003), pp. 183-190; ID., *Cognomi di origine greco-bizantina nel comprensorio di Barcellona Pozzo di Gotto*, in *I Basiliani nella storia di Barcellona Pozzo di Gotto*, Patti 2006, pp. 61-65; ID., *Cognomi di origine greca a Messina*, in *Messenion d'oro* 17 (2008), pp. 5-16; ID., *Onomastica di origine greca nell'area delle Saline*, in *Calabria bizantina. Luoghi e circoscrizioni amministrative*, Reggio Calabria 2009, pp. 325-336.

2 M. ΤΡΙΑΝΤΑΦΥΛΛΙΔΗ, τά οικογενειακά μάς ονόματα, Θεσσαλονίκη 1982.

3 G. ARDIZZONE GULLO, *La Catabba, la festa di Sant'Agata e il suono delle campane a Monforte S. Giorgio*, Monforte San Giorgio, 1993; ID., *Monforte S. Giorgio e le tradizioni religiose*, Messina 1998;

Il nostro saggio di analisi comprende il comune di Monforte San Giorgio e tenterà di offrire all'attenzione degli interessati, accanto a sicure conferme, anche nuovi elementi per una più precisa caratterizzazione dell'evoluzione sociolinguistica dell'elemento greco nel comprensorio tra il Medioevo e l'età moderna.

A livello puramente quantitativo, avvertiamo che l'origine greca si riscontra in quasi il 50% dei cognomi significativamente presenti nel comune (30 su 67).

Per ciò che riguarda la classificazione dei cognomi, noi riteniamo esaustivo e chiaro il criterio proposto da Triandafyllidhis in patronimici, matronimici, etnici, di mestiere, ecclesiastici, di origine classica e soprannomi.[4]

Tra i patronimici svetta il genitivo senza articolo (γενική άναρθρη); Alessi (da Αλέξης); Andronaco da Ανδρονίκου; Basile dal genitivo popolare di Βασιϖλης; Costa dal genitivo del greco popolare Κωϖστας, diminutivo di Κωνσταντίνος; Giorgianni da Γεωργίου-Ιωάννη; Iannello da Γιαϖννης e il suffisso vezzeggiativo -ellus; Micali da Μιχάλης; Nastasi (genitivo popolare di Αναστaϖσης, con aferesi); Polito (da Ιππόλυτος).[5]

Per i cognomi etnici la formazione è dovuta ai suffissi -ίτης, -ιανός, -αίος, - ιώτης, -ιάτης.

Col suffisso -ίτης si riconosce Scipilliti (da Σιπυλίτης, originario del monte Sipilo in Asia Minore, area intensamente ellenizzata fino all'età moderna).[6]

Col suffisso -(ι)ώτης individuiamo Alioto (da Αλιώτης, originario di Alì); variante del suffisso -ώτης può essere considerato -otto, in Ciotto, ben documentato in testi italiani dal Cinquecento in poi, col significato di "originario di Chio", importante isola dell'Egeo orientale.

Di origine greca, ma con suffisso latino *-anus* è Cipriano ("originario di Cipro").[7]

Si può ora passare all'analisi dei "nomina agentis" o "επαγγελματικά ονόματα", che di solito in greco medievale e moderno si formano per mezzo di due suffissi, -έας, che poi contrae in -άς, e -αρης (dal latino -arius, con ritrazione dell'accento sulla terzultima).

Col suffisso -έας, -άς abbiamo Cannistrà (da greco medievale *kanistrav*, "canestraio") e Laganà (da λαχαναϖς, "erbivendolo"). Quest'ultimo suffisso può designare anche caratteristiche fisiche: si presenta ridotto in Chillè (da κοιλέας, "panciuto").[8]

ID., *Guida ragionata al patrimonio storico-artistico di Monforte S. Giorgio*, Messina 2002; ID., *Politica, società ed economia a Monforte S. Giorgio*, in A. G. MARCHESE (a cura di), *Atti del convegno di studi " L'isola ricercata"*, Palermo 2008, pp. 151-173. Per importanti centri limitrofi cfr. T. PUGLIATTI, *Rometta e il suo patrimonio storico-artistico*, Messina 1989; AA. VV., *I castelli peloritani del versante tirrenico,* Milazzo 1991; F. IMBESI, *Terre, casali e feudi nel comprensorio barcellonese*, Barcellona Pozzo di Gotto 2008; P. PANDOLFO, *Spadafora-San Martino*, Messina 2010; per l'eredità spirituale P. ALESSIO, *I Santi italo-greci dell'Italia meridionale*, Patti 2004; per la presenza greca a Messina e, in genere, in provincia cfr. AA. VV. , *Immagine e Scrittura*, Palermo 2013.

4 M. ΤΡΙΑΝΤΑΦΥΛΛΙΔΗ, *op. cit.*, pp. 11-19.

5 Cfr. G. CARACAUSI, *op. cit.*, s.v..

6 Non persuasivo risulta G. CARACAUSI, *op. cit.*, s.v., p. 1484 e ssg.

7 Cfr. G. CARACAUSI, *op. cit.*, s. v..

8 D. MACRIS, *Cognomi di origine greca in Salento, Lucania, Calabria e Sicilia,* in *A.A.P. P.*, LXXVI (2000), suppl. 1, pp. 183-190; p. 187, n.15.

I nomi teofori ed ecclesiastici, alcuni dei quali già esaminati in precedenza, sono ampiamente rappresentati nella zona indagata. Si deduce propedeuticamente che il prefisso "cir" o "ciri" o "chiri", dal greco kuvrios, kur, "signore", "don", può essere riferito sia a soggetti laici che religiosi. Il prefisso "papa", invece, si riferisce al sacerdote, gr. παπάς; si notano anche, ed è naturale, neoformazioni tipiche di una zona di confine e di conquista, come col prefisso "presti", dal francese antico. Risultano anche Papalia (greco Παπαηλίας, "del prete Elia") e Previti (da πρεσβύτερος, "prete"). D'altronde il clero di rito orientale era uxorato e, quindi, dava luogo a discendenza legittima.

Per le caratteristiche fisiche o morali ravvisiamo: Aricò (da αγροικοϖς, "rustico"), Brigandì (con etimo francese, ma suffisso greco, da *brigant*), Currò (da οικουροϖς, "custode della casa", ma poi "casalingo"), Scullica (dal greco antico σκώληξ, medievale σκουλήκι, "verme"), Sframeli (var. Sfameni, Sframeni, da participio pf. mp. greco medievale σφαγμένος, "ammazzato"), Sgrò (dal greco medievale σγουρός, "riccio di capelli") e Sindoni (dal greco medievale Σεντόνι, "lenzuolo"). Sull'etimo di Parisi non v'è accordo tra gli studiosi, ma risulta presente in Grecia e in Calabria, oltre che nel Val Demone.[9]

Altri eponimi si rifanno a cariche dell'Impero bizantino, poi andate in disuso, come Trimarchi (da τουρμάρχης, *turmarca*). Lo stesso cognome risulta molto diffuso a Messina e in tutto lo Ionio messinese, oltre che nella Piana di Gioia Tauro.[10]

Naturalmente non si pretende in questa sede di esaurire un tema così complesso e arduo, e ci si augura di avere offerto alcune proposte alla discussione e al vaglio della scienza.

Di alcuni eponimi si tralasciano qui analisi e sistemazione, poichè non vedono concordi gli studiosi.

9 Cfr. G. ROHLFS, *op. cit.*, s. v.; G. CARACAUSI, *op. cit.*, s.v..

10 CARACAUSI, *op. cit.*, s.v..

Roberto Motta*

LA GUERRA TRA SESTO POMPEO E OTTAVIANO SUI MONTI DELLO STRETTO

La guerra tra Sesto Pompeo ed Ottaviano rappresenta un momento cruciale nella storia di Roma perché consentì ad Ottaviano di eliminare il temibile figlio di Pompeo Magno: Sesto Pompeo. La scoperta del rostro sulla costa di Capo Rasocolmo ed il bimillenario della nascita di Augusto hanno contribuito ad un risveglio di interessi sull'argomento.

Questo conflitto si è svolto con battaglie navali nello stretto, davanti ai mari di Milazzo, Taormina, e Nauloco, e scontri sulle montagne dei Peloritani.

Le descrizioni di Dione Cassio, e soprattutto di Appiano, sono fonti di preziose informazioni sulla topografia e sulla situazione viaria del territorio dei Peloritani ed in particolare sulla possibile individuazione delle vie di collegamento interne della cuspide peloritana. Il racconto di Appiano[1], molto più particolareggiato, scritto circa due secoli dopo, in greco, deve comunque essere sottoposto ad un vaglio critico tenendo presente che alcuni "ricordi" possono essere stati "condensati", quasi come accade nei sogni. Per la ricostruzione dei movimenti degli eserciti si farà riferimento al testo di Appiano nella riedizione, sulla traduzione di Gabba E., che ne ha dato C. Saporetti nel suo libro su Diana Facellina e che riportiamo relativamente ai brani che riguardano la ritirata di Cornificio e le vicissitudini degli eserciti di Pompeo Magno Pio, e di Ottaviano sulle montagne della cuspide peloritana:

> Cornificio poté agevolmente ributtare gli avversari dall'accampamento, ma essendo in difficoltà per scarsezza di viveri, trasse fuori l'esercito a battaglia e sfidò il nemico. Ma poiché Pompeo non voleva venire a combattimento con uomini che avevano riposto la loro speranza nella sola battaglia, ed attendeva che si arrendessero per fame, Cornificio si mise in marcia, avendo posto nel centro, disarmati, coloro che erano fuggiti dalle navi naufragate, fatto bersaglio da lontano, ed in mezzo a difficoltà, nelle zone di pianura dalla cavalleria, nelle zone montagnose da truppe leggere e veloci che, essendo Numidi d'Africa, tiravano da lontano giavellotti e sfuggivano davanti a coloro che si lanciavano ad assalirli. Il quarto giorno, con difficoltà, pervennero in una zona priva d'acqua; dicono che un torrente di fuoco, un tempo sceso giù fino al mare, abbia inondato ed estinto tutte le sorgenti che vi erano.

* Psichiatra e storico messinese.

1 Appiani, *Bellorum Civilium. Liber Quintus*. Introduzione, testo critico e commento con traduzione e indici a cura di Emilio Gabba, La "Nuova Italia" Editrice, Firenze 1970.

Gli indigeni la percorrono solo di notte, dato che, per quel motivo, è soffocante e piena di polvere di cenere; ma le truppe di Cornificio non osavano attraversarla di notte, soprattutto non essendovi la luna, non conoscendo la via e temendo imboscate, né di giorno potevan resistere, e restavano soffocati e bruciavano loro, soprattutto a quelli che erano senza calzature, le piante dei piedi, come accade nella vampa estiva. Non potendo indugiare per la sete tormentosa, non attaccavano più alcuno di coloro che li colpivano, ma cadevano feriti senza difesa. Dopo che altri nemici occuparono le vie d'uscita dalla zona infuocata, senza curarsi dei più deboli e di quelli scalzi, coloro che erano in forze si slanciarono verso le strettoie d'uscita con coraggio temerario e sopraffecero i nemici con quanta forza avevano. Ma poiché era stata occupata anche la gola successiva, si perdettero ormai d'animo e si abbandonarono per la sete, il caldo e la fatica. Cornificio li esortava indicando loro una fonte che era vicina, ed allora nuovamente sopraffecero i nemici, pur subendo molte perdite; ma altri avversari occuparono la sorgente ed un completo scoramento si impadronì dei soldati di Cornificio, che perdettero ogni forza. Mentre erano in queste condizioni, Laronio apparve da lungi, inviato da Agrippa con 3 legioni; sebbene non fosse ancora manifesto che era un amico, tuttavia nella speranza e nella continua attesa che tale fosse, di nuovo ripresero animo. Come videro che i nemici abbandonavano l'acqua per non essere presi in mezzo dagli avversari, alzarono grida per la gioia con quanta forza potevano, e come le truppe di Laronio ebbero gridato loro di rimando, di corsa occuparono la fontana. Furono impediti dai capi di bere smoderatamente; quelli che non ne tennero conto morirono mentre bevevano. In questo modo insperatamente Cornificio e la parte dell'esercito che si era affrettata si salvarono presso Agrippa (che marciava) verso Milazzo. Come apparve falsa la congettura circa la manovra di Agrippa, Pompeo, preoccupato per aver perso le gole (στενά) chiamò in suo aiuto Tisieno con il suo esercito Cesare mosse incontro a Tisieno, ma fallì la strada presso monte Miconio, dove pernottò senza tende. E poiché cadde una grande pioggia, come suole accadere in autunno, alcuni della fanteria pesante tennero per tutta la notte lo scudo gallico sul capo. Si ebbero anche aspri rombi dell'Etna e prolungati boati e getti di fuoco che illuminaronol'esercito, cosicché i Germani per il terrore si alzarono dai giacigli; altri, per aver sentito dire le cose che si dicevano sull'Etna, non erano senza sospetto che il tali straordinarie circostanze non venisse loro addosso anche il torrente di lava. Dopo di ciò Cesare devastò il territorio dei Palaisteni, e si incontrò con Lepido, che stava foraggiando, ed entrambi si accamparono presso Messina.[2]

Preliminarmente, per capire quanto ci narra Appiano e ragionare sulle ipotesi di possibili percorsi, dobbiamo esaminare la rete attuale della viabilità interna peloritana ipotizzando che oggi possa essere simile a quella di duemila anni addietro. Solo così potremo spiegarci il senso di alcuni passaggi del racconto. (Fig.1)

La cuspide peloritana, teatro della guerra civile, di forma triangolare con il vertice a Messina, è caratterizzata da un territorio montagnoso che è attraversato lungo il suo interno da una linea spartiacque che divide il versante nord della cuspide dal versante sud. Lungo questa linea bisettrice, corre una strada sterrata ad alta quota (intorno a mille metri) detta Trasversale dei Nebrodi, Dorsale, Regia Trazzera (R.T.) o Strada Militare, che sin dai laghi Maulazzo e Biviere, passando per Portella Trearie, Floresta, Portella

2 C. SAPORETTI, *Diana Facellina. Un mistero siciliano*, Pungitopo ed., Patti 2008. Dello stesso autore vedi anche *Il Tempio di Diana nella zona di Milazzo*, Edinixe Editrice, Stromboli, Messina 1993.

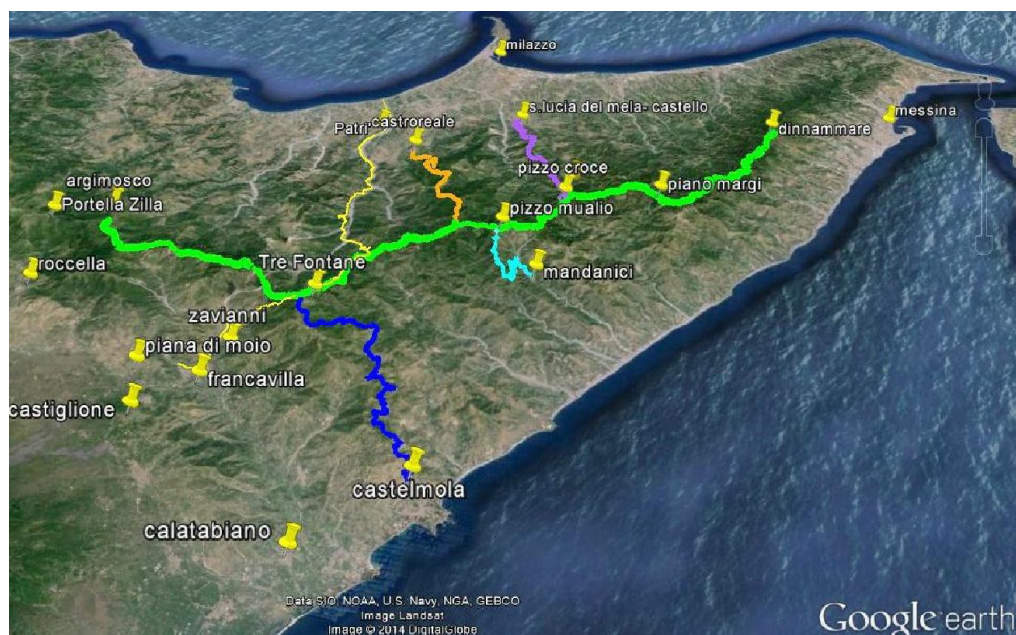



Fig. 1. La R.T. dorsale con bracci.

Fig. 2. Una pietra miliare della Strada Militare.

Zilla, Argimosco, Portella Mandrazzi, Pizzo Mualio, Pizzo Croce, giunge sino a Dinnammare,[3] sulle montagne a ridosso di Messina. Dai due versanti sia Nord che Sud scendono fiumare e colline disposte a pettine in senso ortogonale alla linea spartiacque. Pertanto la Dorsale costituisce un veloce ed immediato collegamento interno tra Nebrodi, Peloritani e Dinnamare/Messina perché viaggiando sulla linea di cresta si percorre la direttrice più breve e si evita la fatica di superare fiumare e declivi collinari che verrebbero incontro ai viaggiatori camminando sui fianchi delle montagne ortogonali alla linea di cresta. Questo tracciato per la sua efficacia è stato ripreso all'inizio del secolo scorso dal Genio Militare, ed è per questo noto come Strada Militare. (Fig.2) Infatti l'Amministrazione del Regno d'Italia, sotto i Savoia, le dedicò cura ed attenzione censendola ufficialmente come Strada Militare.[4] Da Dinnammare un braccio scende

3 Su Dinnammare vedi C.MICALIZZI, *Onomaturgia di Dinnammare Dal Monte Cronio al Dinamari Bizantino,* in «Messenion d'oro» n. 6 oct/dic, Messina, 2005. L'A. ricorda che, citando Cluverio, sulla cima del monte vi era una vedetta per l'osservazione dei mari Tosco ed Adriatico, costruita nello stesso posto dove si ergono non pochi ruderi di una torre, sulla sinistra della via che da Milazzo conduce a Messina.

4 M. MORABITO *La strada della dorsale peloritana,* Edizioni del Rotary Club di S. Agata Militello. La strada provinciale n. 50/bis o di Dinnammare, dalla S.S. 113 a Portella Mandrazzi S.S.185, ha una lunghezza di km 77; è stata provincializzata con D.M. 21.6.1967 numero 8028.

verso Rometta e la fiumara di Saponara; un secondo braccio si stacca verso Larderia sino a Tremestieri. Tale asse Saponara–Rometta–Dinnammare-Larderia è attestato nel XI-XII secolo[5]; si può ipotizzare che tratti che collegano Dinnamare con S. Lucia del Mela, Monforte, Mandanici, sino a Portella Mandrazzi, Argimosco e Favoscuro lungo la linea spartiacque, fossero attivi già in epoca romana, e persistessero, almeno quelli più battuti, anche in epoca medievale[6].

Dagli opposti lati della linea spartiacque si staccano a pettine delle strade sterrate verso il litorale nord e verso il litorale sud che collegano di fatto i paesi e territori dei due opposti versanti tra di loro. I bracci più importanti che scendono sul versante Tirrenico sono: Argimosco-Montalbano-Tindari-Oliveri; Pizzo Mualio-Castroreale/Gala-Barcellona; Pizzo Croce-Santa Lucia del Mela-Milazzo; Dinnamare-Rometta-Divieto.

Sul lato sud: Argimosco-Malabotta-Malvagna-Piana di Mojo; Argimosco-Portella Zilla-Roccella-Piana di Mojo; Tre Fontane-Antillo- Fiumara d'Agrò-Scifì ove, di fronte alla Chiesa dei SS. Pietro e Paolo d'Agrò, vi sono ruderi di edifici romani del III–V sec d.C.); da Pizzo Mualio, nodo cruciale sullo spartiacque, a Mandanici e Roccalumera. Il braccio di sterrato che unisce Mandanici con Pizzo Mualio congiungendosi con il braccio che scende, biforcandosi, a Castroreale-Gala realizza la Castroreale-Mandanici, un'importante e rapida strada interna di passaggio tra i due versanti Sud/Nord della cuspide peloritana.[7] Gran parte di questi tracciati ancora oggi resistono, anche se in questi ultimi anni, questo straordinario bene antropologico e naturalistico, è andato degradandosi moltissimo.[8] Se teniamo presente il quadro sopra descritto possiamo comprendere ancora di più l'importanza dei Passi (gli στενα') citati da Appiano il cui possesso o meno costituì un punto cruciale dell'epilogo della guerra a favore di Ottaviano. I Passi erano a guardia ed a difesa della rete viaria interna, Dorsale e bracci interconnessi, e quindi della stessa Messina, roccaforte di Pompeo e sede della sua flotta militare. Il possesso di questi passi era cruciale per Ottaviano onde evitare trasferimenti per mare, difficilmente attuabili per la presenza della flotta di Pompeo che controllava le coste, o marce lungo le strade di mezza collina con relativo difficile passaggio di fiumare e montagne che si allineavano come sipari da superare l'uno dopo l'altro.

A guardia della viabilità interna, erano *le gole* (στενά), *i passaggi delle montagne intorno a Taormina e presso Milazzo* citati da Appiano. E' da presumere, in accordo con le ipotesi di Saporetti ed in base alle vie ancora esistenti, che i "passaggi" potessero essere la «Portella di S. Lucia del Mela» che controllava l'accesso alla viabilità interna sulla via che da Milazzo-Santa Lucia del Mela sale verso la dorsale inserendosi su

5 L. ARCIFA, *Viabilità e insediamenti nel Valdemone. Da età bizantina a età normanna*, Atti del Convegno *La Valle D'Agrò, un territorio, una storia, un destino,* a cura di Clara Biondi, Officina Studi Medievali, Palermo 2005.

6 Per le vie di comunicazione nella zona Argimosco–Favoscuro vedi G.TODARO, *Alla ricerca di Abaceno*, Armando Siciliano Editore, Messina 1992.

7 La tradizione vuole che lungo questa strada sia stato trasportato il piccolo Simone, figlio del Conte Ruggero I, dal Monastero di S. Maria di Mandanici al Monastero di Gala dove poi sarebbe morto.

8 R. MOTTA, *La Dorsale dei Peloritani e dei Nebrodi*, in «Paleokastro», A. V, n. 18/19, Capo d'Orlando 2006.

questa dove ancor oggi si incrocia: a Pizzo Croce. La «Portella di Novara» che controllava l'accesso lungo lo spartiacque dei Nebrodi e dei Peloritani a Portella Mandrazzi e pertanto costituiva il principale sbarramento lungo la Dorsale per chi proveniva dall'Argimosco e quindi dalle più lontane vie interne. La «Portella del Vento», che controllava l'accesso al sistema viario interno da Taormina, forse sullo sterrato che ancor oggi porta da Castelmola sino all'inserimento sulla dorsale alle Tre Fontane. La "ridotta" (la cuspide fortificata) di Pompeo era, quindi, circondata dal mare Tirreno a nord e dallo Ionio a sud; sul lato est poteva contare su una serie di sbarramenti naturali: la valle Alcantara, la fiumara del torrente Zavianni che si continuava, tranne un piccolo istmo sotto Portella Mandrazzi, con la fiumara del torrente Fantina/Patrì. All'interno di questo triangolo montuoso le truppe di Pompeo potevano muoversi in sicurezza, a patto che le coste ed i Passi (gli στενά) fossero controllati.

A sostegno delle riflessioni appena esposte sull'utilizzo delle vie interne già in epoca classica, ci viene in aiuto un lavoro di Domenico Raso il quale è andato a scovare sull'altopiano della Melia i resti di una formidabile fortificazione (trecento stadi, circa 55 km, secondo Plutarco), eretta, in località che ancora oggi si chiama Piani di Marco, da Marco Licinio Crasso con l'intento di fermare l'esercito degli schiavi in risalita lungo la via interna. Come sappiamo da Plutarco, in una gelida notte Spartaco riuscì a passare lo sbarramento con strage dei legionari ed a dirigersi poi con i suoi verso la Lucania dove però, dopo qualche mese, trovò l'epilogo della sua impresa.[9] Questo episodio, accaduto circa un trentennio prima dei fatti che qui trattiamo, conferma quanto note e praticate fossero le vie interne.

Seguendo il racconto di Appiano, fidando sulla mia conoscenza delle strade interne del Valdemone, ho cercato di ricostruire quali potessero essere stati i percorsi dalle truppe contendenti, seguendo attentamente il testo di Appiano e riportandolo alle strade che ancora esistono. Operazione effettivamente molto complicata, perché Appiano è un riferimento attendibile purché si accetti la possibilità che abbia dilatato i tempi, colorito e condensato alcuni eventi del suo racconto.

Ho fatto costante riferimento ai lavori di diversi autori che si sono occupati dell'argomento: Aiello,[10] Casagrandi,[11] Grassi,[12] Pensabene,[13] Pinzone[14].

Quindi ho operato una revisione delle varie ipotesi, proponendo, sulla base di considerazioni che discendono dalla frequentazione dei luoghi, qualche modifica ai tracciati proposti dai vari autori.

9 D. Raso, *Tinnara, antiche opere militari sullo Zomaro*, in «Calabria Sconosciuta», A. X, gen-mar., Reggio Calabria 1987.

10 A. Aiello, *La spedizione di Ottaviano e la via di ritirata di L. Cornificio*, Tip. Editrice dell'Etna, Catania 1896.

11 V. Casagrandi, *Raccolta di studi di storia antica: sulla guerra sicula, tra Ottaviano e Sesto Pompeo Magno*, Tip. Editrice dell'Etna, Catania 1893.

12 C. Grassi, *Notizie storiche di Motta Camastra e della valle dell'Alcantara*, Infinity Media Ed., Catania 1905, ristampa 2008.

13 G. Pensabene, *La Guerra tra Cesare Ottaviano e sesto Pompeo*, Gangemi ed., Reggio Calabria 1991.

14 A. Pinzone, *Elementi di novità e legami con la tradizione a Messana tra tarda repubblica e inizi impero in Messina e Reggio nell'Antichità* in «Atti Convegno S.I.S.A.C.», Messina-Reggio Calabria 2002.

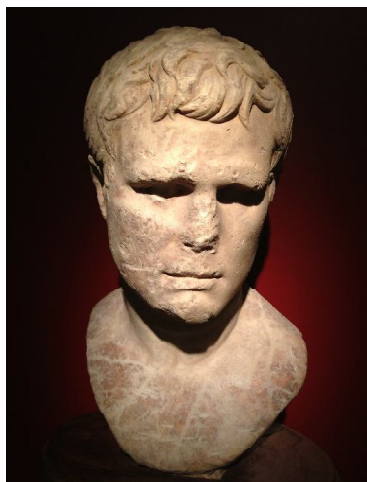



Fig. 3. Busto di Agrippa. Museo archeologico di Vibo Valentia.

Passiamo ad esaminare, quindi, quale percorso potrebbe aver battuto Cornificio nella sua famosa ritirata, tramandata come impresa eroica.

Ottaviano aveva organizzato la sua testa di ponte in Calabria a Vibo[15] da cui si mosse con la sua flotta per occupare le isole Eolie, che erano presidiate dai pompeiani. Ancora oggi a Lipari rimane una muraglia costruita con pietrame a secco con materiale di risulta conosciuta come l'aggere di Sesto Pompeo.

Da Hiera (Vulcano) Agrippa muove una flotta verso Milazzo. (Fig.3)

Nel golfo di Milazzo si svolge la prima battaglia che ha un esito a favore dei cesariani. Agrippa è indeciso se continuare ad attaccare o meno; si ferma di malavoglia, e Pompeo ne approfitta per far rientrare le navi nei porti; invece Agrippa si muove verso Tindari. Questa parziale vittoria di Agrippa rende Ottaviano più sicuro; decide di attaccare Pompeo sul versante jonico e parte con la flotta da Leucopetra (Capo dell'Armi), verso Taormina convinto di riuscire a sorprendere il suo avversario. Sbarcano vicino al tempio di Apollo Archegeta e tracciano l'accampamento nella piana di Naxos.

Mentre stavano approntando il campo, Pompeo mette in atto una mossa molto efficace. Muovendo con gran velocità, lungo la costa, la cavalleria, la fanteria e la flotta, attacca l'accampamento di Ottaviano.

Riesce a mettere in grande difficoltà i Cesariani, tanto che Ottaviano abbandona il campo imbarcandosi verso la Calabria in una nave senza insegne.

Arriva a Leucopetra[16] e fa sapere di essere ancora vivo. È un momento molto delicato per Ottaviano, e molto favorevole a Pompeo, il quale non approfitta del vantaggio per continuare a combattere contro i soldati di Cesare che erano rimasti a Naxos; Pompeo invece si ritira nella città della Fenice, sita probabilmente nella zona di Roccalumera. Ottaviano manda una liburna a Cornificio e scrive ad Agrippa invitandolo ad inviare rapidamente Laronio in aiuto di Cornificio, che era rimasto nell'accampamento con tre legioni, più 500 cavalieri appiedati, 1.000 armati alla leggera e 2.000 coloni, più i naufraghi. Un bell'esercito.

Pompeo non voleva venire a combattimento; Cornificio è costretto a prendere una decisione. Non può rimanere nella piana di Naxos sotto il tiro dei Pompeiani; deve andare a incontrare Agrippa che è dall'altra parte della dorsale spartiacque.

Casagrandi, in una sua raccolta di saggi sulla ritirata di Cornificio,[17] ha proposto e disegnato su una dettagliata piantina, un percorso che prevedeva dalla piana di Naxos la

15 Forse non casualmente è stato trovato in un edificio termale a S. Aloe, a Vibo, un busto di Agrippa, oggi esposto al Museo archeologico di quella città, il cui sguardo "severo e fiero ben rappresenta la *torvitas* descritta da Plinio".

16 A Leucopetra, sono state ritrovate numerose ghiande di missili in piombo con le iscrizioni nominative di Q. Salvadieno Rufo, luogotenente di Ottaviano e duce della X Legione Romana dello Stretto (la Fretensis), vedi S. VERDUCCI, *Leucopetra*, Disoblio Edizioni, 2014.

17 V. CASAGRANDI, o.c.

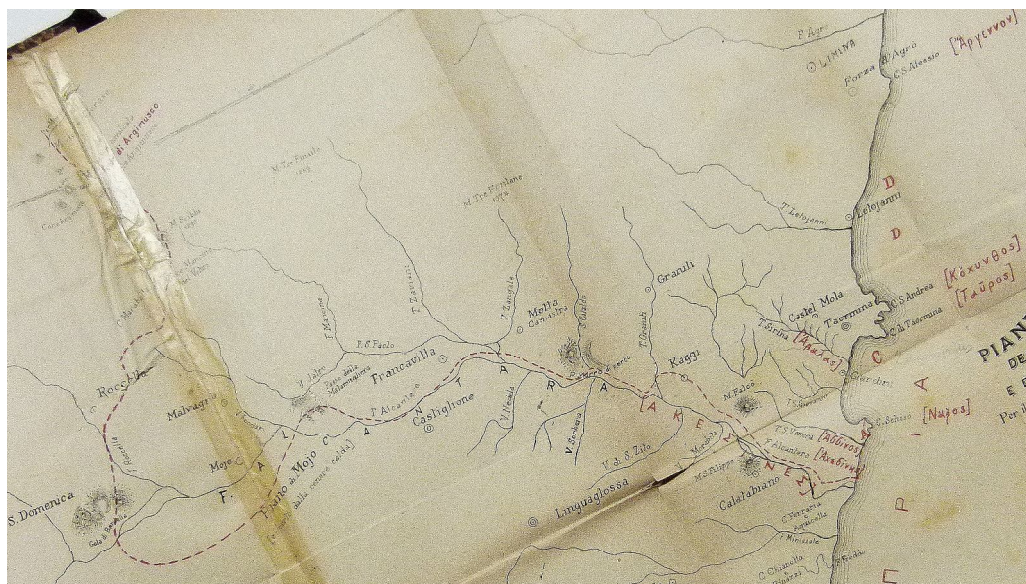



Fig. 4. La cartina di Casagrandi gentilmente concessa
dalla Biblioteca Regionale di Catania; in rosso il sentiero di Cornificio.

risalita della valle dell'Alcantara sino a Francavilla; poi la deviazione, seguendo il fiume Alcantara, verso la piana di Moio e Roccella; quindi l'ascesa, attraverso il bosco di Malabotta, alla fonte dell'Argimosco dove sarebbe avvenuto l'incontro con Laronio. (Fig. 4)

Questo itinerario formulato da Casagrandi lascia perplessi, perché se Cornificio con il suo esercito avesse seguito in risalita l'Alcantara fino a Francavilla, avrebbe dovuto incamminarsi con ventimila uomini in una lunga e stretta valle sotto il tiro dei pompeiani che dalle montagne ad est del fiume, dalle alture di Graniti e Motta Camastra, lo avrebbero potuto colpire o attaccare con facilità.

Quindi un itinerario molto rischioso da seguire. D'altronde, come cita Dione Cassio,[18] l'obiettivo di Cornificio, per non rimanere isolato, era di marciare verso Milazzo, per ricongiungersi con Agrippa.

La strada più breve, ancor oggi, da Naxos per arrivare a Milazzo passa invero per Valle Alcantara, Francavilla, Zaviani, Fondachelli, torrente Patrì.

Ma il passaggio di circa ventimila soldati lungo la Valle dell'Alcantara, per le ragioni che ho detto, non sembra convincente. Sembra più realistico ipotizzare che, per tenere i suoi soldati lontani dal tiro dei pompeiani, Cornificio possa aver scelto un itinerario leggermente spostato ad ovest, e precisamente il percorso sterrato che sale da Calatabiano sino alla linea di cresta e passando da Monte San Giuliano, Monte San Elia, Monte Linguarino, Monte Calciniera, Monte Salice, Monte Culma, Monte Pizzo, lungo il crinale, porta a Castiglione; questa strada ancora oggi costituisce un percorso interno di collegamento tra Piedimonte, Linguaglossa e Castiglione. (Fig. 5)

18 DIONE CASSIO, *Storia Romana,* L. XLIX.

Fig. 5. La strada che da Calatabiano sale verso Castiglione.

I legionari seguendo questa via sarebbero giunti sotto Castiglione all'imbocco della piana di Moio, nella zona di ponte S. Nicola, senza passare sotto il tiro dei pompeiani.

Il quarto giorno, racconta Appiano, i legionari di Cornificio *pervennero in una zona priva d'acqua dove i soldati restavano soffocati e bruciavano loro le piante dei piedi. ...Gli indigeni la percorrono solo di notte, dato che per quel motivo*

Fig. 6. Castiglione ed il torrente Zavianni.

è soffocante per il caldo e piena di polvere di cenere. Da questo territorio i legionari di Cornificio ne escono superando, con coraggio temerario, i nemici che occupavano le "strettoie di uscita dalla zona infuocata". Il passaggio attraverso il territorio infuocato precede quindi lo scontro con i pompeiani alle strettoie d'uscita. Non si è riuscito a

19 G. MANITTA, *Le eruzioni dell'Etna,* Il Convivio, Castiglione di Sicilia, 2010. Notizie tecniche sull'at-

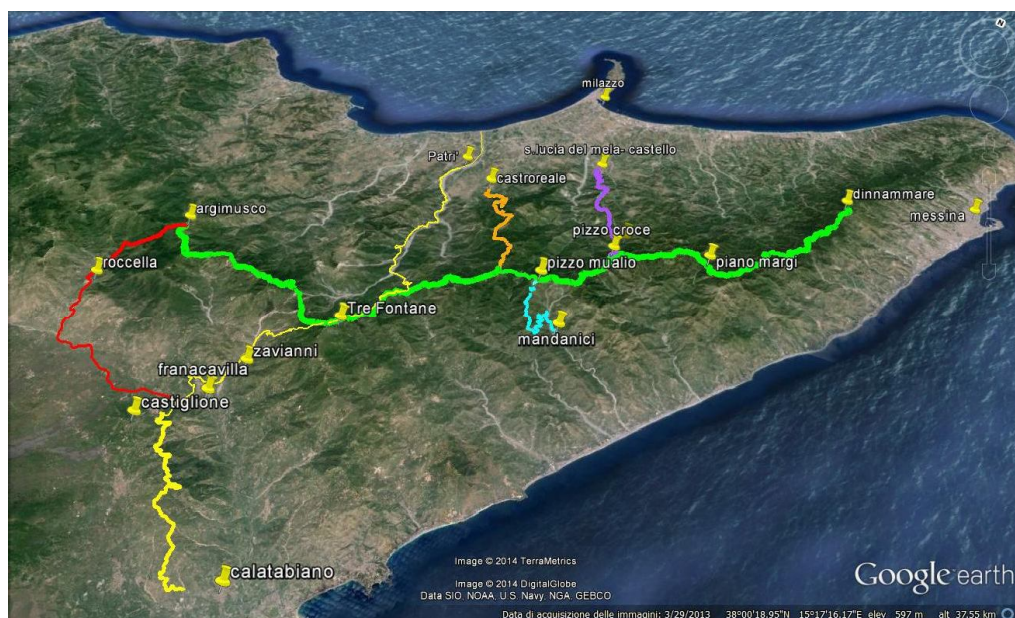



Fig. 7. Dorsale (verde);sentiero di Cornificio via Zavianni-Patrì (giallo); sentiero secondo Casagrandi (rosso); Pizzo Croce- Santa Lucia del Mela (viola); Mandanici- Pizzo Mualio(celeste).

localizzare questa zona infuocata, ma è logico pensare che si potesse trovare ai piedi del versante est dell'Etna, sul territorio tra Passopisciaro, Castiglione e Moio. (Fig.6).

Forse si trattava di una zona con attività mefitica oppure il caldo soffocante e la polvere di cenere potrebbero essere state conseguenza di un'attività eruttiva recente.[19] Appiano stesso cita in seguito, nel suo racconto, una spettacolare eruzione alla quale assistettero terrorizzati i "Germani" dell'esercito di Ottaviano accampati in una notte di pioggia vicino al monte Miconio.

Dall'imbocco della piana di Moio-Castiglione (ove sono, sulla riva destra dell'Alcantara, consistenti resti archeologici di due città greche, di cui una in contrada Imbischi, che potrebbe essere sopravvissuta sino a tutto il IV secolo a.C.),[20] Cornificio aveva la possibilità di giungere alla linea di cresta verso nord per incontrarsi con Laronio, attraverso tre percorsi: il primo, ipotizzato da Casagrandi, prevede il raggiungimento dell'Argimosco via Roccella; il secondo, avrebbe condotto Cornificio all'Argimosco lungo un tracciato più breve con la risalita da Malvagna attraverso il bosco di Malabotta.[21] (Fig. 7)

tività eruttiva nel 36 a.C. mi sono state gentilmente fornite dal Dott. Caffo del Parco dell'Etna. Questa eruzione venne considerata l'undicesima eruzione (ovviamente si tratta di una cronologia degli eventi basata su assunti derivanti dalla storia dell'impero romano sino a quel tempo) e fu caratterizzata da un'intensa attività di degassazione dal Cratere Centrale e dall'emissione di anidride solforosa e acido solfidrico; è ricordata dagli autori latini anche per l'intensità dell'attività esplosiva con boati udibili a notevolissima distanza.

20 AA.VV., *Francavilla di Sicilia,* a cura di U. Spigo, C. Rizzo, E. D'Amico, M. G. Vinaria, Rubettino ed., Soveria Mannelli 2008.

21 Il tracciato che da Malvagna porta all'Argimosco, e che ancora oggi percorrono i pellegrini che si recano da Malvagna alla Madonna del Tindari a piedi passando per l'Argimosco e Montalbano (dove sostano),

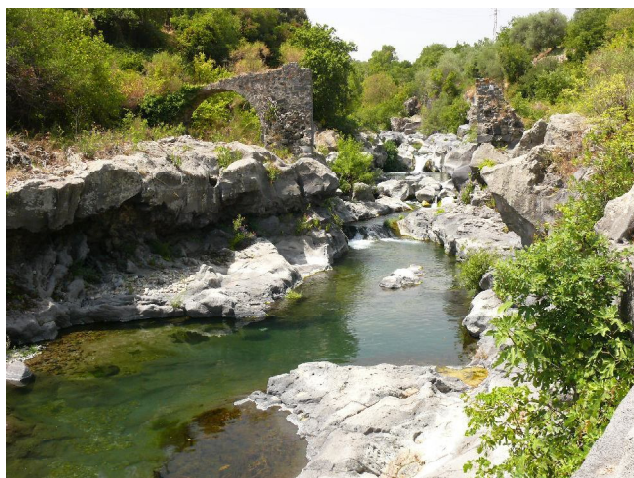



Fig. 8 Ruderi del ponte di Lardaci in contrada Ciappa sul fiume Alcantara.

La terza possibilità, che qui si propone, prevede che Cornificio passando per la zona del ponte S. Nicola,[22] (Fig.8) sia disceso a Francavilla, abbia risalito lo Zavianni sin sotto l'istmo che separa lo Zavianni dal torrente Fantina; abbia scavalcato la linea di cresta che sotto Portella Mandrazzi è particolarmente bassa, si sia diretto alle vicinissime Tre Fontane dove potrebbe aver incontrato Laronio che, scendeva in suo aiuto lungo la Dorsale dei Nebrodi, provenendo da portella Zilla-Argimosco. Insieme sarebbero discesi nella vallata del Fantina per proseguire lungo il Patrì verso Milazzo. (Fig. 9)

La prima ipotesi del passaggio via Roccella, sostenuta dal Casagrandi, nonostante sia la più nota, appare la meno plausibile poiché avrebbe costretto l'esercito ad un giro

Fig. 9. Francavilla ed il Torrente Zavianni.

certamente lungo ed impegnativo, attraverso il bosco di Malabotta ed il passo di Croce Mancina per arrivare comunque alla linea di cresta presso l'Argimosco. La seconda

attraversa le seguenti contrade: Feudo Pittari - Due viora - Porcheria - Ruggerotto - Vadduni zio santu – Strauri - Feudo Girastrà - Serro di Malabotta - bosco di Malabotta - Faita. Questo itinerario, che si copre con 6 h di cammino, mi è stato gentilmente fornito dal Sig. Nino Genovese di Malvagna.

22 Al ponte S. Nicola vi è una chiesetta medievale; seguendo l'Alcantara verso Francavilla vi sono i resti di un ponte medievale che presenta avanzi di strutture più antiche.

Fig. 10. Le Tre Fontane.

ipotesi è più ammissibile della precedente, poiché avrebbe consentito, con un percorso più rapido e più agevole attraverso Malvagna ed il bosco di Malabotta, il raggiungimento dell'Argimosco con appena 6/8 ore di cammino da Malvagna. La terza ipotesi, che si propone, appare quella più plausibile. Infatti, con l'itinerario lungo lo Zaviani ed il Fantina/Patrì Cornificio avrebbe potuto raggiungere più rapidamente, come era suo obiettivo, le truppe di Agrippa nella piana di Milazzo, senza dover arrivare alle quote dell'Argimosco e risparmiando strada e tempo. D'altronde questo itinerario riuscirebbe a spiegare molte delle sequenze del racconto di Appiano.

Infatti Appiano espone diversi avvenimenti come se fossero in successione ed in continuità. Il passaggio dalla zona *soffocante per il caldo e piena di polvere di cenere*; l'uscita dalla zona infuocata attraverso *le strettoie d'uscita* dopo aver sopraffatto i nemici (i pompeiani); lo scontro alla *gola successiva*, gola tenuta dai pompeiani e vicina ad una fonte; Cornificio che esorta i suoi *indicando loro una fonte che era vicina* e che era occupata dai pompeiani; l'abbandono della fonte, da parte dei pompeiani che, con l'arrivo di Laronio, temevano *di essere presi in mezzo dagli avversari.*

Tutti questi episodi sono descritti come se costituissero un'unica sequenza, quasi fossero accaduti in un giorno; pertanto è necessario ipotizzare localizzazioni differenti ma tra loro vicine (la zona arsa, la prima gola, la seconda gola, prima e nei pressi di una fontana, l'incontro con Laronio). Il percorso del terzo itinerario proposto potrebbe risultare coerente con gli eventi sopra descritti e narrati in successione.

Infatti gli uomini di Cornificio sarebbero passati dalla *zona infuocata... di polvere di cenere* localizzata nella piana tra Passopisciaro Mojo e Francavilla; sarebbero usciti dalla zona infuocata attraverso la gola tra monte Cucco e monte Castello che da ponte S. Nicola, sotto Castiglione, immette nell'abitato di Francavilla. La *gola successiva* potrebbe essere stata la parte più alta dello Zaviani, quella che si chiude come una strettoia sotto l'istmo e che dista pochissimo dalla storica sorgente delle Tre Fontane sulla Dorsale. (Fig.10)

È ragionevole ipotizzare che lo scontro con i pompeiani sia avvenuto nei pressi delle Tre Fontane e non alla più lontana fonte dell'Argimosco; infatti se i pompeiani si fossero spinti sino all'Argimosco per contrastare il legionari di Cornificio alla fonte si sarebbero dovuti allontanare parecchio dal territorio da essi controllato e dalla linea di difesa della "ridotta" di Pompeo, formata ad Ovest, come detto, dalla continuità delle fiumare dei Torrenti Zavianni e Fantina.

Fig. 11. La fiumara del Fantina.

Dopo l'incontro alla fonte (alle Tre Fontane), le truppe di Cornificio avranno avuto la possibilità, scendendo lungo il Fantina ed il Patri, di unirsi rapidamente con quelle di Agrippa *che marciava verso Milazzo*.[23]

Questo stesso tracciato sarà ripercorso a ritroso diciassette secoli dopo (maggio 1719) nella direzione Milazzo-Francavilla dalle truppe Austriache guidate dal Conte di Mercy e dirette allo scontro con gli spagnoli nella piana di Francavilla. Certamente le truppe austriache, fanteria e cavalleria (circa 20.000 uomini), si accamparono alle "Tre Fontane" prima di scavalcare la linea di cresta e scendere lungo lo Zavianni verso la piana di Francavilla per scontrarsi con gli spagnoli in una cruenta battaglia.[24] Ciò conferma l'importanza di questo percorso di collegamento tra i due versanti tirrenico e jonico. (Fig.11)

Dopo il ricongiungimento di Cornificio con Agrippa, probabilmente nelle vicinanze di Milazzo, Ottaviano sbarca a Tindari con un esercito di circa 130.000 uomini; Pompeo, che teneva ancora gli στενά, ritenendo che Agrippa muovesse innanzi con la flotta verso il Peloro, decise di abbandonare gli στενά presso Milazzo. Scelta strategica infelice per l'esito della guerra, giacché permise ad Ottaviano di impossessarsi di Milazzo, dell'Artemisio e di muoversi nel territorio interno della cuspide peloritana. Pompeo, preoccupato per aver perso le gole, chiama in aiuto Tisieno; Cesare si muove per incrociarlo, ma fallisce la strada presso il Monte Miconio. Dopo di ciò Cesare devasta il territorio dei *Palaisteni,* s'incontra con Lepido ed entrambi si accampano presso Messina.

23 Nel letto di questo torrente, secondo RYOLO, ebbe luogo la battaglia di Gerone II contro i Mamertini. Vedi D. RYOLO *Il Longano e la sua battaglia,* in «Archivio Storico Siciliano», Serie terza, Vol. IV, Palermo 1950.

24 S. MAUGERI, G. FERRARA, *La Battaglia di Francavilla nel Contesto dell'Europa del '700*, Il Convivio, Castiglione di Sicilia 2006.

Fig. 12. Ruderi di una torre
sulla R.T. Santa Lucia del Mela -Pizzo Croce.

A Pompeo non rimane che proporre una battaglia navale risolutiva che, come sappiamo, fu combattuta nelle acque antistanti Nauloco.[25]

Il racconto di Appiano ci fornisce elementi utili per ulteriori considerazioni sulle possibili vie interne che si intersecano sul versante più ad est della cuspide peloritana, quindi a ridosso di Milazzo, Rometta e Messina. Sappiamo, perché lo dice Appiano, che *Cesare si era impadronito delle gole presso Milazzo, di Milazzo e dell'Artemisio*. Quindi quando si mosse per intercettare Tisieno doveva essere nel territorio di Milazzo. Tisieno veniva da Lilibeo e la

Fig. 13. La possibile R.T. dorsale tra Pizzo Mualio e Pizzo Croce; a destra Monte Scuderi.

via più rapida per muoversi verso Messina era la dorsale interna. Cesare potrebbe aver cercato d'intercettare Tisieno risalendo dalla piana di Milazzo lungo il braccio che da S. Lucia del Mela si inserisce sulla Dorsale a Pizzo Croce[26] (Fig.12). Fallisce però l'incontro

25 Sul Nauloco e sul relitto di capo Rasocolmo riferibile ad un periodo tra il 37 ed il 35 a. C. vedi G. M. Bacci, *Il relitto di capo Rasocolmo*, in *Da Zancle a Messina*, a cura di G. M. Bacci e G. Tigano, Provincia Regionale di Messina, Messina 2001.

Fig. 14. Piano Margi e Monte Scuderi.

con Tisieno nei pressi del Monte Miconio, dove pernotta senza tende. Dopo di ciò devasta il territorio dei *Palaisteni*.

Riesce difficile identificare il monte Miconio con il monte Calvario vicino a Montalbano, come ipotizza l'Aiello, ripreso poi da Terranova[27]. Monte Calvario è alquanto distante dalla zona in cui operava Cesare; pertanto non è plausibile l'ipotesi dell'ascesa alla Dorsale in un territorio, sopra Montalbano, tanto distante dalla Piana di Milazzo. Piuttosto risalendo dal passo di Santa Lucia, tra Pizzo Croce e Pizzo Mualio, guardando a Sud-Est è incombente l'arcigna sagoma di Monte Scuderi che Saporetti identifica con il Miconio di Appiano, la fortezza di Miqus per Idrisi in età medievale. (Fig.13)

E' altresì ipotizzabile, in alternativa, che Cesare sia risalito alle stesse alture lungo l'altra importante strada del versante nord che da Gala sale verso lo spartiacque passando sotto il cosiddetto "castello" di Margi (una suggestiva fortezza naturale) e che incontra comunque la Dorsale a Pizzo Mualìo.

Forse, non lontani da queste alture lungo la Dorsale, i soldati di Cesare, dopo aver fallito l'incontro con Tisieno nei pressi del monte Miconio, avranno visto di notte, sotto la pioggia, l'Etna in eruzione.[28] Lo stesso territorio dei *Palaisteni*, è individuato in diverse cartine al centro della cuspide peloritana tra Pizzo Mualio, Monforte, S. Lucia del Mela e Dinnammare;[29] tale localizzazione conforta l'ipotesi che Cesare salito da Santa Lucia

26 Salendo sullo sterrato che da Santa Lucia del Mela porta alla Dorsale, inserendosi con questa a Pizzo Croce, qualche chilometro prima dell'incrocio con la Dorsale, vi sono sulla sinistra dei ruderi che sembrerebbero di un posto di guardia.

27 N. TERRANOVA, *Storia di Montalbano Elicona nell'Antichità*, Editer, Roma 1980

28 La visione dell'Etna in eruzione anche da queste distanze può destare meraviglia ed inquietudine, soprattutto se si tratta di un evento eccezionale.

29 In una cartina di Coronelli, cosmografo della Serenissima repubblica, il territorio tra Monforte, Rometta e Roccamatore (Messina) in corrispondenza dello spartiacque dei peloritani, è denominato *Palaestenus*. Lo stesso territorio nella carta dell'Ortelio del 1584 (pubblicata su *Imago Siciliae* a cura di L.

del Mela, sia rimasto nei territori della Dorsale tra monte Scuderi a Sud–Est, Pizzo Mualìo ad Ovest, e Piano Margi, verso Messina.

La vicinanza di questi luoghi allo Stretto, ma in alto sui monti, consente a Cesare e Lepido di accamparsi *presso Messina* senza dover temere uno scontro con le truppe di Pompeo. Potrebbe essere stato l'affascinante e verde altopiano di Piano Margi, ai piedi di M. Scuderi, il luogo scelto da Ottaviano e Lepido per foraggiare. (Fig.14) Infatti da Piano Margi si stacca verso Messina il tratto finale della Dorsale che termina a Dinnammare, immediatamente sulle alture che guardano lo stretto.

La guerra si conclude, come sappiamo, con la battaglia navale del Nauloco che vide schierate 600 navi da guerra sul mare di fronte alla costa tirrenica ed il successivo saccheggio della città dello stretto abbandonata da Sesto Pompeo.

DUFOUR e A. LA GUMINA, Domenico Sanfilippo Editore, Catania 2007) è individuato come Palestenus Ager. La questione dei Palaisteni e della localizzazione del loro territorio è importante non solo per l'intrigante problema del nome e dell'origine di questa popolazione, ma anche perché pone diversi interrogativi. Perché Ottaviano devasta il territorio dei *Palaisteni*? In che rapporto era questa popolazione con Pompeo? Per un approfondimento sulla irrisolta questione della localizzazione del territorio dei *Palaisteni* vedi G. SAPORETTI, *Diana Facellina un mistero siciliano* , cit. E' interessante la notizia che proviene da ENNIO ITALO RAO, *Sicilian Palimpsest: The Language of Castroreale and its Territory*, Ed. Legas, 2003, il quale ritiene che Ottaviano, dopo la vittoria, espulse gran parte della popolazione dalle principali aree di sosta di Sesto Pompeo, il cui centro corrisponderebbe a Castroreale.

Piero Gazzara*

CESARE OTTAVIANO E L'IMPORTANZA DEL CONFLITTO SICILIANO DEL 39-36 A.C.

Nel 2014 ricorre un importante anniversario: il bimillenario della morte del primo Imperatore di Roma, *Imperator Caesar Divi filius Augustus*[1] ossia, Gaio Ottaviano, avvenuta nell'anno 14 d.C.. Nipote del grande Cesare e, dopo le idi di marzo, suo erede testamentario, Augusto, il consacrato, è ritenuto come l'iniziatore di un nuovo stile di potere che condusse l'Impero di Roma alla sua massima potenza e costituì un modello politico ispiratore anche nei secoli successivi, ben oltre i limiti temporali che segnarono la caduta del dominio militare di Roma.

Nacque nel 63 a.C. da Azia maggiore, nipote di Giulio Cesare: una parentela di peso che ebbe un ruolo non indifferente nella veloce affermazione politica del giovane rampollo della Gens Iulia. Ma questa da sola non bastò perché, dopo l'assassinio di Cesare, furono soprattutto le scelte operate da Ottaviano, talune propiziate da una buona dose di fortuna, a determinare gli eventi che lo condussero nel 23 a.C. a ricoprire alcune tra le più alte cariche ed onorificenze dello Stato, tra le quali quella dell'*imperium proconsulare maius et infinitum*[2] e la *tribunicia potestas*. Eventi costellati da rovinose guerre interne, da complotti politici, da assassinii e da congiure oltre che da mosse diplomatiche astute e temerarie che gli storici[3] del tempo ci hanno tramandato nei loro Annali.

Tra queste la cruenta guerra civile (*Bellum Siculum*) sostenuta negli anni 39[4]-36 a.C. contro Sesto Pompeo, rappresentò indubbiamente una tappa fondamentale ed asperrima negli anni cruciali della fulminea avanzata politica di Ottaviano nonostante gli storici moderni reputano in massima parte minimizzare, secondo noi a torto, l'importanza e i risvolti decisivi che ne scaturirono con la vittoriosa conclusione del conflitto siciliano. A partire dalla mutazione dello scenario politico d'influenza ottaviana sull'intera area mediterranea con l'inclusione delle due ricche e strategiche province di Sicilia e d'Africa. Infatti, il quadro generale dei rapporti di forza all'indomani del *Bellum Siculum* tra i due

* Storico del territorio di Rometta (ME).

1 Il 16 gennaio del 27 a.C. il senato romano conferì a Ottaviano il titolo di Augustus, il cui nome ufficiale fu da quel momento Imperator caesar Divi filius Augustus.

2 L'*Imperium* del 27 a.C. fu conferito ad Ottaviano per un periodo iniziale di dieci anni pur non ricoprendo la carica di Proconsole e solo dal 23 l'*Imperium* proconsolare divenne perpetuo, ossia prorogato a vita (Cfr. F. Serrao, *Il modello di costituzione,* Torino 1990).

3 Tra i quali ricordiamo: Appiano di Alessandria, *Storia dei Romani*, Lib. V, Amsterdam 1670; Svetonio, Vita dei Cesari, Milano 1982, Lib. II, 16, p. 64.

4 In realtà la disputa mortale tra Ottaviano e Sesto Pompeo iniziò con l'inclusione di quest'ultimo nella lunga lista di oppositori da eliminare e con l'occupazione armata della Sicilia del 43 a.C..

trimuviri superstiti, Ottaviano e Antonio, subì uno stravolgimento radicale, preparatorio allo scontro decisivo di Azio del 31 e, nel contempo, conferì ad Ottaviano le risorse economiche e militari, necessarie per opporsi apertamente ad Antonio e rialzò in modo significativo il livello di *auctoritas* che si era di molto abbassato dopo i fatti di Perugia e la carestia dell'Urbe.

Chi era Sesto Pompeo? Figlio minore di Gneo Pompeo Magno ed unico superstite di Munda, dopo la morte di Cesare, fu nominato dal Senato di Roma, comandante in capo della flotta romana (*Praefectus Classis*), carica che gli venne, dopo alcuni mesi, revocata su pressione di Ottaviano appena rientrato nell'Urbe dopo il vittorioso scontro con i cesaricidi a Filippi. Il trimuvirato andò pesante con l'ultimo figlio di Gneo includendo l'ex ammiraglio nelle liste di proscrizioni (*proscriptio*), ossia, tra gli oppositori politici da eliminare. E Sesto rispose occupando nel 43 a.C. la Sicilia inalberando il vessillo delle libertà repubblicane calpestate dai Triumviri. Non solo. Fornì rifugio a quanti si opponevano alla dittatura del Triumvirato e furono molti, soprattutto senatori ed equites, i cui nomi figuravano nella Lista di proscrizione, a raggiungere la Sicilia e a combattere al fianco dei pompeiani. Numerosissimi furono gli schiavi che da ogni parte dell'Italia Centrale e meridionale si rifugiarono in Sicilia ad ingrossare le file dell'armata navale e terrestre pompeiana. Nel quartier generale di Messina, Sesto passava le giornate a studiare le strategie più efficaci per eliminare, non solo politicamente ma anche fisicamente, Ottaviano. Nel suo intimo, Sesto era conscio di continuare una lotta spietata contro la *gens Iulia*, lasciatagli in eredità dal padre, e che questa volta doveva assolutamente vincere. Nonostante gran parte degli storici propende per un giudizio in massima parte negativo sull'ultimo figlio del grande Pompeo, additato ora come rissoso e truce, indaffarato a tracannare vino ogni oltre misura e ad atteggiarsi a figlio divino di Nettuno, non possiamo non cogliere, oltre la cortina denigratoria eretta ad arte da una certa trattatistica storica, quasi sempre dedita ad osannare l'aureola dei vincitori, una spiccata dote di stratega che, ancor prima dello scontro militare, cercò di costruire fattivamente le basi per una vittoria possibile. Per prima cosa mise in pratica l'insegnamento del padre: «qui mare teneat, eum necesse esse rerum potiri»[5] con il controllo delle rotte commerciali da e verso Roma utilizzando la Sicilia come un'immensa base navale, difesa da legioni ben motivate, anche se poche addestrate. Creò nella parte nord-orientale, tra Messina, Tindari e Taormina, un territorio potentemente fortificato ponendovi le basi del grosso delle sue forze terrestri e navali.

Contro Messina, Ottaviano scagliò un imponente piano di invasione puntando direttamente su Messina. Ma la flotta capitanata dal Legato, Quinto Salvidieno Rufo, fu distrutta all'entrata dello Stretto, nei pressi del promontorio di Scilla in un'operazione congiunta tra il mare mosso e le navi di Pompeo. E qui, Sesto diede fondo alla sua vena di astuto stratega sfruttando uno dei maggiori strumenti di propaganda politica dell'antichità: la moneta. Sicuramente dopo questa vittoria navale, fu coniato un *denario* d'argento del

5 CICERONE, *Lettere ad Attico,* Lib. X, 8, 4, lettera del 2 maggio 49 a.C, vers. di C. VITALI, Bologna 1960: Cicerone spiegava ad Attico la superiorità delle forze pompeiane nelle prime fasi della guerra civile contro Cesare, attribuendole allo stesso Pompeo Magno: «chi è padrone del mare diviene padrone di tutto».

tutto particolare, il cui messaggio ci appare di un'evidenza allarmante perché porta nei segni impressi sulle due facce un'esplicita minaccia lanciata da Sesto, tra sarcasmo e derisione, ad Ottaviano e ai suoi sostenitori. Sul *verso* si trova l'effige mitologica di Scilla, rappresentata come un mostro marino che brandisce un timone mentre sul *recto* un dio con elmo, in atto bellicoso, con tridente e con il piede su una prua rostrata, il tutto poggiante su una colonna. Innanzi sta una nave da guerra, la *navis praetoria*[6] recante a prua l'insegna dell'aquila legionaria e a poppa un tridente con le insegne di ammiraglio. Il messaggio di Sesto è del tipo*: Ottaviano sappi che sono protetto da una parte da Scilla e dall'altra da Nettuno (o Giove) ed entrambi distruggeranno qualsiasi tua flotta. Non venire in Sicilia.*

Ottaviano cercò allora di smorzare la minaccia con diplomazia addivenendo ad un accordo che coinvolgeva anche gli altri due colleghi del Triumvirato. Accordo sancito prima a Brindisi e, nel 39, a Miseno in base al quale veniva riconosciuto a Sesto il dominio sulla Sicilia, sulla Sardegna, sulla Corsica e sull'Achaia, oltre ad una indennità di settanta milioni di sesterzi come indennizzo per la confisca dei beni paterni. Tra gli accordi trovarono posto anche i cittadini romani proscritti che si erano rifugiati in Sicilia per evitare la morte: potevano rientrare liberamente a Roma, dove venivano loro restituiti i beni e gli averi confiscati. Da parte sua, Sesto si impegnava a rifornire Roma di grano. L'impatto positivo degli accordi sulla società romana fu enorme: un'altra guerra civile era stata scongiurata e la carestia era stata evitata. Nel sollievo generale, il poeta latino Virgilio compose la quarta egloga delle *Bucoliche* inneggiando alla nascita di una nuova era di pace e di sviluppo:

> «… guarda come tutte le cose si allietino per il secolo che sta per venire»[7].

Ma fu un'illusione. Gli accordi non vennero mantenuti e di conseguenza Sesto passò alle vie di fatto attuando un blocco navale asfissiante che causò l'immediata interruzione di qualsiasi trasporto marittimo da e per Roma, dove la mancanza di grano, proveniente dall'Egitto, dall'Africa e soprattutto dalla Sicilia, causò una disastrosa carestia: Sesto

6 J. VAILLANT, *Nummi antiqui familiarum romanarum perpetuis interpretationibus illustrati,* Amstelaedami 1703, Vol. 2, p. 702.

7 P. VIRGILII MARONIS, *Bucolica,* ex Cod. Mediceo-Laurentiano, Roma 1763, Ecloga IV, v.17: «*Sicelides Musae, paulo maiora canamus: non omnes arbusta iuvant humilesque myricae; si canimus silvas, silvae sint consule dignae. Ultima Cumaei venit iam carminis aetas; magnus ab integro saeclorum nascitur ordo; iam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna; iam nova progenies caelo demittitur alto. Tu modo nascenti puero, quo ferrea primum desinet ac toto surget gens aurea mundo, casta, fave, Lucina; tuus iam regnat Apollo.saeculi novi interpretatio*»; cfr. VIRGILIO, *Bucoliche*, Rizzoli, 1983, introd. di A. LA PENNA, pag. 50: «*L'ecloga IV nacque nel clima di serenità e di speranze prodotto dalla pace di Brindisi nell'autunno del 40. Non c'è dubbio, però, che il suo significato va molto al di là della circostanza contingente (e ciò spiega la grande fortuna che ebbe nel cristianesimo): essa dà espressione (che però quasi solo nell'esordio e nella chiusa è vigorosamente poetica) a speranze di palingenesi molto diffuse nell'impero, specialmente fra i popoli orientali, che da tempo subivano il dominio rapace di Roma; nelle sofferenze delle guerre civili le attese e le speranze della nuova era miracolosa di pace si erano fatte più vive. La connessione dell'ecloga IV, attraverso un oracolo sibillino, con profezie messianiche orientali (anche se è difficile precisare quali) si può ritenere sicura: in questo senso anche l'interpretazione cristiana contiene qualche cosa di vero*».

«Sicilia praerepta commeatibusque inpeditis Romam fame adfecit[8]». Non passava giorno che le strade della città si riempivano di gente in protesta che accusava lo stesso Ottaviano di non essere all'altezza di risolvere la crisi. C'era chi spargeva la voce che occorreva richiamare Antonio dall'oriente. Ottaviano, che nel frattempo, quale erede di Cesare, aveva aggiunto al suo nome il prenome di *Imperator*[9], reputò giunto il momento di passare all'azione senza indugio. Incaricò Mecenate di vegliare su Roma in sua assenza e si diresse assieme al suo ammiraglio, Vipsanio Agrippa, verso la Sicilia con una poderosa flotta e un buon numero di legioni. Nel contempo aveva chiesto a Lepido di invadere l'isola da sud con le proprie legioni di stanza in Africa settentrionale, in modo da spingere Sesto a ritirarsi in Messina, dove sarebbe stato accerchiato e quindi, costretto alla resa. Negli anni di incontrastato dominio, Sesto Pompeo aveva fortificato l'isola. Nel 36 a.C., l'armata navale ottaviana investì l'Arcipelago Eoliano di cui prese il controllo. Questa prima mossa fece intendere all'avversario che l'attacco sarebbe avvenuto sul lato nord del triangolo fortificato, quello tirrenico, tra Capo Peloro e Tindari.

Viceversa, Ottaviano, lasciando il comando delle operazioni al suo fidato ammiraglio, ritornò in Calabria e con il resto delle forze si preparò a salpare verso Sud con l'obiettivo di assaltare Taormina. Da parte sua, Agrippa iniziò le operazioni di guerra puntando su Milazzo, dove Pompeo aveva schierato a difesa ben 155 navi. Lo scontro che segui fu cruento. Le navi cesariane, più grandi, giocarono nelle sorti della battaglia un ruolo decisivo: la maggiore pesantezza inflisse danni considerevoli negli speronamenti alle più leggere navi pompeiane.

Pompeo, che assisteva alla battaglia dalla terraferma, non appena vide che la nave del suo Ammiraglio Papia era circondata ed assalita da più navi mentre un'altra squadra sopraggiungeva a vele spiegate a dar man forte ad Agrippa, ordinò la ritirata. Il ripiegamento avvenne sotto l'incalzare delle navi nemiche che impedirono a quelle di Sesto di porsi al sicuro nei porti. Ma riuscirono a scampare alla disfatta rifugiandosi tra i banchi di arenile formatesi in mare vicino alle coste e dove le grosse navi di Agrippa non potevano raggiungerle a causa dei bassi fondali.

La battaglia navale di Milazzo si era conclusa senza risultati definitivi. Solo a tarda sera le navi di Agrippa rientrarono alle loro basi nelle Eolie, permettendo così alla flotta avversaria di riparare nei porti[10].

Mentre avveniva la ritirata delle navi di Sesto, Agrippa, pensando di avere in pugno la flotta nemica aveva, troppo avventatamente, inviato un dispaccio ad Ottaviano nel porto calabrese di Leucopetra per informarlo dell'ormai sicura vittoria. Il futuro Augusto, in pieno giorno e senza indugiare, prese il largo puntando la prua su Taormina.

Giunto, vi sbarcò le truppe di terra e, dopo aver ottenuto il rifiuto della guarnigione romana, fedele a Pompeo, di consegnare Taormina, decise di porre l'assedio all'importante snodo portuale e militare dello schieramento avversario. Il suo attraversamento dalle

8 P. Orosii, *Adversus paganos historiarum*, Lib. VI, Cap. XVIII, p. 526, Colonia 1579 (trad: *e impedito* -Sesto Pompeo- *il mercato che veniva dalla Sicilia fece carestia a Roma*).

9 Dione Cassio, *De fatti dei Romani dalla guerra* …, Lib.XLVIII- XLIX, Venezia 1567: (Cfr. A. Piganiol, *Le conquiste dei Romani*, Milano 1979).

10 Appiano, *Op. cit.* Lib V, p. 1160: *Pompeiani portus suos petierunt* …

coste calabre a Taormina, avvenuto in pieno giorno, non era passato inosservato alle vedette nemiche poste sulle cime dei monti peloritani. Informato delle mosse del nemico, Sesto, dopo aver lasciato un buon numero di navi a difesa di Milazzo, salpò di nascosto con il grosso della flotta e, doppiando Capo Peloro, piombò sulle acque di Taormina, mentre da terra vi faceva sopraggiungere le proprie legioni. Lo scoramento di Ottaviano alla vista delle schiere avversarie fu enorme: era circondato da forze nemiche ben superiori alle sue sia dalla parte del mare che da terra. Con sé aveva appena tre legioni, cinquecento cavalieri senza cavalli, mille soldati leggieri, duemila coloni volontari, oltre alle navi da battaglia. Non disponendo di alternative, lasciò il comando delle forze di terra al suo luogotenente Cornificio con l'ordine di mantenere il più possibile le posizioni e si imbarcò deciso a spezzare l'accerchiamento sul mare e riguadagnare le sicure sponde continentali. Lo scontro tra le due flotte avvenne al largo. Questa volta la vittoria arrise a Sesto Pompeo che distrusse la quasi totalità delle navi avversarie. E qui il futuro primo Imperatore di Roma rischiò la vita e anche quello di vedere modificato il corso della Storia. Persa la propria nave nella battaglia, Ottaviano si ritrovò su una piccola barca con un marinaio[11] scampato anch'egli all'affondamento della propria nave. Vagarono tutta la notte per le acque dello stretto mentre le unità nemiche imperversavano alla ricerca di superstiti da far prigionieri o da sopprimere. Alle prime luci dell'alba i due naufraghi tirarono un sospiro di sollievo: la fortuna era stata dalla loro parte. Le correnti marine li avevano spinti verso la sponda calabrese, nei pressi del porto amico di Abala. Qui, dopo essere stato riconosciuto e rifocillato, Ottaviano raggiunse non senza problemi la base navale di Leucapetra deciso più che mai a chiudere definitivamente la partita mortale con Sesto Pompeo.

In altre occasioni della breve ma sanguinosa guerra siciliana, Ottaviano fu sul punto di finire nelle mani di Pompeo il quale non aveva fatto misteri di voler uccidere l'erede dell'odiato Cesare con le sue stesse mani.

> «E' certo che non vi furono altre guerre nelle quali (Augusto) corse pericoli più grandi»,

così si esprimeva lo storico Svetonio riferendosi alla guerra siciliana. Narra lo stesso storico che un giorno, mentre si trovava vicino alla spiaggia, Ottaviano vide delle navi avvicinarsi alla riva e senza consultare nessuno reputò essere amiche e di corsa si avvicinò alla spiaggia per riceverle. Ma non era così: le navi erano di Pompeo e fu solo un caso che riuscì a fuggire allontanandosi di corsa dalla spiaggia. In un'altra occasione sfuggì ad un attentato ordito da uno schiavo che voleva vendicarsi per le liste di proscrizione.[12]

Intanto, sotto le mura di Taormina, Pompeo aveva circondato il campo avversario con trincee con l'intento di prendere per fame le legioni cesariane. A nulla valsero i tentativi di Cornificio per rompere l'accerchiamento. Infine decise di togliersi da quella posizione ripiegando verso l'unica via rimastagli: l'interno dell'isola.

11 APPIANO, *op. cit.* Lib. V, p. 1162.

12 SVETONIO, *op. cit.*, p.64.

Così, quello che restava delle tre legioni di Ottaviano formarono una lunga colonna di cui facevano parte molti superstiti marinai della flotta scampati alla morte e si inerpicarono per le scoscese vallate dell'Etna con l'intento di raggiungere la costa tirrenica. Erano attaccati continuamente da piccole formazioni nemiche che dopo aver colpito si disimpegnavano velocemente sparendo tra gli anfratti montagnosi o negli immensi boschi. La colonna di uomini, sperduta e demoralizzata, si assottigliava sempre di più, ma alla fine Cornificio e i suoi furono raggiunti dagli aiuti inviati da Agrippa che nel frattempo era riuscito a conquistare la città e il porto di Tindari, dove lo raggiunse anche il ristabilito Ottaviano con altre forze fresche.

Il dispositivo d'invasione era al completo. Ottaviano poteva contare su una preponderante forza terrestre di ventuno legioni di fanteria (circa 121.000 soldati), ventimila cavalieri e più di cinquemila soldati leggeri (*dati forniti dallo storico greco Appiano Alessandrino, vissuto nel I sec. d.C.*). Da parte sua, Pompeo doveva contrapporre più o meno lo stesso numero di soldati trincerati saldamente su posizioni dominanti e fortissime che rendevano ardua e difficile l'avanzata di Ottaviano nella Piana di Milazzo. Infatti, le truppe pompeiane controllavano Milazzo e tutto il territorio che da questa andava al porto di Nauloco e da qui a Capo Rasocolmo con tutta la spiaggia fortificata. Ad oggi, la città[13] portuale di Nauloco è stata oggetto di una vasta letteratura protesa ad illustrare singoli probabili siti localizzati in diversi punti del versante tirrenico messinese: a Venetico Marina, in contrada Bagni[14]; ad Acqualadroni, dove nelle acque prospicienti, nel 2008, è stato recuperato un rostro, troppo sbrigativamente ritenuto appartenere a una nave impegnata nella battaglia di Nauloco[15]; tra Pace e S. Filippo del Mela[16]; nel golfo di Patti[17]; a Divieto di Villafranca Tirrena oppure presso la foce del torrente Saponara[18]; solo per citare alcuni siti proposti.

Le legioni di Ottaviano marciavano lentamente scendendo da Tindari mentre gli avversari indietreggiavano combattendo con azioni di disturbo e senza mai impegnarsi a fondo in una vera e propria battaglia campale. Tutto questo sino in prossimità di Milazzo dove Pompeo fermò compatte le proprie legioni in formazione da battaglia.

Agrippa a questo punto adottò uno stratagemma per indurre l'avversario a dividere le sue forze. Con una mossa diversiva fece salpare la flotta dalle Eolie in pieno giorno facendo chiaramente intuire di puntare verso *Capo Peloro*, dove avrebbe effettuato un probabile sbarco alle spalle delle linee nemiche aggirandole. Il diversivo sortì i suoi effetti.

13 S. Italico, *Le guerre puniche*, Milano 2004, p. 807.

14 C. La Farina, *Congettura intorno al sito dell'antica Nauloco*, in Bollettino dell'I.C.A., Roma 1856.

15 La datazione mediante analisi del carbonio 14 ha rivelato che il rostro apparteneva ad un'imbarcazione affondata nel 260 a.C.: il teatro dello scontro fu la battaglia di Milazzo, agli inizi della prima guerra punica da: P. Frank, F. Caruso e E. Caponetti, *Ancient Wood of the Acqualadrone Rostrum: Materials History through Gas Chromatography/Mass Spectrometry and Sulfur X-ray Absorption Spectroscopy* Università di Palermo in collaborazione con l'Università di Standford in *Analytical Chemistry Rev.*, 2012, 84, pp. 4419-4428.

16 G. Parisi, *Alla ricerca di Diana Facellina*, S.Lucia del Mela 1973.

17 N. Lo Iacono, *Nauloco e Diana Facellina*, Messina 1997.

18 F. Ioli, *Il mistero di Artemisio e del Tempio di Diana*, Torino 1991, p. 54. Per una maggiore conoscenza sull'argomento Vedi C. Saporetti, *Diana Facellina, un mistero siciliano*, Patti 2008.

Pompeo rispose lasciando parte delle sue legioni a presidiare la linea del fronte e, con il grosso del proprio esercito, si diresse speditamente verso capo Peloro per impedire lo sbarco. Una volta giuntovi si accorse che la flotta nemica rimaneva al largo e non aveva nessuna intenzione di avvicinarsi a riva. Quando capì che si trattava di un tranello, era troppo tardi per tornare indietro.

Le legioni ottaviane avevano già sferrato l'attacco alle posizioni nemiche sulla piana conquistando Milazzo e il piccolo villaggio Artemisio. Luogo quest'ultimo che è entrato da protagonista in una vasta produzione di scritti, dal XVI sec. ad oggi, tesi ad individuare il sito, nei cui pressi, la leggenda riportata da Appiano e da altri autori antichi, diceva che vi pascolassero gli armenti, bovini ed ovini sacri al Sole e dove Ulisse si addormentò mentre i suoi compagni uccisero alcuni degli animali sacri per cibarsi[19]. Molti autori moderni individuano l'Artemisio con il Tempio di Diana[20], venerata con l'eponimo sacro Facellina, dove lo stesso Ottaviano, alla vigilia dello scontro decisivo, sarebbe andato a pregare per propiziarsi la benevolenza della dea per le sorti dell'imminente battaglia decisiva.

La perdita di Milazzo aveva messo Pompeo in una situazione pericolosa ed a peggiorarla, nel frattempo, le legioni di Lepido stavano per congiungersi con quelli di Ottaviano mentre intorno a Messina e alla base navale di Nauloco, posta ad est del promontorio di Milazzo, gli avversari facevano terra bruciata e conquistavano, una dopo l'altra, le città siciliane alleate di Sesto e dalle quali questo riceveva i rifornimenti alimentari. Da questa posizione scomoda, il figlio del grande Pompeo lanciò la sua ultima sfida: era pronto a misurarsi con i suoi avversari sul mare. Ottaviano accettò.

Nel giorno stabilito, il 3 settembre del 36 a.C., (*anno 718 di Roma*), trecento navi dall'una e dall'altra parte si prepararono allo scontro decisivo proprio davanti alle coste siciliane, schierate in linea tra Capo Peloro e Stromboli quelle di Pompeo, e di fronte, tra Lipari e Milazzo, quelle di Agrippa. Le legioni di entrambi i contendenti assistettero alla battaglia navale dall'alto delle colline, da dove con grida incitavano i rispettivi marinai.

Le possenti navi di Agrippa sovrastavano per dimensione e stazza quelle di Sesto Pompeo che puntava proprio su questa presunta inferiorità per sconfiggere l'avversario: anche se più piccole le sue agili navi potevano contare su una maggiore velocità e manovrabilità, utili per causare maggiori danni alle più pesanti navi nemiche. Ma ciò non accadde perché l'astuto Agrippa adottò per la prima volta sulle proprie navi un'arma decisiva, l'*arpax*: un uncino di ferro posto su una lunga asta ferrata che, lanciata da bordo della nave con l'ausilio di una catapulta, arpionava lo scafo nemico. Con l'ausilio di corde, i marinai di Agrippa potevano tirare a sè la nave nemica per abbordarla o speronarla con facilità. Così fu. La battaglia navale di Nauloco, combattuta tra romani, decretò la vittoria di Ottaviano. Solo diciassette navi riuscirono a scampare alla distruzione e, con a

19 OMERO, *Odissea*, lib. XII, v.261-376; Timeo di Taormina, *Storia di Sicilia*; Appiano Alessandrino, *De Bellis op. cit.*, Lib. V- v. CXVI.

20 Non è conosciuto il luogo ove sorgesse il Tempio dedicato ad Artemide ed anche qui, esistono numerosi luoghi suggeriti da una prolifera letteratura, quali, Castroreale, S.Lucia del Mela, Milazzo, a Monforte sulle sponde del Niceto, a Rometta, nei pressi di Capo Peloro ed in altri luoghi. Vedi C. SAPORETTI, op. cit..

bordo un avvilito Sesto Pompeo, si diedero alla fuga abbandonando Messina e le truppe di terra al proprio destino.

Ottaviano accolse nel proprio esercito i legionari dello sconfitto che, grati per la clemenza dimostrata nei loro riguardi, gli giurarono fedeltà. La vittoria era completa.

Immediatamente nei giorni successivi alla fuga di Pompeo, il triumviro Lepido, le cui legioni avevano gravemente saccheggiato Messina suscitando l'ira di Ottaviano, chiese incautamente a questo di lasciare la Sicilia con le sue legioni poiché l'isola toccava alla sua sfera d'influenza. Ma Ottaviano, corrompendo con monete suonante gli ufficiali di Lepido[21], «disarmato e ravvolto nel suo mantello, nulla seco recando che il proprio nome[22]» entrò nell'accampamento del suo collega triumviro e i legionari passarono a lui in massa. Lepido, rimasto solo, implorò grazia e gli fu magnanimamente consentito di conservare i propri averi e la carica di *Pontifex Maximus*, ma dovette lasciare la vita politica per uno sperduto paesino del Lazio, dove passò serenamente gli ultimi anni della sua vita terrena.

A Messina, Augusto raccolse gli allori della vittoria assoluta: era diventato l'unico padrone di Roma e della parte occidentale dei domini romani, compresa la fertilissima e ricca provincia Africana. A sbarrargli la strada verso il potere rimaneva, adesso, l'altro triumviro, Marco Antonio, che se ne stava tranquillo e sereno sguazzando tra il lusso e l'alcova della regina d'Egitto, Cleopatra.

Svetonio così scrisse della guerra civile[23] contro Sesto Pompeo:

> «la guerra di Sicilia fu da Ottaviano Augusto, trascinata in lungo … alla fine quando ebbe fatto costruire una nuova flotta, liberò ventimila schiavi per trasformarli in rematori, inaugurò il porto di Giulio, facendo penetrare il mare nei laghi Lucrino e Averno. Qui per tutto l'inverno esercitò le sue truppe, poi sconfisse (Sesto) Pompeo tra Milazzo e Naulochos. Verso l'ora del combattimento fu preso da un colpo di sonno così profondo che i suoi amici faticarono non poco a svegliarlo perché desse il segnale d'attacco. E' certo che non vi furono altre guerre nelle quali corse pericoli più grandi. Marco Antonio aveva tutte le ragioni di rimproverarlo dicendogli di non aver neanche avuto il coraggio di guardare in faccia una flotta schierata a battaglia, ma di essere rimasto, pieno di stupore, steso sul dorso, con gli occhi rivolti al cielo, e di non essersi alzato per presentarsi ai soldati se non quando M. Agrippa aveva già messo in fuga le navi nemiche...».

E così Appiano Alessandrino:

> «Avvicinatesi le navi, si combatteva per ogni modo, e gli uni saltavano addosso agli altri; talchè non era più facile distinguere l'amico dal nemico; usando quasi tutti armi e lingua simili, cioè quelle dei Latini ... Ma il mare intanto si riempiva di armi, di sangue e di corpi ... Le milizie di terra portavano i loro sguardi pieni di ansia e di timore sul mare, perchè in mare si fondava la loro speranza di salvezza. Da lì potevano

21 APPIANO, *Guerre civili*, Lib. V, cc CXXIV.

22 G. VELLEIO PATERCOLO, *Istoria Romana,* Milano 1826, Lib. II, 79, p. 153;

23 SVETONIO, *op. cit.,* 16, p. 64

vedere la fine della battaglia per essere seicento navi schierate in lunghissimi ordinie per l'enorme e spaventoso muggito di gemiti proveniente ora dall'una ora dall'altra parte».

Per la vittoria di Nauloco, a Marco Vipsiano Agrippa, vero artefice della vittoria siciliana e sapiente organizzatore oltre che stratega della flotta ottaviana, fu conferita dal Senato la corona *navalis* o *rostrata*[24]. Lo avevano preceduto soltanto due condottieri romani: Caio Attilio Regolo e Marco Terenzio Varrone. Il conferimento della corona navale ad Agrippa, considerato come uno dei più grandi ammiragli romani, darà d'ora in poi, più lustro a questa onorificenza militare[25]. Per Naulochos all'abile ammiraglio fu concesso anche il vessillo azzurro[26]: insegna di comando ancora oggi in uso dalla Marina Militare Italiana quale distintivo del comandante superiore in mare e, ornate di stelle, degli ammiragli con alte funzioni di comando.

E gli onori ad Ottaviano? Al giovane "vincitore" furono tributati onori eccezionali tra accoglienze di delirante tripudio popolare. Il Senato decretò un'ovazione e solenni feste in suo onore, oltre ad una statua dorata[27] che fu collocata nel Foro, su una colonna, adornata dai rostri delle navi vinte, detta *rostrata*, innalzata in memoria della vittoria di Nauloco con il titolo: «pace, post diuturnas turbas, terra marique restituita[28]». Altre due colonne, sempre nel Foro Romano, furono dedicate allo stesso Augusto e a Marco Agrippa[29]. E' probabile che in questa occasione fu trasferita dalla Grecia a Roma la splendida statua in marmo di Athena Nike alata, simbolo ellenistico per celebrare le vittorie militari[30].

Un arco trionfale venne innalzato nel Foro, tra il Tempio dei fratelli Castore e Polluce, e il Tempio del Divo Giulio. Gli furono concessi diversi privilegi di tipo cerimoniale, quali il posto frontale a teatro, il diritto di entrare in città a cavallo, una corona di alloro da portare in ogni occasione, un banchetto annuale di vittoria nel tempio di Giove Capitolino. Anche varie emissioni di monete commemorative per la vittoria su Sesto Pompeo furono negli anni successivi un segno tangibile di come Augusto e i suoi contemporanei considerassero l'importanza della vittoria a Nauloco. Su un denario, emesso prima del 29, si trova inciso un trofeo che si erge sulla prua di una nave rostrata corredata da altri *spolia navalia,* riproduzione di un monumento dedicato alla vittoria augustea sul figlio di Pompeo[31]. Ed ancora, su un'altra moneta[32], Ottaviano fece incidere l'effige di Artemide, considerata l'artefice celeste della vittoria conseguita a Nauloco. Ed è proprio alla Dea vergine che Augusto riserverà sempre un'alta considerazione. Ma gli allori più importanti

24 La corona rostrata era d'oro ed ornata con la riproduzione di rostri (speroni di bronzo fissati sulla prora delle navi da guerra).

25 L. A. SENECAE, *De Clementia*, Parigi 1827, Lib. I, Cap. XI, p. 219.

26 SVETONIO, *De Vita Duodecim Caesarum,* Ms.1500, p. 29: "M. Agrippam in Sicilia post navalem victoriam caeruleo vexillo donavit".

27 APPIANO, *Bell.Civ*. V 130, p. 542.

28 Trad.: *Ha restaurato la pace, per molto tempo turbata dalle discordie, per terra e per mare*.

29 M. H. SERVIUS, *Commentarius in Georgica,*1470, 2 29; recentemente vedi D.PALOMBI, *Columnae rostratae Augusti*, 1993, pag.321.

30 *Archeologia Viva Riv*. n. 159 maggio-giugno 2013, pp. 4-5

furono militari: Ottaviano si trovava a capo di una forza navale e terreste grandiosa. Poteva contare su 45 legioni (*circa 200.000 uomini*) e 600 navi ben equipaggiate. E cosa, ben più importante, poteva disporre di notevoli risorse che gli permettevano di poter sostenere agevolmente operazioni militari in qualsiasi parte dei vasti domini di Roma. Sfruttò, con arguzia e spregiudicatezza, fino in fondo, da perfetto stratega del potere, la macchina propagandistica della vittoria di Nauloco. E il colpo magistrale della campagna di autocelebrazione, Ottaviano lo assestò con la costruzione di una nuova residenza[33] che si fece edificare sul colle Palatino con il contributo finanziario delle casse pubbliche. Tra i numerosi privilegi accordatigli dal Senato e dal Popolo Romano c'era la costruzione di una casa sul terreno, precedentemente acquistato dallo stesso Ottaviano. Stabilendo la sua dimora sul Palatino, l'erede di Cesare trasformò il luogo più sacro di Roma nel nuovo centro politico-religioso dell'Impero. Da allora, quasi tutti gli imperatori manterranno la sede sul colle[34] sotto il quale si trovava la grotta (Lupercale), ove la lupa aveva allattato i due fatali gemelli Romolo e Remo e sulla sommità del quale prima di Augusto aveva dimorato lo stesso fondatore dell'Urbe, Romolo (*Casa Romuli*). A poca distanza, sorse anche il Tempio di Apollo, la cui costruzione fu iniziata al rientro dalla Sicilia: all'interno dell'area sacra furono poste le statue di Apollo, Latona e Diana. Onori, privilegi e capo di una forza militare impressionante, Gaio Giulio Cesare Ottaviano, con la vittoria di Nauloco, divenne di fatto il "protettore" unico della *res publica* romana: da ora in avanti, tutte le deliberazioni del Senato, oltre a qualsiasi altra decisione di Stato, dovevano preventivamente misurarsi con gli umori del giovane erede di Cesare.

31 H. Cohen, *Description Historique des monnaies*, Paris 1880, p. 81, n. 118.

32 Per ricordare le vittorie riportate nelle varie battaglie, Augusto emise delle monete una per ogni vittoria con l'effige della divinità alla quale si era rivolto prima della battaglia per riceverne gli auspici, così, Apollo per la battaglia vinta ad Azio e Diana (con la scritta IMP X SICIL) per quella vinta in Sicilia.

33 G. Velleio Patercolo, *op. cit.*, 2,81

34 Dal nome del colle, il Palatino, la residenza imperiale assunse la denominazione di *palatium*, donde il nostro "palazzo". Le fonti contemporanee chiamavano la casa di Augusto *aedes, domus, Palatina domus*, ma in seguito si sarebbe diffuso l'uso del termine "palatium".

Guglielmo Scoglio*

IL TEMPIO DI DIANA FACELLINA: NUOVE CONSIDERAZIONI ALLA LUCE DELL'AFFRESCO DELLA BATTAGLIA DEL NAULOCO PRESENTE PRESSO IL MUSEO NAZIONALE DI PALAZZO MASSIMO A ROMA

Il Bimillenario di Augusto

Sono lieto di contribuire con questa mia relazione alle celebrazioni per i duemila anni dalla morte dell'imperatore Augusto (19 agosto 14 d.C.). Ringrazio i relatori che mi hanno preceduto per aver approfondito il quadro storico in cui si inserisce questo mio contributo; anche io desidero ricordare la presenza di questo grandissimo personaggio storico sulla nostra terra e sottolineare l'importanza che la vittoria al Nauloco ebbe per l'ascesa al potere di Augusto. Spero anche di contribuire con questa mia relazione ad accendere i riflettori su un mistero non risolto legato a questo evento: l'ubicazione del tempio di Diana Facelina.

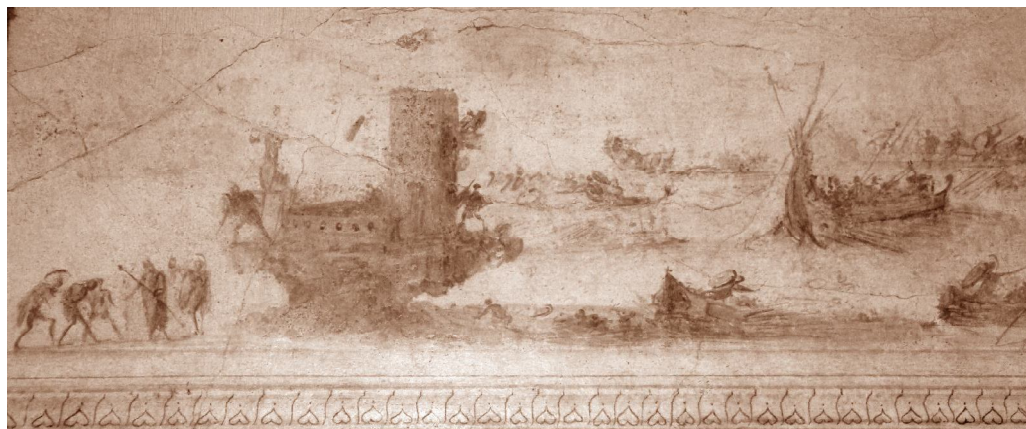
Il Milazzese nell'antichità

Nella zona di Milazzo la fertilità del terreno, abbondanti pascoli e boschi hanno fatto ritenere agli antichi che fosse una terra benedetta dagli dei e che vi pascolassero i buoi sacri al dio Sole. La presenza di armenti sacri nella fantasia dei Greci era avvalorata da un fenomeno naturale cui si può assistere anche oggi, cioè il colore giallo-marrone che assumono le acque del mare soprattutto d'estate: questo fenomeno aveva fatto pensare che esso fosse dovuto alla presenza di escrementi di bestiame.

Proprio in questo territorio sorgeva un tempio dedicato alla dea Artemide (Diana) e un centro abitato ad esso collegato (*Artemisio*) dove, secondo Appiano, era avvenuto il sogno di Ulisse quando durante le sue peregrinazioni si era fermato in Sicilia. Proprio nel tratto di mare antistante il tempio, il 3 settembre del 36 a.C., fu combattuta una battaglia navale a cui presero parte trecento navi di Sesto Pompeo, figlio di Pompeo Magno, e altrettante di Marco Vipsanio Agrippa, ammiraglio di Ottaviano, conosciuta come *Battaglia del Nauloco*. Nel mio recente libro *Enigmi siciliani* ho trattato diffusamente dell'argomento e soprattutto dell'ubicazione del tempio di Diana anche alla luce degli studi del prof. Claudio Saporetti che nel volume *Diana Facellina. Un mistero siciliano*, ha riportato e commentato le opinioni degli studiosi che hanno affrontato questo complicato argomento.

L'affresco della Battaglia del Nauloco

In questa relazione, invece, desidero esprimere alcuni miei convincimenti partendo dall'esame dell'affresco (fig. 1) che abbelliva il corridoio G della *Villa della Farnesina*

* Responsabile dei progetti culturali della *Cyber Community* di Monforte San Giorgio.

1. La battaglia del Nauloco.

di Roma, una lussuosa dimora risalente all'epoca augustea, venuta alla luce casualmente nel 1880 durante gli scavi per la costruzione degli argini del Tevere, che si ritiene fosse la residenza di Agrippa, comandante in capo della flotta, e della sua terza moglie, Giulia maggiore, figlia di Ottaviano Augusto e che fosse stata costruita nel 21 a.C. in occasione del loro matrimonio.

Ricordo che Marco Vipsanio Agrippa, comandante della flotta di Ottaviano, era particolarmente legato alla vittoria al Nauloco perché proprio grazie ad essa aveva ottenuto il privilegio della corona navale (fig.2).

2. Agrippa con la corona navale.

Devo essere grato al prof. Paolo Moreno, illustre archeologo e docente universitario a Roma e al suo volume *Sabato in Museo* (Milano, 1999), se sono giunto alla conoscenza dell'esistenza di questo piccolo dipinto (73x24 cm) attualmente visibile al Museo Nazionale Romano di Palazzo Massimo, che purtroppo ancora oggi nel museo viene indicato come relativo alla *Battaglia di Azio*.

Questa opera d'arte risulta particolarmente attenta alla realtà storica come risulta da un confronto tra essa e i resoconti degli storici Appiano d'Alessandria e Dione Cassio Cocceiano che hanno raccontato questo periodo storico in modo particolareggiato. Il dipinto acquista speciale importanza se pensiamo che è stato realizzato pochi anni dopo l'evento sotto la supervisione del padrone di casa, l'ammiraglio Agrippa, mentre Appiano e Dione Cassio hanno scritto diffusamente di questa battaglia, ma molto più tardi, e cioè rispettivamente intorno a 160 d.C. e nella prima metà del III secolo. L'accuratezza del dipinto è tale che mi viene da pensare che il lavoro possa essere stato realizzato da uno dei fanti che dalla riva assistettero alla battaglia. Andrea Carandini nel corso della sua *Lectio magistralis* su Augusto tenutasi nello scorso mese di marzo al Parco della musica di Roma ha attribuito a tali quadretti di età augustea, così accurati, il valore di fotografie. Questa qualità di foto istantanea si deve attribuire anche all'affresco della *Battaglia del Nauloco*, visibile come ho già detto, a Roma presso il Palazzo Massimo alle Terme,

3. La statua di Diana, il Tempio e la Torre (particolare dell’affresco).

che mi appresto a commentare. In particolare mi soffermerò sulla struttura rocciosa naturale (fig. 3) che grazie ad opportune opere ingegneristiche, utilizzanti pilastri quadrangolari (fig. 4), era stata messa in sicurezza e resa utilizzabile consentendo di costruire sopra pesanti manufatti: un grande piedistallo che regge una colossale statua, un edificio circolare e un’alta torre.

4. I pilastri di sostegno della struttura (particolare evidenziato).

Due decisive battaglie navali

Ricordiamo che i due episodi più importanti dell'epoca, decisivi per la conclusione delle guerre civili, furono le battaglie navali vinte da Augusto al Nauloco (36 a.C.) e ad Azio (31 a.C.) e che queste vittorie furono attribuite alla benevolenza della divinità che era celebrata in quei luoghi. Infatti, la prima fu attribuita all'aiuto di Diana, la seconda a quello di Apollo. Ad Azio, promontorio della Grecia occidentale, esisteva un tempio di Apollo e un piccolo villaggio legato al tempio. Anche nel Milazzese accanto al tempio di Diana Facelina esisteva un piccolo centro detto *Artemisio*. C'è pertanto una forte rassomiglianza tra i due eventi.

La statua di Diana

Se si esamina la statua presente nell'affresco (fig. 5) la prima cosa che viene da pensare è che possa trattarsi di una immagine di Diana messa in quel luogo e in quella posizione per essere ben visibile dal mare e da terra. L'esistenza di una grande statua renderebbe credibile l'affermazione del poeta romano Gaio Lucilio che nel II secolo a.C. descrivendo un viaggio prima da Roma a Capua e poi via mare fino alla Sicilia affermava (*Satire*, libro III): *Vedrai ciò che avevi sempre desiderato: lo stretto di Messina e le mura di Reggio, poi Lipari e i templi di Diana Facelina*. Il plurale, *templi*, è giustificato dal fatto che esisteva un tempio dedicato a Diana anche a Lipari.

5. La statua di Diana.

Infatti il culto a Diana Facelina era diffuso in tutta la Sicilia tanto da essere accostato da Bernabò Brea al culto che riceve oggi la Madonna di Tindari.

L'ipotesi che si tratti di una statua di Diana è avvalorata dal confronto di questa immagine, pur appena accennata e sbiadita, con la Diana di Sicilia raffigurata nelle monete fatte coniare da Augusto per ricordare la vittoria del Nauloco (fig. 6).

L'imperatore, infatti, riconoscente a Diana e Apollo per aver protetto la flotta comandata da Agrippa nella battaglia del Nauloco e in quella di Azio, li aveva onorati con l'emissione di aurei e denari (anni 15-11 a.C.) con quattro raffigurazioni, due di Diana e due di Apollo. In quelle di Diana troviamo l'attributo SICIL(IAE), cioè Diana di Sicilia, mentre in quelle di Apollo ACT(IACUS).

6. Diana nelle monete.

Mettendo a confronto la Diana turrita delle monete con quella dell'affresco in esame (fig. 7) notiamo forti rassomiglianze. Secondo Saporetti *sulla testa di Diana ci sono delle faci, che dovrebbero servire ad indicare la dea come Facellina*.

7. Confronto tra Diana nell'affresco e nelle monete.

Io direi piuttosto che il copricapo ricordi quello di Cibele come vediamo in un tetradracma battuto a Smirne negli anni 150-160 a.C. (fig. 8).

Questa dea soprintendeva alla fertilità della terra, ma nello stesso tempo era protettrice delle città cioè del mondo degli uomini da cui deriva la corona turrita che la contraddistingue. Ma questi attributi sono gli stessi di Diana tanto che il nome di Cibele e quello di Diana in certe parti del mondo greco erano intercambiabili (LIMC, II, 1, p. 752). Non deve fare meraviglia perciò che alla nostra Diana Facelina e anche alla Diana Efesina che possiamo vedere riprodotta nella villa d'Este a Tivoli sia stata attribuita una corona turrita. La dea in questa immagine, come anche quella presente nel nostro affresco, è contraddistinta anche da protuberanze di forma ovale che vengono per lo più interpretate come grossi seni e che qualificano la dea come protettrice della fertilità (fig. 9).

8. Cibele.

Il tempio

Dietro la grande statua si nota un edificio circolare. Dione Cassio e Appiano ci dicono che Ottaviano aveva occupato l'*Artemisio* e si era accampato presso di esso. Ciò viene

confermato dall'affresco in cui vediamo soldati che presidiano le due costruzioni. Dobbiamo dunque pensare che la costruzione circolare sia proprio il tempio di Diana e non possiamo non sottolineare che la costruzione ricorda la primitiva struttura del Pantheon di Roma, l'unico monumento ancora integro rimasto a testimoniare la cultura architettonica dei Romani (fig. 10).

9. Diana Facelina e Diana Efesina.

Questo capolavoro dell'architettura fu costruito dallo stesso ammiraglio Vipsanio Agrippa alla fine del primo secolo a.C.. Infatti a Roma possiamo ancora oggi leggere sul pronao del tempio l'iscrizione che ricorda il nome di Agrippa: *M. AGRIPPA L. F. COS. TERTIUM FECIT*. Cioè per esteso: *M[arcus] AGRIPPA L[ucii] F[ilius] CON[sul] TERTIUM FECIT*. Che possiamotradurre: *Lo costruì Marco Agrippa, figlio di Lucio, nel terzo anno di consolato*. Precisiamo che il terzo consolato di Agrippa si ebbe nel 27 a.C., cioè qualche anno dopo il periodo da lui trascorso in Sicilia.

Così scrive Dione Cassio (LIII, 27) a proposito di questo tempio:

Agrippa, nel frattempo, abbellì la città a proprie spese. Come primo intervento, in onore delle battaglie navali completò la costruzione del cosiddetto Portico di Nettuno [...]; secondariamente poi fece edificare le Terme spartane [...] inoltre concluse i lavori dell'edificio chiamato Pantheon indicato con questo nome probabilmente perché ricevette tra le immagini che lo decoravano le statue di molti

10. Il tempio di Diana e la rotonda del Pantheon.

dei, tra i quali anche Marte e Venere, anche se secondo me la ragione è da imputare alla sua volta a cupola che rappresenta il cielo.

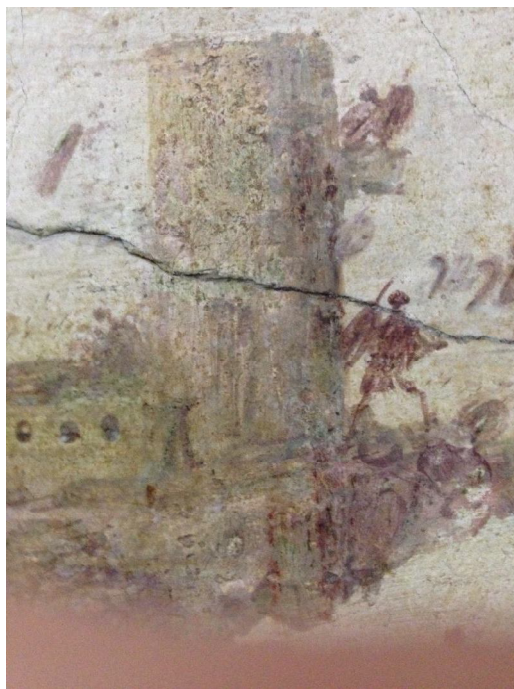
La rassomiglianza tra quello che ritengo il tempio di Diana nell'affresco di Palazzo Massimo e il Pantheon mi fa supporre cheAgrippa potrebbe essersi ispirato nella redazione del progetto per il nuovo tempio a quello di Diana Facelina nel Milazzese. Entrambi i templi nascono dall'unione di una cupola con un cilindro. Bruno Canciani, nel libro *L'armonia segreta del Pantheon* (Gaspari Editore), afferma che per arrivare a scoprire il modulo che sta alla base della costruzione del Pantheon occorre partire dalla visione filosofico-religiosa propria dei romani in età augustea in cui la forma chiusa indicava il carattere mistico dei culti astrali, mentre la sfericità simboleggia la terra come supporto alla dinamica dellospirito.

Di recente il prof. Eugenio La Rocca, storico Sovrintendente ai beni culturali di Roma e ordinario a *La Sapienza*, ha affermato che il primitivo tempio di Agrippa aveva una conformazione simile all'attuale anche se di struttura meno complessa tanto che sia allora come oggi il 21 aprile, giorno della nascita di Roma, alle ore 12 esatte, il fascio di luce solare che penetra dall'oculo, apertura circolare alla sommità della cupola, colpisce l'ingresso del tempio. Ciò permetteva all'imperatore Augusto in quel momento esatto di entrare trionfalmente nel tempio illuminato dal sole, come se fosse un riflettore di scena,affiancando così la propria immagine a quella di Romolo quale nuovo fondatore di Roma nel segno della pace.

Il Pantheon così avrebbe raggiunto gli scopi che, secondo Dione Cassio si era proposto Agrippa: esaltare la figura di Augusto e ricordare le battaglie navali vinte, e soprattutto quella del Nauloco. In particolare la volta a cupola che rappresenta il cielo si adatta molto bene al culto Diana, la dea che aveva favorito la sua vittoria al Nauloco, che non era solo la dea protettrice della fertilità della natura, dei boschi, delle fonti e dei torrenti, ma il cui culto era anche strettamente connesso al cielo e alle fasi lunari tanto che era spesso raffigurata con una luna crescente sopra la fronte o dietro la testa.

11. La torre.

La torre

Altro elemento molto interessante da considerare è l'alta torre che vediamo nell'affresco (fig. 11) e che presenta, nella parte rivolta verso il mare, trofei di rostri e armi. I trofei della torre, secondo Paolo Moreno, ricordano la precedente battaglia navale vinta in queste stesse acque da Caio Duilio nel 260 a.C. contro i Cartaginesi.

La torre è una struttura fortificata che aveva la funzione di avvistamento ma di notte, con l'accensione di fuochi, diventava un faro che guidava le navi verso uno scalo navale.

Il Nauloco e la sua ubicazione

Tutto ci porta così a pensare che nelle vicinanze del tempio ci fosse un importante approdo tanto da rendere necessaria la costruzione di una tale opera. Risulta perciò fortemente probabile che il canale di ingresso al Nauloco, cantiere navale nonché luogo di stazionamento delle navi, a cui era collegato un piccolo centro abitato dalle famiglie delle maestranze che vi lavoravano, fosse ubicato nelle vicinanze.

Ci fornisce conferma dell'esistenza di tale abitato Silio Italico (I secolo d.C.) quando, nominando le città e i popoli che seguivano, durante le seconda guerra punica, alcuni le parti dei Romani, altri dei Cartaginesi, così dice (*Punicae*, XIV, 258)*:*

Il resto dei Siciliani stava dalla parte dei Cartaginesi: Agatirno fornì mille combattenti e mille Stromboli battuta dagli Austri, mille la sede Facelina della Toantea Diana. Tremila ne diede la feconda Palermo. Non rimase inerte Erbesso, né stette imbelle Nauloco.

Dunque vicino al tempio dovevano esserci due centri: uno collegato al culto di Diana (*Artemisio*) e uno all'attività navale (*Nauloco*).

Alcune conclusioni

Utilizzando alcuni brani degli storici Dione Cassio e Appiano possiamo trarre alcune conclusioni sull'ubicazione dell'Artemisio e del Nauloco (fig. 12).

Dione Cassio dice:

a - *Dopo questi fatti Ottaviano venne in Sicilia; Sesto si accampò di fronte a lui presso l'Artemisio*. (Dione, XIL,8,1).

b - *[Ottaviano] fece sbarcare i suoi uomini e li schierò davanti all'accampamento* (Dione, XIL, 8,5). […] *Appena fu alzato il segnale e squillò la tromba, tutte le navi di ambedue le flotte mossero all'attacco nelle vicinanze della costa; allo stesso modo i due eserciti si schierarono in ordine di battaglia vicino alla spiaggia*. (Dione, XIL, 9,1).

c - *Il tratto di terra nei pressi del mare era pieno di uomini in armi*. (Dione, XIL, 9,2).

Da queste affermazioni risulta chiaro che:

1) I due eserciti si fronteggiavano;

2) I loro accampamenti erano vicini tra loro e vicini all'Artemisio.

3) Durante la battaglia le truppe erano uscite dagli accampamenti e si erano schierate lungo la spiaggia.

Ma Appiano dice:

DIONE CASSIO , XIL

8 τῷ δ' οὖν Καίσαρι ἐς τὴν Σικελίαν μετὰ τοῦτ' ἐλθόντι ὁ Σέξτος περὶ τὸ Ἀρτεμίσιον ἀντεστρατοπεδεύσατο·

Dopo questi fatti Ottaviano venne in Sicilia; Sesto si accampò di fronte a lui presso l'Artemisio

APPIANO, V

οἱ Πομπηίου δ' ἀνῴμωξαν, καὶ αὐτὸς ἐκ τῶν Ναυλόχων ἀναθορὼν ἐς τὴν Μεσσήνην ἠπείγετο 502

L'esercito pompeiano era costernato e Pompeo stesso fuggendo da Nauloco si affrettò verso Messina

ὁ δὲ Καῖσαρ αὐτὸς μὲν ἔμεινεν ἐν τῷ περὶ Ναυλόχους στρατοπέδῳ, Ἀγρίππαν δ' ἐκέλευσε τῇ Μεσσήνῃ καρακαθέζεσθαι· καὶ παρεκάθητο σὺν Λεπίδῳ. 36 a.C. 507

Cesare in persona rimase nell'accampamento nei pressi di Nauloco e comandò ad Agrippa di assalire Messina; questi pose l'assedio assieme a Lepido.

Fig. 12 Passi di Dione Cassio e Appiano.

a - *Ritenendo che Agrippa muovesse innanzi con la flotta verso il Peloro, [Pompeo] si ritirò abbandonando le gole presso Milazzo e Cesare [Ottaviano] si impadronì di queste, di Milazzo e dell'Artemisio, una piccola cittadina nella quale dicono che vi fossero le vacche del sole e avvenisse il sonno di Odisseo*.

E al termine dello scontro aggiunge:

b - *La flotta cesariana alzò dal mare un grido di vittoria e le truppe di terra risposero dalla riva. L'esercito pompeiano era costernato e Pompeo stesso fuggendo dal Nauloco si affrettò verso Messina senza aver dato per lo stordimento alcun ordine circa la fanteria*.

c - *Cesare rimase personalmente nell'accampamento presso Nauloco e comandò ad Agrippa di assalire Messina e questi pose l'assedio insieme con Lepido*.

Sappiamo, grazie ad Appiano, perciò che:

1) l'accampamento di Pompeo era al Nauloco;

2) l'accampamento di Ottaviano era nelle sue vicinanze.

Queste affermazioni aggiunte a quelle di Dione che ci aveva detto che gli accampamenti dei due eserciti erano vicini tra loro e vicini all'Artemisio ci indicano con certezza che gli accampamenti delle truppe avversarie erano posti vicino all'Artemisio e al Nauloco. Se ne trae che Artemisio e Nauloco erano vicini.

Vari studiosi erano convinti di questo, tra cui lo storico Vincenzo Casagrandi, ordinario di Storia antica presso l'Università di Catania, che nel 1893 scriveva: *Tra i due eserciti stava il corso del fiume Facelinus (Nocito): il triumvirale accampava ad Artemisium, il pompeiano a Naulocus*. (*Raccolta di studi di storia antica*, sotto la direzione di V. Casagrandi, vol. I, Catania, 1893, p. 111).

Risulta perciò chiaro che Ottaviano si fermò nel suo accampamento nelle vicinanze del Nauloco (εν τω περι Ναυλοχους στρατοπεδω) prima e dopo la battaglia ma assistette allo scontro dalla riva dove, secondo le parole di Dione Cassio, *catturava*

13. Ottaviano (Augusto) frusta un prigioniero.

tutti quei marinai sconfitti che arrivavano alla spiaggia. Il personaggio dell'affresco (fig. 13) togato e con lo scettro che frusta un prigioniero nudo a testa china non può che essere lui. E' pertanto da respingere la tesi di alcuni autori che affermano che Ottaviano solo dopo la vittoria si sia trasferito al Nauloco.

Fino ad oggi sulla base delle poche indicazioni degli storici e degli altrettanto pochi e non decisivi reperti archeologici gli studiosi si sono divisi sull'ubicazione del Nauloco. I più lo hanno creduto in contrada Bagni vicino a Spadafora dove si sono trovati *solidi anelli di ferro fermati ad antichi muri*, altri, tra cui Saporetti nel suo più recente studio sull'argomento, lo hanno posto nella zona del Divieto. Se questo fosse vero occorrerebbe però localizzare anche il tempio di Diana e l'Artemisio in quelle zone e cioè abbastanza lontano da Milazzo, ma ciò non mi sembra accettabile.

Ritengo perciò che padre Giovanni Parisi (*Alla ricerca di Diana Facellina*, Santa Lucia del Mela, 1973, p. 85) che invece lo collocava nella zona di Giammoro, dicesse bene quando affermava che gli anelli di contrada Bagni *se documentano antiche banchine di approdo per le normali operazioni di carico, non possono in alcun modo indurre a vedere il Nauloco in quella zona senza portare all'inverosimile la narrazione di Appiano e di Dione Cassio.*

Ma a differenza di padre Parisi credo che il Nauloco sia da collocare più ad oriente. Ho già accennato al convincimento di studiosi antichi e moderni che il tempio di Diana fosse nelle vicinanze del Niceto. A questo proposito voglio citare un frammento di una *Storia della Sicilia* scritta in francese da Jean De Burigny (foto 14), tradotta in italiano e pubblicata nel 1786, in cui si afferma che *il Castello e il Tempio Artemisio di Diana Facellina, o Fascellina, era nella Campagna di Milazzo, alle vicinanze del fiume Mela oggi Nocito.* De Burigny afferma quindi che esisteva nella vicinanza del Nocito oltre al tempio di Diana anche un castello. Ora nel nostro affresco vediamo un tempio ma anche una torre di guardia che fungeva anche da fortilizio. Come faceva De Burigny a conoscere questa struttura se di essa non si parla nei resoconti storici e l'affresco che stiamo esaminando non era conosciuto prima del 1880, data della scoperta della *Villa della Farnesina*? Questo mi autorizza a credere che gli antichi conoscessero molto più di noi quando facevano coincidere il fiume di Diana col Niceto.

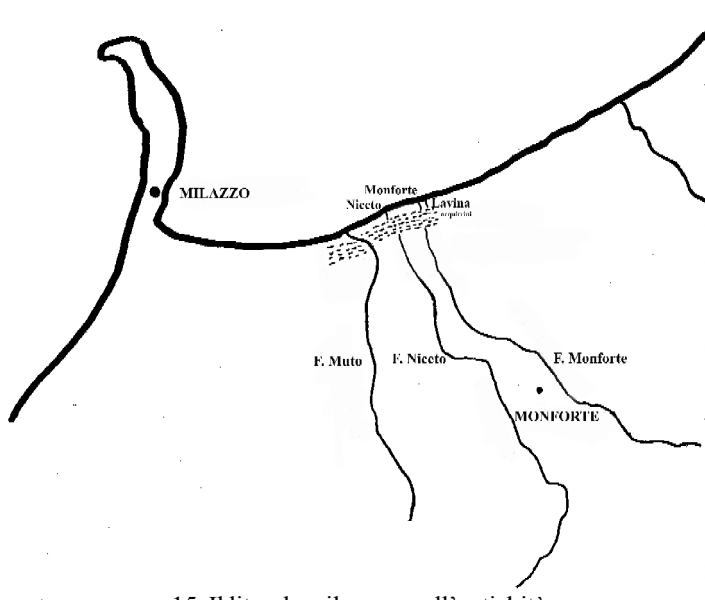
STORIA GENERALE
DI
SICILIA
DEL SIGNOR
Jean Levesque
DE BURIGNY

PALERMO
DALLA STAMPERIA REALE.
M.DCC.LXXXVI.

Il Castello, ed il Tempio Artemisio di Diana Facellina, o Fascellina, era nella Campagna di Milazzo, alle vicinanze del fiume Mela, ogg. Nucito, da Vibio Sequestro impropriamente detto Fetellino. La favolosa origine di questo titolo può vedersi nella Mitologia d' Igino nel c. 26. Ivi si ritiravano i Bovi del Sole, ed Ulisse vi provò il misterioso sogno. Tuttavia Arezzo credette, che il Simulacro di Diana recato di soppiatto in mezzo ad un fascio di legna da Oreste, e da sua sorella Ifigenia, figlia del Re Agamennone, scampata già dal rinomatissimo e strano sacrifizio, divenuta poi Sacerdotessa di Diana, fosse stato collocato in un Tempio eretto presso Tindaride.

14 . Il testo in cui De Burigny parla di Diana Facelina.

Sulla base di questi convincimenti e dell'esistenza della torre-faro possiamo dedurre che il canale che portava al Nauloco fosse immediatamente ad est di questo fiume dove

sappiamo esistevano zone paludose create da numerose risorgive e dai torrenti Niceto e Monforte. Camillo Camilliani che nel 1584 realizzò una completa documentazione sullo stato delle fortificazioni costiere in Sicilia ci dice che nella nostra zona c'erano tre sbocchi al mare che chiama, provenendo da est, *Lavina*, ramo del fiume di Monforte, *fiume di Monforte*, nelle cui acque si riversavano anche quelle di *molte fonti*, e *fiume Niceto* (fig. 15).

15. Il litorale milazzese nell'antichità.

Possiamo quindi ipotizzare che uno dei primi due, probabilmente il *Lavina*, fosse il canale di ingresso al bacino del Nauloco. Ricordiamo che nel 37 a.C. Marco Vipsanio Agrippa sulla costa della Campania costruì per volere di Ottaviano un nuovo porto da utilizzare per la costruzione di navi ed esercizio dei marinai (*Portus Iulius*) *facendo penetrare il mare nei laghi Lucrino e Averno* [Svetonio, *Augusto*, 16]. Quando poi una ventina d'anni dopo la costruzione (12 a.C.) si constatò che le acque del Lucrino erano poco profonde e che il canale di accesso era soggetto ad insabbiamento, il cantiere navale fu trasferito presso il lago Miseno, anch'esso nella zona di Pozzuoli. Lo stesso potrebbe essere avvenuto qui da noi utilizzando come cantiere la zona paludosa e acquitrinosa simile a quella del Lucrino.

I porti utilizzati dalle due flotte

Ma da dove provenivano le navi che hanno partecipato alla battaglia navale?

Pompeo, prima della venuta di Ottaviano in Sicilia, aveva utilizzato Messina come base navale:

1 - *La parte migliore della flotta la teneva in Messina in riserva per ogni necessità* (Appiano*, V, 405).*

2 - *Pompeo [...]custodiva ogni luogo di sbarco nell'isola e teneva raccolte le navi a Messina per correre in aiuto dove occorresse* (Appiano, V, 405).

Quando la flotta di Agrippa si installò nelle Eolie, Pompeo, per proteggere la costa tirrenica della Sicilia, inviò a Milazzo Democare con quaranta navi e successivamente, *prevedendo la minaccia di Agrippa, mandò in rinforzo a Democare da Messina il liberto Apollofane alla testa di altre quarantacinque navi ed egli stesso seguiva con altre sessanta* (Appiano, V, 436).

Possiamo allora pensare che quando Pompeo perse il porto di Milazzo abbia riportato tutte le sue navi a Messina, località sicura su cui faceva affidamento *"poiché era ben fortificata."*. (Appiano, V, 506).

Altri scrittori si occupano di questo periodo storico come Velleio Patercolo (19 a.C. - 31 d. C.) che però dopo aver ricordato che *nel primo scontro navale presso Milazzo si combattè favorevolmente sotto la guida di Agrippa* si limita poi ad aggiungere *scontratesi le flotte dei due partiti in formazione spiegata, Pompeo, privato di quasi tutte le navi , fuggì in Asia*. Come si vede, Patercolo non cita né il Nauloco, né l'Artemisio (G. Velleio Patercolo, *Storia di Roma*, II, 80).

Invece le parole di Svetonio (*Augusto*, 16), che afferma che *la battaglia ebbe luogo tra Myle e Nauloco* senza però precisare la distanza da Milazzo e dal Nauloco, hanno tratto in inganno parecchi studiosi che hanno ritenuto che le navi di Pompeo che parteciparono alla battaglia provenissero dal Nauloco. Si è arrivati anche ad affermare il bacino del Nauloco fosse così ampio da ospitare le sue 300 navi. Ma nel corso di tutto il conflitto tra Ottaviano e Sesto Pompeo non c'è notizia di una utilizzazione del Nauloco come porto. Il Nauloco è citato tre volte da Appiano e una da Svetonio, ma solo come punto di riferimento topografico. Nulla che faccia anche pensare che abbia ospitato navi. Anche perché Dione Cassio pur così preciso nella descrizione delle battaglie navali non lo nomina neppure. Sono convinto perciò che le 300 navi di Pompeo che parteciparono alla battaglia del Nauloco provenissero quasi esclusivamente dal porto di Messina.

Per quanto riguarda la flotta di Ottaviano, le 300 navi che presero parte alla battaglia avrebbero potuto provenire dai porti da lui utilizzati e cioè Vulcano (Hiera), Lipari e Milazzo, ma in realtà Dione Cassio (XIL,8,5) afferma che Agrippa prima della battaglia era rimasto sulle navi all'ancora.

Che fine ha fatto il tempio?

Infine vorrei rispondere alla domanda più importante: perché non c'è traccia di questo tempio? L'affresco che stiamo esaminando ci fornisce la risposta cercata.

Tutti noi siamo a conoscenza dell'erosione che affligge la nostra costa, e possiamo perciò immaginare che l'urto delle onde e la riflessione delle stesse abbiano causato una forte escavazione alla base della struttura portando ad una sua progressiva destabilizzazione e col tempo facendola crollare nelle acque del mare. Sappiamo anche che nei secoli c'è stato un sollevamento del mare che ha provocato un arretramento della costa. La speranza è perciò che col tempo il mare ci restituisca la grande statua di Diana e qualche cosa di quanto era conservato nel tempio.

Termino auspicando che questa mia relazione così innovativa rispetto agli studi precedenti, trovi favorevole accoglimento presso gli studiosi.

Filippo Imbesi*

RICERCHE STORICO-ARCHEOLOGICHE NELL'AREA COMPRESA TRA I TORRENTI SAPONARA E MUTO

Sul versante tirrenico della provincia di Messina riveste notevole importanza la vasta area compresa tra i torrenti Saponara e Muto, delimitata superiormente dagli antichi nuclei di Rometta, Monforte San Giorgio e San Pier Niceto. Questa estesa περιοχή evidenzia notevoli valenze geomorfologiche per la presenza di valli con versanti poco scoscesi, risorse idriche, rilievi con preminenze altimetriche e ampie zone pianeggianti (site principalmente in prossimità del mare Tirreno), che costituiscono peculiarità atte a generare stanziamenti umani molto antichi.

Le principali caratterizzazioni idriche (torrenti Saponara e Niceto[1]), che delimitano con il loro corso remoti insediamenti, e i numerosi rinvenimenti storico-archeologici operati negli ultimi due secoli, hanno inoltre contribuito a conferire all'intera area caratteristiche di arcaicità, che sono state anche ritenute connesse ad alcuni insoluti misteri storici.

Due degli enigmi di maggiore interesse, che già da Cluverio (XVII secolo) furono riferiti alla parte occidentale di questo esteso territorio, riguardano le ubicazioni di un tempio dedicato a Diana Facelina e di una piccola cittadina detta Artemisio, nella quale un'antica tradizione voleva che fossero state presenti le vacche del dio Sole, decantate da Omero nell'Odissea[2].

Inoltre, alcune credenze e fonti del passato legarono a quest'area anche un'altra mitologica città detta *Artenomasia*, interamente rasa al suolo da un terremoto.

Una recente campagna di indagini storico-archeologiche (gennaio 2013-aprile 2014),

* Architetto e storico.

1 L'antico fiume Niceto e il suo affluente orientale formano una ramificazione principale a Y che, alimentata da numerosi reticoli e saie, sfocia nel mare Tirreno al confine tra i territori di San Pier Niceto e Monforte San Giorgio (Monforte Marina).

2 Le ipotesi più accreditate, alla luce di recenti indagini (SAPORETTI CLAUDIO, *Diana Facellina, un mistero siciliano*, Editrice Pungitopo, Patti 2008, pp. 168-170), riconducono ad ubicare il tempio di Diana Facelina in tre luoghi della piana di Milazzo. La prima ipotesi riguarda il territorio di S. Lucia del Mela, che evidenzia caratteristiche di crocevia geografico, non suffragate però da importanti testimonianze archeologiche (due tombe romane e due capitelli di probabile antica fattura). Un'altra ipotesi è connessa al territorio di S. Filippo del Mela, caratterizzato da un'antica tradizione di culto delle acque e da alcuni rinvenimenti nelle vicinanze del torrente Mela (frammenti di mattoni antichi e parte di una pietra porosa forse riferibile a una metopa liscia) e nell'area retrostante il Duomo (mattoni e diverse sezioni rotonde di colonnine in terracotta). L'ipotesi più accreditata riguarda la zona San Domenico-Corriolo, dove sono state rinvenute tracce di terme romane e mattoni di probabile età greca (SAPORETTI CLAUDIO, *Diana Facellina* cit., pp. 111-172). Allo stesso modo, sono state avanzate anche alcune ipotesi per l'ubicazione della piccola città detta Artemisio, non suffragate però da evidenze storico-archeologiche significative.

condotta nel vasto comprensorio delimitato dai torrenti Saponara e Muto, ha consentito di rinvenire evidenze utili a fornire dati, indizi e indicazioni su questi antichi enigmi insoluti del versante tirrenico della Sicilia nord-orientale.

Le coordinate storiche e geografiche connesse al tempio di Diana Facelina e alla piccola cittadina detta Artemisio sono molte note, e risultano generate dal mito di Oreste, figlio di Agamennone e Clitennestra. Come narrano varie tradizioni letterarie, Oreste, per espiare il matricidio, ricevette dall'oracolo l'ordine di recarsi nella Tauride (terra di barbari comandati da Toante) e di recuperare una statua di Artemide (culto assimilato in età romana alla dea Diana). Durante il viaggio di ritorno, il figlio di Agamennone, dopo essersi purificato a Reggio presso sette fiumi sgorganti dalla stessa sorgente, ebbe modo di attraversare il versante tirrenico messinese[3], area in cui alcune fonti del passato inducono a ritenere che fosse stato presente un sito -caratterizzato dai culti di Artemide e Diana Facelina[4]- che risultava connesso al simulacro sottratto al re Toante.

3 Due scoliasti, commentando l'invenzione della poesia bucolica, riferivano che Oreste, dopo aver sottratto la statua di Artemide dalla Tauride («τῆς 'Αρτέμιδος ξόανον ἐκ Ταύρων») e dopo essersi purificato a Reggio presso sette fiumi sgorganti da una fonte, si recò a Tindari («εἰς Τυνδαρίδα τῆς Σικελίας»), dove gli abitanti cantarono canzoni in onore della dea (FASOLO MICHELE, *Tyndaris e il suo territorio I. Introduzione alla carta archeologica del territorio di Tindari*, MediaGEO, Roma 2013, pp. 111-112). Secondo lo pseudo Probo, invece, Oreste, dopo essersi purificato a Reggio, trasportò la statua a Siracusa («venit ad fines Rheginorum ibique invento flumine elutus traiecit in Siciliam, et iuxta Syracusas somnio admonitus simulacrum deae, quod secum de Taurica advexerat, templo posito consecravit quam appellavit Facelitim sive quod fasce lignorum tectum de Taurica simulacrum extulisset»; KEIL HENRICUS, a cura di, *M. Valerii Probi in Vergilii Bucolica et Georgica commentarius, accedunt scholiorum Veronensium et aspri quaestionum Vergilianarum fragmenta*, sumptibus Eduardi Anton, Halis 1848, p. 3). Il Ciaceri, considerando che a Siracusa «non v'è alcuno indizio» del culto di «Artemide Φακελίτις», riteneva che lo pseudo Probo si fosse confuso «colla città di Myle, alla cui fondazione avevano preso parte i Siracusani, ed ove fiorì quella forma di culto, importata per la via di Regio dai coloni messeni, insieme colla leggenda dei viaggi di Oreste», rilevando inoltre che «in Tindari si riscontra la stessa leggenda, forse venuta coi coloni messeni mandati da Dionisio siracusano» (CIACERI EMANUELE, *Culti e miti nella storia dell'antica Sicilia*, Gruppo editoriale Brancato, Catania 1993, p. 172). Nel territorio di Tindari, «precisamente nel luogo dove negli anni '70 del XX secolo venne casualmente scoperta la villa romana di Patti Marina», fu rinvenuto nella prima meta del XIX secolo un rilievo votivo (oggi custodito presso la Ny Carlsberg Glyptotek di Copenaghen) recante un'iscrizione che presenta Artemide come "*eupraxia*" («Αρτέμιδι Εὐπραξία»), «cioè benefattrice» (FASOLO MICHELE, *Tyndaris e il suo territorio* cit., pp. 56-57, 113; PACE BIAGIO, *Artemis Phacelitis*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale» XVI-XVII, 1919-1920, pp. 16-17).

4 Varie fonti riferiscono che Oreste aveva nascosto il simulacro di Artemide con fascine di legno. Questa credenza collegò l'attributo "Facelina" alla statua sottratta al re Toante. Gli epiteti «Phacelinae», «Facelina, «Fascelis», «Facelitis» e «Facelitim» si ritrovano nei codici latini di Gaio Lucilio, Silio Italico, Servio/Igino («et cum <his> occiso Thoante simulacrum sustulit, absconditum fasce lignorum: unde et Fascelis -Facelitis Serv.- dicitur, non tantum a face cum qua pingitur, propter quod et Lucifera dicitur»; PASQUALINI ANNA, «Oreste nel Lazio: percorso della leggenda e funzioni del mito» in C. Braidotti, E. Dettori, & E. Lanzillotta, a cura di, *Scritti in memoria di Roberto Pretagostini offerti da colleghi, dottori e dottorandi di ricerca della Facoltà di Lettere e Filosofia*, Quasar, Roma 2009, p. 1092; LION HEINRICH ALBERT, a cura di, *Commentarii in Virgilium Serviani, sive commentarii in Virgilium: qui Mauro Servio Honorato tribuuntur*, apud Vandenhoeck et Ruprecht, Gottingae 1826, p.128) e dello pseudo Probo («templo posito consecravit quam appellavit Facelitim sive quod fasce lignorum tectum de Taurica simulacrum extulisset»; KEIL HENRICUS, a cura di, *M. Valerii Probi in Vergilii Bucolica et Georgica* cit., p. 3). Da Servio/Igino si evince inoltre la variante «Lucifera», che si collega alla Diana latina. Secondo Gioseffi la «lezione Facelina

Gaio Lucilio, nel II secolo a.C., descrivendo un viaggio fino allo stretto di Messina, rilevava la presenza di «templa» dedicati a Diana *Phacelina*[5].

Silio Italico, nel I secolo d.C., narrando le guerre puniche combattute dai Romani contro i Cartaginesi, riferiva che questi ultimi ebbero aiuti anche da una località detta «Naulocha»[6], e contingenti di soldati provenienti da «Agathyrna»[7], da «Strongylos»[8] e dal luogo in cui aveva sede la dea Toantea Facelina («Thoanteae sedes Facelina Dianae»)[9].

Vibio Sequestre, inoltre, nel IV-V secolo d.C., descriveva l'esistenza di un fiume detto «Phoetelinus» o «Phacelinus», sito «juxta Peloridem» (presso capo Peloro), che faceva da confine a un tempio dedicato a Diana[10].

attribuita al codex antiquus è sicuramente corretta, come indicarono il Cluverio e il Gronovio: essa rispetta l'etimo greco dell'epiteto di Diana, mentre la forma Fascelina edita da Egnazio e attestata nei codici di Servio è una corruzione provocata dalla consonanza falsamente etimologica con il latino fasces. Si può anzi ipotizzare che l'originaria dizione *Facelina a fascibus* (φακελίνη ἀπὸ τῶν φακέλων), non più capita, sia stata corretta mutando *Facelina* in *Fascelina* oppure *fascibus* in *facibus*, secondo un'altra paretimologia di Servio» (GIOSEFFI MASSIMO, *Studi sul commento a Virgilio dello Pseudo-Probo*, La Nuova Italia, Firenze 1991, p. 251).

5 «Et, saepe quod ante optasti, freta Messanae et Rhegina videbis moenia, tum Liparam et Phacelinae templa Dianae» (CLUVERIUS PHILIPPUS, *Sicilia antiqua, cum minoribus insulis ei adjacentibus, item Sardinia et Corsica*, ex officina Elseviriana, Lugduni Batavorum 1619, p. 304). «Et, saepe quod ante optasti, freta Messanae, Regina videbis moenia, tum Liparas, Phacelinae templa Dianae» (MUELLER LUCIAN, a cura di, *C. Lucil saturarum reliquiae*, in aedibus B. G. Teubneri, Lipsia 1872, p. 11).

6 Il sito di questa località, descritta nella battaglia del 36 a.C. tra Sesto Pompeo e Cesare Ottaviano, risulta tutt'oggi sconosciuto. Alcune ipotesi fanno ricadere l'ubicazione nella vasta area che è stata indagata.

7 Nonostante varie ipotesi (tra cui Capo d'Orlando e S. Agata di Militello), il sito di questa antica città non è stato ancora individuato con certezza. Recenti indagini la collocano «ai piedi dell'attuale S. Marco d'Alunzio» (FASOLO MICHELE, *Tyndaris e il suo territorio* cit., p. 125).

8 Questo sito corrisponde all'antica Stromboli («στρογγύλος-Strongylos, *rotondo*»), dove risultano presenti numerose tracce storico-archeologiche (DI MARZO GIOACCHINO, a cura di, *Dizionario topografico della Sicilia di Vito Amico tradotto dal latino ed annotato*, tipografia di Pietro Morbillo, Palermo 1856, p. 550; MARCHI MARCO AURELIO, *Dizionario tecnicoetimologico- filologico*, tipografia di Giacomo Pirola, Milano 1829, II p. 245; FLORENZANO ASSUNTA, *Una ricostruzione archeoambientale del sito di San Vincenzo, villaggio del bronzo a Stromboli*, in «Atti dei Naturalisti e Matematici di Modena» 141, 2010, pp. 220-230).

9 «Caetera Elisaeis aderat gens Sicana votis. Mille Agathyrna dedit, perflataque Strongylos austris; Mille Thoanteae sedes Fascelina Divae. Non Herbessos iners, non Naulocha pigra pericli sederunt» (CLUVERIUS PHILIPPUS, *Sicilia antiqua* cit., p. 304). «Cetera Elissaeis aderat gens Sicana votis. Mille Agathyrna dedit, perflataque Trogilos Austris, Mille Thoanteae sedes Facelina Dianae. Tergemino venit numero secunda Panormos; seu silvis sectere feras, seu retibus aequor Verrere, seu coelo libeat traxisse volucrem. Non Herbesos iners, non Naulocha pigra pericli sederunt» (ITALICUS GAIUS SILIUS, *Caii Silii Italici Punicorum libri XVII ad optimorum fidem accurate editi*, sumptibus et typis Car. Tauchnitii, Lipsia 1834, p. 299). Le informazioni di Silio Italico inducono a ritenere che il luogo in cui era presente la dea Facelina (detta *Toantea* in riferimento alla statua che fu sottratta da Oreste a Toante) era sito nella fascia tirrenica della Sicilia nord-orientale, poiché descritto, in sequenza, subito dopo «Agathyrna» e «Strongylos».

10 «Phacelinus Siciliae juxta Peloridem, confinis templo Dianae» (OBERLINUS JEREMIAS JACOB, *Vibius Sequester de fluminibus, fontibus, lacubus, nemoribus, paludibus, montibus, gentibus quorum apud poetas mentio fit,* apud Amandum König, Argentorate-Strasburgo 1778, pp. 16, 170-171). «*Phoetelinus Siciliae juxta Peloridem confinis templo Dianae*. Ubi corrupta vox est pro genuina *Phacelinus,* quod Vibius ex Graeco haud dubie, ut pleraque alia, petiit auctore apud quem erat φακελινὸς ποταμὸς id est FACELINUS amnis. Apud Silium igitur etiam, praedicto loco, sic scriptum fuisse censeo: *Mille Thoantea Sedes Facelina Dianae*» (CLUVERIUS PHILIPPUS, *Sicilia antiqua* cit., p. 305).

Infine, la presenza di una località detta «Dianae» o «Diane», tappa intermedia di un tragitto che univa Messina a Tindari, fu rilevata in antichi percorsi, riferibili all'età bizantina,che furono divulgati dall'Anonimo Ravennate[11] e da Guidone.[12]

Da tutte queste fonti si desumono, nel versante tirrenico della Sicilia nord-orientale, relazioni caratterizzanti la dea Diana, definita anche Toantea e Facelina, e dunque strettamente connessa alle vicende di Oreste.

Il luogo abitato descritto da Silio Italico fu inoltre collegato da vari studiosi[13] ad una piccola cittadina detta Artemisio («'Αρτεμισίου πολίχνης βραχυτάτης»), menzionata a est di Milazzo in occasione della battaglia del Nauloco (36 a.C.)[14], nella quale, come riferiva lo storico Appiano, si credeva, sulle orme dell'Odissea di Omero, che fosse avvenuto il sonno di Ulisse («τὸν ὕπνον 'Οδυσσεῖ») e che fossero state presenti le vacche sacre del dio Sole («τὰς ἡλίου Βοῦς γενέσθαι»)[15].
La tradizione che voleva la presenza dei buoi sacri o del Sole presso «Melan»/«Μύλας» fu anche rilevata da Timeo (scoliasta di Apollonio Rodio)[16] e Ovidio[17]. Seneca e Plinio,

11 «Mesciana, Diane, Tindareon» (PINDER EDUARD, PARTHEY GUSTAV, a cura di, *Ravennatis Anonymi Cosmographia et Guidonis Geographica ex libris manu scriptis,* in aedibus Friderici Nicolai, Berolini 1860, p. 402). Nel V libro della *Cosmographia* (opera composta verso «la fine del VII secolo d.C.» perché «registra l'insediamento dei Bulgari seguente all'invasione del 680 d.C.»; FASOLO MICHELE, *La via Egnatia I, Da Apollonia e Dyrrachium ad Herakleia Lynkestidos*, Istituto Grafico Editoriale Romano, Roma 2003, p. 77), l'anonimo erudito conosciuto come il Ravennate presenta una sequenza di civitates e stationes, forse desunte da un «itinerarium pictum» della «metà del IV sec. d.C.» (FASOLO MICHELE, *Tyndaris e il suo territorio* cit., p. 129).

12 «Messana, Dianae, Tindareum» (PINDER EDUARD, PARTHEY GUSTAV, a cura di, *Ravennatis Anonymi Cosmographia et Guidonis Geographica* cit., pp. 495-496). L'itinerario di Guidone (XII secolo), derivato «dalla trascrizione di una versione della *Cosmographia* del Ravennate più ricca», presenta alcune differenze nella scrittura delle località (FASOLO MICHELE, *Tyndaris e il suo territorio* cit., p. 130). Nel paragrafo 59, inoltre, Guidone presenta la seguente successione: «Nolonia, Artemia, Divia, Apollonis, Septus». L'Uggeri ritiene che questa sequenza sia derivata dall'erronea trascrizione della legenda di un *itinerarium pictum* che, nell'originaria versione, poteva presentare le forme «Nolo<ch>a (Naulochos)» e «Artemis Divia / Apollonis septus». I toponimi «Nolo<ch>a e «Artemis», proposti in correzione dall'Uggeri, ricondurrebbero «al santuario di *Artemis Phacelitis*» (FASOLO MICHELE, *Tyndaris e il suo territorio* cit., p. 130; PINDER EDUARD, PARTHEY GUSTAV, a cura di, *Ravennatis Anonymi Cosmographia et Guidonis Geographica* cit., pag. 497).

13 Tra cui: SAPORETTI CLAUDIO, *Diana Facellina* cit., p. 29; CLUVERIUS PHILIPPUS, *Sicilia antiqua* cit., pp. 305-306.

14 FIRMIN DIDOT AMBROSIO, a cura di, *Appiani Alexandrini Romanarum Historiarum quae supersunt graece et latine cum indicibus,* Instituti Franciae Typographo, Parigi 1877, p. 562. «περὶ τὸ 'Αρτεμίσιον», «πρὸς τὸ 'Αρτεμίσιον» (COCCEIANUS CASSIUS DIO, *Cassii Dionis Cocceiani historiae romanae quae supersunt*, ex officina Car. Tauchnitii, Lipsia 1818, II, p. 361). Il nome Artemisio riconduce ad un luogo in cui era presente il culto della dea greca Artemide, assimilato in età romana alla dea Diana.

15 FIRMIN DIDOT AMBROSIO, a cura di, *Appiani Alexandrini Romanarum Historiarum* cit., p. 562. Il sostantivo Βοῦς indica indistintamente sia il bue che, al femminile, la mucca o vacca (MONTANARI FRANCO, *Vocabolario della lingua greca*, seconda edizione, Loescher editore, Torino 2004, p. 440).

16 «Μύλας δὲ χεῤῥόνησον Σικελίας ἐν ᾗ αί τοῦ 'Ηλίου Βόες ἐνέμοντο» (PIAGGIA GIUSEPPE, *Illustrazione di Milazzo e studi sulla morale e sù costumi dei villani del suo territorio*, stamperia di Pietro Morvillo, Palermo 1853, p. 26; CLUVERIUS PHILIPPUS, *Sicilia antiqua* cit., p. 301).

17 «Sacrorumque Melan pascua laeta boum» (BIANCHI GIAMBATTISTA, cura di, *I Fasti di P. Ovidio Nasone tradotti in terza rima dal testo latino ripurgato e illustrato con note*, appresso Tommaso

inoltre, riconducevano questa «fabula» alla presenza di «purgamenta» (letami) che si riversavano nel litorale compreso tra «Messanam et Mylas»[18].

Dalla descrizione dello storico alessandrino Appiano si evince che il piccolo nucleo detto Artemisio doveva presentare caratteristiche insediative di età greca e romana (considerando la presenza del culto di Artemide e la menzione in occasione della battaglia del 36 a.C.) e l'esistenza di un'area con peculiarità geomorfologiche tali da consentire il pascolo di vacche o buoi (legati alla tradizione omerica). Inoltre, per deduzione, la πολίχνη βραχυτάτη descritta da Appiano poteva evidenziare caratteristiche di preminenza geomorfologia e topografica nel contesto territoriale (considerando luoghi già conosciuti con presenze di insediamenti cultuali greci e le descrizioni della battaglia del Nauloco fornite da Appiano[19] e Dione Cassio[20]) e anche probabili stratificazioni protostoriche (derivate dalle modalità insediative dei greci nell'area nord orientale della Sicilia[21]).

La narrazione di Silio Italico, inoltre, appare confermare che il nucleo in cui era presente la dea Toantea Facelina doveva possedere caratteristiche cultuali e antropiche di età greca e romana (derivate dal riferimento alla figura mitologica di Toante, dall'epiteto Facelina e dalla menzione del sito nel I secolo d.C.).

Ipotizzando poi la connessione tra il tempio di Diana di Vibio Sequestre e l'Artemisio (o sede della dea Toantea Facelina), si deduce la contiguità spaziale *fiume-tempio-nucleo abitato*, che potrebbe rimandare ad antiche pratiche di culto delle acque, recepite in età greco-romana dalla dea Artemide/Diana.

Considerando possibile, infine, la connessione della località detta «Dianae» con i siti menzionati da Appiano, Dione Cassio, Vibio Sequestre e Silio Italico (nei quali è presente il culto di Artemide/Diana), risultano inoltre derivabili anche caratteristiche antropiche del periodo bizantino, età in cui fu divulgato l'itinerario «Mesciana, Diane, Tindareon»[22].

Considerando queste fonti e deduzioni, le indagini condotte nel vasto territorio compreso tra i torrenti Saponara e Muto sono state indirizzate, in modo particolare, verso la ricerca di un

Bettinelli, Venezia 1771, p. 268).

18 «Ubique autem facit mare, cui haec natura est ut omne immundum stercorosumque littoribus impingat. Quaedam vero partes maris id certis temporibus faciunt, ut circa Messanam et Mylas fimo quiddam simile turbulentum in littus mare profert, fervetque et exaestuat non sine odore foedo. Unde illic stabulari solis boves fabula est» (SENECA LUCIUS ANNAEUS, *Epistolae et quaestiones naturales*, apud Joannem Manfrè, Padova 1702, p. 610). «Circa Messanam et Mylas fimo similia exspuuntur in litus purgamenta: unde fabula solis boves ibi stabulari» (DOMENICHI LODOVICO, a cura di, *Della storia naturale di C. Plinio secondo*, Tipografia di Giuseppe Antonelli, Venezia 1844, I, p. 309).

19 FIRMIN DIDOT AMBROSIO, a cura di, *Appiani Alexandrini Romanarum Historiarum* cit., pp. 557-564; SAPORETTI CLAUDIO, *Diana Facellina* cit., pp. 18-27.

20 L'espressione *presso l'Artemisio* di Dione Cassio, induce a ritenere che il luogo aveva caratteristiche di evidenza nel contesto territoriale («Τῷ δ'οὖν Καίσαρι ἐς τὴν Σικελίαν μετὰ τοῦτ' ἐλθόντι ὁ Σε΄ξτος περὶ τὸ'Αρτεμίσιον ἀντεστρατοπεδεύσατο»; COCCEIANUS CASSIUS DIO, *Cassii Dionis Cocceiani historiae romanae* cit., p. 361).

21 La colonizzazione greca dell'isola avvenne in un arco cronologico molto lungo, iniziato con scambi commerciali e culturali. Molte colonie greche siciliane furono fondate in centri indigeni già esistenti, come Abakainon, Agathyrnon, Halontion, Herbita e Longane (IMBESI FILIPPO, *Longane, la civiltà perduta*, Lulu editore, 2012, pp. 10, 189-199).

22 PINDER EDUARD, PARTHEY GUSTAV, a cura di, *Ravennatis Anonymi Cosmographia et Guidonis Geographica* cit., p. 402.

Figura 1.

antico nucleo con tracce insediative e cultuali comprese tra la protostoria e il periodo bizantino.

L'età protostorica (fig. 1), nelle consistenze più significative dell'area, risulta attestata nei comuni di Rometta (monte Motta[23], contrada S. Andrea[24], contrada Raspa[25] e principale centro abitato superiore[26]), Monforte San Giorgio (colle Immacolata[27] e contrada Pistarina[28]) e San Pier Niceto (contrade Pirrera[29] e Ula Maggiotta[30]).

23 Sul monte Motta furono rinvenute tracce dell'età del bronzo («medio e tardo») e le «fondamenta di una capanna dell'Età del Ferro» (GAZZARA PIERO, *Il ricordo del grande archeologo Giacomo Scibona e il Museo a Rometta*, http://www.assomarduk.it, 2011; AA. VV., *Linee guida del piano territoriale, paesistico regionale. Elenco dei beni culturali e ambientali, Ambito 9 - Siti archeologici,* Regione Siciliana-Assessorato dei Beni Culturali, Ambientali e della Pubblica Istruzione, Palermo 1999, n.° 132).

24 Nella frazione S. Andrea, lungo la Provinciale, sono state scoperte «alcune sepolture che facevano parte di una necropoli dell'età del Bronzo Antico (XVIII-XVI sec. a.C.)» (ANSELMO NUCCIO, *Quei tesori scoperti dal ... metanodotto*, in «Gazzetta del Sud», 2 novembre 2008).

25 In contrada Raspa, «nel 1966», Giacomo Scibona rinvenne alcune tombe a grotticella «attribuibili ai secoli IX e VIII a.C.» (GAZZARA PIERO, *Il ricordo del grande archeologo Giacomo Scibona,* cit.).

26 AA. VV., *Linee guida del piano territoriale, paesistico regionale* cit., n.° 130.

27 Tra le numerose fonti: ARDIZZONE GULLO GIUSEPPE, *Guida ragionata al patrimonio storico-artistico di Monforte San Giorgio*, Di Nicolò Edizioni, Messina 2014, pp. 14-15; SCOGLIO GUGLIELMO, *Sul territorio di Monforte San Giorgio nell'antichità*, tipografia Luigi Chiandetti, Udine 1982, p. 11.

28 Nella contrada Pistarina, Giacomo Scibona rinvenne «cocci ad impasto grezzo, a superficie rosso-chiara o nero-lustra» e «frammenti di grossi vasi decorati a cordoni ed intacchi, o con fregi geometrici ad incisioni e a denti di lupo». I reperti furono riferiti «alla fine della prima età del bronzo» (SCOGLIO GUGLIELMO, *Sul territorio di Monforte San Giorgio* cit., p. 9).

29 Nella contrada Pirrera, alcuni appassionati hanno segnalato l'esistenza di tombe protostoriche, riutilizzate per attività agricole.

30 MANLIO LO GULLO ANTONINO, *Saluto del presidente per l'inaugurazione del Centro Studi Storici di Monforte San Giorgio*, in «Munt Dafurt. Bollettino di studi storici sull'area Peloritana del Valdemone» I, 1987, p. 7.

Il periodo greco-ellenistico (fig. 1), risulta documentato, con rinvenimenti considerevoli, nei territori di Rometta (principale acrocoro superiore[31], area di monte Motta[32], contrada Torrione[33] e monte Palostrago[34]) e Monforte San Giorgio (contrade Annunziata[35] e

31 AA. VV., *Linee guida del piano territoriale, paesistico regionale* cit., n.° 130.

32 Nell'area di monte Motta, l'archeologo romettese Giacomo Scibona rinvenne tracce di età greca (GAZZARA PIERO, *Il ricordo del grande archeologo Giacomo Scibona,* cit.; AA. VV., *Linee guida del piano territoriale, paesistico regionale* cit., n.° 132).

33 Nella contrada Torrione fu recuperato un «corredo funerario del V/III sec. a.C.» (AA. VV., *Linee guida del piano territoriale, paesistico regionale* cit., n.° 131).

34 Sul monte Palostrago, Giacomo Scibona rinvenne «una vasta necropoli ellenistica» e vari corredi funerari. Negli acrocori superiori romettesi Scibona recuperò anche varie monete coniate da «Siracusa», «Reggio», «Abacena», «Zancle» e «Atene» (AA. VV., *Linee guida del piano territoriale, paesistico regionale* cit., n.° 133; GAZZARA PIERO, *Il ricordo del grande archeologo Giacomo Scibona,* cit.; GAZZARA PIERO, «Rometta e l'Impero Romano d'Oriente», in *Rometta e la chiesa bizantina di S. Maria dei Cerei - Atti del convegno di studi, 23 maggio 2011*, Gruppo Editoriale L'Espresso, Roma 2013, p. 35).

35 Nel febbraio del 1947, un contadino, eseguendo alcuni lavori in un fondo sito nella contrada Annunziata, rinvenne un antico contenitore di terracotta «occultato sotto un masso», nel quale erano contenute «una novantina di monete d'argento e di bronzo». Qualche giorno più tardi, un rifornitore di uova, avendo visionato le monete, «ne comprò una per la cifra di mille lire», facendola in seguito valutare dal gioielliere messinese «Giuseppe Arrigo». Quest'ultimo, recatosi con il «suo amico Rosario Costanzo» a Monforte San Giorgio, dopo aver analizzato il tesoretto, acquistò «settantuno monete per la somma di ventiseimila lire». Le monete acquisite furono poi date in visione «agli antiquari Bruno e Antonino Paladino» che, dopo aver redatto una perizia, proposero di rilevarle «per la cifra di sei milioni». Arrigo e Costanzo, invece, essendogli stata avanzata una migliore offerta, cedettero l'intero corpus monetario a un «compratore di Catania» (SCOGLIO GUGLIELMO, *Sul territorio di Monforte San Giorgio* cit., pp. 43- 44). Nell'ottobre del 1947, la Guardia di Finanza, essendo venuta a conoscenza del ritrovamento, riuscì a sequestrare solo trentaquattro monete (ventisei d'argento e otto di bronzo), tranne quelle vendute da Arrigo e Costanzo. La parte di tesoretto recuperata - che successivamente confluì nel medagliere del Museo Nazionale di Siracusa con un arco di coniazione che fu ricondotto al «400 a.C. circa» - è caratterizzata dalle seguenti monete: sette dracme di Rhegion col tipo del cosidetto ecista; sei pegasi di Corinto, Ambracia, Leucade e Thyrrheium; tre didrammi di Acragas; un tetradramma di Catana; un tetradramma di Naxos; due tetradrammi di Messana; un tetradramma di Siracusa; una dracma di Catana; una dracma di Siracusa con testa di Athena e Leucaspis; una moneta in bronzo di Catana; due monete in bronzo di Siracusa; tre didrammi di Gela; cinque bronzi con presenze di Cartagine e di Claudio il Gotico (CACCAMO CALTABIANO MARIA, *La monetazione di Messana con le emission di Rhegion dell'età della tirannide*, Walter De Gruyter, Berlino-New York 1993, p. 167; CACCAMO CALTABIANO MARIA, PUGLISI MARIANGELA, «Presenza e funzioni della moneta nelle chorai delle colonie greche dall'Iberia al mar Nero», in *Atti del XII convegno organizzato dall'Università Federico II e dal Centro Internazionale di Studi Numismatici - Napoli 16-17 giugno 2000*, Istituto Italiano di Numismatica, Roma 2004, p. 349; THOMPSON MARGARET, MØRKHOLM OTTO, MACKENNAL KRAAY COLIN, *An Inventory of Greek Coin Hoards*, American Numismatic Society, New York 1973, p. 317). La parte perduta del tesoretto (circa settantuno unità), invece, come si evince dalla perizia compilata dagli antiquari Bruno e Antonino Paladino, era contraddistinta, per sessantacinque conii, dalle seguenti monete: «sei di Agrigento, tre di Atene, due di Camarina, tre di Catania, due Pegasi di tipo corinzio, due di Gela, tre di Lentini, quindici di Messana, una di Nasso, quattro di Reggio, ventidue di Siracusa, una di Segesta» e «una di Taranto» (SCOGLIO GUGLIELMO, *Sul territorio di Monforte San Giorgio* cit., p. 44). Nel 1973, Colin Mackennal Kraay, in occasione di alcuni studi condotti dalla Società Numismatica Americana, elencando i tesoretti di Sicilia (tra cui le trentaquattro monete rinvenute a Monforte San Giorgio), riferiva anche di una acquisizione del British Museum di Londra, nota come «Milazzo 1947» e costituita da circa settanta monete coniate non molto prima del 400 a.C., caratterizzate, per dodici conii, dai seguenti esemplari: due tetradrammi di Acragas; un tetradramma di Camarina; due didrammi di Camarina; un tetradramma di Catana; una dracma di Catana (firmata dall'incisore Euainetos); due tetradrammi di Gela;

Bonerba[36]).

Le più importanti consistenze del periodo romano (fig. 1), nello stato delle attuali conoscenze, sono rappresentate da una fattoria nella contrada Casazza di Spadafora[37] e

un tetradramma di Naxos con la testa del giovane Dioniso; un tetradramma di Siracusa; una dracma di Siracusa (con testa di Athena e Leucaspis); varie monete di Messana caratterizzate dai simboli della testa di Pan, del delfino, della spiga di grano e della colomba con spiga di grano, facenti parte del Periodo III delle emissioni della città [«Under the heading "Milazzo 1947" the BM has a record of a find (presumably the same time as that above) of 70+ AR including: Acragas - 2 tetradr. (as Rizzo, MGS, pl.2, 1 and 10); Camarina - tetradr., 2 didr. (as R., pl. 7, 8 and one with facing hd.); Catana - 1 tetradr. (as R., pl. 14,10), 1 dr. signed by Euainetos; Gela - 2 tetradr. (as R., pl. 18, 7 and 14 = Jenkins Grps, VII and IX); Messana - tetradr. fdc, with symbols: Pan hd., dolphin, barley-ear, bird and barley-ear; Naxus - tetrad. with young Dionysus hd.; Syracuse - tetradr. (incl. Tudeer nos. 42, 58, 78-81), dr. (as Rizzo, pl. 47,9 and facing Athena/ Leucaspis. This group cannot have been muried much before 400 B.C.»; THOMPSON MARGARET, MØRKHOLM OTTO, MACKENNAL KRAAY COLIN, *An Inventory of Greek Coin Hoards* cit., p. 317. Si veda anche CACCAMO CALTABIANO MARIA, *La monetazione di Messana con le emission di Rhegion* cit., p. 167]. Il corpus monetario acquisito dal British Museum di Londra presenta evidenti affinità con la parte dispersa del tesoretto monfortese, rilevabili dall'anno di acquisizione (1947), dall'area di provenienza (Milazzo) e dalla consistenza del corpus monetario (circa settanta unità). L'acquisizione «Milazzo 1947», di cui esiste ricordo nel museo londinese, inoltre, presenta la stessa datazione (400 a.C. circa) e gli stessi conii (Acragas, Catana, Gela, Messana, Siracusa e Naxos) che contraddistinguono la parte di tesoretto monfortese che confluì nel Museo Nazionale di Siracusa. Infine, le monete del British Museum di Londra esibiscono anche gli stessi centri di emissione (Acragas, Camarina, Catana, Gela, Messana, Naxos e Siracusa) che furono descritti dagli antiquari Bruno e Antonino Paladino nella perizia del 1947 (riguardante le monete disperse). Unendo le trentaquattro monete custodite presso il Museo Nazionale di Siracusa con il corpus monetario descritto dagli antiquari Paladino nella perizia del 1947, integrato a sua volta con l'acquisizione «Milazzo 1947» del British Museum, si deduce che il tesoretto monfortese doveva essere costituito da circa un centinaio di monete, caratterizzate da emissioni di Acragas, Ambracia, Atene, Camarina, Catana, Corinto, Gela, Lentini, Leucade, Messana, Naxos, Rhegion, Segesta, Siracusa, Taranto e Thyrrheium. Le consistenze rivelano inoltre la presenza di pregiati esemplari, costituiti dalle dracme di Siracusa con testa di Athena e Leucaspis (presenti sia nel fondo del Museo Nazionale di Siracusa sia nell'acquisizione del British Museum di Londra), dalle dracme di Rhegion col tipo del cosiddetto ecista e da monete di Messana del III Periodo. L'arco cronologico rivelato dai conii, collegando principalmente il periodo greco (V secolo a.C.) con quello romano (III secolo d.C., rilevabile dalla moneta in bronzo di Claudio il Gotico), evidenzia prolungate frequentazioni umane nell'area collinare di Monforte San Giorgio. La maggiore consistenza monetale del V secolo a.C., inoltre, sembra attestare la presenza di un nucleo greco posto nell'area.

36 Nella contrada Bonerba, «nel 1840», fu segnalato il rinvenimento «di varii sepolcri di terra cotta, vasi di pietra calcarea e medaglie di argento e di bronzo» (DI MARZO GIOACCHINO, a cura di, *Dizionario topografico della Sicilia di Vito Amico* cit., p. 155). La vicinanza della contrada Annunziata induce a collegare i rinvenimenti di Bonerba al periodo greco/romano.

37 Nel biennio 2007-2008, su un pianoro della contrada Casazza, il «Servizio Beni Archeologici della Soprintendenza Beni Culturali di Messina» portò alla luce quattro ambienti («vani-dispensa» e «magazzini») che furono riferiti a «una casa rurale o fattoria» di età romana. «Dallo studio dei materiali rinvenuti (pochissimi frammenti di ceramica a vernice nera e di anfore da trasporto, molta ceramica da mensa, da dispensa e da cucina, abbondanti frammenti di terra sigillata sia africana che italica, frammenti di lucerne e monete) si intuisce che il momento storico di frequentazione della fattoria di Spadafora sia da porre tra il I secolo a.C. ed il I-II secolo d.C.». Tra le otto monete in bronzo che sono state recuperate negli scavi spiccano «un asse battuto dall'imperatore Nerone tra il 54 ed il 68 d.C.», e un pentonkion mamertino («215-202 a.C.») che «presenta al dritto la testa di Zeus laureata volta a destra, entro circolo perlinato, e al rovescio un guerriero *pròmachos* a destra con elmo, scudo e lancia» (MARTINELLI MARIA CLARA, RONDINELLA MARIA TERESA, *La fattoria romana di contrada Casazza nel comune di Spadafora*, in «Sicilia Archeologica» 105, 2011, pp. 122-167).

da resti di fornaci nei comuni di Rometta (contrada Fondaco Nuovo)[38], San Pier Niceto (contrada Zifronte[39]) e Spadafora (area della vecchia stazione ferroviaria[40]). Alla facies romana sono inoltre connessi alcuni rinvenimenti monetari effettuati nei territori di Venetico (contrada Bagni[41]) e Monforte San Giorgio (contrada Annunziata[42] e colle Immacolata[43]).

Alla seguente stratificazione bizantina -documentata in tutta l'area dai culti di rito greco

38 Dalla contrada Fondaco Nuovo di Rometta Marea provengono numerosi reperti (tra cui «scarti di anforette simili alle anfore Keay LII») che sono stati ritenuti legati a «una o più fornaci destinate alla produzione di vasellame», riconducibili «all'età imperiale» e all'epoca «tardo-antica» (TIGANO GABRIELLA, *L'attività della Soprintendenza di Messina nel settore dei beni archeologici*, in «Archivio Storico Messinese» 93, 2012, pp. 364-366). In un'area di contrada Baronello, ricadente nei comuni di Rometta e Saponara, furono rinvenuti «frammenti di dischi fittili per colonne di eta' romana» (AA. VV., *Linee guida del piano territoriale, paesistico regionale* cit., n.° 134).

39 REGIONE SICILIA, *Vincoli Beni Archeologici-Messina*, D.D.S. n.° 8334 del 28/10/2008.

40 Come riferiva il Salinas, nel 1898 fu scoperta «una fornace antica» nelle vicinanze della vecchia «stazione ferroviaria Spadafora Venetico». Indagini nel sito permisero di rinvenire «qualche anfora rotta», «mattoni di buonissima fattura» (talvolta con la «grandezza di 29x50 e uno spessore di 10 cent.»), tegole «simili a quelle del tempo romano», «alcuni canali con la lastra di copertura», «piccoli pezzi» utilizzati «per sportelli di condutture di acque», «un grano siciliano del sec. XVII» e una moneta mamertina («avente nel dritto, la testa di Giove, a dritta, e nel rovescio, il milite in piedi con l'iscrizione MAMEPTIN ... e la lettera Π isolata »). Le deduzioni del Salinas inducono a legare la fornace «al tempo mamertino», con una fruizione avvenuta anche in età romana (SALINAS ANTONINO, «Fornace antica scoperta presso Spadafora (provincia di Messina)», in *Notizie degli scavi di antichità comunicate alla R. Accademia dei Lincei per ordine di S. E. il Ministro della Pubb. Istruzione*, tipografia della R. Accademia dei Lincei, Roma 1898, pp. 257-258). La moneta descritta coincide con il pentonkion di Messana in uso intorno al «210-200 a.C.», caratterizzato sul dritto dalla testa di Zeus laureato, e sul rovescio da un guerriero (con scudo, elmo e lancia) attorniato dalle iscrizioni MAMEPTINΩN e Π (GARGANO GIORGIA, «La circolazione monetale nel territorio dei Tauriani: i dati dagli scavi archeologici», in *Gli Italici a sud del Metauros, catalogo della Mostra*, Laruffa editore, Reggio Calabria 2005, p. 103).

41 Nel terzo decennio del XIX secolo, durante alcuni lavori eseguiti «nella contrada Bagni» (ex territorio di Spadafora), furono rinvenuti «doccioni, resti di marmi, piloni, monete di Siracusa e di Messina», «un sepolcreto con delle urne di creta cotta con caratteri greci», «colonnette presso la spiaggia con grandi anelli per attaccare le navi» e «altri resti di antichità» (ROSSITTO FILIPPO, *La città di Barcellona Pozzo di Gotto descritta e illustrata con documenti storici*, tipografia Giuseppe Crupi, Messina 1911, pp. 85-86). Carmelo La Farina, descrivendo la presenza di «grossi anelli di ferro annodati a vecchie fabbriche», riferiva anche che nella contrada Bagni erano state rinvenute «vasche» e «circa duecento medaglie dell'alto impero (dall'ascensione al trono di Domiziano sino alla morte di Antonino Pio)». Questi rinvenimenti portarono il La Farina a collegare «alla contrada Bagni l'antico nome Nauloco» (AA. VV., «Congettura del professore Carmelo la Farina sul sito dell'antico Nauloco» in *Bullettino dell'Instituto di corrispondenza archeologica per l'anno 1836*, Istituto di corrispondenza archeologica, Roma 1836, pp. 95-96). Le consistenze del periodo romano che sono state rinvenute in prossimità della costa (comuni di Rometta, Spadafora e Venetico) potrebbero indicare, sul loro collegamento, il tracciato dell'antica via Valeria.

42 Nel tesoretto che fu rinvenuto nella contrada Annunziata nel 1947 era anche presente una moneta bronzea di Claudio il Gotico (III secolo d.C,), giudicata intrusiva dal Kraay (THOMPSON MARGARET, MØRKHOLM OTTO, MACKENNAL KRAAY COLIN, *An Inventory of Greek Coin Hoards* cit., p. 317; CACCAMO CALTABIANO MARIA, *La monetazione di Messana con le emission di Rhegion* cit., p. 167).

43 Negli anni sessanta del secolo scorso furono recuperate alcune «monete romane e bizantine» in un ambiente rupestre del colle Immacolata (ARDIZZONE GULLO GIUSEPPE, *Guida ragionata al patrimonio storico-artistico* cit., p. 154).

sopravvissuti- infine, risultano collegati consistenti insediamenti negli acrocori superiori di Rometta[44] e nel colle Immacolata di Monforte San Giorgio[45].

Considerando queste importanti evidenze storico-archeologiche (fig. 1), le indagini si sono principalmente concentrate sugli acrocori superiori romettesi e sull'area del colle Immacolata di Monforte San Giorgio, poiché, rispetto a tutti gli altri siti dell'area, risultano quasi interamente rapportabili alla cronologia *età protostorica-età bizantina* (deduttivamente connessa all'Artemisio e alla sede della dea Toantea Facellina) e inoltre sono caratterizzati da rilievi emergenti nel contesto territoriale, dalla vicinanza di importanti bacini idrici (torrenti Saponara e Niceto), e dalla presenza di antichissimi centri abitati (induttivamente riconducibili all'arcaico nucleo descritto da Silio Italico e da Appiano).

Le esplorazioni condotte nei principali acrocori superiori di Rometta[46] (contrada Raspa, area monte Motta-monte Palostrago e versanti del principale centro abitato)[47] hanno

44 Le più significative evidenze storico-archeologiche del periodo bizantino nel centro abitato di Rometta superiore sono rappresentate da luoghi di culto rupestri (basilica di contrada Sotto San Giovanni, santuario sito presso l'ex convento dei Cappuccini e ipogeo di contrada Sottocastello) e dalla chiesa di Santa Maria dei Cerei (SCIBONA GIACOMO, *Rometta: chiese rupestri bizantine dalla Sicilia nord-orientale*, in «Archivio Storico Messinese» XXXIII, 1982, pp. 427-461; IMBESI FILIPPO, *Indirizzi e obiettivi progettuali per il recupero della chiesa di S. Maria dei Cerei di Rometta*, in *Rometta e la chiesa bizantina di S. Maria dei Cerei,* Atti del convegno di studi, 23 maggio 2011, Gruppo Editoriale L'Espresso, Roma 2013, pp. 53-70; IMBESI FILIPPO, *L'ipogeo paleocristiano di contrada Sottocastello a Rometta*, Lulu editore, 2013). Vario tegolame recuperato nell'area di Porta Messina e alcune tombe a fossa nell'area prospiciente la chiesa di S. Maria dei Cerei attestano la frequentazione bizantina su tutto il principale acrocoro superiore romettese. Su monte Palostrago, inoltre, parte della necropoli ellenistica fu riutilizzata «in epoca bizantina, quando il monte» fu «fortificato con un muro e torrette sia sul lato Ovest che in quello Nord» (GAZZARA PIERO, «Rometta e l'Impero Romano d'Oriente» cit., p. 35). Tra i rinvenimenti monetari dell'area superiore romettese spiccano un bronzo risalente all'imperatore Teofilo (829-842 d.C.) e un *follis* dell'imperatore Leone VI (GAZZARA PIERO, «Rometta e l'Impero Romano d'Oriente» cit., p. 35).

45 AA. VV., *Linee guida del piano territoriale, paesistico regionale* cit., n.° 106; ARDIZZONE GULLO GIUSEPPE, *Il castello di Monforte San Giorgio. Notizie storico-topografiche dal 1100 al 1450*, in «Munt Dafurt, Bollettino di studi storici sull'area Peloritana del Valdemone» I, 1987, p. 22; ARDIZZONE GULLO GIUSEPPE, *Guida ragionata al patrimonio storico-artistico* cit., pp. 15, 152-158. Importante traccia del rito greco a Monforte San Giorgio è il monastero di S. Anna («S. Annam de Monteforte»), assoggettato all'Archimandrato di Messina (PIRRI ROCCO, *Sicilia Sacra disquisitionibus et notitiis illustrata*, apud haeredes Petri Coppulae, Palermo 1733, p. 974) e definito in completa decadenza nella visita regia del 1552 (SCADUTO MARIO, *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medievale. Rinascita e decadenza sec. XI-XIV*, Edizioni di Storia e letteratura, Roma 1982, p. 363). La presenza di una comunità di rito greco «in terra Montis Fortis» è attestata anche nelle Rationes decimarum con la colletta del biennio 1308-1310 (SELLA PIETRO, a cura di, *Rationes Decimarun Italiae nei secoli XIII e XIV - Sicilia*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Roma-Città del Vaticano 1944, pp. 47, 65-66), che registrò anche le chiese intitolate a San Giorgio («Presbiter Iohannes grecus capellanus ecclesie S. Georgii tar. II»; «Presbiter Iohannes capellanus ecclesie S. Georgii de eodem loco tar. XIIII») e a San Giovanni («Presbiter Petrus grecus cappellanus ecclesie S. Iohannis tar. I, gr. X»).

46 Gruppo di ricerca nel territorio di Rometta: Loredana Cavallaro, Francesco Coiro, Salvatore Felice, Wolfgang Friehe, Giuseppe Gazzara, Piero Gazzara, Agata Gringeri, Filippo Imbesi (capogruppo e coordinatore), Giuseppe Lisa, Ettore Lombardo, Alberto Magazù, Antonio Nastasi, Salvatore Antonio Natale, Roberto Pastura, Annamaria Saija, Antonino Saya, Natalì Sardone, Carmelo Sframeli, Salvatore Torrisi, Giuseppe Venuto e Piero Venuto.

47 IGM 1:25000, *cc. 253*, I SE Rometta; IGM 1:25000, *cc. 253*, II NE San Pier Niceto.

permesso di censire e di riscoprire stratificazioni protostoriche caratterizzate da tombe a grotticella (figg. 2A, 2D, 2E, 2F, 2G, 2H, 2I, 2N) e a camera ellissoidale/quadrangolare (figg. 2B, 2C, 2L), riconducibili, per caratteristiche tipologiche note, alle età del bronzo e del ferro e all'antica presenza di insediamenti sulle aree sommitali. Le indagini hanno anche consentito di rinvenire tipologie sepolcrali a grotticella con caratteristiche dimensionali molto ridotte (figg. 2A, 2H, 2G, 2I) e, al contrario, strutture "a forno" di ragguardevoli estensioni (figg. 2D, 2E, 2F) munite, in alcuni casi, di piccoli corridoi d'accesso (che appaiono riferibili, come accertato in vari siti archeologici siciliani, ad influenze della cultura greca, penetrata nell'area prima della fondazione delle ἀποικίαι calcidesi[48]).

Figura 2.

Sul monte Palostrago (556 m s.l.m.) è stata anche esplorata la consistente area ellenistica che fu scoperta da Giacomo Scibona, ancora oggi chiaramente leggibile nel pianoro sommitale e nei versanti laterali per la presenza di strutture funerarie e di reperti superficiali[49].

48 Tra i numerosissimi testi che trattano le influenze della cultura greca nella protostoria siciliana, si vedano: MARAZZI MASSIMILIANO, TUSA SEBASTIANO, VAGNETTI LUCIA, a cura di, *Traffici micenei nel Mediterraneo. Problemi storici e documentazione archeologica: atti del Convegno di Palermo (11-12 maggio e 3-6 dicembre 1984)*, Istituto per la storia e l'archeologia della Magna Grecia,Taranto 1986; TUSA SEBASTIANO, *La società siciliana e il "contatto" con il Mediterraneo centro-orientale dal II millennio a.C. agli inizi del primo millennio a.C.,* in «Sicilia Archeologica» XXXIII, 2000, pp. 9-39.

49 Sul versante est del monte sono state individuate due tombe a camera ellissoidale (fig. 2L).

Alcune ricognizioni nella contrada Sotto S. Giovanni e lungo l'asse Sottocastello-Torrione hanno inoltre consentito di rinvenire alcune tombe ad arcosolio (tipologia di età tardoantica, generalmente riferita ai secoli IV-VII d.C.) che appaiono collegabili ad una necropoli paleocristiana sita nell'area (fig. 2M). Nelle contrade Sottocastello e Sotto San Giovanni, infatti, sono state rinvenute alcune incisioni rupestri, tra cui un Chrismon (monogramma, formato dalla combinazione delle lettere P e X, che riconduce al nome greco Cristo)[50] e un acronimo (fig. 2O) caratterizzato dalla sovrapposizione delle lettere J e H (che sembra rimandare al nome JHESUS).

La stratificazione cultuale rupestre di area bizantina, inoltre, trova espressione anche in un ipogeo sito nella contrada Sottocastello, all'interno del quale sono presenti numerosi croci incise e graffite, un Chrismon (fig. 2Q), l'acronimo IC XC (nomen sacrum che lega la prima e l'ultima lettera delle due parole greche IHCOΥC e XPICTOC = Gesù Cristo; fig. 2R)[51] e un monogramma circolare in lingua greca caratterizzato da messaggi criptici legati ai numeri sacri (fig. 2P)[52].

Tutte le aree esplorate nel territorio superiore di Rometta, unite ai rinvenimenti monetari e alle indagini effettuate in passato, consentono di attribuire un'articolazione cronologica e distribuitiva che, legando genericamente la protostoria al periodo bizantino, evidenzia (soprattutto per l'asse monte Motta-monte Palostrago e per il principale centro abitato superiore) la funzione di complessi abitativi e difensivi arcaici - testimoniati dall'antico πἄλαιός κάστρον/Palostrago[53] e dal castello che si erge sul principale acrocoro - che sovrastano le valli e le gole circostanti sfruttando le risorse idriche e geomorfologiche dell'area[54].

Un'altra campagna di esplorazioni ha interessato l'area del colle Immacolata di Monforte San Giorgio, caratterizzata da un acrocoro (377 m. s.l.m.) con preminenza geomorfologica, delimitato da un piccolo insediamento posto a sud-est, e da vallate e terrazzamenti che degradano verso le antiche fiumare *Niceto* e *Bagheria*[55].

50 SCHWARZ-WINKLHOFER INGE, BIEDERMANN HANS, *Il libro dei segni cristiani*, Bietti editore, Milano 1974, pp. 92-93.

51 Questo cristogramma, frequentemente utilizzato nel periodo compreso tra il IV e il VI secolo (MARROU HENRI IRÈNÈE, *Autour du monogramme constantinien*, in «Christiana tempora. Mélanges d'histoire, d'archéologie, d'épigraphie et de patristique» XXXV, 1978, p. 250), evidenzia, attraverso l'uso del sigma lunato (C), la fruizione bizantina del sito.

52 Per questo monogramma, che propone la sequenza greca TCNXIΥMMCΓ, e per le simbologie presenti nell'ipogeo, si veda IMBESI FILIPPO, *L'ipogeo paleocristiano di contrada Sottocastello cit.*, pp. 7-21.

53 SANTAGATI LUIGI, *Viabilità e topografia della Sicilia antica. Volume II*, Edizioni Lussografica, Caltanissetta 2013, p. 121.

54 Tra i siti individuati nelle ricerche si segnala un ipogeo sito nella contrada Filari di Rometta Marea, caratterizzato da due ingressi e da un lungo tratto rettilineo (con andamento est-ovest e sviluppo sinusoidale negli estremi) che presenta al suo interno una grande nicchia a pianta semicircolare rivolta a oriente. Questo ambiente rupestre è caratterizzato superiormente da una piccola grotta raggiungibile attraverso un percorso ricavato nel calcare. Le caratteristiche dell'intero complesso ipogeico sembrano indicare la presenza di un luogo di culto bizantino sovrastato dall'alloggio eremitico del custode dei luoghi.

55 Gruppo di ricerca nel territorio di Monforte San Giorgio: Sergio Cannistrà, Francesco Casella, Francesco Coiro, Rosangela David, Rosa Formica, Piero Gazzara, Agata Gringeri, Giuseppe Gringeri, Giuseppe Iannello, Filippo Imbesi (capogruppo e coordinatore), Giusi Maimone, Francesco Mento, Antonio

Figura 3.

Le indagini condotte sul colle Immacolata hanno permesso di censire circa un centinaio di ipogei e grotte, riconducibili in molti casi, nella più antica facies, a strutture funerarie protostoriche con le classiche distribuzioni a grotticella (figg. 3A, 3B, 3C, 3E) e a camera ellissoidale/ quadrangolare (figg. 3D, 3F, 3I, 3N, 3Q), in gran parte soggette a modifiche antropiche dovute a vari riusi (abitazioni trogloditiche, depositi agricoli, ecc.). La configurazione protostorica del colle fu oggetto di stratificazioni storico-archeologiche di epoche successive, testimoniate da numerose tombe ad arcosolio (tipologia diffusa nei secoli IV-VII d.C.; figg. 3L, 3M, 3O, 3P) e da evidenti segni di scavo atti a trasformare le tombe a grotticella in strutture quadrangolari e poligonali di maggiore altezza (dotate anche di grandi nicchie e incavi regolari), che riconducono in parte alla presenza bizantina (pratiche funerarie e cultuali) e alle esigenze difensive dell'antico castello sommitale (già menzionato nel 1144[56]) attraverso cui era possibile controllare i

Nastasi, Salvatore Antonio Natale, Concetta Pino, Giuseppe Ragno, Mattia Ragno, Enrica Saporito, Antonino Saya, Alessio Sframeli, Carmelo Sframeli e Nicola Vianni.

56 In una definizione di confini effettuata nel 1144 (ottobre, indizione VIII, anno bizantino 6653) a favore di Luca, Archimandrita del SS. Salvatore in Lingua Phari, risultano menzionati il «castellum Montis Fortis», il metochio di rito greco di S. Anna «de Monteforte» e la chiesa di San Nicola (PIRRI ROCCO, *Sicilia Sacra* cit., p. 978; CASPAR ERICH, *Ruggero II e la fondazione della monarchia normanna di*

Figura 4.

versanti ionico e tirrenico del comprensorio.

Durante le ricognizioni, in un'area sita in prossimità del torrente *Bagheria* (affluente del Niceto che delimita a oriente il colle Immacolata), sono stati rinvenuti resti di colonne (diametro medio 69 centimetri) e strutture litiche interrate (figg. 4E, 4F, 4G). L'area del rinvenimento, quasi totalmente inedificata, riveste notevole importanza per la presenza del torrente *Bagheria*, facente parte di un corso idrico che acquista tale denominazione solo nel tratto corrispondente al centro abitato di Monforte San Giorgio (asse monte Tirone-contrada *Li Pantano*) e nella diramazione che si immette nel fiume Niceto (fig. 4C)[57].

Questa antica fiumara si ritrova anche menzionata in un documento del 1216 nella

Sicilia, Laterza, Bari 1999, p. 517).

57 IGM 1:25000, *cc. 253*, I SE Rometta; IGM 1:25000, *cc. 253*, II NE San Pier Niceto. L'attuale affluente orientale del Niceto (fig. 4C) viene denominato, nel primo tratto, *fiumara Bagheria* (asse Marino-Contrada Monaca), per poi acquisire, salendo, la denominazione *fiumara di Monforte* (tratto S. Caterina-Colagallo), e ritornare infine a essere rinominato *Bagheria* nel tratto corrispondente al principale nucleo abitato (asse monte Tirone-contrada Li Pantano). Superato il centro abitato di Monforte la fiumara acquista altri nomi (Maiorani o Maiorana, ecc.).

forma *Bacharia*[58], ibridismo linguistico che riconduce etimologicamente ad un'antica area di pascolo e di stazionamento di vacche o buoi tramite varianti greche (forme «Βακαρίτζα»[59] e/o «Βακαριτζιώταις»[60]), latine (forme «*Vacharia*»[61] e «*Vaccaritia*»[62]) e arabe (forme «*Bgar*»[63] e «*Baqar*»[64]), e che nell'attuale derivazione

58 «Imprimis ascendit terminus ipsarum terrarum a flumine Nichiti et intrat in vallem, que est inter terram Matthei de Montealbano de Messana et Iaconi Bartholomei filii Ade et deinde ascendit ad cristam La Capi et ab ipsa crista ascendit per cristam ad rupem, que est supra flumen Bacharie et inde descendit per idem flumen Bacharie et exit usque Zexupotamum et inde ascendit per flumen predictum Nichiti usque ad predictam vallem, unde predictus primus terminus incipit, exceptis tamen terris burgensium Montisfortis, que intra predictos terminos sunt, quos propriis dominis volumus conservari cum omni iure, quod domini earundem terrarum, quas a predicta concessione excepimus, curie nostre dare[tene]ntur. Statuimus itaque, ut predictum hospitale predictas terras et molendinum, ut dictum est, teneat et possideat libere et quiete et nullus presumat ipsum exinde molestare. Concedimus insuper eidem hospitali habere pascua libera pro animalibus ipsius hospitalis et aquam et libere possint ligna incidere ad opus et usum fratrum et hominum ipsius hospitalis in toto tenimento ipsius castelli Montisfortis» (WINKELMANN EDUARD, *Acta Imperii inedita seculi XIII*, Verlag der Wagner'schen Universitäts-Buchhandlung, Innsbruck 1880, pp. 374-375). In questo documento del 1216, con cui la Regina Costanza donava all'Ospedale di San Giovanni di Messina una terra ubicata nel territorio di Monforte, fu più volte menzionato il «flumen Bacharie». Seguendo la descrizione, si evince che la concessione riguardava un'area posta a sud-ovest del colle Immacolata, delimitata dagli attuali torrenti Niceto e *Bagheria*. La linea di confine dell'area donata, infatti, risultava iniziare dal fiume Niceto («Imprimis ascendit terminus ipsarum terrarum a flumine Nichiti»), da cui, attraversando una valle e ascendendo «per cristam», si collegava al fiume Bagheria e, discendendo da esso («et inde descendit per idem flumen Bacharie»), usciva fino al Zexupotamum («et exit usque Zexupotamum»), per poi infine risalire attraverso il fiume Niceto fino all'inizio del confine («et inde ascendit per flumen predictum Nichiti usque ad predictam vallem, unde predictus primus terminus incipit»). L'idronimo «Zexupotamum», connettendosi alla traslitterazione greca dei termini ζέξη o ζέξος (CARACAUSI GIROLAMO, *Lessico greco della Sicilia e dell'Italia meridionale, secoli X-XIV,* Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Palermo 1990, p. 222) e ποτἄμός, indica un *fiume di confluenza,* che potrebbe voler designare gli ultimi tratti idrici che oggi si immettono nel Niceto, denominati *Bagheria* e *fiumara di Monforte* (IGM 1:25000, *cc. 253*, I SE Rometta). Il documento di donazione, inoltre, evidenzia l'esistenza di aree adibite al pascolo di animali («habere pascua libera pro animalibus»), a cui potrebbe connettersi anche la contrada *Li Pantano* (fig. 4C), posta a sud del colle Immacolata (IGM 1:25000, *cc. 253*, II NE San Pier Niceto). Alcune terre dette «de Pantano», site vicino Monforte nel «tenimento» di Milazzo, furono donate agli inizi del XIII secolo al palermitano *Simone de Calvello* («Donamus ei et heredibus suis in perpetuum terras de Pantano que sunt in tenimento Milatii prope Montemfortem»; SCOGLIO GUGLIELMO, *Monforte San Giorgio e il suo territorio nel Medioevo* II, Uni Service, Trento 2007, pp. 109-110).

59 «Βακαρίτζα t. f. gen. Βακαρίτζας T 19 e 20 (1019). Da lat. med. *vaccaritia* "ager vel praedium vaccarum numero alendo idoneum" DCL; cfr. *Vaccareccia* TCI 37 B 3, ecc.» (CARACAUSI GIROLAMO, *Lessico greco della Sicilia* cit., p. 90). La forma greca «Βακαρίτζα» si ritrova in un atto del 1019 pubblicato dal Trinchera (TRINCHERA FRANCESCO, *Syllabus graecarum membranarum*, typis Josephi Cataneo, Napoli 1865, pp. 19-20; CARACAUSI GIROLAMO, *Lessico greco della Sicilia* cit., p. 90).

60 TRINCHERA FRANCESCO, *Syllabus graecarum* cit., p. 20.

61 «VACHARIA, Stabulum vaccarum, Gall. *Vacherie*», DU FRESNE CHARLES, *Glossarium ad scriptores mediae et infimae latinitatis*, sub Oliva Caroli Osmont, Parigi 1736, VI, p. 1375.

62 CARACAUSI GIROLAMO, *Lessico greco della Sicilia* cit., p. 90.

63 «*Bagaria* dall'ar. *bgar* bue + suff. gr. lat. ia» (DE GREGORIO GIACOMO, *Ibridismo e tautologia ibrida nel siciliano* in «Zeitschrift für romanische Philologie» 49, 1929, p. 525). «*Bagheria, bagaria, baaria* (G. p. 82), vaccheria o stalla da buoi» (PELLEGRINI GIOVAN BATTISTA, *Terminologia geografica araba in Sicilia*, Università degli Studi di Trieste, Facoltà di Lettere e Filosofia - Istituto di filologia romanza, Trieste 1961, p. 15).

64 «Ar. *baqar* "bestiame"» (PELLEGRINI GIOVAN BATTISTA, *Terminologia geografica araba*

superfetata *Bagheria*[65] potrebbe essere stato originato dalla commistione tra il lemma arabo *bgar* (bue o vacca) e il suffisso greco-latino *ia*[66].

La presenza di un'area denominata «Bafaria», posta a nord-est del colle Immacolata, fu inoltre rilevata nella mappa che l'architetto Francesco Pirrone «levò a vista» per il catasto borbonico (fig. 4B)[67].

La denominazione *Bagheria*, infine, risulta oggi connessa anche a un'area posta a ovest del colle Immacolata, nelle vicinanze del torrente Niceto e delle contrade Annunziata e Bonerba[68], dove furono effettuati importanti rinvenimenti di età classica (fig. 4C)[69].

Connettendo le aree esplorate nei territori di Rometta e Monforte San Giorgio con quanto desumibile dai documenti sul tempio di Diana, sull'Artemisio (e/o sede della dea Toantea Facelina) e sulla località detta «Dianae», si rilevano notevoli assimilazioni storico-deduttive per l'area del colle Immacolata di Monforte San Giorgio, caratterizzata dall'acrocoro principale che, risultando visibile dalla costa e da tutte le aree circostanti (tra cui Milazzo, monte Motta e monte Palostrago – fig. 4A), evidenzia un importante insediamento arcaico (leggibile anche nei siti rupestri) che risulta connettersi in età antica, per le tracce storico-archeologiche presenti, all'arco cronologico di massima ricercato, compreso tra la protostoria e il periodo bizantino. Questa cronologia è parzialmente confermata e integrata dal tesoretto della vicina contrada Annunziata (che copre un arco temporale compreso tra il V secolo a.C. e il III secolo d.C.) e dai rinvenimenti che furono segnalati nella contrada Bonerba (fig. 4C)[70].

Le denominazioni *Bagheria*, *Bacharia* e «Bafaria», riscontrate storicamente negli idronimi e nei territori che attorniano il principale acrocoro monfortese (fig. 4C), consentirebbero

cit., p. 50).

65 «Bagheria […] deriva dal tema apofonico [bac] da cui provengono anche *vacca, bucolica, pascolo* e la *bucciria, vucciria* o *ucciria* dei Siciliani. Significherebbe quindi *vaccheria* e si suppone che in queste zone venivano allevati bovini, anche perché vari altri toponimi della regione corroborano la congettura» (SARDO INFIRRI VINCENZO, *Vagando per il Valdemone. Toponimi Tradizioni Scomparse Geografie*, Archeoclub d'Italia, Capo d'Orlando 1994, pp. 35-36).

66 «Bbuvarìa, *vuiarìa* f. stalla per buoi: topon. *a Buvara* Mister., *a Buvarìa* Rand., a *Vitiddarìa* Belp.; vaccarìa f. luogo dove si tengono e si mungono le vacche; od anche torma di bestiame vaccino: topon. *u Vaccarìli* Ling., *u Vaccarizzu* Catan., *a Vaccarizza* Rag., Cent.;, bagherìa, *bagarìa, boaria* f. vaccheria o stalla da buoi: voci usate nel Palermitano e provenienti dall'ar. *baqar* stalla da buoi» (GIUFFRIDA FRANCESCO, *I termini geografici dialettali della Sicilia* in «Archivio Storico della Sicilia orientale» LIII, 1957, p. 82). Si veda anche DE GREGORIO GIACOMO, *Ibridismo e tautologia ibrida* cit., p. 525.

67 CARUSO ENRICO, NOBILI ALESSANDRA, a cura di, *Le mappe del catasto borbonico di Sicilia. Territori comunali e centri abitati nell'archivio cartografico Mortillaro di Villarena (1837-1853),* Arti Grafiche Siciliane, Palermo 2001, p. 211. In questa mappa tutto l'affluente orientale del Niceto fu denominato «Fiume di Rocca» (di Roccavadina).

68 Il toponimo *Bonerba* potrebbe connettersi alla forma latina *bona herba*.

69 IGM 1:25000, *cc. 253*, I SE Rometta.

70 In questa contrada sono presenti i resti di un monastero cistercense cui è collegata una chiesetta denominata Madonna di Bonerba o «Minerva» (ARDIZZONE GULLO GIUSEPPE, *Guida ragionata al patrimonio storico-artistico* cit., pp. 177-181). Nel «1847», in una vallata della contrada Oliva di San Pier Niceto, posta di fronte al monastero, fu casualmente rinvenuto un sito «greco-romano », caratterizzato da tombe, «ceramica, monete e medaglie» (ARDIZZONE GULLO GIUSEPPE, *Guida ragionata al patrimonio storico-artistico* cit., p. 181).

anche, tramite etimologie superfetate, di collegare tutto il contesto morfologico dell'area[71] ad antichissime pratiche di pascolo e stazionamento di vacche o buoi[72]. Questo *rassemblement* etimologico e le evidenze storico-archeologiche caratterizzanti il colle Immacolata e le contrade circostanti, potrebbero indicare un collegamento del principale acrocoro monfortese e delle aree ad esso limitrofe con la πολίχνη βραχυτάτη di Artemisio, cui era connessa la tradizione, divulgata da Appiano nel II secolo d.C., che voleva questa piccola cittadina sede delle vacche del dio Sole. Considerando che la foce del fiume Niceto (alimentato dall'affluente Bagheria) è vicina alla città di Milazzo (fig. 4D), si sarebbe così potuta generare -tramite il deposito di reflui zootecnici nelle acque- anche quella presenza di «purgamenta» (letami) nel litorale che fu rilevata da Seneca e Plinio[73], e seguentemente anche da Tommaso Fazello (XVI secolo)[74] e dal milazzese Giuseppe Piaggia (XIX secolo)[75].

Collegando inoltre la sede della dea Toantea Facelina di Silio Italico (e/o l'Artemisio di Appiano) con l'idronimo Fetellino e il limitrofo tempio di Diana descritti da Vibio Sequestre, si deduce una contiguità spaziale che lega fiume e tempio ad un centro abitato limitrofo. Rapportando questa connessione alle aree indagate nel territorio di Monforte San Giorgio, si evince che una probabile area in cui ricercare una struttura templare dedicata ad Artemide/Diana (divinità legata in modo particolare alle acque) potrebbe essere la zona posta a nord-est del colle Immacolata, delimitata dall'idronimo *Bagheria* e caratterizzata da maggiori evidenze etimologiche e storiche. In questa area, che evidenzia

71 L'incrocio tra i torrenti Niceto e *Bagheria* (dove iniziano le caratterizzazioni etimologiche che legano le aree ad antiche pratiche di pascolo delle vacche) dista circa 3 km dalla costa. La confluenza delle due fiumare è inoltre caratterizzata da declivi che, ascendendo con leggere pendenze, terrazzamenti e vallate verso il colle Immacolata di Monforte San Giorgio (IGM 1:25000, *cc. 253*, I SE Rometta; IGM 1:25000, *cc. 253*, II NE San Pier Niceto), rappresentano la principale caratterizzazione altimetrica della vasta area compresa tra la costa e i versanti collinari di Roccavaldina e San Pier Niceto (arco visuale est-nord-ovest).
72 Ad antiche pratiche di pascolo potrebbero anche connettersi la contrada *Bonerba* (nell'accezione latina *bona herba*) e l'area denominata *Li Pantano* (fig. 4 C), considerando che il pantano o palude, in età antica, era strettamente legato al pascolo di animali, come ad esempio si evince da un privilegio concesso nel 1104-1105 al monastero di Santa Maria di Gala («dedimus sancto monasterio et paludes seu pantana Gatiri omnia quanta quidem integra et libera ut pascant ibi animalia sancti monasterii»; IMBESI FILIPPO, *Il privilegio di rifondazione del monastero di Santa Maria di Gala (1104-1105)*, in «Mediterranea. Ricerche Storiche» 17, 2009, pp. 603, 617).

73 SENECA LUCIUS ANNAEUS, *Epistolae et quaestiones* cit., p. 610; DOMENICHI LODOVICO, a cura di, *Della storia naturale di C. Plinio secondo* cit., p. 309.

74 «Ed Omero nel primo dell'Odissea par che dichiari quel che dice Plinio, che il mare getta al lido certe superfluità a guisa di litame, si vede esser vero insino à nostri tempi, perché a certi tempi dell'anno questo mare getta alcune superfluità simili al litame» (FAZELLO TOMMASO, *Della storia di Sicilia deche due del R. P. M. Tommaso Fazello siciliano, tradotte in lingua toscana dal P. M. Remigio Fiorentino*, I, tipografia di Giuseppe Assenzio, Palermo 1817, p. 545). Il Fazello riferiva anche che, ai suoi tempi, il fiume Niceto (fatto coincidere con il Mela) era caratterizzato da «negrezza dell'acque» («Seguono dopo Mile le bocche de' fiumi Oliveto e Frondone, ed in oltre quel di Mile, secondo Ovidio e Plinio, il qual oggi è detto Nucito, che per la negrezza dell'acque - perché Mela in lingua greca vuol dire negro - ch'egli ancor oggi ritiene, s'ha attribuito questo nome, ed ancora à miei tempi ha l'arene e la sabbia negre»; FAZELLO TOMMASO, *Della storia di Sicilia deche due* cit., p. 545).

75 «Da quella immondizia che, in alcune stagioni, il mare del seno orientale sul lido sparge, onde, nell'antichità, Plinio e Seneca furon sorpresi» (PIAGGIA GIUSEPPE, *Illustrazione di Milazzo* cit., p. 25).

la presenza di numerosi ipogei rupestri e fonti idriche, sono stati anche rinvenuti resti di colonne e strutture regolari in pietra interrate, che rappresentano un importante indizio di probabili strutture antiche (anche cultuali) da indagare con una campagna di scavi (figg. 4C, 4E, 4F, 4G)[76].

Infine, il nucleo di Monforte San Giorgio potrebbe anche essere stato interessato dalla *statio Dianae* che fu menzionata in antichi itinerari di età bizantina («Messana, Dianae,Tindareum»)[77], in quanto si trova inserito in un percorso collinare, citato in età normanna da Idrisi, che da Messina, dopo aver attraversato la rocca di Rometta, consentiva di stazionare a Monforte, per poi proseguire verso Milazzo, congiungendosi infine con capo Tindari attraverso lo snodo di Oliveri[78].

Nella parte occidentale dell'area indagata fu inoltre teoricamente ubicata anche un'altra mitologica città detta *Artenomasia*, distrutta da un violento terremoto.

Come narrano antiche cronache, nel 1563 fu rinvenuto «nel tesoro di Santa Prassede in Roma» un manoscritto inedito («De mundi Nobilitatibus, cum etiam Chorographis Plantis Locorum Sicanorum ex Epimenide, et Pherecyde, et Diodoro Siculo lineatis, et scriptis Linguae Caldaicae, et Siriae mixtae etiam Hebraica»), contenente «Avvenimenti Sicani occorsi prima e doppo la venuta del Redentore», che era stato redatto da un cronista di nome Orofone, «vissuto nell'età del conte Ruggiero il Normanno»[79].

Una copia di questa cronaca, transuntata dal greco al latino da Gerardo di Palestina, fu trasportata nella città di Catania, dove venne autenticata, «de verbo ad verbum», dal notaio Vincenzo Santangiolo, ed in seguito inserita dai giurati locali «nell'Erario dè Privilegi»[80].

76 Tra le numerose evidenze presenti nell'area del colle Immacolata si segnalano: un grande rilievo antropomorfo ricavato in una parete verticale del costone est (che sembra riprodurre le fattezze di un volto – fig. 3G), numerose tombe a due camere di grandi dimensioni (soggette a riusi), e un lastrone molto largo e spesso incastrato in un incavo roccioso di forma rettangolare (che, per caratteristiche geometriche e di regolarità, potrebbe ricondurre a una realizzazione antropica - fig. 3H).

77 FASOLO MICHELE, *Tyndaris e il suo territorio* cit., p. 129; PINDER EDUARD, PARTHEY GUSTAV, a cura di, *Ravennatis Anonymi Cosmographia et Guidonis Geographica* cit., pp. 495-496.

78 «Facendoci da capo diciamo: che da Messina alla rocca di rimtah (comune di Rametta) corrono nove miglia e da questa a munt dafurt (monte dè Forti, comune di Monteforte), per mezzogiorno, quattro miglia. Da Monteforte a Milazzo quindici miglia per tramontana [...] A Milazzo dodici miglia. Al Capo [di Milazzo] sei miglia. Dal Capo, seguendo la sinuosità del golfo, a Libîri (Oliveri) venticinque miglia. A râs dandârî (Capo di Tindari) tre miglia» (AMARI MICHELE, SCHIAPARELLI CELESTINO, *L'Italia descritta nel Libro del Re Ruggero compilato da Edrisi*, in «Atti della Reale Accademia dei Lincei» VIII, 1883, pp. 61-62, 67). «Facendoci ancora indietro diciamo che da Messina alla Rocca di Rametta la distanza è di nove miglia, da quest'ultima a Monteforte quattro in direzione sud, da Monteforte a Milazzo quindici verso nord [...] a Milazzo dodici miglia, al Capo di Milazzo sei miglia; da questo Capo, seguendo la sinuosità della baia, a Oliveri venticinque miglia; a Capo di Tindari tre miglia» (RIZZITANO UMBERTO, a cura di, *Il libro di Ruggero*, Flaccovio editore, Palermo 2008, pp. 62-63; 66-67).

79 «Specialmente dell'illustre Cronista Orofone, il quale essendo vissuto nell'età del conte Ruggiero il Normanno, scrisse in lingua Greca un gran Libro degli Avvenimenti Sicani occorsi prima e doppo la venuta del Redentore, trasportandovi li Racconti coi Disegni delle Piante Chorografe di tutti i Luoghi dell'istessa Sicania, che più innanzi erano stati delineati e ragguagliati in lingua Caldea e Siriaca, mista con l'Hebraica, negli antichissimi Manoscritti de Nobilitatibus Mundi da Epimenide e Ferecide, e da Diodoro Sicolo nelle sue Storie» (GRASSO ANSELMO, *Le ammirande notitie della patria, vita e trionfi della gloriosa S. Venera*, per Giacomo Mattei, Messina 1665, pp. 5-6, 9).

80 «L'Anno dunque di nostra salute 1563, ritrovandosi questo nobil Volume d'Orofone nel Tesoro di

Il manoscritto di Orofone (munito anche di «piante corografiche») cominciò così a diffondersi lentamente nel panorama storico siciliano, soprattutto attraverso le opere di Giovanni Battista Guarneri (1651)[81], Anselmo Grasso (1665)[82] e Timoteo da Termine (1669)[83].

Fin dal suo apparire sulla scena storica, la cronaca di Orofone fu però oggetto di contrastanti giudizi. Ritenuta un falso storico da Giovanni Andrea Massa[84], Antonino Mongitore[85], Leonardo Vigo[86], Francesco Ferrara[87], Giuseppe Piaggia[88] e da numerosi altri autori, trovò al contrario credito anche in Filippo D'Amico e Mario Casalaina, attraverso i quali si diffuse in maniera significativa nell'area milazzese.

L'interesse che il manoscritto di Orofone suscitò nel contesto storico messinese riguardava anche la descrizione di una città detta *Artenomasia* (etimologicamente assimilabile all'Artemisio di Appiano e Dione Cassio), sita nelle vicinanze di un corso d'acqua e distante 40 stadi da Milazzo. Dopo il matrimonio tra il re Castoreo e la figlia del

Santa Prassede in Roma, d'ordine dell'Eminentiss(imo) Cardinal Alessandro Farnese, di fel(ice) mem(oria), e colla sua presenza, da Gerardo di Palestina, interprete delle Lingue, ne furono estratte e tradotte in Latino le Notitie co' Disegni delle antiche Piante di Aci, Catania, Tauormina e di altre Città, ad istanza del Rev(erendo) Don Pietro Leonardi, Prete Iacitano, e Scalco Cameriero dell'istesso Cardinale, colla cui attestazione, e fede sottoscritta di propria mano e suggellata col proprio suggello, autenticate le trasportò egli prima nella Città di Catania, ove fè transuntar la detta Fede né publici Registri di Vincenzo Santangiolo, Reggio e publico Notaio […] Ridusse poi il Leonardi le Piante cò manoscritti latini nella Patria, ove come scordati in casa degli Heredi eran rimasti, quando l'Anno 1643, essendo casualmente capitati in mano del Sig(nor) Giacinto Patania, suo Pronipote, gentilmente presentolli alli Giurati della Città, dà quali sono adesso conservati nell'Erario dè Privilegi sotto tre chiavi» (GRASSO ANSELMO, *Le ammirande notizie* cit., pp. 6-9).

81 GUARNERI GIOVANNI BATTISTA, *Le zolle historiche catanee*, per Giovanni Rossi, Catania 1651.

82 GRASSO ANSELMO, *Le ammirande notizie* cit., pp. 146-147.

83 DA TERMINE TIMOTEO, *Breve et universale cronistoria del mondo creato sino all'anno di salute MDCLXVIII*, Stamperia di Giacinto Passaro, Napoli 1669, p. 299.

84 «L'autorità di Orofone non è molto stabile, poiché si tiene da molti Eruditi che sia Autore supposto» (MASSA GIOVANNI ANDREA, *La Sicilia in prospettiva*, Stamperia di Francesco Cichè, Palermo 1709, I, p. 303).

85 «Apocryphum auctorem esse hunc Orophonem eruditi censent, ac effictum a quodam, ut mentis adinventiones, huius auctoritati astrueret» (MONGITORE ANTONINO, *Bibliotheca Sicula sive descriptoribus siculis,* ex typographia Angeli Felicella, Palermo 1714, II, p. 56).

86 «Ma oltre Orofone e Vasta-Cirelli alcuno non ne ha compilato di proposito una storia. Il primo, così detto Greco Cronista, della cui vitale esistenza con sano avvedimento si dubita, dicesi aver delineato in piante corografiche Aci-Sifonia, Taormina, Catania, Nasso, ecc. i loro più cospicui edificii illustrando in lingua Caldea, Siriaca, ed Ebrea. Tostocchè un tal mostro ebbe apparso, destò somma meraviglia in tutti gli eruditi, e fè nascere folla d'indigeste dissertazioni antiquarie; ma oggigiorno si ricorda come il sogno di un tesoro di cui all'aurora non rimane che vaga ed effimera immagine» (VIGO LEONARDO, *All'ornatissimo Sig. Ab. Giuseppe Bertini*, in «Giornale di Scienze, Letteratura ed arti per la Sicilia» I, Palermo 1823, p. 241).

87 «Oltre a Biondo si fabbricò Orofone che fecesi autore di una Storia di Sicilia scritta sotto il conte Ruggeri, e trovata a Roma nel 1563 nel tesoro di S. Prassede. I detti di Orofone che Guarneri trascrisse nelle sue Zolle Catanee Cat. 1651 fanno vera vergogna» (FERRARA FRANCESCO, *Storia di Catania fino alla fine del secolo XVIII*, Catania 1829, p. 7).

88 Definito dal Piaggia una raccolta di «meschine fandonie», il manoscritto di Orofone vuole che l'origine di Milazzo sia rilevabile «da una iscrizione d'una lapide» custodita «nell'antico palazzo del magistrato municipale», secondo la quale, dopo che il popolo romano «scacciò i re Mele e Lassio, del sangue di Romolo», essi, fuggiti «da Roma, vennero sul nostro Promontorio, e dà due nomi loro insieme congiunti, ecco Melassio» (PIAGGIA GIUSEPPE, *Nuovi studi sulle memorie della città di Milazzo e nuovi principi di scienza e pratica utilità derivati da taluni di essi*, Tipografia del Giornale di Sicilia, Palermo 1866, p. 319).

re Artenomo, come si riporta nella cronaca, un violento terremoto distrusse l'intera città, costringendo i re e le regine a spostarsi «supra montem», dove fondarono tre castelli. Il «maximum Castrum», circondato da mura, fu detto «Urbs Regalis Castorei». Orofone, inoltre, riferiva che la città reale di Castoreo distava «per octo milliaria» da una fonte salutifera detta S. Venera, presso la quale era anticamente presente un tempio dedicato a Venere («templum Diae Veneris») ed erano avvenuti *multa prodigia* per intercessione della «Beatae Virginis Venerae Martyris»[89].

L'affinità etimologica che i luoghi descritti nella cronaca trovavano nella piana di Milazzo fece originare, con molta superficialità, numerose divagazioni sulle origini di culti e città locali. Castroreale, infatti, fu collegata da molti autori (tra cui Anselmo Grasso[90], Timoteo da Termine[91] e Mario Casalaina[92]) alla città reale di Castoreo[93], e il sito su cui

89 «Artenomasiam Urbem positam stadiorum quadraginta a Mellasio Civitate egregia …» e poi soggiunge: « Et celebrato coniugio Regis Castorei filia Artenomi Regis, commorantibus et imperantibus in Urbe Artenomasia, ecce terremotus magnus factus est, et tota urbs Artenomasia periit … Et omnes Reges et Reginae fugerunt in altum, et Castoreus Rex cum uxore sua supra montem trina Castra fecit, et maximum Castrum cum Regale Sede sua, unde fortissimo muro Urbem Regalem fabricavit et circuivit, unde dicta et vocata est Urbs Regalis Castorei …. Indi verso il fine segue anco: Et locus, in quo fons S. Venerae dicitur, erat antiquitus Templum Diae Veneris per Aquas ipsas salutiferas in omnibus aegritudinibus, distans ab Urbe Castorei per octo milliaria, cum essent Aquae maximae virtutis ut Aquae in Lisoneo in Urbe ruinata et subissata Artenomasia […] Templum Diae Veneris ab omnibus Regibus veneratum sanantem paralyticos, scabiosos (et) claudos, miraculosum ex maxima Aquarum virtute Diae Veneri sacratum. Et post Adventum Domini Nostri Iesu Christi in memoriam Beatae Virginis Venerae Martyris dictus est Fons Sanctae Venerae, quia ipsa Virgo multa fecit prodigia (et) ob sui devotionem usque ad praesentem diem vocatur Fons S. Venerae» (GRASSO ANSELMO, *Le ammirande notizie* cit., pp. 146-147). Nella carta corografica di Orofone, la città di Artenomasia fu rappresentata con «un circo massimo per gladiatori, un teatro del re Artenomo, la Reggia di Artemisia» e «una meravigliosa fonte detta di Venere per guarire molte malattie» (ZANGHÌ ANDREA, *Da Artemisia e Solaria a Rodì Milici*, Edizioni Spes, Milazzo 1983, p. 33).

90 «Il primo dè quali s'è il Cronista Orofone, il quale nella Descrittione di quella città, che fu detta Artenomasia, che poi subissò, e rifatta nomossi Castoreo, e finalmente Castro Reale, asserisce qualmente otto miglia distante dalla Città eravi anticamente un Tempio alla Dea Venere dedicato con un fonte d'Acqua salutifera, che per virtù naturale guariva ogni sorta d'infermità, e principalmente gli scabiosi e lebrosi, qual fu poi chiamato Fonte di Santa Venera» (GRASSO ANSELMO, *Le ammirande notizie* cit., p. 146).

91 «Cesare in Sicilia diede il nome di Castro Reale all'antica città di Castoreo, fondata da Castoreo Re Lucidense, genero d'Artenomo, il qual essendo stato discacciato dal suo regno, che nell'Asia possedeva, era venuto in detta Sicilia al tempo del Re Pico, et havendo fatta nella pianura (hoggi chiamata Piana di Milazzo) una città, la qual chiamò Artemisia, la diede in dote ad Artenoma sua figlia, casandola col detto Castoreo; ma puoco dopo tal città da un gran terremoto fu distrutta et esso Castoreo trasferendo li restanti cittadini in altro luogo (4 miglia distante, ma forte, et alto) fece ivi la sudetta città di Castoreo, che Cesare chiamò Castro Reale». (DA TERMINE TIMOTEO, *Breve et universale cronistoria del mondo* cit., p. 299).

92 «Il re Artenomo, scacciato dal suo regno che possedeva in Asia, era venuto in Sicilia al tempo del re Pico e avea fabbricato la città di Artemisia, la quale fu distrutta da un terremoto. Secondo P. Timoteo, Castoreo il Grande, pronipote del primo Castoreo re di Laudicea, che aveva sposato Artemisia, figlia del re Artenomo, con i pochi salvatisi dalla catastrofe fondò il castello Artemisio o Castro, chiamato da Cesare Augusto Castroreale» (CASALAINA MARIO, *Castroreale, cenno storico descrittivo con vignette*, Tipografia Siciliana, Messina 1893, p. 38. Si veda anche ZANGHÌ ANDREA, *Da Artemisia e Solaria* cit., pp. 32-33).

93 Claudio Saporetti fa giustamente rilevare che «Castroreale fu fondata nel 1324» e che «viene dunque da chiedersi come mai fosse nota ad un normanno del XII secolo, e peggio ancora ad un Epimenide o ad un Ferecide» (SAPORETTI CLAUDIO, *Diana Facellina* cit., p. 144).

insisteva la fonte S. Venera (collegabile all'omonima grotta oggi ricadente nel territorio di Barcellona Pozzo di Gotto)[94] fu assimilato al luogo in cui sorgeva il tempio di Venere descritto da Orofone[95] (fig. 5A).

La città di *Artenomasia* fu inoltre fatta ricadere su un piccolo colle detto San Biagio, posto tra i torrenti Niceto e Muto (fig. 5A)[96]. Nel secolo scorso, nonostante la totale inaffidabilità storica che la comunità scientifica aveva già attribuito alla cronaca di Orofone, questa presunta ubicazione[97] fu oggetto di indagini da parte di Saverio Magistri, Pietro

94 La *spelunca* di Santa Venera, menzionata nel 1104-1105 all'interno del περιορισμός che fu concesso al monastero di rito greco di Santa Maria di Gala (IMBESI FILIPPO, *Il privilegio di rifondazione del monastero di Santa Maria di Gala* cit., p. 617), è legata all'agiografia non ufficiale di una piccola martire di nome Venera, uccisa dai fratelli al tempo dei saraceni (GAETANI OTTAVIO, SALERNO PIETRO, a cura di, *Vitae Sanctorum Siculorum*, apud Cirillos, Palermo 1657, II, pp. 30-31, 86). Il cappuccino Ansemo Grasso, che visitò la speloncа prima del 1665, riferiva che in essa convivevano i culti di santa Veneranda Parasceve e della piccola martire Venera, cui erano collegati «molti stillicidi d'acqua» miracolosa («Nel Territorio di Castro Reale, circa due miglia distante dalla città, per Tramontana, è riverita l'immagine della Santa Martire dentro una Grotta di pietra arenosa, ove grondolando d'ogni tempo molti stillicidi d'acqua piovana, vi concorrono gl'infermi a beverla per divotione, sperimentandone segnalate Gratie»; GRASSO ANSELMO, *Le ammirande notizie* cit., p. 121, 148-152). La presenza di acque miracolose nella grotta fu rilevata anche da Vincenzo Auria nel 1661 («Et in detta Terra di Gala vi è la Chiesa di detta Santa Venera, e stà in gran devotione con la Grotta dove fu uccisa, in cui, per antica Traditione, si dice che scaturì un Fonte d'Acqua sanguinosa nel punto della sua morte. E l'Acqua di quella Grotta hoggi guarisce molte infermità»; ANSELMO GRASSO, *Le ammirande notizie* cit., p. 150) e da alcuni sacerdoti nel 1663 («Di più la detta Grotta, essendo di pietra arenosa, sottoposta ad una grand'argine di terra incolta et inalberata di olive, sogliono d'ogni tempo, e particolarmente nel verno, grondolare in essa diversi stillicidi di Acqua dolce e cristallina, quale ricevuta né vasi e bevuta con fede e divotione dagl'infermi, o lavandosi con essa, si sono sperimentati diversi Miracoli o Gratie, sicome ne fanno publica fede alcuni Voti di cera e molte treccie di donne che ivi appese si vedino»; GRASSO ANSELMO, *Le ammirande notizie* cit., p. 144).

95 GRASSO ANSELMO, *Le ammirande notizie* cit., pp. 147-152.

96 Il Saporetti, che ha avuto modo di consultare una rara opera di Filippo D'Amico («Riflessi storici sopra quanto descrive et attesta della città di Melazzo Orofone per sentenza degli antichissimi cronisti Epimenide e Ferecide, Catania 1700»), ha constatato che la «leggenda di una città Artenomasia» veniva riferita nel XVIII secolo al «colle detto di San Biagio (da non confondere con San Biagio presso Castroreale Terme, sede di una villa romana), fra il Nocito (= Niceto) e fiume detto di Condrò (=Muto)» (SAPORETTI CLAUDIO, *Diana Facellina* cit., pp. 133, 177).

97 Vito Amico, nella seconda metà del XVIII secolo, riferiva che alcune «vestigia di pavimento tessellato» presenti in un fondo sito nel territorio di Rodì Milici venivano ritenuti appartenenti ad «Artenomasio, antico paese» («Nel fondo di Francesco di Presti osservansi vestigia di pavimento tessellato, reliquie, per come dicono, di Artenomasio, antico paese», DI MARZO GIOACCHINO, a cura di, *Dizionario topografico della Sicilia di Vito Amico* cit., p. 436). Mario Casalaina, inoltre, collegò alcuni rinvenimenti di monte Pirgo (territorio di Rodì Milici) all'antica città di «Artemisia» («sopra un alto poggio poco discosto, denominato Pirgo, si è recentemente scoperto un sepolcreto formato di sarcofaghi all'uso greco antico, nei quali si sono trovati lacrimatoi, monete, vasi cinerarii di rame e di argilla, idoli, ecc. Chi sa che non possa essere stata quella la sede dell'antica Artemisia? Il Governo dovrebbe occuparsene nell'interesse della scienza e ordinare degli scavi su vasta scala»; CASALAINA MARIO, *Castroreale, cenno storicodescrittivo*, Tipografia Siciliana, Messina 1893, p. 30). Alcuni studiosi, seguendo queste indicazioni, ubicarono nella vallata del Patrì o Termini (antica fiumara che attraversa i territori di Barcellona Pozzo di Gotto, Castroreale, Rodì Milici e Terme Vigliatore) l'insediamento di Artenomasio, «Artemisia» o «Artenomasia», che fu anche fatto coincidere con la piccola cittadina di Artemisio, menzionata in occasione della battaglia del Nauloco (36 a.C.) e ritenuta legata al tempio di Diana Facelina (ZANGHÌ ANDREA, *Da Artemisia e Solaria* cit., pp. 31-38). Nell'area indicata sono state fino ad oggi rinvenute numerose evidenze protostoriche e greche che,

Griffo e Domenico Ryolo, che portarono al rinvenimento di un solo «muro alto ml. 1,50 circa», che non fu, però, giudicato antico[98].

Il collegamento che la città di *Artenomasia* di Orofone sembrava avere con la πολίχνη βραχυτάτη di Artemisio[99] - rilevabile dalle due etimologie, dalla loro breve distanza da Milazzo, dalla loro vicinanza a corsi d'acqua e dalla presenza dei templi di «Diae Veneris»[100] e Diana Facelina – si palesò invece privo di fondamento, perchè basato su un manoscritto non attendibile (giudicato, tra l'altro, «uno dei falsi più famosi realizzato nella Sicilia del Seicento»)[101] chesembra voler rielaborare, nella sua apocrificità e discrasia, una commistione di leggende e credenze storiche vigenti durante il XVII secolo nell'area milazzese.

Tuttavia, la presenza di una tradizione che vuole l'esistenza di un antichissimo centro abitato posto a ridosso della parte occidentale del torrente Niceto, risulta ancora oggi consolidata nel comprensorio di San Pier Niceto, probabilmente anche generata da Filippo Cluverio che ubicò la città di Artemisio e il tempio di Diana Facelina a ovest del fiume che in «vulgari vocabulo dicitur Nucito»[102].

Questo vero e proprio fenomeno di storicizzazione di una credenza popolare, che trova anche altri esempi nella provincia di Messina con le mitologiche città di Babilonia[103] e Trois[104], è stato indagato con alcune ricognizioni[105] volte alla ricerca di valenze mitiche e leggendarie nei crinali collinari di San Pier Niceto prossimi all'antico fiume «Nucito»,

come rilevato già a partire dalla seconda metà del secolo scorso, risultano connesse alla civiltà siculo-greca di Longane (IMBESI FILIPPO, *Longane, la civiltà perduta* cit., pp. 40-45, 169-199). Nonostante l'inaffidabilità della cronaca di Orofone, occorre rilevare che l'arco di ubicazione di Artenomasia (40 stadi da Milazzo) non raggiunge il territorio di Rodì Milici.

98 «Il Magistri ha riferito invece dell'analisi, effettuata con Griffo e Ryolo, di un muro alto m. 1,50 circa che si trovava ai margini della montagnola che*, tra i due fiumi Niceto e Muto, degrada verso la strada provinciale* (dovrebbe trattarsi del colle di San Biagio. Il muro, *quasi a 4 metri di altezza della strada* non è stato però giudicato antico [...] Sul colle detto di San Biagio [...] dove comunque non appare alcuna traccia (tranne alcune monete), né appariva prima delle costruzioni che vi sono state elevate negli ultimi anni (un muro esplorato da Griffo, Ryolo e Magistri, non si è rivelato antico)» (SAPORETTI CLAUDIO, *Diana Facellina* cit., pp. 130-131, 133). L'area in questione è stata recentemente interessata da numerose edificazioni.

99 FIRMIN DIDOT AMBROSIO, a cura di, *Appiani Alexandrini Romanarum Historiarum* cit., p. 562.

100 GRASSO ANSELMO, *Le ammirande notizie* cit., p. 147.

101 MILITELLO PAOLO, *Ritratti di città in Sicilia e a Malta (XVI-XVII secolo)*, Officina di Studi Medievali, Palermo 2008,p. 53.

102 CLUVERIUS PHILIPPUS, *Sicilia antiqua* cit., p. 306. Si veda anche, nella stessa pubblicazione, la carta dal titolo «Siciliae antiquae descriptio auctore Phil. Cluverio».

103 Una tradizione popolare, raccolta da Paolo Maggio e Giovanni Parisi, riferiva «con singolare insistenza di un grosso centro abitato di nome Babilonia» che, un tempo, «dalla zona occidentale di Pace si estendeva verso Barcellona» (MAGGIO PAOLO, PARISI GIOVANNI*, S. Filippo del Mela e l'antico Artemisio*, tipografia Samperi, Messina 1978, p. 14).

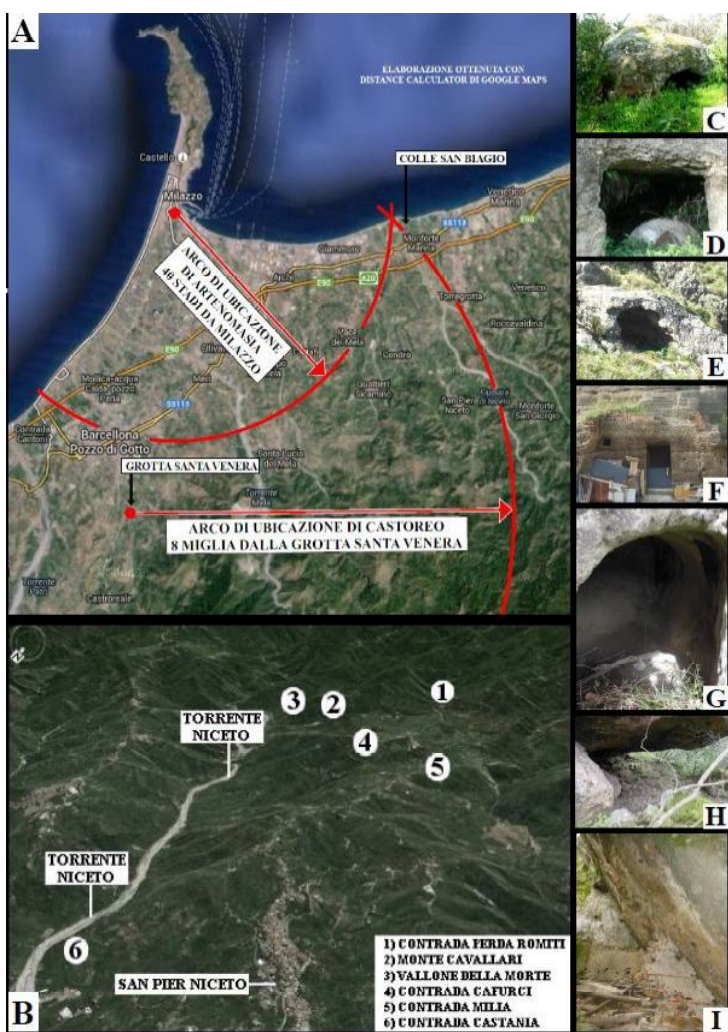
104 Una leggenda divulgata da contadini riferiva di una città detta «Trois o Troias», che un tempo «si sarebbe estesa da Pace del Mela a Patti» (SAPORETTI CLAUDIO, *Diana Facellina* cit., pp. 123, 145; PANTANO GIUSEPPE, *Troia, dai libri la verità*, in «Centonove» XII, 2014, p. 26). La leggenda su un'antica città detta Troia si ritrova anche in altri comuni del messinese.

105 Gruppo di ricerca nel territorio di San Pier Niceto: Francesco Coiro, Agata Gringeri, Giuseppe Iannello, Filippo Imbesi (capogruppo e coordinatore), Giusi Maimone, Antonio Nastasi, Antonino Saya e Carmelo Sframeli.

posti tra l'altro sugli archi (massima estensione di raggio) di ubicazione delle città di *Artenomasia* e Castoreo che, secondo la cronaca apocrifa dello pseudo Orofone, erano distanti 40 stadi da Milazzo e otto miglia dalla fonte (o grotta) di S. Venera[106] (fig. 5A).

Partendo dalle poche tracce conosciute di antiche stratificazioni storico-insediative nel territorio di San Pier Niceto -rappresentate da resti di fornaci

Figura 5.

106 Le descrizioni di Orofone riconducono ad ubicare le città di Artenomasia e Castoreo in una stessa area che ascende verso le colline («ecce terremotus magnus factus est, et tota urbs Artenomasia periit … Et omnes Reges et Reginae fugerunt in altum, et Castoreus Rex cum uxore sua supra montem trina Castra fecit, et maximum Castrum cum Regale Sede sua, unde fortissimo muro Urbem Regalem fabricavit et circuivit, unde dicta et vocata est Urbs Regalis Castorei»; GRASSO ANSELMO, *Le ammirande notizie* cit., pp. 146-147). Considerando che il falso manoscritto di Orofone è stato compilato nel XVII secolo (MILITELLO PAOLO, *Ritratti di città in Sicilia* cit., p. 53), la lunghezza unitaria del miglio è stata fissata in metri 1671,84, misura vigente nell'area di Messina prima della legge borbonica del 31/12/1809 e non molto differente dai valori che la stessa unità di misura assumeva in altre province siciliane (NANIA GIOACCHINO, *Toponomastica e topografia storica nelle valli del Belice e dello Jato*, Barbaro editore, Palermo 1995, p. 268), Utilizzando tale valore, l'arco di massima estensione, distante otto miglia dalla grotta Santa Venera di Barcellona Pozzo di Gotto, arriva ad intercettare il fiume Niceto (8 miglia x 1671,84 metri = Km.13,37472). Utilizzando poi un valore medio dello stadio pari a metri 185 (stadio olimpico o romano; NANIA GIOACCHINO, *Toponomastica e topografia storica cit.*, p. 274), si ottiene un arco di massima estensione che riconduce a est, nella distanza di 7,4 Km. (40 stadi x 185 metri = 7,4 Km.), sempre all'area del fiume Niceto (per gli archi di ubicazione si veda la figura 5A). Le distanze fornite da Orofone (40 stadi da Milazzo e otto miglia dalla fonte o grotta di S. Venera) potrebbero rimandare, dunque, ai territori posti ad est di Milazzo e ricadenti nel comune di San Pier Niceto.

romane nella contrada Zifronte[107], e da reperti e tombe protostoriche nelle contrade Ula Maggiotta[108] e Pirrera (figg. 5D, 5F) - sono stati individuati, attraverso alcune campionature, ipogei, ripari e grotte anche in prossimità del monte Cavallari (fig. 5E) e nelle contrade Milia (fig. 5C), Castania (fig. 5G), Vallone della Morte (figg. 5H, 5I) e Oliva[109]. Alcune strutture esplorate, presentando pianta ellissoidale/ovoidale e altezze non molto pronunciate, appaiono riferibili, utilizzando modelli tipologici e cronologici noti, alla presenza di insediamenti protostorici posti sui crinali prossimi alle fiumare che gravitano nei bacini idrici dei torrenti Niceto e Muto.

Un singolare raggruppamento megalitico è stato inoltre rinvenuto in un versante della contrada Cafurci che si dispiega ad arco sulle contrade Milia, Perda Romiti, Mandria-Cavallari, Ravanuso e Pedrazzi. Il complesso è costituito da un allineamento di masse rocciose di varie dimensioni e altezze che, svettando nel paesaggio, risultano visibili da tutte le vallate circostanti (fig. 6A). Due di esse, vere e proprie pietre-fitte assimilabili a rozzi obelischi, ascendono un piccolo declivio per arrivare a collegarsi a un blocco roccioso, che evidenzia ingerenze artificiali tramite alcuni segni di scavo e livellamenti posti nella zona centrale sottostante e sulla parte superiore. Indagini più approfondite nel sito potrebbero restituire dati fruitivi molto antichi, considerando la notevole monumentalità del complesso, che sembra riecheggiare, almeno visivamente, raggruppamenti di pietre-fitte e megaliti cultuali presenti in note aree neolitiche[110].

I più interessanti siti esplorati ricadono all'interno della contrada Perda Romiti, delimitata dai valloni Mandria e Cannamaria, che si immettono ad oriente nel torrente Niceto. Lungo la strada di accesso collinare che interseca la contrada è stato individuato un rilievo che evidenzia caratteristiche antropomorfe attraverso tre profonde depressioni ovaliformi, che appaiono visivamente collegabili alle cavità oculari e alla contrazione nasale che sono presenti nel teschio umano (fig. 6B)[111].

Su un declivio della contrada Perda Romiti è stato inoltre rinvenuto un piccolo rilievo che esibisce le caratteristiche di un volto umano, contraddistinto, nella bocca e negli occhi, da incavi artificiali (di cui uno appare eroso), e dalla modellazione che delinea il capo (fig. 6C). Questa vera e propria scultura antropomorfa, che risulta visibile da

107 REGIONE SICILIA, *Vincoli Beni Archeologici-Messina*, D.D.S. n.° 8334 del 28/10/2008.

108 MANLIO LO GULLO ANTONINO, *Saluto del presidente per la inaugurazione del Centro Studi Storici di Monforte San Giorgio* cit., p. 7.

109 Nel 1847, fu rinvenuto in prossimità della contrada Oliva un sito «greco-romano». L'area in questione è stata totalmente stravolta da lavori agricoli (ARDIZZONE GULLO GIUSEPPE, *Guida ragionata al patrimonio storico-artistico* cit., p. 181).

110 Megaliti, pietre fitte e menhir *aniconici* protoantropomorfi, riferiti principalmente al periodo neolitico, sono presenti in molti siti dell'Europa. Nell'italia meridionale e insulare spiccano quelli ricadenti in varie aree della Sardegna (AA. VV., *Sardegna*, Touring Editore, 1984, pp. 43-45) e della Puglia (AA. VV., *Puglia*, Touring Editore, 1978, p. 433). Un'area megalitica siciliana molto conosciuta è la contrada Argimusco di Montalbano Elicona. Utilizzando questi siti come riferimenti, si evince che il raggruppamento megalitico di contrada Cafurci presenta identiche caratteristiche figurative, formali e rappresentative.

111 Cavità circolari e poligonali caratterizzano inoltre la parte destra e la zona sottostante. Il messaggio antropomorfo del rilievo sembra trovare riferimenti visivi in numerose conformazioni neolitiche che riproducono facciali di teschi, come ad esempio nella *conca e mortu* della necropoli Sas Concas di Ottana e nel teschio di contrada Praga sito nella valle del Longano (IMBESI FILIPPO, *Longane, la civiltà perduta* cit., p. 150).

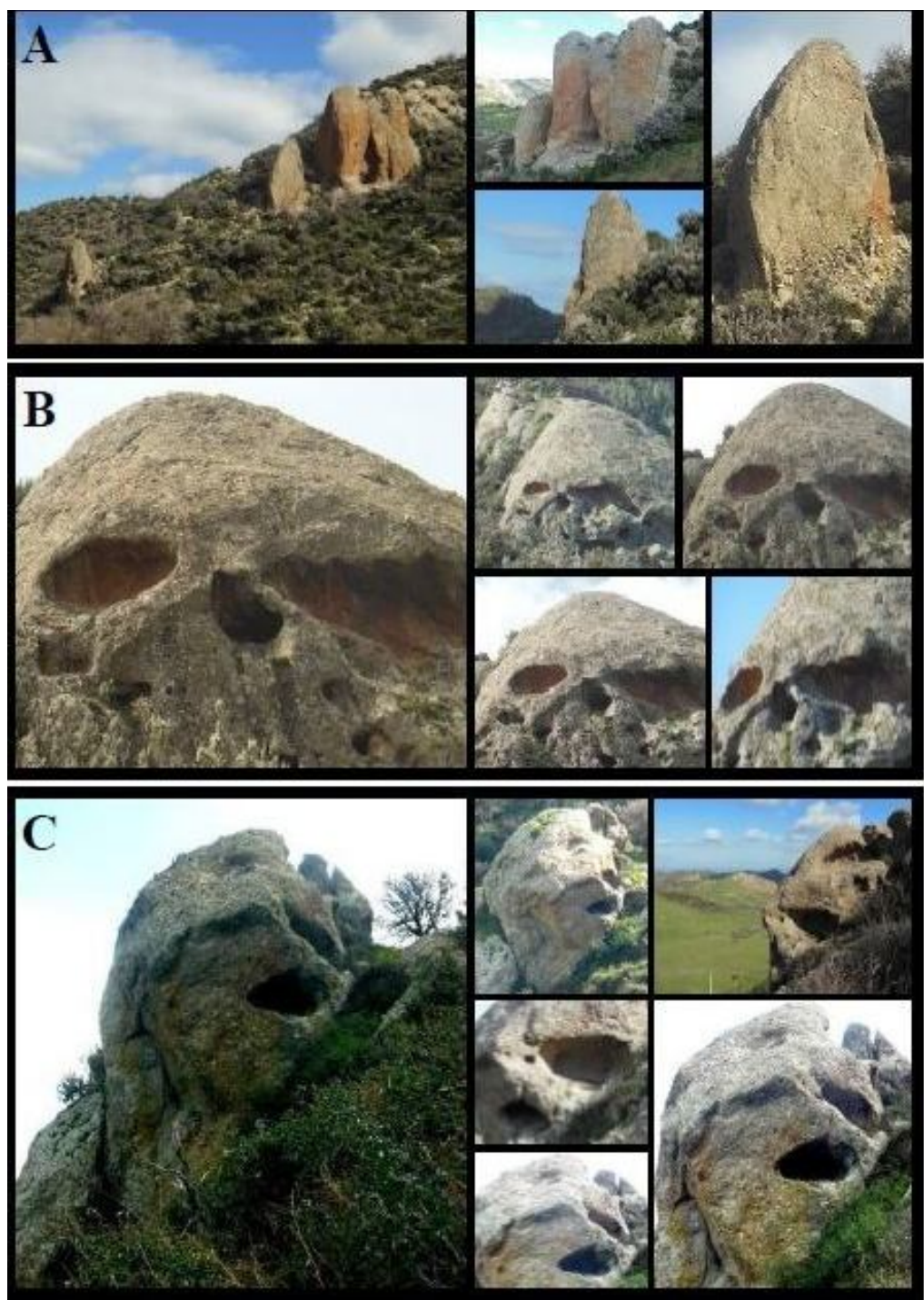



Figura 6.

tutte le contrade circostanti, sembra voler rimandare a un significato di notevole importanza.

Tutte le aree esplorate nel territorio di San Pier Niceto consentono di tracciare un quadro cronologico di massima che appare rivelare la presenza di stratificazioni preistoriche e protostoriche sulle colline e sui declivi che, da est, degradano verso il torrente Niceto[112].

Considerando la prassi volgare siciliana, ormai secolarizzata, di connettere ad antichi insediamenti i resti storici e archeologici che non riescono ad essere identificati e denominati, la presenza di una tradizione mitologica e leggendaria nelle aree occidentali prossime al Niceto (probabilmente anche legata al manoscritto di Orofone) potrebbe essere stata derivata dalle evidenze che sono state riscontrate nel quadrilatero che unisce le contrade Vallone della Morte, Cafurci, Milia e Perda Romiti (fig. 5B), nel quale, al contrario di altre stazioni storiche e archeologiche di San Pier Niceto (il principale centro abitato e le contrade Ula Maggiotta, Pirrera, Castania e Zifronte), risultano percepibili notevoli valenze sacrali e mitiche[113].

112 Campagne di scavo ed indagini approfondite nelle contrade Perda Romiti, Cafurci e Vallone della Morte, consentirebbero di evidenziare maggiormente l'esistenza di antiche antropizzazioni e la presenza di aree cultuali e funerarie, considerando che i luoghi individuati, se comparati con siti archeologici già noti, rimandano a una complessità storico-archeologica da approfondire maggiormente.

113 Questa area, distando in linea retta circa 7,2 miglia (12 Km.) dalla grotta S. Venera (lunghezza calcolata con il sotware *Distance Calculator* di Google Maps), potrebbe connettersi, considerando la non linearità di un antico percorso, alla distanza che lo pseudo Orofone -o l'ipotetica tradizione ad esso collegata- riferiva per la città di Castoreo (8 miglia= Km.13,37). La leggenda che voleva la città di *Artenomasia* sita nelle aree del Niceto, invece, potrebbe essere stata generata da Filippo Cluverio, che ubicò l'Artemisio e il tempio di Diana Facellina nel punto in cui l'antico fiume «Nucito» si immette nel mare Tirreno (CLUVERIUS PHILIPPUS, *Sicilia antiqua* cit., p. 306).
Per approfondire le ricerche che sono state trattate in questo saggio si consultino le seguenti pubblicazioni: IMBESI FILIPPO, *L'Artemisio e il tempio di Diana Facelina. Indagini nell'area compresa tra i torrenti Saponara e Muto*, Edizioni Accademiche Italiane, Saarbrücken 2014; IMBESI FILIPPO, *La leggenda di Artenomasia e Castoreo*, Lulu editore, 2014.

Luigi Santagati*

QUANDO LE TRAZZERE NON SI CHIAMAVANO TRAZZERE**

E' giusto precisare che l'argomento che sarà trattato in appresso, non ha ricevuto sinora nessuno studio serio nè tantomeno approfondito, che non esistono libri nè articoli relativi all'argomento e che alcune delle notizie che si riportano in appresso, relative alle vie di transumanza, sono venute da indicazioni orali date da pastori ormai anziani che a loro volta avevano avuto notizie da altri pastori nella loro gioventù.

Per quanto riguarda, invece, le parti relative alle strade, si rimanda ai miei precedenti studi sulla viabilità antica della Sicilia[1].

Denominazione delle strade

C'era un tempo, nel Medioevo siciliano, secondo i documenti di cui siamo a conoscenza, nel quale le strade di pertinenza dello stato centrale in quanto di collegamento tra città e città, si chiamavano semplicemente *via* oppure *strata* ed anche *via publica* o, al limite, *megale odo* (μεγαλη οδο) e *megale dromo* (μεγαλη δρομο)[2]. In altri atti ritroviamo talvolta la dizione *via consolaris* con riferimento alla viabilità romana, *via magna* oppure *via regia* e *magna via regia* nel senso di strada importante ed addirittura, ma appena quattro volte, *via francigena* per ricordare una via che portava ad un porto o caricatore d'imbarco per il Continente e poi a Roma, la città santa per la presenza del papa, vicario di Cristo.

Ma mai, in alcun atto, veniva utilizzato il termine *trazzera* per indicare una via. Infatti il primo documento di cui si è al momento a conoscenza in cui viene utilizzato il termine *trazzera*, risale già all'epoca moderna. Si tratta di un contratto[3] del 1557 nel quale si

* Architetto e Tesoriere della Società nissena di storia patria.

** Desidero innanzitutto ringraziare il dr. Stefano Fontana di Trapani, da me conosciuto in occasione di un convegno tenutosi a Trapani il 18 febbraio 2014, per l'aiuto fornitomi senza il quale non avrei potuto terminare questo contributo, nonchè il dr. Antonino Messana di Alcamo a cui sono grato per il materiale fornitomi. Infine un sentito ringraziamento al prof. Calogero Miccichè di Caltanissetta per l'aiuto essenziale nelle traduzioni dal latino.

1 Vedi *Bibliografia*, dove si citano solo i volumi a stampa non riportando i contributi resi in diversi Convegni.

2 Il toponimo, di origine greco bizantina, è stato utilizzato nel Val Demone. Cfr il lavoro di Lucia Arcifa, *Vie di comunicazione e potere in Sicilia (Sec. XI-XIII). Insediamenti monastici e controllo del territorio*, sta in *Atti del I Convegno Nazionale di Archeologia Medievale*, Pisa 1997, Edizioni all'Insegna del Giglio, Firenze 2001, pp.181-186.

3 Archivio di Stato di Trapani, notaro Francesco Lombardo, Busta n. 9121, pag. 408 verso, atto del 2 aprile 1557.

riporta che il *magnifico* Onofrio Vento affittò una quota della proprietà di Sabuxa (leggi *Sabucha* o *Sabuscia*), nei pressi di Trapani, appartenente alla moglie: "*Quia presens coram nobis magnificus Onofrius Vento, civis drepanitanus, nomine e pro parte dominae eius uxoris, per annis duobus proximis sequentibus, videlicet locavit et locationis nomine habere voluit et concessit Petro la Iannetta et Mazziottae La Sala eius concivibus presentibus et recipientibus ab eo nomine quo supra salmas quinque terrarum de fermo et plus si plus erint existentes in terris di la Sabuxa, videlicet li terri di la mannara dopo li casi di la Sabuxa e la* ***trazzera e di la trazzera a la via di Salemi,*** *et di la mannara di mezzo ....*"[4].

Con il termine *trazzera*[5], a quel che risulta sin'ora, sino al XVIII secolo si definiva volgarmente una strada che serviva per il passaggio degli animali e quindi era, sostanzialmente, una via di transumanza oppure di servizio per portare mandrie e greggi al pascolo, di larghezza tale da permettere non solo il passaggio contemporaneo di due mandrie o greggi in senso opposto, ma anche di consentire loro la possibilità di pascolare durante il passaggio.

Le *viae pubblicae*, ben più piccole in larghezza della trazzera, specie quelle derivate dalla viabilità romana, e definite con tutti i sinonimi che abbiamo visto, erano invece le strade adatte ad essere percorse da persone od animali da carico, che congiungevano due località fossero luoghi abitati, di controllo del territorio o caricatori per il grano, sui cui insistevano un discreto numero di ponti per renderle sempre percorribili come, al contrario, quasi mai accadeva con le trazzere salvo il caso di doppio utilizzo della stessa.

La trazzera

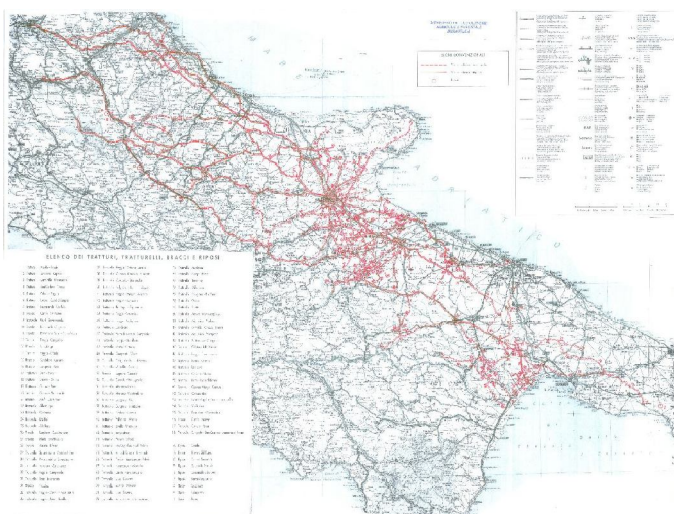
La *trazzera* era di solito una via non facilmente percorribile d'inverno ma che, proprio per consentire un passaggio sempre agevole degli animali, non veniva mai arata presentando un terreno duro definito nei documenti *terri* o *terreni forti.* Essa aveva una larghezza sempre maggiore rispetto alla *via pubblica* poichè, come è stato già riportato, serviva anche da luogo di pastura per gli animali in transito e doveva essere abbastanza larga da permettere il passaggio contemporaneo di due mandrie o greggi moventesi in senso opposto senza che gli animali potessero confondersi.

Difficile dire quale fosse la larghezza giusta poichè, come scritto nelle relazioni di cui diremo appresso, le misure variavano, a volte anche sostanzialmente, in tutta l'Isola. Analizzando quanto riportato nei documenti ufficiali possiamo affermare che la misura che fu stabilita alla fine del XVIII secolo, ovvero 18 canne e due palmi pari a m 37,68, è

4 " ... *Poiche'* [è] *presente dinanzi a noi il magnifico Onofrio Vento, cittadino trapanese, in nome e per conto della signora sua moglie, per i prossimi due anni che seguono diede in locazione e volle avere a titolo di locazione e concesse a Pietro la Iannetta e a Mazziotta La Sala suoi concittadini presenti e che ricevono al titolo di cui sopra cinque salme di terra pressappoco e di più se ne esistono di più nelle terre di la Sabuxa, li terre di la mannara certamente i terreni dello stazzo* [ricovero per animali] *dopo le case di la Sabuxa e la trazzera e dalla trazzera alla via di Salemi, e dallo stazzo di mezzo...*".

5 Sembra ormai scontato che il termine *trazzera* abbia analogia con *tratturo* che indica le vie di transumanza delle Puglie, Basilicata, Abruzzo e Molise. La derivazione la si può fare discendere dal termine *cursus tractorius* con cui si indicava l'uso ai fini armentizi delle *viae romanae* da cui il termine *tractoria* per indicare l'uso e l'attuale *trattoria* per indicare un luogo di sosta per mangiare. Analogie si possono riscontrare anche in parole di altre lingue, come nel francese antico *dreciere* (via diritta) e *drecier* (drizzare).

decisamente realistica e tiene perfettamente conto delle necessità di spostamento del bestiame sopra espresse.

Non siamo in presenza delle larghezze dei tratturi delle Puglie, Basilicata, Abruzzo e Molise a suo tempo equivalenti a m 111 circa[6], che rappresentavano una vera e propria sede di pascolo da utlizzare durante le transumanze, in linea di massima più lunghe di quelle siciliane[7] che, perlopiù, erano limitate a poche decine di kilometri.

I tratturi delle Puglie, Basilicata, Abruzzo e Molise.

Che comunque la nozione di trazzera come via riservata al solo transito degli animali degli animali sia scontata, viene ben espresso dalla risposta dei preposti di Castellammare del Golfo che cosi scrivono il 12 agosto 1789 in seguito ad un quesito del Governo su cui ritorneremo in appresso: "*Qui non vi sono state mai regie trazzere perché vi hanno e si chiamano che vie che conducono sui collegati paesi, or se queste vie debbonsi ridurre a trazzere bisogna che diversi luoghi di stabili di Particolari con tutti gli alberi restassero fuori con notabili interessi e detrimento de singoli.*"[8]. Quasi certamente in quella zona non esistevano grossi allevamenti di animali che avessero bisogno di percorsi dedicati.

Le principali trazzere di transumanza

Certamente la transumanza ebbe una notevole importanza in Sicilia e non vi è motivo di dubitare che già in epoca preistorica esistessero vie che portassero in primavera e, viceversa, in autunno, dalle piane costiere e dell'entroterra alle montagne dei Peloritani, dei Nebrodi e delle Madonie. Non è mai stato iniziato da alcuno, se non da chi scrive, lo studio del percorso delle principali tra esse, ma si hanno abbastanza prove per affermare l'esistenza storica di alcune principali vie di transumanza:

1) la *Via di Jenchi*[9] poi *Via delle vacche* che parte dalla Sicilia occidentale in due rami distinti, il primo all'incirca dal territorio di Mazara del Vallo (*Via di jenchi*) ed il secondo all'incirca da Selinunte (*Trazzera delle vacche*) che prende anche un piccolo ramo passante per il *Passo dei vitelli*[10] a poco più 3 km ad Ovest di Castelvetrano. I due

6 Legalmente la larghezza era pari a *60 passi itinerari napoletani*. Il *passo itinerario napoletano di 7 palmi*, entrato in vigore nel 1480, era equivalente a m 1,84569. Quindi 60 passi equivalgono a m 110,7414.

7 Il regio *Tratturo Magno* o *Tratturo del Re* che da Foggia conduce a L'Aquila passando per Montesecco, Vasto e Chieti è lungo 244 km.

8 Archivio di Stato di Palermo, sezione Catena, Archivio del Maestro Segreto del Regno, n. 16, Busta 275.

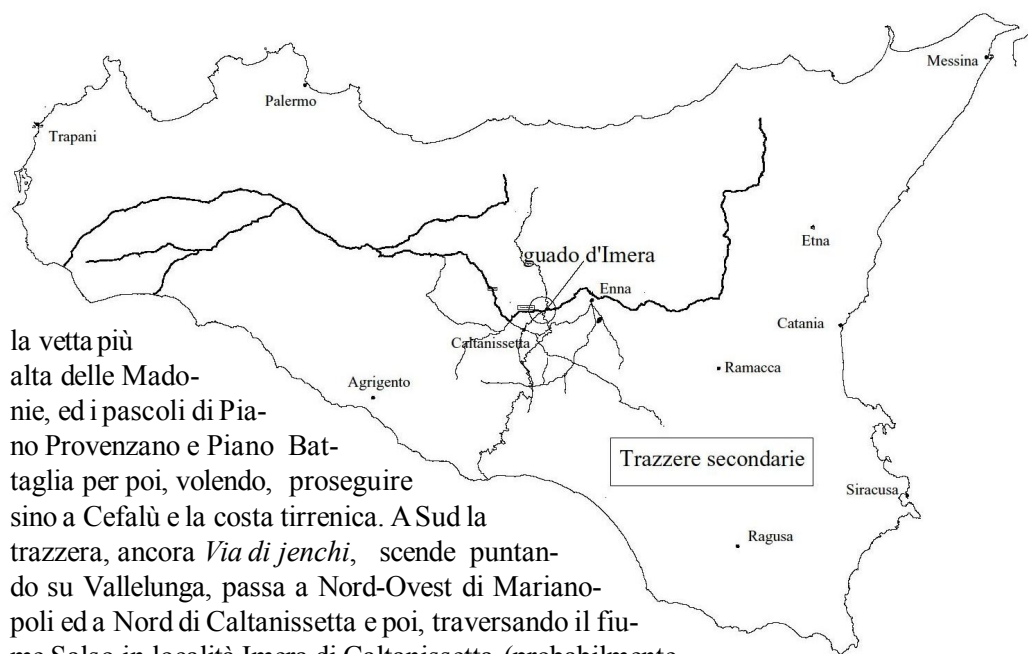
9 *Vitello* declinato *jencu* al singolare e *jenchi* al plurale, dal latino *juvencus* e *iuvenca*. Simili e derivati i termini *genca* e *gencheria* d'uso nel trapanese. Il termine è abbastanza diffuso anche come cognome ad esempio Genco Russo a Mussomeli.

10 IGM 257.II.SE Partanna.

rami s'incontrano a Corleone, il primo passando dal significativo *Passo di Patti*[11] sito a circa 4 km ad Ovest di Salemi, passata a Sud, per poi proseguire a Nord di Gibellina, Poggioreale e Roccamena sino alla meta; l'altro passando solo da Santa Margherita Belice per poi tirare dritto su Corleone. Da quest'ultima città la trazzera, ora divenuta *Via di jenchi*, sfiora a Nord la cittadina di Prizzi e punta, passando per la frazione di Filaga, su Castronovo. La trazzera è in questo punto interrotta dalle mura del *Kassar*[12], la grande fortificazione di età bizantina che è possibile sia stata costruita in quel luogo per controllare e bloccare in caso di necessità, la via di transumanza fondamentale della Sicilia e quindi l'intera economia dell'isola. Ed a maggior sostegno di questa tesi si segnala che proprio al *Kassar* la via di transumanza si biforca: a Nord assume il nome di *Via delle vacche* e punta su Portella Incatena[13], Polizzi Generosa e, da qui, verso Pizzo Carbonara,

11 IGM 257.I.NE Santa Ninfa. Il toponimo fa aprire uno scenario di collegamenti inaspettato, ma fa il paio con i vari *Passo di Palermo* lontani centinaia di kilometri dalla città e presenti in varie parti dell'Isola. La distanza in linea d'aria tra il *Passo di Patti* e Patti (ME) stessa è pari a km 190 circa. Seguendo la *Via di Jenchi* e deviando dopo Catenanuova (CT) su Bronte, Maletto, Randazzo, Santa Domenica Vittoria e passando ad Ovest di Montalbano Elicona, la distanza dell'intera trazzera diviene pari a circa 339 km!

12 IGM 259.III.SE Lercara Friddi. Sull'argomento ha molto scritto, ed indagato, Stefano Vassallo, *Il territorio di Castronovo di Sicilia in età bizantina e le fortificazioni del Kassar*, sta in *La Sicilia bizantina. Storia, città e territorio*, Atti del Convegno di studi a Caltanissetta del 9-10 maggio 2009, Salvatore Sciascia editore, Caltanissetta 2010, pp 259-276.

13 IGM 259.II.NO Alia, a circa 4 km a Nord-Ovest di Valledolmo (PA). Uno dei tanti toponimi che indicano sedi di esazione di denaro per consentire il passaggio di uomini, merci ed animali. Si segnalano anche Catenanuova, Barrafranca ed Aci Catena ma esistono almeno altri 20 toponimi similari.
A tale proposito sarebbe estremamente interessante studiare il ruolo del castello della *Gabella* sito sulla sponda sinistra del fiume Gornalunga, circa 5 km a NNE di Ramacca (CT), probabilmente coincidente con la Masseria Baglio. IGM 269.II.NO Monte Turcisi. Il castello è riportato nell'IGM serie storica del 1884,

la vetta più alta delle Madonie, ed i pascoli di Piano Provenzano e Piano Battaglia per poi, volendo, proseguire sino a Cefalù e la costa tirrenica. A Sud la trazzera, ancora *Via di jenchi*, scende puntando su Vallelunga, passa a Nord-Ovest di Marianopoli ed a Nord di Caltanissetta e poi, traversando il fiume Salso in località Imera di Caltanissetta (probabilmente ora divenuta solo *Via delle vacche*), risale passando nella vallata tra Calascibetta ed Enna. Da qua ora la trazzera può puntare sulla Piana di Catania, rasentando il fiume Dittaino sia a destra che a sinistra, sino ad arrivare a Catenanuova dove, ruotando di 90°, sale infine verso i pascoli peloritani estivi di Cesarò, Capizzi, San Teodoro e Floresta. Da questi luoghi si aprono tutte le strade per il Tirreno;

2) la trazzera mare-monti che da Ponte Olivo, nei pressi di Niscemi, passa da Caltagirone per puntare poi su Monte Frasca, Monte Crunici e Catenanuova, si biforca tra Raddusa e Castel di Judica: il ramo Ovest confluisce all'incirca a Catenanuova nella *Via delle vacche* mentre quello Est, rinforzato dalla trazzera proveniente da Lentini, punta su Agira, Nicosia ed i ricchi pascoli estivi di Sperlinga e, oltre il crinale madonitico, di Colle del Contrasto e di Mistretta. Non scordando, biforcandosi ancora, di puntare anche su Cerami, Polizzi e Monte Soro;

3) il guado di Imera sul Salso, sito a circa 10 km da Caltanissetta, è il punto della *Via delle vacche* in cui confluiscono altre due importanti vie di transumanza. La prima trazzera proviene da Caltanissetta su cui confluivano le mandrie ed i greggi provenienti dai marcati[14] di Friddani, Pietraperzia, Barrafranca e Monte Navone; la seconda è quella che,

1:50.000, *Piana di Catania*. Ne parlano, già nel 1557, Filoteo Degli Omodei, *Historie di Sicilia*, Palermo 1876, pp 336 e 365 e nel 1558, Tommaso Fazello, *Storia di Sicilia*, Palermo 1990, p 187. La mia ipotesi è che, similmente alla magistratura detta *Regia Dogana della Mena delle Pecore*, istituita da Federico II per il controllo fiscale della transumanza, la *Gabella*, posta in luogo strategico per la transumanza siciliana, potesse avere lo stesso ruolo.

14 Ricoveri rurali per gli animali dall'arabo *marqad* per *luogo di riposo*. Altri toponimi di uguale significato sono *stazzo*, *marcatazzu*, *mandra*, *mandrazza* e *mandrazzi*, *mannara*, *mandrachia*, *vaccheria*, *iazzo* (dal latino *iaceo* per *giacere*) ed infine *genga*, *giovencheria*, *gencheria* ed *jencheria* (tutti derivati da

proveniendo da Mussomeli ad Ovest (collettore degli stazzi di San Biagio Platani e Casteltermini) e da Canicattì a Sud (collettore degli stazzi di Sant'Angelo Muxaro e Torre del Salso), attraversava San Cataldo[15] e la valle del Fiume Salito;

4) esistevano ancora altre trazzere di transumanza minori che, da Misilmeri e Marineo, si ricongiungevano a Caccamo con quella proveniente da Termini Imerese dopo esser passate per *Portella di vacche*[16] e Baucina (PA). Da qui puntavano verso Portella Incatena incontrando la *Via delle vacche*, ramo secondario della grande *Via di jenchi*, per puntare sugli stazzi estivi di Pizzo Carbonara.

I luoghi della transumanza

Anche se non tutto il territorio della Sicilia si prestava in egual misura all'allevamento degli animali, l'insediamento dei luoghi d'allevamento sembra abbastanza diffuso in tutta l'Isola pur presentando ovvie differenze di densità. La regione in cui sono presenti più stazzi appare quella centro-meridionale ed in particolare il territorio di Pietraperzia, Barrafranca, Valguarnera Caropepe e quello della parte Sud di Enna e la parte Ovest di quello di Piazza Armerina, in cui è situato un sesto degli stazzi di tutta l'Isola. Altri punti particolarmente ricchi sono, sempre per quanto riguarda la Sicilia centro-meridionale, quelli dei territori di Mussomeli, Casteltermini, San Biagio Platani, Cammarata, Milena e Sant'Angelo Muxaro. Altri luoghi importanti per l'allevamento erano, inoltre, quelli del-

jencu). Non si trova traccia, invece, del termine *marescalla* che indicava nel Medioevo un luogo di allevamento di cavalli. Nel 1137 si ricorda la donazione da parte del conte Enrico di Paternò della ***mandra*** *di Roccis*, forse vicina a Paternò, in White, 182. Nel 1125 Ruggero II donò "*per le sue gregge ... parecchia terra tra Catania e Lentini*" al Monastero di Sant'Agata di Catania, in White, 172.

15 Gli assi principali di San Cataldo, gli attuali Corso Vittorio Emanuele e via Cavour, con la loro larghezza anomala (sino a m 27,50, mai scendendo al disotto dei m 19,50, il primo e sino a m 17,50 il secondo) non sono altro che il sedime delle vecchie trazzere di transumanza che, incrociandosi, si portavano verso Caltanissetta e, all'incirca al bivio di via Due Fontane e la SS per il Capoluogo, giravano a sinistra verso la valle del fiume Salito.

16 IGM 259.IV.NO Ventimiglia di Sicilia, a circa 3 km ad Ovest di Baucina (PA).

l'alto Belice, l'entroterra palermitano, il territorio di Cinisi, Carini, Isola delle Femmine e Torretta, il territorio tirrenico dei Nebrodi ed infine il territorio di San Vito Lo Capo.

Poco presenti, quando addirittura totalmente assenti, punti di allevamento nel trapanese, catanese, siracusano e nell'entroterra di Sciacca.

In totale si contano in tutta la Sicilia non meno di 270 stazzi invernali ed almeno 60 estivi presenti soprattutto nei Nebroni e, in minor parte, nelle Madonie.

Non si è in grado, invece, di distinguere tra i luoghi destinati all'allevamento delle varie specie di animali salvo quando la toponomastica ci aiuta con i termini più specifici ma rari come *agnelleria*, *capreria*, *mannara del pecoraro*, *chiusa dei cavalli*, *monte cavallaro*, *serra dei caval li* ed i più diffusi *bovaria*, *vaccheria*, *vaccarizzo*, *vaccaria*, *contrada vitello* e così via.

Tratti coincidenti

Alcune trazzere presentano un tratto di sedime coincidente con quello di *viae publicae*:

1) la *Via di Jenchi* coincide con una parte della via romana Agrigento-Palermo nel tratto tra la *statio Petrina* sul fiume Platani ed il bivio a Sud di Cozzo Spolentino[17] dove la trazzera punta, a Nord, verso Palermo, ed a Nord-Ovest, verso Corleone. Proprio nelle vicinanze di Cozzo Spolentino, in contrada Zuccarone, fu rinvenuto nel 1954 l'unico milliare ritrovato in Sicilia che porta l'indicazione della distanza di 57 miglia da Agrigento[18]. La trazzera, come chissà quante altre ed in ogni tempo, costituiva una via già tracciata per la penetrazione romana in Sicilia. Inoltre nel tratto da Castronovo in direzione Polizzi prese anche il nome di *via francigena*;

2) la stessa *Via di Jenchi* coincide con una parte della via greca poi romana Lentini-Enna tra il Fondaco dei Quadrari[19] e Marcato Rape per circa 7 km;

3) la trazzera Piana del Gela-Agira-Sperlinga è la stessa via che ha messo per secoli in comunicazione il Tirreno con il Mediterraneo e che, in ogni periodo storico, è servita come via frumentaria per i caricatori tirrenici. La stessa, in periodo normanno, ha dato vita all'asse su cui si sono innestati gli insediamenti gallo-italici creando la netta divisione medievale in due della Sicilia ed un problema, non solo linguistico, che merita di essere approfondito. La stessa strada è servita come via di penetrazione della colonizzazione greca.

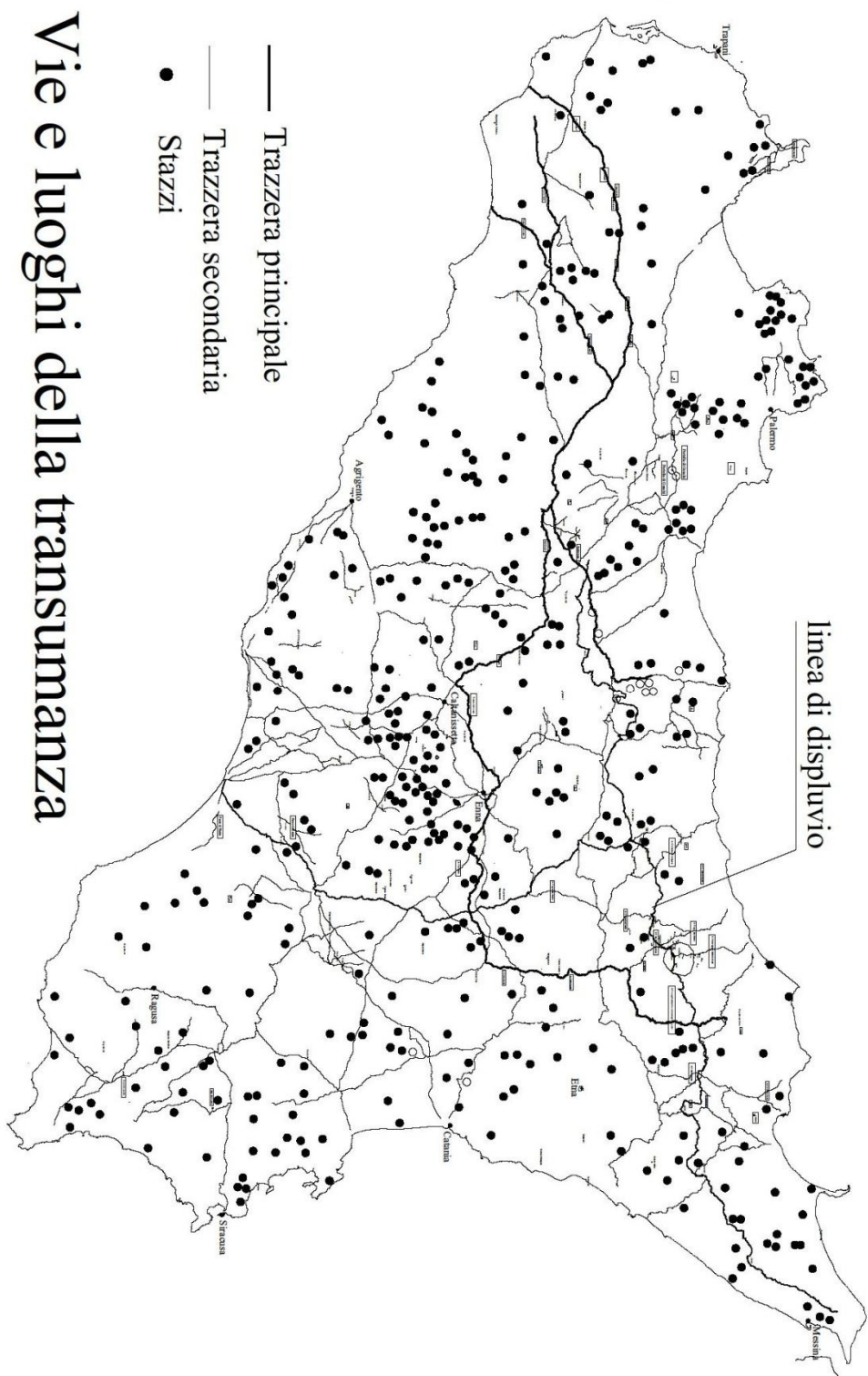
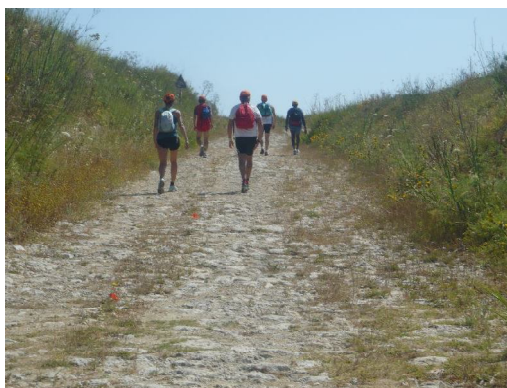
Da questi pochi esempi è ovvio pensare che sia nata prima la trazzera e che la stessa sia stata successivamente utilizzata anche per gli altri usi.

Il problema dell'uso delle trazzere

Nel 1231 Federico II, imperatore del Sacro Romano Impero e Re di Sicilia, che, nella

17 IGM 258.II.NE Rocche di Rao, a circa 5 km ad Est di Corleone (PA).

18 Ritengo che la strada per Palermo indicata dal milliare non potesse passare nel tratto Petrina-Comicianis-fiume Platani-Pitiniatis-Agrigento indicata nell'*Itinerarium Antonini*. Infatti la distanza da Zuccarone ad Agrigento, seguendo anche il tratto dell'*Itinerarium* è pari a circa 64 miglia, ben 7 in più di quanto indicato. Probabilmente la strada doveva passare, invece, per il territorio oggi compreso tra Raffadali, Sant'Angelo Muxaro-San Biagio Platani-Bivona-Prizzi.

19 IGM 268.I.SE Calderari, a circa 7 km ad Est di Enna. Sul fondaco, quasi certamente una *statio* romana, cfr Salvatore Scarlata e Liborio Bellone, *Un'ipotesi di percorso in età antica tra Catania ed Enna*, sta in *Itinerari e comunicazioni in Sicilia tra Tardo-Antico e Medioevo*, Convegni di Studi Caltanissetta 16 maggio 2004, SiciliAntica, Catania 2005, pp 19-21.

linea di displuvio
Trapani
Palermo
Messina
Etna
Enna
Caltanissetta
Catania
Agrigento
Siracusa
Ragusa
Trazzera principale
Trazzera secondaria
Stazzi
Vie e luoghi della transumanza

Vie selciate (in foto Michele Fasolo) in c.da San Marco di Ucria (ME) e in c.da Tudia di Resuttano (CL).

sua denominazione, comprendeva anche la Calabria, Basilicata, Puglia, Campania, Abruzzo e piccole parti del Lazio, emanò da Melfi, oggi in Puglia, le *Constitutiones regni Siciliae*[20], le cosiddette *Costituzioni di Melfi* conservate nel *Liber Augustalis*; tale sinomimo, a volte, viene usato per indicare l'intero *corpus iuris*.

Le Costituzioni erano un insieme di Leggi divise in tre Libri che s'ispiravano, come si evince dall'introduzione, al *Corpus iuris Justinaneus* del VI secolo, redatte da Pier delle Vigne e Taddeo da Suess. Il primo *Libro* riguardava il diritto penale ed era diviso in 109 Titoli. Il secondo *Libro*, diviso in 52 titoli, trattava la procedura civile e quella penale. Il III *Libro*, quello che riguarda più da vicino la problematica delle comunicazioni, regola in 94 Titoli, il diritto feudale, la proprietà ed i diritti di famiglia.

Già il re Guglielmo II il Malo aveva[21], intorno al 1155, introdotto norme per la regolamentazione del diritto di pascolo e l'esazione dei tributi nelle disposizioni *Pervenit ad aures nostris* e la successiva *Cum per partes Apuliae* entrambe così denominate per le parole iniziali. Inoltre destinò a pascolo nuove terre in Abruzzo, Puglia e Basilicata rendendo il Tavoliere *Regio Demanio* al fine di favorire non solo l'allevamento del bestiame ma anche la ripresa dell'agricoltura. E' facile dedurne che gran parte di tali territorii si presentavano abbandonati per le note vicende che seguirono alla caduta dell'Impero romano.

Federico II di Svevia aumentò i terreni riservati ai pascoli e creò una magistratura con compiti fiscali e di controllo che prese il nome di *Regia Dohana menae pecudum Apuliae* con sede a Foggia[22]. Fu tralasciato però di dare una norma relativa alla delimitazione dei confini delle strade armentizie, cosa che portò, nei secoli successivi, a

20 E' possibile trovare il testo delle *Constitutiones regni Siciliae* nel volume di Jean Louis Alphonse Huillard-Breholles (1817-1871)*, Historia diplomatica Friderici Secundi romanorum imperatoris, Jerusalem et Siciliae regi*s, Henric Plon editore, Parigi 1855, tomo IV, volume I, pp 1-239 oltre all'*Appendix Constitutionum*, pp 240-64. L'intera opera della *Historia diplomatica* è stata edita in VI tomi ed 11 volumi per un totale di circa 6.000 pagine.

21 Altri studiosi sostengono si tratti invece di Guglielmo I il buono. Cfr Vincenzo Spola, *I precedenti storici nella legislazione della Dogana di Foggia nel Regno di Napoli*, sta in *Archivio storico pugliese* 1972 n XXV, II volume, Società di storia patria per la Puglia, Bari, pp 469-482, alla p 476 e nota 36.

22 Per l'applicazione in Sicilia cfr precedente nota 13.

R.T. Toretto a fondo roccioso a Noto vecchia (SR) e via selciata in c.da Gerace di Barrafranca (EN).

costanti problemi relativi allo sconfinamento degli animali in fase di transito nonostante le ulteriori disposizioni emanate da Ferdinando I d'Aragona il 13 luglio 1414 a Randazzo, dove si confermavano le *Costituzioni* specie nel punto in cui queste proibivano l'esazione di tributi dagli armenti che transitassero nelle proprietà altrui per una notte e un giorno soltanto; e, successivamente, da Alfonso d'Aragona l'1 agosto 1447 con lo Statuto *De jurisdictiones Regiae Dohanae menae pecudum Apuliae.*

Da quanto sopra si comprende che sia i tratturi che le trazzere non erano considerati appartenenti al Regio Demanio, ma erano piuttosto passaggi *de jure*, ovvero si era creata nei secoli una consuetudine e, quindi, si era determinata una servitù perpetua di passaggio. Anche se, in tal caso, ci sarebbe da discutere con quale diritto i privati si andassero impadronendo di terre da sempre riservate al passaggio degli animali e quindi *res omnium* come i corsi d'acqua e non *res nullius*. Ma qui entriamo in un terreno minato che, volentieri, lasciamo ai giuristi[23].

Di seguito si riporta la traduzione in italiano del testo dell'articolo relativo ai diritti di pascoli della *Constitutio* di Federico II[24]. Si fa notare che la frase *Il Re in persona* e

23 Cfr a tale proposito Stefano Fontana, *L'irruzione della storia nel diritto. Il mito delle Regie Trazzere di Sicilia*, Rassegna di Diritto Civile, anno 1 n. 1, Luglio 2001, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, pp 63-80.

24 *Constitutiones regni Siciliae*, Liber tertius, Titulus LV, sta in Huillard-Breholles, *Historia diplomatica etc*, tomo IV, volume I, pp 159-161. Di seguito si riporta il testo originale in latrino:

"***Constitutio de animalibus in pascuis affidandis***. *Cum per partes Apulie feliciter transiremus, communis undique clamor et querimonia proposita est celsitudini nostre, videlicet quod foresterii gravissimas molestias et injusta gravamina plurima generaliter omnibus inferebant et variis ac diversis exactionibus totam terram intolerabiliter opprimebant. Volentes igitur hujusmodi maleficia corrigere et subjectorum paci ac tranquillitati misericorditer providere, ad coercendam malitiam et iniquitatem eorum statuimus [sicut inferius annotandum est] vidilicet ut in unaquaque contrata, tam in terris demanii nostri quam in terris comitum et baronum ultra quam quatuor foresterii non statuantur, quibus non liceat animalia aliquorum, sicut hactenus, injuste vel capere vel tractare. Sed si oves vel alia animalia alicujus de una contrata in aliam ducta fuerint in transitu, si una die tantum vel una nocte et non ultra in terra alicujus pascua sumpserit, non liceat domino ipsius terre vel bajulo ejus aliquod inde eccipere, sed sine impedimento vel datione aliqua animalia ipsa dimittat transire. Si vero animalia alicujus in terra alterius longe a contrata sua per dietam unam vel duas inventa fuerint, si quidem laboribus vel fructibus damnum intulerint, juxta estimationem proborum hominum dominus animalium domino laborum vel fructum damnum restituat et in nullo alio*

non *L'Imperatore* della 2ª riga fa pensare come il testo non sia altro che il precedente, già segnalato, promulgato da Guglielmo II re di Sicilia, preso di peso ed inserito nel nuovo.

"Costituzione degli animali da affidare ai pascoli

Il Re in persona

Mentre viaggiavamo serenamente attraverso le regioni della Puglia, da ogni parte si rivolgevano alla nostra altezza reclami e lamentele, dal momento che i custodi arrecavano generalmente a tutti gravissimi fastidi e ingiusti e numerosi danni e con varie e diverse vessazioni opprimevano intollerabilmente tutto il territorio. Volendo pertanto modificare comportamenti offensivi di tal natura e provvedere con compassione alla pace e alla serenità dei sudditi, per mettere freno alla malvagità e alle iniquità di costoro, stabiliamo:

Che in ciascuna contrada, tanto relativamente al demanio nostro quanto alle terre dei conti e dei baroni, non siano insediati più di quattro custodi, ai quali non sia consentito, come fino ad oggi, o di impadronirsi o di prendersi cura degli animali di alcuno.

Ma se greggi o altri animali siano condotti e traferiti da una contrada ad un'altra e usufruiscano, per un solo giorno o una sola notte e non di più, del pascolo nella terra di qualcuno, non sia lecito al padrone della stessa terra o all'ufficiale regio (balivo) pretendere un qualche risarcimento, ma costui senza alcun impedimento e senza alcun dazio permetta il transito degli stessi animali.

Se gli animali di qualcuno siano trovati lontani dalla propria contrada per un giorno o due, nel caso di eventuali danni arrecati alle coltivazioni o ai frutti, sulla

teneatur. Sisquidem animalia inventa fuerint non inferentia damnum, sed pascentia, et inventa fuerint cum pastore et custode eorum; si dominus terre in qua inventa fuerint, voluerit eis pascua in terra sua in antea concedere, accipiat ab eis affidationem [juxta affidatarum quam recipiunt alii vicini ejus, et nihil aliud]. Si vero noluerit eis pascua impartiri juxta affidatarum quam recipiunt alii vicini ejus qui affidaturam accipiunt, ad sacramentum illius qui animalia custodierit, de tot diebus quod ibi pascua acceperint. ad rationem totius anni affdaturam recipiat et non aliud, et ea sine impedimento abire permittat. Si vero sine pastore inventa fuerint, si quidem animalia ipsa non ultra decem dies in terra steterint, accepto sacramento a dominovel pastore quod ipsi predicta animalia in terram ipsam non duxerint nec per conscientiam suam ibi inducta fuerint, sine aliqua datione dominus de terra ipsa animalia in pace abire permittat. Si autem ultra decem dies ibi pascua sumpserit, sicut predictum est, juxta affidaturam quam recipiunt alii convicini sui [qui affidaturam recipiunt], ad sacramentum illius qui animalia ipsa custioderit, de tot diebus quot ibi pascuas susceperint, ad rationem totius anni affidaturam recipiat et nihil aliud, et ea in pace abire permittat. Inter convicinos et convicinales statutum est ut si animalia vicini in terra alicujus convicini et convicinalis sui in fraudem vicini in die ac nocte pascua sumpserit, vicinus in cujus terra pascuntur, ostendat illud vicino suo cujus animalia fuerint, una vel duabus vicibus coram viris bone opinionis ut illud emendet. Quod si non emendaverit et deinde in terra sua animalia invenerit, sicut predictum est et de aliis est statutum, juxta affidaturam quam recipiunt alii vicini ejus qui affidaturam recipiunt, ad sacramentum illius qui animalia custodierit, de tot diebus quot ibi pascua receperint, ad rationem totius anni affidaturam recipiat et nihil aliud. Hujus autem constitutionis nostre quicumque temerarius violator extiterit, post iram nostri culminis amissionem persone et publicationem bonooorum omnium sustineri debedit. Si numerarii vel bordonarii vel alii custodes aliquorum animalium ducentes animalia in transitu aliquo modo in terra alicujus aut nemus diverterint et damnum in eo non fecerint, sed forte de nemore tortam aliquam vel virgam inciderint, a domino ipsius terre vel memoris non impetantur nec in aliquo inde teneantur, sed sine impedimento aliquo transire dimittantur.".

base della stima di uomini onesti, il proprietario degli animali paghi al proprietario dei terreni o dei frutteti il danno arrecato e nient'altro.

Se in verità gli animali siano trovati a non arrecare danno, ma soltanto al pascolo col loro pastore o custode, qualora il proprietario del terreno in cui siano stati trovati voglia concedere il pascolo nella sua proprietà mediante un contratto regressivo riceva da loro la fida [sulla base della fida che ricevono gli altri suoi vicini, e nient'altro].

Se il proprietario del terreno non vorrà concedere pascoli secondo la fida che gli altri proprietari della zona ricevono, il padrone del terreno, dietro giuramento di colui che ha in custodia il gregge, dichiari il numero dei giorni che gli animali hanno utilizzato il pascolo in tali terreni e relativamente ad esso riceva la fida per l'intero anno e nient'altro; il pagamento di tale fida sia completamente liberatorio. Se saranno trovate greggi senza pastore e se gli animali non abbiano stazionato nel fondo per più di dieci giorni, ricevuta la dichiarazione da parte del padrone o del pastore che essi stessi non hanno condotto i predetti animali in quel pascolo nè vi siano stati condotti volontariamente, il proprietario consenta che senza alcun pagamento gli animali lascino il pascolo. Se invece gli animali si siano trattenuti oltre i dieci giorni, come è stato già detto, secondo la fida che gli altri confinanti ricevono sulla base della dichiarazione di colui che ha avuto in custodia gli stessi animali, per i giorni che sono stati utilizzati i pascoli il proprietario riceva la fida in ragione dell'intero anno e consenta che gli animali vadano via senza problemi.

Tra i proprietari vicini e i proprietari di terreni convicini si stabilisce che, se gli animali del vicino hanno utilizzato i pascoli di qualche convicino o convicinale di giorno e di notte arrecandogli danno, il vicino, nella cui terra si pascola, mostri ciò al suo vicino proprietario degli animali una o due volte alla presenza di uomini di provata onestà, perchè vi ponga rimedio.

Che se non troverà un rimedio e troverà animali nel suo terreno, come è stato già detto ed è stato stabilito, in base alla fida che ricevono gli altri vicini e sulla base della dichiarazione rilasciata da colui che ha avuto in custodia gli animali, riceva una fida per tutti i giorni di pascolo in ragione dell'intero anno e nient'altro. Chiunque temerariamente violerà queste nostre disposizioni dopo l'ira della nostra persona dovrà sostenere la perdita della vita e la pubblicazione [confisca] *dei suoi beni. Se i sumerarii* [conduttori di asini] *o i bordonarii* [conduttori di muli] *o i custodi di alcuni animali in qualche modo durante la transumanza trasferiranno duecento animali nel terreno o nel bosco di qualcuno e non arrechino danni, ma per caso intaglino qualche oggetto* [letteralmente: *qualcosa di rotondo*] *o qualche bastone, non siano accusati nè trattenuti ma sia loro consentito di passare senza alcun impedimento."*

I problemi siciliani

Il problema in Sicilia nasce nel 1785 quando il il marchese Scipione Moleti di Messina denuncia al Viceré di subire l'apposizione di ostacoli posti dai frontisti delle trazzere di

Vie selciate in c.da Stanzie di Villarosa (EN) ed in c.da Mangalavite a Licodia Eubea (CT).

transumanza verso i Nebrodi. Le pretese atte a negare il libero passaggio degli armenti venivano avanzate in tutta la Sicilia dai Secreti delle città feudali ed anche dai Capitani, Giudici Fiscali, Sindaci e Baiuli sulla base degli antichi ordinamenti, consuetudini e privilegi sovrapposti ormai l'uno sull'altro. L'illuminato vicerè napoletano Domenico Caracciolo[25], marchese di Villamaina, con il Dispaccio vicereggio del 21 aprile1785 confermò il divieto d'esazione di pagamenti di sorta per il passaggio dalle pubbliche trazzere, sotto condizione però che il bestiame non potesse sostare più di una notte, scrivendo: "[...] *che non usasse che per qualunque pretesto d'impedire il transito e passaggio di detti animali del ricorrente* [il marchese Moleti] *nelle* ***pubbliche trazzere*** *senza obbligarli ad alcun abusivo pagamento* [...]", riconoscendo per la prima volta in un atto ufficiale l'esistenza delle trazzere, dando ad esse una veste giuridica che sino a quel momento non possedevano ed attribuendo *de facto* il possesso delle stesse al regio demanio.

Non finisce però qui: negli anni i Dispacci vicereali dovettero essere ripetuti. Il 7 marzo 1788 un nuovo Dispaccio, a firma del vicerè Francesco d'Aquino principe di Caramanico, precisava che: "*...Volendo per Noi* ***estirpare*** *queste abusive anziché temerarie fazioni come ripugnanti alla legislazione, ed impeditive del Commercio, e dell'Agricoltura, ci siamo determinati spedire le presenti nostre Lettere Circolari, in vigor delle quali incarichiamo ed ordiniamo a tutti i Senati, Secreti,*

25 Domenico Caracciolo (Napoli 1715-1789) fu vicerè dal 1781 al 1786.

Proconservatori, Giurati, Capitani, Giudici, Fiscali [...] *e ad ogni altra persona, sia privata, o che abbia Officio in tutte le città, e Territorj, tanto demaniali che Baronali, acciò non si dia il menomo impedimento, o molestia a qualunque sorta di Bestiame* [...]*".*

Non riuscendo però a venire a capo dell'annoso problema, il vicerè decise di dare incarico al Maestro Segreto, Marchese Francesco Buglio, affinchè provvedesse a stabilire una norma relativa alla delimitazione dei confini delle strade armentizie, ovvero di stabilire la vera larghezza di tali strade solo da quel momento riconosciute con il nome di *trazzere* e, come meglio ebbe ad esprimersi il vicerè Caramanico nel Dispaccio del 4 maggio 1788, anche provvedere alla: "[...] *reintegrazione, e perpetua conservazione delle Regie Trazzere, Vie pubbliche ed altre Regalie* [...]" così implicitamente riconoscendo l'esistenza sia delle *trazzere* che delle *vie pubbliche*.

Cosicchè fu richiesto a diverse città del regno, feudali o demaniali, non sappiamo scelte in base a quali caratteristiche, di far conoscere quale fosse la larghezza delle trazzere nel proprio territorio di competenza. Successivamente venne stilata una nota relativa alla: "*Larghezza delle Regie Trazzere, e vie pubbliche nelle seguenti Regie Secrezie di questo Regno*"[26] secondo le indicazioni date e tenendo conto delle consuetudini di alcune città demaniali e feudali, concordate nei secoli precedenti, e successivamente trascritte nei registri del Mastro Segreto. E, dapprima, furono controllate le misure delle trazzere secondo le *Consuetudini* di alcune città del Regno, concordate di solito tra feudatario e popolazione, trascritte nei registri del Mastro Segreto nei secoli precedenti.

Larghezza delle Regie Trazzere cavata dall'antiche Instruzioni conservate nell'Officio di Mastro Segreto di questo Regno[27]

A 16. febraro 1505.

Licata *Instruzioni della Regia Secrazia di Licata*

26 Vedi nota 8.

27 Vedi nota 8.

Queste le misure ufficiali di corrispondenza tra le misure antiche del Regno di Sicilia ed il Sistema Metrico Decimale:

- pollice o oncia = cm 2,1508
- palmo o piede (12 pollici) = m 0,2580978
- canna (8 palmi) = m 2,064783
- corda (16 canne) = m 33.036528
- miglio (45 corde = 720 canne) = m 1.486,6437 quasi equivalente al miglio romano pari a m 1.478,50.

È però giusto ricordare che solo la Legge 31 dicembre 1809 e la successiva del 6 aprile 1840, istitutiva del rapporto con il Sistema Metrico Decimale, posero ordine nel guazzabuglio in cui si agitavano le varie misure di lunghezza in Sicilia.

A causa dell'anarchia baronale che visse l'Isola tra la fine del 13° e la prima metà del 16° secolo, anche le misure della corda e del miglio, insieme alle corrispondenti misure di superficie, erano divenute diverse tra le varie province isolane. Nonostante re Ferdinando I d'Aragona avesse tentato, con le *Istruzioni* del 6 aprile 1480, di porre un freno a tale anarchia, alla fine del 18° secolo la *corda* di Messina era pari a 18 canne (m 37,15), quella di Palermo era di 18 canne e 2 palmi (m 37,67); a Polizzi era di 19 canne e 2 palmi (m 39,73); a Cammarata 20 canne (m 41,28); a Siracusa 20 canne e 3,183 palmi (m 42,10); ad Augusta 21 canne e 4

Li Trazzeri devono essere di terrani forti una corda, e mezza di caricari[28]*, et non plus, et divinu essiri longhi li d.*[tt]*i trazzeri per putiri iri a pasciri la bistiami per jorni di lu demanio, e chi possano andari e viniri.*

A 2 giugno 1568.

Capizzi *Banno pubblicato nella Regia Secrazia di Capizzi*
Cavata libro d'atti 1567. e 1568. Foglio 243. V°.

Li Trazzeri divini essiri di larghizza una corda, e mezza, di caricari di sorta chi in quilli ci possa passari un migliaru di pecuri lattari, ed a torno a torno delli marcati ci divinu lassari passi sittantacinque di terri forti, e quilli nun rumpiri.

A p.[ri]mo giugno 1568.

Mistretta *Banno pubblicato nella Regia Secrazia di Mistretta*
Cavata libro di atti 1567. e 1568. Foglio 251. V°.

Li Trazzeri divini essiri di larghizza una corda, e mezza, di caricari di sorta chi in quilli ci possa passari un migliaru di pecuri lattari, ed a torno a torno delli marcati[29] *ci divinu lassari passi sittantacinque*[30] *di terri forti, e quilli nun rumpiri*[31].

A 4 giugno 1568.

Trojna *Banno pubblicato nella Regia Secrazia di Trajna*
Cavata libro d'atti 1567. e 1568. Foglio 241. V°.

Li Trazzeri divini essiri di larghizza una corda, e mezza, di caricari di sorta chi in quilli ci possa passari un migliaru di pecuri lattari, ed a torno a torno delli marcati ci divinu lassari passi sittantacinque di terri forti, e quilli nun rumpiri.

Le consuetudini vennero integrate con la richiesta avanzata a molte città del Regno (sconosciamo l'elenco esatto) di riportare la larghezza delle trazzere e delle vie pubbliche. Risposero, a più riprese, 35 città anche se, tra le carte consultate, mancano le risposte, pur richieste, di altre 22 città[32].

Larghezza delle Regie Trazzere e Vie pubbliche
nella seguente Regia Secrazia di questo Regno

Dalla lett.[er]*a come infra*

palmi (m 44,37); Ribera 22 canne e 2 palmi (m 45,92); Enna 22 canne e 4 palmi (m 46,44); nel Trapanese 22 canne e 2 palmi (m 46,15) oppure 25 canne (m 51,60); Catania 22 canne e 5 palmi (m 46,70); nell'Agrigentino 23 canne e 6 palmi (m 49,02); infine Caltanissetta 25 canne e 4 palmi (m 52,53).
Ovviamente altrettanto valeva per la misura del miglio che veniva interpretato a seconda delle zone: m 1.671,84 a Messina; m 1.695,06 a Palermo; m 1.787,94 a Polizzi; e cosi via sino a giungere ai m 2.363,85 di Caltanissetta.
Per maggiori ragguagli cfr Gioacchino Nania, *Toponomastica e topografia storica nelle valli del Belice e dello Jato*, Barbaro editore, Palermo 1995, p. 268 oppure p. 275 a seconda delle edizioni.

28 Equivalenti a circa m 49,55.

29 Stazzi per ricoverare gli animali durante la notte e permettere il pascolo.

30 Essendo il passo uguale a 3/4 di canna ovvero m 1,548, il terreno libero era pari a circa m 116.

31 Cioè terreno non arato.

32 Calascibetta, Cefalù, Carlentini, Castronovo, Girgenti, Marsala, Messina, Milazzo, Nicosia, Noto, Palermo, Patti, Piazza (Armerina), Polizzi, Pozzo di Gotto (poi Barcellona), Rametta (Rometta), San Filippo (del Mela), Santa Lucia (del Mela), Siracusa, Sciacca, Sutera, Tanormina *(sic)*.

Via lastrata tra Portella Rinazzo e Portella San Marco a Tortorici (ME)

Agosta 11 settembre 1787

Trazzere Pal.[mi] 40.[33] circa sebbene alcune sono più larghe

Vie pubbliche Quanto possono passare due uomini a cavallo col carico cioè non meno di c.[an]ne 3.[34] circa. Quelle vicino alli fiumi devono essere d'una carrata cioè non meno di pal.[mi] 16.[35]

Avola 6 febraro 1789

Trazzere pal.[mi] 40.[36]

Biscari (Acate) 16 febraro 1789

Trazzere c.[an]ne 10.[37]

Calatafimi 16 febraro 1789

Trazzere c.[an]ne 25.[38] per le trazzere

Vie pubbliche c.[an]ne 5.[39] per le vie pubbliche

Caltagirone senza data

Trazzere Secondo le instruzioni di Sciacca del 1633[40]

Caltanissetta 16 febraro 1789

Trazzere c.[an]ne 18.[41]

Castroreale 16 febraro 1789

Trazzere c.[an]ne 10. da un terr[itori]o ad un altro; c.[an]ne 7.4. tra feudi e feudi; c.[an]na 1.4.[42] per via vicinale.

33 Equivalenti a m 10,32.

34 Equivalenti a m 6,19.

35 Equivalenti a m 4,14.

36 Equivalenti a m 10,32.

37 Equivalenti a m 20,65.

38 Equivalente a m 51,60.

39 Equivalente a m 10,32.

40 Le *Istruzioni* si riferivano all'uso dei terreni comuni dell'Università, adatti al pascolo, al legnatico, alla coltivazione, etc, in cui era eventualmente stabilita anche la misura della larghezza delle trazzere che vi ricadessero. Ogni Università si reggeva su usi e consuetudini proprie.

41 Equivalente a m 37,15.

42 Rispettivamente equivalenti a m 20,64, m 15,48 e m 3,10.

43 Equivalente a m 10,32.

Vie pubbliche c.[an]ne 5.[43] per strade pubbliche

Castiglione 16 febraro 1789

Trazzere Spazio di due pietre tirate colle braccia incrocicchiate una alla destra ed altra alla sinistra o pure per il passaggio di due greggi di pecore che s'incontrano al n.[ume]ro di 500. per uno.

Castrogiovanni 30 agosto 1787

Trazzere c.[an]ne 16.[44]

Vie pubbliche c.[an]ne 8.[45]

Catania 28 agosto 1787

Trazzere c.[an]ne 10.[46]

Contessa (Entellina) 16 febraro 1789

Trazzere c.[an]ne 20.[47]

Corleone 26 agosto 1787

Trazzere[48] c.[an]ne 12.[49]

Vie pubbliche c.[an]ne 6.[50] secondo le instruz.[io]ni di Sciacca 1633

Ficarra 16 febraro 1789

Trazzere p.[al]mi 40.[51]

Galati (Mamertino) 16 febraro 1789

Trazzere p.[al]mi 40.[52]

Iaci Reale 2 ott.[obr]e 1787

Trazzere pal.[mi] 40.[53] in alcune parti più ed in altre meno

Lentini 19 sett.[embr]e 1787

Trazzere c.[an]ne 9.; c.[an]ne 8.; c.[an]ne 7.[54]

Licata senza data

Trazzere c.[an]ne 7.[55]

Linguagrossa (Linguaglossa) 16 febraro 1789

Trazzere pal.[mi] 40. 56. 60. 80. a 100.[56]

Vie pubbliche pal.[mi] 16. 20. 24. 32.[57]

Mazzara 10 sett.[embr]e 1787

44 Equivalente a m 33,02.
45 Equivalente a m 16,51.
46 Equivalente a m 20,64.
47 Equivalente a m 41,28.
48 Il 16 febbraio 1789 risulta altra risposta: "*Trazzere: Corda una che corrisponde a canne 20.*"
49 Equivalente a m 24,77.
50 Equivalente a m 12,38.
51 Equivalente a m 10,32.
52 Equivalente a m 10,32.
53 Equivalente a m 10,32.
54 Rispettivamente equivalenti a m 18,58; m 16,51; m 14,45.
55 Equivalente a m 14,45.
56 Rispettivamente equivalenti a m 10,32; m14,45; m 15,48; m 20,64; m 25,80.
57 Rispettivamente equivalenti a m 4,13; m5,16; m 6,19; m 8,26.
58 Rispettivamente equivalenti a m 25,80; m 20,64; m 10,32.

Trazzere pal.[mi] 100.; pal.[mi] 80.; pal.[mi] 40.[58]

Mineo 3 ott.[obr]e 1787

Trazzere[59] c.[an]ne 7.[60]

Vie pubbliche pal.[mi] 12.[61]

Mistretta 8 sett.[embr]e 1787

Trazzere[62] c.[an]ne 12. quelli de feudi; c.[an]ne 6. tra stabili di vigne ed olivi[63]

Vie pubbliche c.[an]ne 3. le mezze trazzere; c.[an]na 1. [palmi] 4. le vie publiche[64]

Monte di San Giuliano (Erice) 18 sett.[embr]e 1787

Trazzere pal.[mi] 40.[65]

Naro 13 sett.[embr]e 1787

Trazzere una corda, a mezza di caricare cioè c.[an]ne 18. e [palmi] 6.[66]

Pietraperzia 16 febraro 1789

Trazzere c.[an]ne 18. che corrispondono a passi 24.[67]

Randazzo 12 sett.[embr]e 1787

Trazzere[68] Le instruz.[io]ni di Trajna dal 1609. a 1709.[69]

Salemi 3 sett.[embr]e 1787

Trazzere pal.[mi] 40. oltre di pal.[mi] 4. di fossati[70]

Vie pubbliche pal.[mi] 20. oltre di pal.[mi] 4. difossati[71]

San Filippo d'Argirò (Agira) 16 febraro 1789

Trazzere c.[an]ne 11. 11.[72]

Santissimo Salvatore (di Fitàlia) 16 febraro 1789

Trazzere c.[an]ne 5.[73]

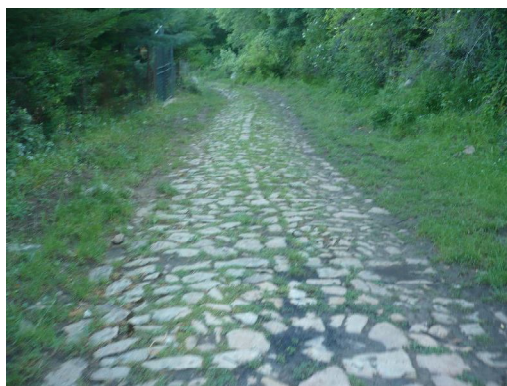
Termine 19 agosto 1787

Trazzere Una corda cioè c.[an]ne 18.2.[74]

Terranova (Gela) 16 febraro 1789

Trazzere c.[an]ne 14.[75]

Vie pubbliche c.[an]ne 7.[76] in forza d'instruzioni baronali

59 Il 16 febbraio 1789 risponde: *Trazzere canne 9*.
60 Equivalente a m 14,45.
61 Equivalente a m 3,10.
62 Il 16 febbraio 1789 risponde: *Trazzere canne 6*.
63 Rispettivamente equivalenti a m 24,77; m12,38.
64 Rispettivamente equivalenti a m 6,19; m 3,10.
65 Equivalente a m 10,32.
66 In questo caso la misura di *una corda e mezza* è diversa da altre; qui è equivalente a m 38,70.
67 Equivalente a m 37,15.
68 Il 16 febbraio 1789 risponde: *Trazzere canne 7* (m 14,45).
69 Vedi nota 40.
70 Rispettivamente equivalenti a m 10,32 oltre a m 1,03.
71 Rispettivamente equivalenti a m 5,16 oltre a m 1,03.
72 Equivalente a m 25,54.
73 Equivalente a m 10,32.
74 Equivalente a m 37,68.
75 Equivalente a m 28,90.
76 Equivalente a m 14,45.

Tratti selciati sulla R.T. Petralia-Castelbuono (PA) e nella c.da San Giovanni di Villarosa (EN)

Trajna 29 agosto 1787

Trazzere Una corda e mezza di caricare per instruzioni al 1609 confirmate al 1709[77]

Trapani 16 febraro 1789

Trazzere c.[an]ne 5.[78]

Tortorici 23 sett.[embr]e 1787

Trazzere Il tiro di due pietre colle braccia avvitichiate

Ucria 16 febraro 1789

Trazzere La distanza di una balestrata per q.[ua]nto possono arrivare due pietre tirate a mani incrociate

Vizzini 19 sett.[embr]e 1787

Trazzere Pal[mi] 128; pal[mi] 100; pal[mi] 80; pal[mi] 74.[79]

Vie pubbliche Pal[mi] 48; pal[mi] 32; pal[mi] 18.[80]

La misura delle Regie Trazzere

L'1 febbraio 1788, così scriveva il Secreto Francesco Buglio al vicerè: "*... La prima* [difficoltà] *risiede nel definire quale sia la trazzera, quale la via pubblica, e quale d'entrambe deve essere la larghezza. Nel regno li segreti e proconservatori credettero trazzera tutte le vie* [si riferisce al Dispaccio vicereggio del 21 aprile1785], *ed anco le vicinali, che dal pubblico portano ai rispettivi luoghi dei privati, ma questo pratticaron da per essi all'oggetto di dilatarsi la giurisdizione, non facendo riflessione a quanto s'era ordinato, giacché per trazzera si ha quella via, che da un luogo abitato costituente università porta ad un' altro simile luogo. Per via pubblica quella che porta a molini, paratori, o pure fiumi pubblici. La trazzera deve avere una larghezza per quanto potesse tragittare lo bestiame, e perciò si vede che in alcuni luoghi ove ne abbonda è più larga degli altri luoghi, ove non vi*

77 Equivalente a m 49,55. Per le *Istruzioni* confronta nota 40.

78 Equivalente a m 10,32.

79 Rispettivamente equivalenti a m 33,02; m 25,80; m 20,64; m 19,09.

80 Rispettivamente equivalenti a m 12,38; m8,25; m 4,64.

è abbondanza degli armenti, e perciò deve stabilire V.E. quanta ne deve essere la larghezza e rendersi uniforme a tali luoghi che tragittano l'armenti .... Per le enunciate vie pubbliche uniforme è il sentimento dover essere larghe quanto possono tragittare coll'andare e venire due vetture di soma."[81].

Lo stesso Maestro Segreto non mancò di contraddirsi nell'*Ordine* del 21 agosto 1789 nel quale (riferendosi a Termini Imerese) dispose il ripristino della larghezza delle antiche trazzere e più volte ribadì che la trazzera parte da una "*popolazione*" e conduce ad una "*immediata popolazione.*"[82]

Tirate con molta calma le ovvie conclusioni, il 9 maggio 1799 venne emesso un Dispaccio Reale reiterato il 24 marzo 1811 in cui si chiariva che: "*... le Trazzere debbano mantenersi nella estenzione di canne 18 e palmi 2 per comodo passaggio del bestiame ...*" pari a m 37,68. Tutto sommato era una misura equa, adatta agli usi consolidati della transumanza e che, in pratica, era la misura di larghezza reale esistente in tutta l'Isola.

Per le vie pubbliche la larghezza media era mediamente di palmi 20 equivalenti a m 5,16 comprese le eventuali cunette laterali, tale da consentire il passaggio di due carri incrociantesi; raramente la larghezza saliva sino a palmi 40 pari a m 10,28 oppure scendeva sino a due canne e quattro palmi equivalenti a m 3,11.

Tra i due Dispacci, nel 1806 vennero pubblicate le *Istruzioni* che al Capitolo V relativo alle *Descrizioni delle regie trazzere, vie pubbliche, e dei pubblici passaggi* danno la definizione ufficiale delle strade che verrà adottata da allora in poi dal governo: "*Le regie trazzere, e vie pubbliche sono quelle strade, che cominciano da un luogo pubblico, e terminano ad un altro luogo pubblico, strada pubblica, o popolazione. I pubblici passaggi sono quelli per commodo delli feudi, e terre all'interno del regno, cioè che da un feudo conducono ad altri feudi, o che da detti feudi, o che da detti feudi, e terre portano nelle pubbliche strade, o che conducano a qualche pubblica fonte, o mercati od altri*", facendo d'ogni erba un fascio e non attuando più una distinzione tra *vie* (pubbliche) e *trazzere* (vie rurali) come sino allora era avvenuto. Addirittura anche le strade costruite appena prima dell'Unità d'Italia (1861), come la carrabile Caltanissetta-Pietraperzia-Piazza Armerina (1848), poi in parte divenuta l'attuale SS 122, sono state classificate come Regie Trazzere. Altrettanto vale per la cosiddetta Trazzera grande di Palermo ovvero la R.T. Palermo-Messina montagne oggi in gran parte SS 121 (finita intorno al 1858); così per l'attuale SS 113 Messina-Palermo (costruita dopo il 1844) e per la SS 114 Messina-Catania, inaugurata nel 1828[83].

Conclusioni

Erano quelli, alla fine del XVIII secolo, gli anni in cui più prepotentemente era balzato alla ribalta il rapporto feudale tra la corona ed i baroni siciliani e le usurpazioni secolari dei diritti regi e comunali. L'abate Vella, con la sua opera falsa *Il Consiglio d'Egitto*, aveva volontariamente riaperto il problema e, tra il vicere Caracciolo ed i Baroni, si era aperto

81 Il documento è conservato nella Consulta del Maestro Segreto di cui alla nota 8.

82 Vedi nota 8.

83 Molti riferimenti possono essere trovati sul volume di Giuseppe Tesoriere, *Viabilità antica in Sicilia. Dalla colonizzazione greca all'unificazione (1860)*, Zedi Italia, Palermo 1993, pp 75-125.

Ponte Romei a Mistretta (ME) e la via pubblica che lo attraversa.

un malo rapporto che alla fine causò il suo allontamento da Palermo. "*Ma egli è a tutti evidente che in quella stagione in Palermo non si parlava che di diritti usurpati alla corona da baroni e di mulini e di fiumi e salti d'acqua ed ovunque risuonavano le voci dei fiscali.*[84]".

A tale proposito Stefano Fontana osserva: "*In altri termini, il conflitto fra il governo riformista borbonico e l'aristocrazia fondiaria palermitana, non trovando sbocco in un'equa riforma fiscale, patrocinata da Caracciolo, si ripercosse su ogni fronte in cui potessero mettersi in discussione i diritti della nobiltà. Ad opinare diversamente, fra l'altro, non si capirebbe come mai il problema sorse praticamente solo in Sicilia, laddove le costituzioni accennate, se veramente fossero il fondamento delle regie trazzere, avrebbero avuto uno spazio d'applicazione assai più ampio.*"[85]. Probabilmente all'epoca si ritenne che, definendo *trazzera* qualsiasi strada, ne venisse un enorme vantaggio sia per gli allevatori che per il Regio Demanio, non potendosi prevedere le conseguenze che ne sarebbero venute nei secoli successivi. Anche oggi la confusione resta, poichè nell'immaginario collettivo anche noi abbiamo fatto d'ogni erba un fascio e tutte le strade antiche siciliane sono divenute *trazzere*.

E continua ancora Fontana: "... *In verità, tale definizione, sulla base della quale vennero fatte le ricognizioni d'ordine del Maestro Segreto, è pure contraddittoria con quella data dalle Istruzioni del 1806 che, come s'e visto, estendono la funzione*

84 Domenico Scinà, *L'arabica impostura*, a cura di Adelaide Baviera Albanese, Sellerio, Palermo 1978, p 40.

di collegamento di luogo pubblico con luogo pubblico anche alla via pubblica, assai compressa invece, dal Maestro Segreto. Non è dato però sapere, neppure sulla base delle cennate istruzioni, quale sia il criterio distintivo fra regia trazzera e via pubblica, per cui la confusione amministrativa è rimasta ... Ne viene che ogni collegamento fra comuni, secondo il Maestro Segreto, non può che essere una regia trazzera e ciò in evidente contrasto con la certa natura armentizia della trazzera[86]."

Di questa voluta o non voluta confusione a suo tempo ha approfittato lo Stato italiano con la creazione dell'Ufficio Tecnico Speciale per le Trazzere di Sicilia, istituito col Decreto Luogotenenziale n. 1540 del 23 agosto 1917 ricevendo le competenze sin'allora svolte dall'Ufficio del Genio Civile (Legge 20-3-1865), dal 1960 transitato alla Regione siciliana, il cui unico scopo è stato la vendita delle trazzere senza tenere conto se esse siano veramente *trazzere* o *viae publicae* e portando la larghezza teorica di ogni strada antica di Sicilia (anteriore all'Unità d'Italia) alla misura canonica di 18 canne e 2 palmi (m 37,68), a pie' pari saltando quanto previsto dal Decreto del 10 agosto 1824 che stabiliva espressamente che le vie rotabili di nuova costruzione non potessero superare la larghezza di palmi 46 (m 11,87) compresi i fossi laterali per lo scolo delle acque[87].

E così, uccidendo la **verita**.

Bibliografia

ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO, *Atti vari*

ARCHIVIO DI STATO DI TRAPANI, *Atti vari*

FONTANA STEFANO, *L'irruzione della storia nel diritto. Il mito delle Regie Trazzere di Sicilia*, Rassegna di Diritto Civile, anno 1 n 1, Luglio 2001, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, pp 63-80

HUILLARD-BREHOLLES JEAN LOUIS ALPHONSE, *Historia diplomatica Friderici Secundi romanorum imperatoris, Jerusalem et Siciliae regi*s, Henric Plon editore, Parigi 1855, tomo IV, volume I

LO PRESTI ANTONINO, *Monografia di Diritto pubblico sulle trazzere di Sicilia*, Stamperia di G.. B. Lorsaider, Palermo 1864

SANTAGATI LUIGI

- *Viabilità e topografia della Sicilia antica.* Volume I. *La Sicilia del 1720 secondo Samuel von Schmettau ed altri geografi e storici del suo tempo,* Assessorato regionale siciliano ai BB CCAA, Caltanissetta 2006

- *La Sicilia di al-Idrisi ne "Il libro di Ruggero",* Editore Sciascia, Caltanissetta 2010

- *Viabilità e topografia della Sicilia antica.* Volume II. *La Sicilia alto-medievale ed arabo normanna* corredata dal *Dizionario topografico della Sicilia medievale,* Lussografica, Caltanissetta 2013

TESORIERE GIUSEPPE, *Viabilità antica in Sicilia. Dalla colonizzazione greca all'unificazione (1860)*, Zedi Italia, Palermo 1993.

85 Stefano Fontana in un e-mail inviatami l'1 maggio 2014, a commento di questo lavoro ancora *in fieri*.

86 Fontana, *L'irruzione della storia nel diritto*.

87 Tesoriere, *Viabilità antica in Sicilia.*, p 90.

Giuseppe Pantano*

IL MISTERO DELLA LEGGENDARIA CITTÀ DI TROIA/TROIS NELLA ZONA TIRRENICA MESSINESE

Non c’è mito o leggenda che non abbia alla sua base un fatto concreto, realmente accaduto, un evento storico. Ed è poi, quando nel tempo questo fatto storico entra nel cuore, nella memoria e nella cultura della gente, che sopravvive e si trasforma in mito, in leggenda, in tradizione. Alla radice del mito vi è quindi la storia ed ha un fascino particolare andarla a cercare negli stessi luoghi in cui essa si è creata, sviluppata e tramandata.

Ma ciò che è ancora più affascinante è provare a ricostruire le dinamiche della sua formazione, di come cioè la leggenda di cui stiamo trattando (che si scopre vecchia di millenni e tale da affondare le proprie radici nei miti classici della Grecia antica) sia potuta nascere e coniugarsi con uno specifico territorio nel nordest della Sicilia e il modo in cui sia riuscita a perpetuarsi nel tempo fino a oggi.

É quanto accade per la misteriosa tradizione popolare che racconta, trasmessa oralmente dai contadini e tramandata da padre in figlio, di un’antica città detta Troia o Trois nella zona tirrenica messinese, registrata in particolare nell’area di Tindari, Basicò, Tripi,[1] Librizzi,[2] Patti,[3] Montalbano Elicona[4].

* Ricercatore indipendente di Montalbano Elicona (ME).

1 Di tale tradizione ne scrive per primo, nel 1919, Giovanni Muscarà per Basicò che nel suo studio sull’ubicazione di Abaceno (che ritiene costituita da una serie di villaggi), riferisce: «È risaputo infatti dai popolani di Basicò, che una grande città da Tripi si estendeva fino a Tindari, attraverso una avvallata posizione. Detta città si disse Abaceno, secondo alcuni, Troia secondo altri (volgo)». G. Muscarà, *Cenni storici e studio critico sulla ubicazione di Abaceno*, Stab. Tip. Guerriera, Messina 1919, p. 10.

2 Antonino D’Amico, riferendosi invece a Librizzi, scrive: «Nell’anno 1924, vennero eseguiti tra Pietrasanta e Arangera diversi lavori agricoli per la piantagione delle viti, fu allora che vennero alla luce, antichi e grossi muraglioni e alcune pentole intere con quattro manici. I più anziani capiciurma riferivano che i loro antenati chiamarono quei luoghi ‘la città di Troyes’». Quindi ribadisce e precisa, avanzando una sua ipotesi etimologica: «Dalla viva voce degli anziani, apprendiamo addirittura dell’esistenza di una cittadina che si estendeva tra Pietrasanta, Arangera e Colla, denominata Troyes. Questo toponimo […] richiama la Francia nord-occidentale nel dipartimento della Champagne, dove esiste sulla Senna una grande città ancora oggi chiamata Troyes […]». A. D’Amico, *Librizzi. Documenti , uomini e fatti prima e dopo il mille*, EDAS, Messina 1996, pp. 23, 191. È evidente che il D’Amico per la propria interpretazione etimologica ha forzato con una trascrizione grafica soggettiva la tradizione orale.

3 Anche Nino Lo Jacono, menzionando ritrovamenti archeologici avvenuti a S. Cosimo (frazione di Patti) un quarantennio prima, riferisce: «Sempre gli anziani hanno avuto tramandata dai propri avi la notizia che in quella località vi fosse una città di nome ‘Trois’». Quindi aggiunge in nota: «Un’ipotesi da azzardare potrebbe essere quella di accostare il termine Trois a Treis per assonanza con Diana Trivia (Dea dei crocicchi). Nel punto centrale dell’abitato della frazione, e dove poteva esserci il tempio si incrociano, ancora oggi, tre strade». N. Lo Jacono, *Nauloco e Diana Facellina. Un’ipotesi sul territorio di Patti fra Mitologia, Storia e Archeologia*, Armando Siciliano Editore, Messina 1997, p. 56.

4 Vd. G. PANTANO, *Il toponimo* Montalbano *tra storiografia, linguistica e archeologia*, in Atti del

Testimonianza che, nel 2008, viene pure raccolta a San Filippo del Mela, negli stessi termini già ricordati per gli altri siti, dall'archeologo Claudio Saporetti: «La zona di San Domenico-Reilla» - egli scrive - «è oggetto di leggenda da parte dei contadini … si tramanda che tutta la zona fosse anticamente il luogo di una città chiamata Trois o Troias, che si sarebbe estesa fino a Patti, ed anzi secondo alcuni ci sarebbe stato un sotterraneo che portava fino a Patti! … Della zona parla anche il Griffo a cui la leggenda della città di Trois era stata ugualmente raccontata».[5] Lo studioso parmense, pur riportando il dato con una velatura di irrisione, in relazione a un plateale falso seicentesco sull'inventata città di "Artenomasia", riguardante l'abitato di Artemisio e l'introvabile tempio di Artemide della zona,[6] aggiunge però un commento che ci interessa particolarmente: «insomma un'altra Trois/Troia mostruosamente estesa: sintomo ulteriore che il ricordo di antiche città vagava per la Piana di Milazzo, e si posava dove le emergenze archeologiche si presentavano più evidenti, o dove facesse più comodo».

Queste considerazioni, ampiamente condivisibili in riferimento ad alcune ovvie esagerazioni e superfetazioni della leggenda (la città estesa da Tripi a Tindari o addirittura dal Mela a Patti con relativi sotterranei!), viceversa, non fanno altro che attestare la presenza forte di questa tradizione e confermare una sua peculiarità, cioè la ripetuta assegnazione di tale nome alle numerose evidenze archeologiche "non attribuite" presenti diffusamente sul territorio, che non riescono ad avere una più specifica identificazione e denominazione storico-geografica.

Ce n'è abbastanza per poter affermare che questa ormai "storicizzata" leggenda, anche se citata, è sempre stata accolta con un certo scetticismo, senza essere stata mai amata, e quindi studiata, indagata, capita, relegandola alla semplice fantasia del mondo contadino e pastorale locale, non intuendo la variegata storia che ne era alla radice e tralasciando così il sorprendente patrimonio di cultura classica che nascondeva, unitamente alla potenziale interessante ricostruzione, variamente articolata tra

Il rapimento di Elena.
Particolare anfora di Eutideme, V sec. a. C;

convegno «Dal neolitico alla fine del feudalesimo. Ricerche storiche nella zona tirrenica della provincia di Messina», Montalbano Elicona, 11-12 sett. 2012, *Medieval Sophia* n. 14 (2-2013), a cura dell'Officina di Studi Medievali di Palermo, dove, oltre a confermare questa tradizione in alcuni siti legati da rinvenimenti archeologici, viene raccolta la testimonianza diretta anche per Iuculano, frazione di Patti confinante (con quella di San Cosimo), per Casale, località di Montalbano, e per Casalotto, contrada del comune di Tripi.

5 C. SAPORETTI, *Diana Facellina. Un mistero siciliano*, Pungitopo Editore, Messina 2008, p.123. Il riferimento all'archeologo Pietro Griffo riporta al 1946, epoca in cui visitò i luoghi del milazzese, alla ricerca del Nauloco, di Artemisio e del tempio di Diana Facellina.

6 C. SAPORETTI, *Diana Facellina. Un mistero siciliano*, cit, pp.144-145.

mitologia, storia, letteratura, tradizioni popolari che la stessa ricerca avrebbe consentito. Nel corso della nostra indagine, finalizzata alla scoperta del segreto celato in questa "rustica" leggenda (espressa però con un temine colto) avevamo già notato che nella cartografia o in altre fonti storiche sulla Sicilia antica o medievale, una località con il nome di *Troia* o *Trois*, non era mai attestato, a differenza di *Tyndaris*, *Abacaenum*, *Longanae*, *Myle* etc.

Si era allora tentato un approccio etimologico, attratti dal fatto che *trois*, 'tre' nell'antico francese, dava una perfetta assonanza fonetica, filologicamente corretta, in quanto fino alla seconda metà del XII sec. i dittonghi venivano pronunciati in maniera distinta.[7] Tentativo rivelatisi illusorio anche perché troppo aspecifico: il "tre" poteva essere riferito sia ai *tres montes*, citati come confini orientali del monastero di S. Salvatore di Patti nel diploma di fondazione del conte Ruggero, quanto alle *treis pòleis* da cui deriva Tripi, come a qualunque altro nome della zona, documentato storicamente, preceduto da questo numerale. Si era pure valutata una quasi impossibile sopravvivenza "in purezza" della voce greca *troas,* 'la troiana', appellativo che avrebbe lasciato il dubbio su una eventuale attribuzione a Tindari o ad Abaceno (più attinente storicamente a quest'ultima, in virtù delle sue alleanze filocartaginesi).

L'esito della ricerca però cambiava radicalmente se la nostra attenzione si fosse spostata invece sulla storiografia letteraria, in particolare sulla letteratura medievale che ha spesso recuperato, a volte modificando con rielaborazione dei miti, i testi dell'antichità classica. É proprio ciò che è avvenuto nel nostro caso.

Si apriva, per rimanere nell'ambito dei miti, il classico vaso di Pandora (in senso buono), facendo un collegamento con l'ampia diffusione e popolarità avuta nel Medioevo dalla leggenda troiana in letteratura.

Tradizione letteraria che a partire dal 1160-1170, con il *Roman de Troie*, poema scritto dal chierico francese Benoît de Saint Maure, trova in Sicilia, e in area peloritana in particolare, autorevoli "divulgatori" a cominciare dal giurista messinese Giudo delle Colonne, esponente di spicco della scuola poetica siciliana e funzionario regio alla corte di Federico di Svevia, che nel 1287 è autore di un'opera in prosa dal titolo *Historia destructionis Troiae.* Va sottolineata anche la straordinaria fortuna di cui l'opera godette, testimoniata dall'altissimo numero di codici tre e quattrocenteschi che la tramandarono e dai numerosi volgarizzamenti,[8] culminata con la versione di Francesco Faraone, dal titolo *Dyctys Cretensi de historia belli troiani et Dares Phrygius de eodem historia troiana*[9], stampata a Messina nel 1498 per i tipi di Guglielmo Schonberger, per dimostrare l'ampia risonanza a livello locale che ebbe la leggenda troiana, paragonabile per popolarità e diffusione ai racconti epici del ciclo carolingio.

7 Vd. C. Cremonesi, *Nozioni di grammatica storica dell'antico francese*, Cisalpino-Goliardica, Milano 1985, p. 24.

8 Da ricordare il messinese fra Giovanni da Nicosia che compone, volgarizzato, il *De excidio Troiae.* Ma è soprattutto da sottolineare, ai fini della diffusione a livello popolare della leggenda troiana in Sicilia, la *Istoria di Eneas vulgarizzata pi Angilu di Capua* (anch'egli peloritano ad onta del suo cognome etnico), testo fondamentale per gli studi sulla lingua siciliana del '300.

9 Cf. N. D. Evola, *Francesco Faraone e la leggenda troiana in Sicilia*, in «Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani» 2, Palermo 1954, pp. 373-375.

L'opera di Guido delle Colonne, in quanto - come vedremo a breve - elemento chiave in questa ricerca, merita un approfondimento. La "*Historia*" viene iniziata, secondo le notizie forniteci dallo stesso autore, nel 1272 in ambiente angioino, su invito del vescovo di Salerno, Matteo della Porta; poi, completato il primo libro, venne abbandonata per essere ripresa e terminata, in soli tre mesi, nel 1287. L'autore cita come proprie fonti due opere tardoantiche del I sec. tradotte in latino fra IV e VI sec., il *De excidio Troiae* di Darete Frigio e l'*Ephemeris belli Troiani* di Ditti Cretese.

Il messinese Giudo delle Colonne, autore del *De excidio.*

Proprio rifacendosi a questi autori, oltre che a Virgilio, Giudo delle Colonne ambienta e contestualizza il complesso romanzesco delle leggende troiane - si presti attenzione - nell'antica Tindari: in un «loco dicto Tyndare…in Sicilia ex parte septentrionalis plage, in facie Eolicarum insularum, non longe multum a civitate Messana».

Come ci fa esplicitamente sapere, esattamente a Tindari, il grande giurista fa avvenire la nascita di Elena e il suo primo rapimento da parte di Teseo. Ma c'è di più, pure a Tindari e non a Sparta, nel XIV sec., l'anonimo autore del *Chronicon Siciliae* colloca l'evento scatenante della famosa guerra, ossia il rapimento di Elena, moglie di Menelao, ad opera di Paride, figlio di Priamo re di Troia.

Addirittura, Darete Frigio accenna nella sua versione ad un gruppo di soldati tindaritani sui campi di battaglia di Troia per vendicare il rapimento di Elena, loro concittadina. Cosa storicamente assai inverosimile anche per motivi cronologici, ma essenziale per la nascita di un legame duraturo, su base letteraria, tra Tindari e la guerra di Troia, ripreso in pieno dall'autorevole «*Iudex de Messana*» (citato così da Dante nel *De vulgari eloquentia*), a cui non mancava certo la conoscenza dei classici e a cui non sfuggiva neanche l'importante particolare del culto tributato a Tindari ad un personaggio mitologico della levatura di Elena.

Scrutando tra le righe del poema, non è difficile intuire che l'esperto giudice compì di fatto un'azione di vera e propria propaganda nei confronti di Tindari. Lo scambio di collocazione non costituisce soltanto un artificio letterario, ma può anche essere visto come un'azione politica tendente alla promozione della città e del suo territorio, in chiave campanilistica e autocelebrativa.

Per chiarire il contesto storico antico su cui si impianta questa tradizione letteraria, è bene ricordare che la fondazione di Tindari risaliva al 396 a.C. ad opera di Dionigi il Vecchio di Siracusa a scapito del territorio di Abaceno e che, secondo la testimonianza di Diodoro Siculo, i suoi primi abitanti furono 600 mercenari della Messenia trasferiti da *Messana*/Messina per incompatibilità con i Locresi e i Medmei. Sono proprio questi coloni ad importare i propri miti e culti religiosi nella nuova fondazione di Tindari, alla

quale, come ricorda il poeta latino Silio Italico, danno pure il nome «Tindarìs» in memoria di «Tindareos», 'Tindaro'.

Tuffandoci per un attimo nel *mare magnum* della mitologia, ricordiamo che Tindaro re di Sparta era padre putativo di Elena, di Clitemnestra (madre di Oreste, che il mito ricondurrà pure a Tindari) e dei Dioscuri (Castore e Polluce, detti perciò «Tindaridi»), tutti e quattro nati da due uova generate da Leda, moglie di Tindaro, unitasi a Zeus, presentatosi a lei nelle accattivanti sembianze di un cigno.

Il mito di Elena si lega quindi fortemente a Tindari sin dalla fondazione e il grande successo del suo culto, come protettrice della città, è provato dalla numismatica, fonte utilissima e precisa per ricostruire i culti religiosi di alcune divinità. Nei più antichi tipi monetali spiccano, infatti, quelle con il profilo di Elena, conosciuta in più varianti, e quello dei Dioscuri a piedi o a cavallo, sormontati o meno da un astro, simbolo di immortalità. Sono state sino ad oggi individuate trentuno serie tipologiche di emissioni della zecca di Tindari ed oltre la metà di esse si riferisce al culto delle divinità eponime, i *Dioskouroi* e, appunto, Elena (che, come detto, nell'opera del giurista messinese, vengono fatti nascere a Tindari, dalla schiusa delle famose uova).

Questa linea diretta che unisce Elena a Tindari, viene anche confermata dalla prima attestazione documentaria di una chiesa dedicata alla beata Vergine Maria sul sito dell'antica città, risalente, dalla menzione che ne fa Bartolomeo da Neocastro nella sua *Historia Sicula*, agli avvenimenti del 1282 legati al Vespro (stesso periodo in cui Giudo delle Colonne scrive la sua opera). Pietro III d'Aragona, I di Sicilia, lungo il tragitto per Messina, si sofferma e guarda ammirato il panorama dall'alto dell'«Argimusto», l'odierna contrada Argimusco nel comune di Montalbano Elicona (da dove si vede Tindari, il Golfo di Milazzo e le Isole Eolie), richiamando ai suoi accompagnatori il ricordo del mito classico e la «sedes helene tindaree, ubi virginis hodie sacre domus excolitur».

Tutto ciò per dire che la leggenda sulla mitica città di Troia o Trois, trasmessa per secoli oralmente dai contadini e attribuita a vari luoghi della zona caratterizzati da rinvenimenti archeologici, origina nel Tardoantico e si amplifica nel Medioevo. La diffusione e popolarità della tradizione troiana in ambito locale è dovuta principalmente a Giudo delle Colonne che, recuperando e rielaborando il mito classico nella sua opera letteraria, inserisce Tindari nell'epopea troiana, memore del culto di Elena, protettrice della città sin dalla sua fondazione, che insieme ai Tindaridi, come in Messenia e in Laconia, sono considerati eroi nazionali.

Nel nostro caso, la fondazione di Tindari non avvenne da parte di esuli scampati alla distruzione di Ilo, come il mito racconta per le città elime di Erice, Segesta o Entella, ma da parte di popolazioni del Peloponneso che, come visto, portavano insieme alle loro tradizioni i propri culti e miti, tra cui, appunto, quello di Elena, il rapimento della quale fu elemento cruciale e *casus belli* della decennale guerra.

A questo antico legame mitico-religioso di Tindari con Elena, rinnovato e proposto su ampia scala nel Medioevo, va fatta risalire a livello popolare la nascita del racconto tramandato, con l'equivoca identificazione di questa città con Troia. Una leggenda che consentì nello stesso tempo di appagare la legittima curiosità e desiderio di conoscenza

Litra in argento di *Abakainon* con scrofa e porcellino (390-410 a. C.).

contadini, man mano che nel corso dei secoli andavano scoprendo avanzi archeologici in luoghi diversi da Tindari, che rimane il vero nucleo centrale di questa tradizione. Una Tindari che per la continuità abitativa e per l'importanza del suo nome classico sempre mantenuto, paradossalmente, non venne mai chiamata Troia, mentre con tale nome furono indicate invece le altre località limitrofe, in ciò aiutati, anche per una sorta di paretimologia popolare, dal suggerimento dell'emblema "parlante" della scrofa effigiata sulle monete di Abaceno (in siciliano "troia"),[10] che di tanto in tanto venivano rinvenute nelle zone di scavo, in quanto ricadenti nell'ambito di principale circolazione monetaria dell'antica città siculo-greca.

Si delineò così una macroarea con epicentro Tindari, corrispondente alla mappatura virtuale che abbiamo ricostruito elencando per la prima volta i diversi siti tutti insieme, la «Troia/Trois mostruosamente estesa» di Saporetti, che si può considerare il territorio effettivo di sopravvivenza di questa antichissima leggenda, che rimane sempre affascinante, anche se ora un po' meno vaga e sibillina.

Alla luce di quanto ricostruito, può destare una certa sensazione quando in estate nel ciclo delle rappresentazioni classiche presso il teatro greco di Tindari vengono proposte "Le Troiane"o "Elena" di Euripide, constatando che mai come in questo caso il passato si mescola al presente, e un nome - inconsapevolmente o meno, per uno strano volere del Fato - ritorna e riecheggia nello stesso luogo che ha dato origine alla mitica leggenda siciliana che abbiamo voluto esplorare, ricostruire e, quindi, raccontare.

10 *Troia* è voce d'importazione settentrionale (cf. ligure e piemontese *tròja,* provenzale *troia*, francese *truie*) introdotta in Sicilia e nella Calabria meridionale attraverso i normanni.

Salvatore La Monica*

RAPPORTI TRA LA SICILIA E LA SPAGNA. LA MONARCHIA IMPERIALE CATTOLICA E LA FONDAZIONE DELL'ARCHIVIO DI SIMANCAS

1. La Sicilia Aragonese-Catalana

La produzione archivistica della documentazione relativa ai rapporti politici, militari, sociali, culturali ed economici tra la Sicilia e la Spagna iniziò sin dalla fine del XIII secolo. Fu con la venuta del re Pietro II d'Aragona il grande (Valencia 1240-Villafranca del Pemedes 1285) nell'isola, nel 1282, che si iniziarono a registrare i primi atti reali che esprimevano la determinazione del monarca, tramite gli uffici della "Real Cancilleria".

Venuto meno il sovrano, fu con suo figlio Giacomo II il giusto (1264-Barcellona 1327) che venne effettuata la fondazione dello "Archivo Real" di Barcellona nel 1318, ubicando la struttura presso il "Palacio Real Mayor de Barcellona".

Il suddetto archivio aveva incorporato la precedente documentazione della soppressa casa dell'ordine dei Templari "Los Archivos de Los Templarios" (1307).

Dopo Giacomo II, continuarono la sua iniziale opera i suoi successori con la sistemazione dello "Archivio Generale de la Corona de Aragon".

L'attività di potenziamento dell'archivio venne effettuata da *Alfonso el benigno* (1327-1335) e da *Pedro el Cerimonioso* (Balaguer 1319-Barcellona 1387). Con quest'ultimo sovrano nel 1346 si effettuava la formale costituzione dell'archivio dando ad esso il nome. Nel 1384 venivano stabilite le prime regole sul funzionamento dell'archivio.

Un'ulteriore opera di sistemazione avvenne con "Alfonso il magnanimo (? 1396-Napoli 1458) e con "Ferdinando il cattolico" (Sos 1452-Madrigaleio 1516), i quali riorganizzando l'archivio separarono gli atti privati dei re da quelli che attinevano la sfera dei poteri pubblici. Nel 1451, regnando Giovanni II d'Aragona (Medina delcampo 1398-Barcellona 1479), fratello del magnanimo, venne pure creato l' "Archivo Real de Aragon" con sede a Saragozza.

Nel corso del '500 l'"Archivo General De La Corona d'Aragon", venne trasferito dal "Palacio Real Mayor" di Barcellona nell'annesso "Palacio de los Virreyes" o "Palau de Lloctinent", costruito durante il secolo XVI.

2. Matrimonio tra Ferdinando il cattolico e Isabella di Castiglia

Con il matrimonio tra Ferdinando il cattolico e Isabella di Castiglia (Madrigal 1451-Medina del campo 1504), avvenuto a Valladolid il 19-10-1469, in segreto nel palazzo "de los vivero", si avviava la politica di unificazione tra i vari regni di Spagna. Ciò, principalmente, con particolare riferimento all'unione tra i regni di Aragona-Catalogna e

* Già dirigente sanitario e membro della Società nissena di storia patria.

Ritratto di nozze di re Ferdinando d'Aragona e della regina Isabella di Castiglia, 1469. Pintura de los–Reyes Catolicos.

la vecchia Castiglia-Leon. Il centro politico derivante dalla suddetta grande operazione matrimoniale che interessava i due rami divisi del casato dei Trastamara, si spostava da Barcellona e Saragozza a Valladolid.

Sempre più si assisteva alla preponderanza e all'attivismo di sagace protagonista della Castiglia sulle altre regioni della penisola iberica. L'opera di castiglizzazione sui vari regni si avviava a diventare un fatto compiuto non più reversibile.

Con il matrimonio tra Ferdinando il cattolico e Isabella di Castiglia, di conseguenza, si dava inizio all'era moderna della Spagna. Il nuovo centro dei sovrani cattolici diventava, in tal fatta, Valladolid. La città, molto dinamica e di notevole importanza viaria, insisteva in una posizione strategica di rilevante portata geografica, inserita nel contesto di una regione che annoverava nel suo territorio, compreso il Leon, circa 300 castelli di significativa importanza e prestigio.

Archivio General de la Corona de Aragon " Palacio de los Virreyes" o "Palau de Lloctinent" - (Barcellona)

In quegli anni la Castiglia era stata fortemente influenzata dalla tenace e perdurante opera politica di Isabella che era succeduta al fratello Enrico IV Trastamara nel 1474.

La religione pacificata, dopo anni di lotte interne, da tempo dilaniata da varie guerre civili. Il paese venne unificato, trasmettendo ad esso l'ideale della guerra Santa contro i mori di Granada che vennero definitivamente sconfitti nel 1492.

La sovrana, collaborata in ciò dall'astuto consorte, impose l'autorità su tutta la Castiglia con la creazione dell'esercito permanente, con la Santa Hermandad (polizia segreta) e la diminuzione dei privilegi nobiliari.

A suo merito va la scoperta dell'America del 1492, che aprì prospettive planetarie, impensabili in precedenza, per la Spagna e l'avvio del magnifico "Siglò de oro".

L'origine del nome della città secondo gli studiosi di essa si farebbe risalire:

- all'espressione araba *Balad-Al-Walid* (terra del padre o terra del governatore);

-all'espressione celtica *Vallis tolitum* (Valle delle acque), stante che il luogo si trovava alla confluenza dei due fiumi Pisuerga ed Esgueva;

-all'espressione *Valle del sole* o *Valle soleggiata*; nel medioevo veniva chiamata *Vallisoletum*.

Stemma della città di Simancas.

Sede del rinascimento spagnolo e fiorente centro culturale della regione, ancora oggi costituisce la seconda Università, per ordine di antichità e per importanza storica (1208), dopo quella di Salamanca.

Nel XII secolo ebbe inizio la potenza della città per i privilegi concessi dal re Alfonso VIII e Alfonso X. Infatti verso la fine dell'XI secolo (1072), Alfonso VI avviava il riconoscimento di Valladolid per il privilegio concesso dal re al conte Pedro Ansurez e a sua moglie, la contessa Eylo.

Avvenuto lo spostamento dell'asse centrale, politico, economico e militare, da Barcellona-Saragozza a Valladolid, fu in questo importante centro storico, motore iniziale della " reconquista e repoblacion", che tutta quanta l'attività concernente la corrispondenza amministrativa e statale della cancelleria dei re cattolici iniziò ad essere conservata presso la dimora reale della città.

La documentazione degli atti dei sovrani, di conseguenza, venne collocata negli appositi locali disposti per l'uso.

3. Archivio Generale di Simancas

Proprio in quegli anni il cattolico prese la decisione, nel 1509, di trasferire il carteggio dell'archivio esistente a Valladolid, la cui crescita aumentava di continuo per gli effetti della politica di espansionismo intrapresa da Ferdinando. Nel periodo, al cattolico erano da attribuire la conquista di Orano nel 1509, l'occupazione del regno di Navarra nel 1515 e la preminenza di ruolo nell'ambito degli stati italiani.

Stante così le cose Ferdinando prese la decisione di trasferire il carteggio dell'archivio esistente a Valladolid presso il castello degli Enriquez di Simancas. Il forte maniero era stato donato da Don Alfonso Enriquez, almirante mayor di Castiglia, ai re cattolici il 15 settembre del 1480.

Presa la decisione, con cedola del 23 Giugno 1509, Ferdinando dava ordine per lo spostamento dell'imponente documentazione nel suddetto castello. La scelta di Simancas trovava la sua ragione anche per il fatto che quest'ultimo centro distava poca strada da Valladolid, nel tempo già capitale della Castiglia. Simancas prendeva nome in origine dall'antica romana *Septimanca*, già rammentata nell'itinerario Antonino. Il centro, posto sulle rive del fiume Duero, venne conquistato, dopo una prima battaglia, dal re Alfonso III di Leon il grande. Dopo essere stata contesa dagli arabi, per diversi anni, nel 939 il re

Ramiro III riportò contro i mori una celebre vittoria che rappresentò la prima grande vincita della nascente nazione spagnola di rinomanza europea. In questa storica battaglia, tanto significativa per il ritorno alla cristianità della penisola iberica, Ramiro III conseguì la vittoria sull'esercito del califfo Ommayyade 'Abdar-Rahman III.

Castillo de Simancas degli Enriquez sede dell'archivio imperiale di stato.

Successivamente Simancas, dopo che avvenne la conquista definitiva di Toledo da parte di Alfonso VI di Leon nel 1085, rientrò nel possesso consolidato dei re di Castiglia. Dopo la prima sistemazione dei carteggi reali presso Simancas, effettuata per volontà del cattolico, nel 1542, su disposizione dell'imperatore Carlo V e per il sollecito interessamento del suo fidato segretario Francisco de los Cobos, avvenne l'ulteriore implementazione dell'organizzazione del grande archivio per il quale vennero stabiliti diversi regolamenti che disciplinavano la tenuta degli atti.

Avvenuta la successione a Carlo V nel 1558, fu da attribuire al merito del nuovo sovrano la definitiva sistemazione dell'archivio di Simancas. Infatti, spetta all'opera di Filippo II, monarca particolarmente attento alla lettura e alla conservazione degli atti, l'avere potenziato al massimo di efficacia l'archivio di Simancas che, con il nuovo re, cominciò ad assumere l'aspetto di generale ed imperiale. Filippo II, denominato *el rey papelero*, per la sua spiccata attenzione e scrupolosità che aveva nell'esaminare i documenti sottoposti al suo esame, soleva dire *Gli archivi e i documenti sono la memoria del passato;* oggi l'archivio di Simancas è composto da circa 62.000 buste e volumi divisi in serie. Ancora, vi sono archivi che contengono documenti vari attinenti i rapporti plurisecolari tra la Sicilia e la Spagna:

·ASV - Archivio Segreto Vaticano

·ASTr - Archivio di stato Trapani – Senato di Trapani (Lettere originali)

·ASS - Archivio di stato di Siracusa

·BNM - Biblioteca Nazionale di MADRID. (Sezione manoscritti) Carte di Don Giovanni d'Austria a Juan de Zuñiga da Messina anno 1573 (7.4.1573)

·BPM - Biblioteca del Palacio Real, Collecion Gondomar MADRID

·BZ - Biblioteca Francisco ZABALBURUY BASABE' (collezione manoscritti) conserva una parte del fondo Zuniga "el joven". In precedenza il fondo era confluito nell'archivio della Gran Casa de ALTAMIRA–VELADA. Attualmente questo fondo esiste in Calle del Marchese de Duero MADRID

·IVDj - Biblioteca di manoscritti dell'Istituto Valencia de Don Juan – MADRID (Questa Biblioteca contiene una parte della collezione ALTAMIRA–VELADA, con documenti del fondo Zuniga

·B - British Library LONDRA

·BPUG - Biblioteca Publique et Universitaire GINEVRA

·BFT - Biblioteca Fardelliana di Trapani

·CODOIN - Collecion de documentos inéditas para la historia de Espana. (E' la più copiosa delle fonti a stampa contenuta in 112 volumi – MADRID (Nella collezione si elencano: Advertencias que el duque de Medinaceli dej a D. Garcia de Toledo Sobre el gobierno del reino de Sicilia. Da Mecina a 3 de enero de 1565, 28 – pp. 312-313

·BCP - Biblioteca Comunale di Palermo

·BFT - Biblioteca Fardelliana di Trapani

Altre fonti documentarie che risultano utili per la conoscenza della materia si trovano:

·Acta Siculo-Aragonensia

1) Documenti sulla luogotenenza di Federico d'Aragona, a cura di F. Giunta, N. Giordano, M. Scarlata, L. Sciascia, (Documenti per la storia di Sicilia) Palermo 1972.

2) Corrispondenza tra Federico III di Sicilia e Giacomo d'Aragona, a cura di F. Giunta e A. Giuffrida (Documenti per la storia di Sicilia), Palermo 1972.

M.S. I, il cartulario della famiglia Alagona di Sicilia (Documenti 1337 – 1386) , a cura di A. Giuffrida, Palermo 1978.

M.S. II, documenti sulla luogotenenza di Federico d'Aragona (1294 -1295), a cura di M. Scarlata, L. Sciascia, Palermo 1978.

4. Altri Archivi

- Archivi privati depositati presso ASPA:

1) Belmonte;

2) Fatta del Bosco;

3) Sant'Elisabetta e Montaperto;

4) Spadafora;

5) Trabia;

6) Villarosa (Notarbartolo di Villarosa),

- Archivi privati non depositati presso gli archivi di stato in Sicilia (tra i maggiori):

a) Contea di Modica (per gli ENRIQUEZ) proprietà ENZO SCIPIONE PAPA

b) Moncada di PATERNO' - BAGHERIA – proprietà eredi MONCADA

c) VALGUARNERA Principe di NISCEMI - Palermo proprietà eredi VALGUARNERA

Sicuramente interessanti sono i documenti tenuti presso gli archivi storici comunali e gli archivi ecclesiastici custoditi nelle curie vescovili, arcivescovili, nei seminari, nelle parrocchie, nelle chiese, nelle fondazioni di culto, nelle associazioni religiose e negli archivi della provincia di Sicilia dei francescani conventuali e della provincia domenicana di Sicilia.

Di particolare interesse, per il periodo del '500 in Sicilia, risultano alcuni provvedimenti emanati da Carlo V e da Filippo II. In particolare, la corrispondenza intrattenuta negli anni 1531 dell'avvocato fiscale in Sicilia Antonio Montalto con Carlo V e le lettere inviate dal viceré Ferrante I Gonzaga allo stesso imperatore negli anni 1535-39. Con queste missive il Montalto informava il sovrano sulle disastrose condizioni in cui versava la giustizia nell'isola. Il viceré Gonzaga, invece, ragguagliava a riguardo del procedimento

Ritratto di Filippo II d'Asburgo (Valladolid1527-Madrid 1598). Attribuito ad Anthonis.

intentato nei confronti del marchese di Pietraperzia, Girolamo Barresi, accusato del parricidio del genitore Matteo Barresi.

Si appalesano, pure importanti, le stesse nomine che Filippo II effettuava per i più elevati incarichi amministrativi e giudiziari in Sicilia come: per i capitani di giustizia, per i giudici delle varie magistrature, per i componenti della curia e della giurisdizione straticoziale di Messina, per i riconoscimenti dei più alti titoli nobiliari (principati di Butera ad Ambrogio Santapau, a Carlo d'Aragona e Tagliavia per Castelvetrano, a Pietro Barresi per Pietraperzia, a Francesco Moncada per Paternò), gli alti incarichi nelle posizioni di comando militare nell'isola.

Non sono da trascurare, altresì, i vari archivi privati dei viceré che governarono la Sicilia la cui documentazione, nel corso del tempo, non ha trovato adeguata sistemazione nell'archivio di Simancas e negli altri archivi esistenti in Spagna e in Italia. Si possono citare, a titolo di esempio, i cartulari e i vari carteggi dei vicerè Medinaceli, Garzia de Toledo, Pietro Giron duca d'Ossuna, Emanuele Filiberto, Moncada e altri.

Sia le suddette corrispondenze, sia i vari provvedimenti reali, così come le altre informative fatte pervenire ai sovrani aragonesi, castigliani, e poi agli Asburgo, costituiscono un notevole tassello di enorme importanza per potere conoscere e interpretare al meglio la storia plurisecolare della Sicilia. Storia sicuramente ricca di contraddizioni e di complessità, in relazione al lungo periodo che iniziatosi con la fine del Vespro, perdurò fino al termine della presenza spagnola nell'isola avvenuta nel 1713.

Ritratto di Carlo Carlo V d'Asburgo (Gand 1500-San Jeronimo Juste 1558). Attribuito a Iakob Seisenegger.

Bibliografia

DIAZ Y SANCHEZ F., *Guia de la villa y*. Archivo de Simancas, Madrid 1885.
Guia historica y descriptiva de los Archivos, Bibliotecas y Museo de Espana, Madrid 1916.
CARINI I., *Gli archivi e le biblioteche di Spagna,* Palermo 1884.
CARAVALE M., *Potestà regia e giurisdizione feudale nella dottrina giuridica Siciliana tra '500 e '600,* in *Annuario dell'istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea*, 1977-8.
KENISTON H., *Francisco de los Cobos, Secretary of the Emperor Charles V,* Pittsburg 1959.
SCIRÈ FISICHELLA F., *Dorotea Barresi e gli intrighi di corte, L'età Feudale del XVI secolo in Sicilia,* Il Garufi Edizioni S.R.L, Catania 2013.
TONIC P., *Historias e conquestas des excellentissimis e catholics reys de Aragò,* Barcellona 1886.
BULGARELLA P., FALLICO G., *L'archivio dei visitatori generali di Sicilia,* Roma 1977.

Franco Biviano*

SANTA LUCIA DI MILAZZO DA CASALE NORMANNO A TERRA ARAGONESE (SECOLI XI-XIV)

Lo stato della storiografia

Se la missione dello storiografo consiste nel ricostruire gli eventi accaduti, ovviamente nel modo più fedele possibile e attraverso l'analisi critica di tutte le tracce documentali disponibili, bisogna dire che gli studi fino ad oggi dedicati alle vicende di Santa Lucia di Milazzo (oggi del Mela) comprese tra l'XI e il XIV secolo, hanno sostanzialmente fallito questo obiettivo.

L'iniziatore della storiografia luciese è senza dubbio l'abate benedettino Vito Maria Amico (1697-1762), il quale, nell'ambito delle aggiunte alla terza edizione della *Sicilia sacra* di Rocco Pirri, stampata a Palermo nel 1733, ha dedicato una *Notitia* alla Regia Cappellania Maggiore di Santa Lucia[1]. Lo studioso catanese non nasconde di avere trovato la storia luciese *talmente incerta fino all'anno 1600 e intessuta di sciocchezze, che a stento* – scriveva - *si riesce a dipanarla*[2]. Egli, tuttavia, s'imbarca nell'impresa di compilare la storia religiosa di quella comunità, da un lato *appoggiandosi soprattutto alle notizie che l'illustrissimo don Francesco Barbàra gli ha gentilmente comunicato su questa sua chiesa*[3], dall'altro ponendo in primo piano un personaggio di cui avremo modo di occuparci in dettaglio tra breve. Si tratta di quel Gregorio Mostaccio, che avrebbe - si sostiene - rivestito la carica di Cappellano Maggiore del regno di Sicilia e che nel 1206 avrebbe ricevuto da Federico II di Svevia l'assegnazione della Chiesa di Santa Lucia, strappata d'autorità alla diocesi di Patti, cui era soggetta. L'Amico confessa di essere rimasto a lungo titubante, perché *da nessuna parte Gregorio Mostaccio viene chiamato Cappellano Maggiore*[4], ma alla fine si arrende alla documentazione fornitagli dal prelato Barbara (1658-1732), nella quale egli poteva leggere *a chiare lettere e ripetutamente*[5] che il menzionato sacerdote ricopriva quella carica e che, come tale, aveva ricevuto in donazione il casale di Santa Lucia con tutti i diritti e le

* Storico della Valle del Mela.

1 V. M. Amico, *Notitia sexta Capellaniae Majoris S. Luciae de Milatio*, in R. Pirri, *Sicilia sacra disquisitionibus et notitiis illustrata*, II, Coppola, Palermo 1733, pp. 1346-1352.

2 «At adeo incerta ad annum pene 1600, tricisque implexa ea est, ut explicari vix possit» (Ivi, p. 1346).

3 «Notitiis potissimum innixi, quae clarissimus D. Franciscus Barbara benigne nobis de hac sua Ecclesia communicavit» (Ibidem).

4 «At id in his tabulis nos diu haerentes tenuit: Gregorium scilicet Mustaccio nullibi dici Majorem Capellanum» (Ivi, p. 1347).

5 «claris verbis dicitur ac pluries repetitur» (Ibidem).

L'abitato attuale di Santa Lucia del Mela, adagiato ai piedi dell'ex castello aragonese, oggi santuario della Madonna della Neve. Sullo sfondo, Milazzo e il promontorio del Capo.

decime di cui a quel tempo beneficiavano i vescovi di Patti. Quando poi, nel 1760, l'Amico dava alle stampe il terzo volume del suo *Lexicon Topographicum Siculum*, dedicato al Valdemone, la vicenda del Mostaccio era già ben sedimentata nella versione da lui stesso fornita ventisette anni prima e quindi ora veniva fedelmente replicata[6].

Nel corso di questa esposizione vedremo che quelle notizie non erano affatto esatte. Intanto, senza battere ciglio, tutta la storiografia successiva ha aderito supinamente all'arrendevolezza dell'abate Amico di fronte a documenti del tutto inaffidabili[7]. Nel tempo una sola voce si è levata per ristabilire la verità. È stata quella di Carlo Santacolomba, prelato di Santa Lucia dal 1780 al 1801. Purtroppo, però, la sua ricostruzione storica rimane a tutt'oggi soffocata in un manoscritto del 1787 conservato nella Biblioteca Comunale di Palermo[8]. E così la "bella favola" del Cappellano Maggiore, Gregorio

6 «S. LUCIA in campo Mylarum civitas hodie, Majoris Regni Siciliae Capellani sedes, qui S. Luciae Abbas passim dicitur, ab anno MCCVI Friderici Caesaris et Siciliae Regis decreto designata, qui pro animi sui oblectamentis opidum deligens, illius jura Gregorio Mustacio attribuit» (V.M. AMICO, *Lexicon Topographicum Siculum*, III, Pulejo, Catania 1760, p. 300).

7 Per questo motivo, l'abate Amico si meritò un duro giudizio critico da parte di Domenico Scinà: «Ma in queste aggiunte che pubblicò, Vito Amico si mostrò più avido di raccogliere notizie che paziente nell'esaminarle. [...] Carte e diplomi inserì date a lui dall'abate di Santa Lucia monsignor Barbara, che non sono degni di fede e per apocrifi si reputano» (D. SCINÀ, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo*, Reale Stamperia, Palermo 1827, vol. I, p. 276).

8 «I Beneficiali di S. Lucia successori di Gregorio Mustaccio e predecessori dei presenti Abbati, non sono stati, come tali, Maestri Cappellani del Regno, ma sibbene dopocché fin dalla riferita loro fondazione siano stati sempre sudditi del Maestro Cappellano, ne hanno finalmente usurpato il titolo» (C. SANTACOLOMBA, ms. del 1787, senza titolo, in Biblioteca Comunale di Palermo, Qq.H.121, n. XXXII, ff.350-389, a f. 359).

Mostaccio, scodellata da Vito Maria Amico veniva ripresa, fedelmente e acriticamente, da Francesco Cupane[9], Stefano Di Chiara[10], Ludovico Fulci[11], Nicola Giardina[12], Carmelo Maggio[13] e, in tempi più vicini a noi, da Salvatore Cambria[14] e persino dalla recentissima *Storia delle Chiese di Sicilia*, curata da Gaetano Zito[15], entrando tranquillamente, come acquisizione assodata e fuori discussione anche in pubblicazioni accademiche[16], oltreché in prestigiose enciclopedie[17].

Al momento l'unica ricostruzione storica inappuntabile è dovuta alla penna di due studiosi tedeschi, i quali indirettamente, sulla scorta di documenti conservati nell'Archivio Capitolare della diocesi di Patti, si sono occupati di Santa Lucia in un saggio dedicato ad alcune inchieste amministrative dei secoli XII e XIII[18].

Un tentativo di superare i ristretti limiti esclusivamente religiosi dentro i quali si era mossa sino ad allora la storiografia luciese si è registrato nel 1973 con la pubblicazione di un corposo studio del francescano Giovanni Parisi[19], il quale nell'occasione ha meritoriamente dato spazio anche alle vicende civili, militari, sociali e politiche di questo

9 «Accaduta nel 1206 la morte di Stefano vescovo di Patti, l'imperatore Federico, in tempo che si credeva aperta la regalia, concesse a Gregorio Mustaccio il casale di Santa Lucia» (F. Cupane, *Della Cappellania maggiore del Regno di Sicilia e sua relazione alla chiesa di Santa Lucia*, Reale Stamperia, Palermo 1802, p. 6).

10 «Anno 1206 vita functo Stephano Pactensi Antistite Fridericus Imperator [...] oppidum S. Luciae cum suis juribus Gregorio Mustacio assignavit» (S. Di Chiara, *De Capella Regis Siciliae*, Typis Regiis, Panormi 1815, p. 46).

11 «L'imperatore Federico [...] nel 1206, attesa la morte di Stefano, vescovo di Lipari e Patti, staccò, in sede vacante, la chiesa di Santa Lucia da quel vescovado. La eresse a Cappella Reale e vi prepose a proprio Cappellano Maggiore il sacerdote Gregorio Mostaccio» (L. Fulci, *Storia delle temporalità dell'abbazia di Santa Lucia*, Giornale di Sicilia, Palermo 1885, p. 13).

12 «L'imperatore e re Federico concesse a Gregorio Mustaccio, Cappellano Maggiore del suo palazzo, l'abbazia di S. Lucia posseduta dal vescovo di Patti sin dall'epoca normanna» (N. Giardina, *Patti e la cronaca del suo vescovato*, S. Bernardino, Siena 1888, p. 43).

13 «[Federico II] volle farla indipendente anche nell'amministrazione religiosa, creandola Diocesis Nullius ed elevandola a sede della Cappellania Maggiore di tutto il regno» (C. Maggio, *Breve storia della città di Santa Lucia del Mela e guida pratica per le sue chiese e monumenti*, Crupi, Messina 1917, p. 11).

14 «Nel 1206, morto Stefano, vescovo di Patti e Lipari, durante la vacanza della sede, il re e imperatore Federico II staccò il territorio di S. Lucia dalla diocesi di Patti e lo cedette al suo Cappellano Maggiore» (S. Cambria, *La Prelatura nullius di Santa Lucia del Mela*, Don Orione, Palermo 1962, p. 7).

15 «Nel 1206 [...], alla morte del vescovo Stefano, Federico II concesse al proprio cappellano maggiore, Gregorio Mostaccio, Santa Lucia e il suo territorio, sottraendoli alla giurisdizione vescovile», (*Storia delle Chiese di Sicilia*, a cura di Gaetano Zito, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2009, p. 491).

16 Ida Fazio, per esempio, dà per scontato che «Federico II di Svevia aveva fatto di Santa Lucia una praelatura nullius, svincolata dall'autorità del vescovo di Patti e dell'arcivescovo di Messina, e sottoposta a un abate prelato, che era anche cappellano maggiore del Regno» (I. Fazio, *La politica del grano. Annona e controllo del territorio in Sicilia nel Settecento*, Franco Angeli, Milano 1993, p. 197).

17 Si veda per tutte l'*Enciclopedia della Sicilia*, in cui si legge: «Federico II di Svevia quivi istituì nel 1206 una "Prelatura nullius" oggi aggregata all'Arcivescovado di Messina» (C. Catanzaro, *Santa Lucia del Mela*, in *Enciclopedia della Sicilia*, a cura di Caterina Napoleone, Ricci, Parma 2006, p. 863).

18 D. Girgensohn, N. Kamp, *Urkunden und Inquisitionen des 12. und 13. Jahrhunderts aus Patti*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 45 (1965).

19 G. Parisi, *Alla ricerca di Diana Facellina. S. Lucia e il "Melan" nel mito e nella storia*, Tip. Sacro Cuore, Santa Lucia del Mela 1973.

nostro antico centro del Valdemone. Purtroppo il suo lavoro, per il periodo che ci interessa, poggia sui sei tomi del *Codice Diplomatico di Sicilia* di Alfonso Airoldi (1729-1817)[20], frutto - come è risaputo - delle false ricerche del famigerato abate Giuseppe Vella (1749-1814), in cui si fantastica della città di *Mankarru* che i conquistatori musulmani avrebbero trovato nel sito dell'odierna Santa Lucia del Mela, dove gli stessi avrebbero costruito un poderoso castello[21].

A questa deplorevole situazione storiografica fa da contraltare l'encomiabile opera di conservazione e di pubblicazione delle fonti documentarie, portata avanti da studiosi e da enti pubblici e privati, a partire dal Pirri[22], passando attraverso Domenico Schiavo[23], Paul Scheffer-Boichorst[24], Karl Andreas Kehr[25], Carlo Alberto Garufi[26], Lynn Townsend White[27], per arrivare alla prestigiosa edizione diplomatica di Paolo De Luca[28] e al pregevole lavoro di Alfonso Sidoti e Riccardo Magistri[29].

Questa copiosa mole di documenti, fino ad oggi purtroppo poco utilizzata o malamente interpretata, costituisce la guida ferrea cui il presente studio intende attenersi nel tentativo di ricostruire la storia autentica del casale di Santa Lucia di Milazzo dalla sua fondazione, avvenuta in epoca normanna, fino al suo abbandono, che ha avuto luogo nel corso del terzo decennio del XIV secolo.

L'ubicazione del casale di Santa Lucia

La qualifica di "casale" è stata attribuita a Santa Lucia fino al 1324, quando la sua popolazione si è spostata nel sito attuale, sul monte Maccarruna, in seguito a un provvedimento di Federico III d'Aragona mirato a dare adeguata protezione e sicurezza agli abitanti di alcuni casali della piana di Milazzo sottoposti alle continue e devastanti incursioni e ai conseguenti saccheggi delle soldatesche angioine[30]. Per noi, a questo

20 A. Airoldi, *Codice diplomatico di Sicilia sotto il governo degli Arabi*, I-III, Reale Stamperia, Palermo 1789-1792.

21 Al castello luciese il Parisi ha dedicato successivamente uno studio specifico: G. Parisi, *Tutto sul castello di Santa Lucia del Mela*, Samperi, Messina 1987.

22 R. Pirri, *Sicilia sacra disquisitionibus et notitiis illustrata*, Coppola, Palermo 1733, tomo II, pp. 770-796 (*Pactensis Ecclesiae Notitia IV*).

23 D. Schiavo, *Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia*, I-II, Bentivenga, Palermo 1756.

24 P. Scheffer-Boichorst, *Das Gesetz Kaiser Friedrichs II. "De resignandis privilegiis"*, «Sitzungsberichte der königlichen Preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin», 14 (1900), pp. 132-162.

25 K.A. Kehr, *Die Urkunden der normannisch-sizilischen Könige*, Wagner'schen Universitäts-Buchhandlung, Innsbruck 1902; Id., *Staufische Diplome im Domarchiv zu Patti*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», VII (1904), pp. 171-181.

26 C. A. Garufi, *Censimento e catasto della popolazione servile*, in «Archivio Storico Siciliano», XLIX (1928), pp. 1-100.

27 L. T. White, *Il monachesimo latino nella Sicilia normanna*, Dafni, Catania 1984.

28 *Documenta Pactensia*, 2.I, *L'età sveva e angioina*, a cura di Paolo De Luca, Centro Interdipartimentale di Studi Umanistici, Messina 2005.

29 A. Sidoti, R. Magistri, *La diocesi di Patti*, vol. I, *Un abate con due monasteri*, Diocesi di Patti, Patti 2006; Iid., *La diocesi di Patti*, vol. II, *Il vescovato di Lipari-Patti nella monarchia normanna*, Diocesi di Patti, Patti 2007.

30 Diploma del 13 gennaio 1324 (v. *infra*, Appendice documentaria, n. 3).

punto, la prima questione da affrontare è quella di individuare l'ubicazione del vecchio casale di provenienza dei Luciesi. In proposito, l'unica ipotesi finora avanzata, ma senza alcun appiglio, è quella secondo la quale esso si sarebbe trovato nella contrada ancora oggi chiamata, per l'appunto, "Casale", ubicata a poche centinaia di metri dal nuovo insediamento[31]. Questa soluzione – a nostro parere – è da escludere proprio in ragione della limitata distanza tra i due siti e quindi del trascurabile spostamento dell'abitato, che di fatto non avrebbe modificato la precaria situazione alla quale il sovrano aragonese intendeva porre rimedio.

Nelle fonti storiche Santa Lucia fa la sua apparizione in epoca normanna[32]. A tal riguardo, l'abate Rocco Pirri, sulla scorta di un diploma, non reperito, che egli dice contenuto nel *Liber Regiae Monarchiae*[33], riporta la notizia della fondazione di due chiese, ad opera del Gran Conte Ruggero I d'Altavilla, una dedicata a Santa Lucia e l'altra a San Filippo, in seguito ad una vittoria conseguita dai Normanni sulle forze musulmane in una località imprecisata tra Tindari e Milazzo[34]. La chiesa di Santa Lucia, alla quale si aggregò ben presto una comunità, viene ubicata, a seconda dei documenti, *nella campagna di Milazzo*[35] o *nell'agro di Milazzo*[36] o *nel territorio di Milazzo*[37]. Queste indicazioni ci inducono a cercare la chiesa (e conseguentemente il casale) di Santa Lucia nelle immediate vicinanze di Milazzo, da cui peraltro quell'abitato era amministrativamente dipendente, tanto da essere chiamato *Santa Lucia di Milazzo*[38]. Ci sono pervenuti diversi documenti che riportano la descrizione dei confini del territorio aggregato al casale di Santa Lucia, ma essi purtroppo non ci consentono una esatta individuazione fisica dei luoghi, perché, da un canto, fanno riferimento ai proprietari coevi e, dall'altro, forniscono indicazioni molto generiche. Tuttavia, da un documento dell'anno 1100 si ricava che, diversamente da oggi, il territorio afferente al contiguo casale di San Filippo era ubicato

31 C. MAGGIO, *op. cit.*, p. 9.

32 «Circa l'origine di questa città nessuno autore ne ha finora data qualche notizia, ma solamente si trova ch'esisteva ne' tempi de' Normanni» (F. SACCO, *Dizionario geografico del Regno di Sicilia*, II, Reale Stamperia, Palermo 1800, p. 188). Non hanno alcun fondamento le presunte identificazioni di un ipotetico insediamento prenormanno in territorio luciese con l'antica città di Mende, situata tra Palazzolo e Noto (V.M. AMICO, *Dizionario Topografico della Sicilia*, trad. Di Marzo, vol. II, Lao, Palermo 1859, p. 79, s.v. Mendola), o con il toponimo arabo *Hagiar Ammar*, ubicato da Idrisi a due miglia da Cefalù verso occidente (IDRISI, *Il libro di Ruggero*, trad. Rizzitano, Flaccovio, Palermo 1966, p. 73).

33 Il *Liber Regiae Monarchiae regni Siciliae* è una raccolta ufficiale, fatta redigere dal vicerè Juan de Vega negli anni 1555/56, riguardante l'esercizio dell'Apostolica Legazia dei re di Sicilia. L'opera, tuttora inedita, è custodita in vari esemplari nell'Archivio di Stato di Palermo (Miscellanea archivistica, II serie) e nella Biblioteca Comunale di Palermo (ms. Qq.H.253).

34 «Comes Rogerius noster, cum omnem militem inter Tyndaridem et Mylas sine hostium obstaculo exposuisset, parta contra Saracenos victoria, simul duo templa, alterum divae Luciae Syracusanae, alterum Sancto Philippo dicavit» (R. PIRRI, *op. cit.*, p. 1057).

35 «ecclesiam Sanctae Luciae sitam in campania Melacii», documento del 6 marzo 1094 (R. PIRRI, *op. cit.*, p. 770; A.SIDOTI-R. MAGISTRI, *Un abate*, cit., p. 193).

36 «ecclesiae Sanctae Luciae in agro Milatii», notizia riferita all'anno 1199 (R. PIRRI, *op. cit.*, p. 776).

37 «in territorio Melacii ecclesiam Sanctae Luciae», documento dell'anno 1094 (Ivi, p. 771; A.SIDOTI-R. MAGISTRI, *Un abate*, cit., p. 196).

38 «Sancte Lucie Melazi», documento del settembre 1179 (C. A. GARUFI, *op. cit.*, p. 97; A. SIDOTI-R. MAGISTRI, *Il vescovato*, cit., p. 244).

ad occidente di quello luciese[39]. La stessa fonte ci autorizza a pensare che Santa Lucia sorgesse in una zona pianeggiante, perché a un certo punto della descrizione topografica si incontra un *primo monte*[40]. Il riferimento, in tal caso, potrebbe essere a uno dei primi contrafforti collinari dei Peloritani.

Benché compiaciuti da questa prima scoperta, la nostra sete di conoscenza non rimane pienamente soddisfatta e vorremmo sapere di più. Per nostra fortuna, ci viene in aiuto un testimone di cui non possiamo dubitare. Si tratta del giudice messinese Bartolomeo da Neocastro, il quale ci informa che il primo ottobre del 1282, il re Pietro III d'Aragona (I di Sicilia), in viaggio verso Messina, fece tappa proprio nel casale di Santa Lucia, dove pernottò. Raccontando l'evento, il compilatore della *Historia sicula* ci fornisce un'informazione ancora più preziosa: cioè che a quell'epoca il nostro casale era distante *due miglia da Milazzo*[41]. Che cosa significava alla fine del XIII secolo *due miglia da Milazzo*? Non disponendo di un altro testimone coevo, l'informazione la chiediamo a Tommaso Fazello (1498-1570), che passò da quelle parti nella prima metà del Cinquecento. *Accanto a un lago che chiamano Pantano* – scrive il noto storico - *distante due miglia da Milazzo in direzione Messina, vi è un pozzo, vicino alla chiesa di Santa Maria, detta della Piana o del Boschetto, che d'inverno rimane completamente asciutto e d'estate invece abbonda d'acqua*[42]. Se ne deduce che le *due miglia da Milazzo* cadono proprio nei pressi della chiesetta bizantina di Santa Maria del Boschetto, ancora oggi esistente. La possibilità che Santa Lucia si trovasse proprio in questa zona è per noi molto stuzzicante, anche perché sappiamo che nei pressi del nostro casale allora c'era proprio un bosco, che faceva parte delle sue pertinenze[43]. E con tutta probabilità è da ricondurre proprio all'esistenza di questa selva il vero motivo per il quale Federico II di Svevia considerava il casale di Santa Lucia uno dei luoghi destinati ai suoi *sollazzi*[44].

Su questa contrada l'archeologo Domenico Ryolo (1895-1988) ci fornisce interessanti notizie. Lo studioso milazzese era, infatti, del parere che la località, oggi denominata

39 «Secundum quidem occidentalem partem divisio sancti Philippi» (L.T. WHITE, *op. cit.*, pp. 386-387; *Documenta Pactensia*, cit., p. 261; A.SIDOTI-R. MAGISTRI, *Un abate*, cit., p. 211). L'attuale territorio di Santa Lucia del Mela è ubicato invece a sud di San Filippo.

40 «ascendit sursum in capite primi montis» (L.T. WHITE, *op. cit.*, p. 387; *Documenta Pactensia*, cit., p. 261; A.SIDOTI-R. MAGISTRI, *Un abate*, cit., pp. 211-212).

41 «Casale Sancte Lucie, quod distat a Melacio per miliaria duo» (B. DA NEOCASTRO, *Historia sicula*, in R. GREGORIO, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*, I, Ex Regio Typographeo, Panormi 1791, pp. 1-240, a p. 77).

42 «Iuxta lacum enim, quem Pantanum appellant, a Mylis p. m. 2 Messanam versus recedentem, puteus est aedi Divae Mariae a Plano & a Buschetto appellatae propinquus, qui per hiemem totus exiccatur, per aestatem vero aquis abundat» (FAZELLI THOMAE, *De rebus siculis decades duae*, apud Maidam et Carraram, Panormi 1558, p. 206).

43 Nel settembre 1179, Simone de Garres, regio giustiziere e *totius foreste magister*, accertò che il bosco faceva parte dei "tenimenti" di Santa Lucia e non del demanio regio (C.A.GARUFI, *op. cit.*, pp. 96-97; A. SIDOTI-R. MAGISTRI, *Il vescovato*, cit., pp. 244-245).

44 «casalesancte Lucie [...] cum sit nostris solatiis utile», documento del 20 luglio 1249 (*Documenta Pactensia*, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni sino ai presenti*, I-IV, Reale Stamperia, Palermo l805-1807, p. 60). I luoghi di "regale sollazzo" erano riservati alla caccia (cfr. R. GREGORIO, *op. cit.*, III, p. 123).

«Parco Vecchio», sia stata «abitata per lungo tempo», e questa sua asserzione trovava conforto nel rinvenimento di una necropoli[45]. All'interno dell'area in questione vi è inoltre una contrada denominata «Palazzo», evidente memoria di una costruzione signorile, secondo gli scrittori locali Francesco Napoli (sec. XVII) e Francesco Perdichizzi (1641-1730) fatta erigere dal re Giacomo d'Aragona[46], ma probabilmente da identificare con quel *palacium*, che nel luglio del 1249 era presente nel casale di Santa Lucia[47]. Il menzionato Perdichizzi ci dà poi un'altra notizia che fornisce un ulteriore argomento a favore dell'ubicazione di Santa Lucia nell'area del «Parco Vecchio». Egli scrive, infatti, che la chiesa di Santa Maria del Boschetto «fu unita con l'altra che chiamano di Santa Lucia di Milazzo situata nella valle di Mangarrone»[48]. Che cosa significhi esattamente l'espressione «fu unita» noi non siamo in grado di determinarlo, ma poco più avanti nel suo scritto il Perdichizzi precisa che «nella valle di Mangarrone sotto S. Filippo vi fu una volta una chiesa sotto gli auspici di S. Lucia vergine e martire siciliana [...] In quel tempo era la detta chiesa e feudo di Mangarrone villaggio e casale sotto la giurisdizione di Melazzo [...] Federico II d'Aragona [...] trasportò la Santa daldetto casale nel luogo ove oggi è S. Lucia»[49].

La chiesa di Santa Lucia affidata ai Benedettini e l'insediamento di una colonia lombarda

Essendo state costruite e dotate dal Gran Conte Ruggero I, le due chiese di San Filippo e di Santa Lucia erano di regio patronato, per cui la nomina dei rispettivi beneficiali era riservata al sovrano[50]. Al riguardo il Pirri precisa che la chiesa di S. Filippo venne affidata ai "Basiliani", cioè al clero italo-greco, lasciando intendere che quella di Santa Lucia seguì un diverso destino. Di quest'ultima sappiamo per certo che apparteneva in origine alla giurisdizione della diocesi di Messina, la cui sede, come è noto, era stata posta inizialmente a Troina. La circostanza è attestata dallo stesso vescovo della diocesi peloritana, Roberto, in un diploma dell'anno 1094, col quale egli dona al monastero benedettino di Patti, appena fondato dal Gran Conte Ruggero I, *altre chiese che lo stesso abate possiede nella nostra diocesi con le decime dei relativi territori*, fra cui *la chiesa di Santa Lucia posta nella campagna di Milazzo*[51].

45 D. Ryolo, *Quattro chiesette bizantine "Martyria" in provincia di Messina*, in «Atti della Accademia Peloritana dei Pericolanti», Classe di Lettere Filosofia e Belle Arti, vol. L (1972), pp. 167-192, p. 186.

46 Cfr. F. Napoli, *Memorie della città di Milazzo*, a cura di Andrea Alioto, Il Mar fra Mezzo, Messina 1994, pp. 90 e 140-141; F. Perdichizzi, *Melazzo sagro*, trascrizione commento e note di Francesco Ruvolo, Sikronos, Milazzo 1996, p. 97.

47 D. Girgensohn, N. Kamp, *op. cit.*, p. 138; *Documenta Pactensia*, cit., p. 63.

48 F. Perdichizzi, *op. cit.*, p. 97.

49 Ivi, pp. 102-103. Va rilevato che il Perdichizzi pone la valle di Mangarrone a sei miglia da Milazzo, una distanza non coincidente con quella fornita per il casale di Santa Lucia dal Neocastro, al quale va comunque prestata maggior fede trattandosi di cronista sincrono.

50 Nell'ottobre 1188, infatti, è documentata la presenza a San Filippo "de Valle Milatii" di un regio cappellano di nome Benedetto, al quale quella chiesa era stata assegnata da Guglielmo II "in prebendam" (D. Schiavo, *op. cit.*, tomo II, parte III, p. 148; K.A. Kehr, *Die Urkunden*, cit., p. 456; A.Sidoti-R. Magistri, *Il vescovato*, cit., p. 253).

51 R. Pirri, *op. cit.*, pp. 770-771; A. Sidoti-R. Magistri, *Un abate*, cit., p. 193 (documento del 6 marzo 1094).

Questa frase, per le implicazioni successive, richiede qualche spiegazione. L'abate chiamato a reggere il neonato monastero di Patti si chiamava Ambrogio e da circa 10-15 anni era stato posto a capo di un altro monastero benedettino fondato nell'isola di Lipari. Costui nel 1094 era già possessore, a titolo patrimoniale, della chiesa di Santa Lucia, che gli era stata donata dal feudatario Goffredo Borrello qualche anno prima, probabilmente proprio in occasione della fondazione del monastero di Lipari, che gli storiografi più recenti tendono a collocare intorno all'anno 1080[52]. La donazione del vescovo Roberto, invece, riguardava la cessione della giurisdizione spirituale e la riscossione delle decime, che fino a quella data erano state di pertinenza della diocesi di Troina-Messina. Nel 1131 l'abate di Lipari-Patti fu elevato alla dignità vescovile e ovviamente Santa Lucia fece parte della nuova diocesi, anche se non c'era la continuità fisica col territorio rimanente. Sappiamo, infatti, dal Pirri che nel 1199 il vescovo di Lipari-Patti, Stefano, affidò la cura della chiesa di Santa Lucia a un monaco del suo monastero pattese[53].

L'affidamento delle isole Eolie e del territorio di Patti e dintorni ai monaci benedettini, di lingua e di rito latini, faceva parte, come è notorio, di una precisa strategia religiosa e politica del Gran Conte e dei suoi successori, mirata a riportare gradualmente la Sicilia sotto le ali della Chiesa di Roma e tendente a favorire l'inserimento di nuovi elementi che dessero garanzia di fedeltà. Anche l'assegnazione all'abate di Lipari del casale di Santa Lucia da parte del feudatario Goffredo Borrello, avvenuta con l'assenso di Ruggero I, rientrava in questa strategia. La donazione venne, infatti, confermata nel 1094 dal Conte stesso[54] e nel 1100 il Borrello ne precisò il territorio[55]. I Benedettini metteranno in atto le predette scelte politiche dei sovrani normanni attraverso specifici provvedimenti, dei quali ci rimane la testimonianza scritta, sia per quanto riguarda Lipari e Patti che Santa Lucia. In quest'ultimo casale, in particolare, venne promosso l'insediamento di una colonia di "Lombardi", cioè di persone di lingua latina provenienti dall'Italia settentrionale[56], ai quali venne garantita l'esenzione da ogni tributo, con l'unico obbligo di fornire annualmente venti marinai alla flotta normanna.

Questa importante circostanza è attestata da un provvedimento di Ruggero II del marzo 1136 indirizzato alle autorità di Milazzo, da cui Santa Lucia dipendeva dal punto di vista amministrativo[57]. L'atto che sancisce questa particolare situazione fiscale comprende

52 Secondo il benedettino Giovanni Spinelli, per esempio, «la fondazione del monastero di S. Bartolomeo di Lipari si collocherebbe nel decennio 1072-1081» (G. Spinelli, *Il monachesimo benedettino della Sicilia orientale nella prima età normanna*, in *Chiesa e società in Sicilia: l'età normanna*, a cura di Gaetano Zito, Società Editrice Internazionale, Torino 1995, pp. 155-173, a p. 160.

53 R. Pirri, *op. cit.*, p. 776.

54 Ivi, p. 771-772; A. Sidoti-R. Magistri, *Un abate*, cit., pp. 195-198.

55 L. T. White,*op. cit.*, pp. 386-387; A.Sidoti-R. Magistri, *Un abate*, cit., pp. 211-212.

56 Sulla funzione propulsiva del monachesimo latino sul fenomeno dell'immigrazione lombarda nella Sicilia normanna, Luciano Catalioto ha scritto: «La chiesa regolare era stata strumento affidabile dell'azione di latinizzazione condotta dagli Altavilla, come mostra il consistente ricambio demico che si registrò in molte terre d'immigrazione "lombarda" controllate dai Benedettini» (L. Catalioto, *Monachesimo greco e Chiesa latina nella Sicilia normanna: laboratorio culturale e sperimentazione politica*, in *Religion in the History of European Culture*, a cura di G. Sfameni Gasparro, A. Cosentino, M. Monaca, Biblioteca dell'Officina di Studi Medievali, I-II, Palermo 2013, I, pp. 383-396).

57 Cfr. F. Biviano, *Ritrovato un diploma di Ruggero II finora noto solo in parte*, in «Mankarru», n. 3, maggio 2014, pp. 6-9. Per il testo, v. *infra*, Appendice documentaria, n. 1.

anche la donazione ai Lombardi di un terreno chiamato *Murmaco*, del quale si specifica l'ubicazione collinare (*super collem*), precisazione che apparirebbe superflua se l'abitato si fosse trovato anch'esso in collina.

Anche l'obbligo di fornire marinai per la flotta reale induce a ritenere che il casale fosse situato vicino al mare. Al riguardo, l'Archivio Capitolare di Patti custodisce l'originale di un diploma rilasciato da Federico II di Svevia nel settembre del 1208 che in maniera esplicita condona al vescovo *pro tempore*, Anselmo, *i venti marinai che ogni anno la nostra curia ha abitualmente ricevuto dal tuo casale di Santa Lucia della Valle di Milazzo*[58].

La vicenda di Gregorio Mostaccio

Nei primi giorni di dicembre del 1250, poco prima che Federico II di Svevia spirasse, la Magna Curia Imperiale, riunita a Foggia e composta dal maestro giustiziere Riccardo da Montenero e da altri quattro giudici, emise una sentenza che poneva fine a una lunga lite fra il vescovo di Patti, Filippo, e un ecclesiastico di nome Gregorio Mostaccio in merito al possesso del casale di Santa Lucia. Si trattava evidentemente di un processo di somma importanza, conseguenza di un evento che nel XIII secolo, periodo di lotte tra papato e impero per le investiture, non era del tutto infrequente.

Questi i fatti. Gregorio Mostaccio, persona grata all'imperatore, intorno al 1232 era stato eletto dal capitolo della cattedrale di Patti per essere nominato vescovo di quella diocesi[59], ma non aveva completato l'iter per arrivare alla consacrazione episcopale. L'imperatore, allora, si era avvalso della norma che affidava al sovrano l'amministrazione della mensa vescovile in sede vacante facendo donazione al Mostaccio del casale di Santa Lucia[60]. Per almeno tredici anni il Mostaccio riscosse i diritti che gli spettavano sul casale, senza contestazioni da parte del vescovo Pandolfo (1235-1244), come testimoniò Michele Abruzzese, un incaricato della riscossione, nel corso dell'inchiesta condotta a Santa Lucia il 20 luglio 1249. Le cose cambiarono col successore Filippo (1246-1255), il quale chiese ed ottenne che l'imperatore incaricasse il conte di Caserta[61] di accertare la

58 «viginti marinarios quos curia nostra de casali tuo Sancte Lucie vallis Melacii annis singulis consuevit habere» (P. Scheffer-Boichorst, *op. cit.*, p. 153; *Documenta Pactensia*, cit., pp. 35-36). Secondo il Giardina, che lesse molto distrattamente questo documento, fuorviato anche dall'interpretazione del Pirri, «nell'anno di elezione del vescovo Anselmo furono donati dallo stesso Federico venti marinai esistenti presso S. Lucia di Milazzo» (N. Giardina, *op. cit.*, p. 44; R. Pirri, *op. cit.*, p. 776).

59 «in Pactensi ecclesia [...] tunc esset electus» (R. Pirri, *op. cit.*, p. 777; J.L.A. Huillard-Breholles, *Historia diplomatica Friderici Secundi*, VI.2, Plon, Parisiis 1861, p. 801; *Documenta Pactensia*, cit., p. 75).

60 Rocco Pirri, seguito da Vito M. Amico e da tutti i suoi epigoni, colloca la donazione di Federico II a Gregorio Mostaccio nell'anno 1206 (R. Pirri, *op. cit.*, p. 776; V.M. Amico, *op. cit.*, p. 1346v-1347r), cioè fra i vescovi Stefano (1179-1200) e Anselmo (1207-1215), ma questa data non è accettabile, perché abbiamo visto che nel 1208 l'imperatore esentò il vescovo Anselmo dall'obbligo di fornire i venti marinai dovuti dal casale di Santa Lucia, che apparteneva ancora alla diocesi di Lipari-Patti. Inoltre, in un atto pubblico del 1226 il Mostaccio veniva indicato ancora come «Montis Regalis ecclesie canonicus» (Cfr. L.R. Menager, *Les actes latins de S. Maria di Messina, 1103-1250*, s.n., Palermo 1963, p. 149).

61 Riccardo Sanseverino, conte di Caserta, era persona di fiducia di Federico II, del quale aveva sposato nel 1246 la figlia naturale Violante (cfr. M. Bernabò Silorata, *Federico II di Svevia: saggezza di un imperatore*, Convivio, Firenze 1993, p. 17).

verità. Costui, senza nemmeno sentire il Mostaccio, decise la restituzione del casale di Santa Lucia alla diocesi di Patti e incaricò Guglielmo Villano, giustiziere per la Sicilia al di qua del fiume Salso (Sicilia orientale), di dare esecuzione alla sentenza. Il Mostaccio, privato del possesso del casale, ritenne la sentenza sommamente ingiusta, soprattutto perché precedentemente lo stesso vescovo Filippo aveva concordato una transazione, accettando la somma di duemila tarì in cambio della rinuncia a qualsiasi futura pretesa[62].

Rientrato in possesso del casale di Santa Lucia, il vescovo Filippo escogitò una mossa a sorpresa: propose all'imperatore uno scambio, facendo leva sul fatto che Santa Lucia era *utile ai sollazzi imperiali* e chiese che in cambio venisse assegnato alla chiesa di Patti un casale del Valdemone di valore equivalente, ma più vicino alla sua diocesi[63]. L'imperatore acconsentì e ordinò al giustiziere Guglielmo Villano e al camerario Giovanni Plutino di procedere alla permuta[64]. Costoro fecero eseguire due inchieste, una a Santa Lucia e una a Sinagra, per stabilire il valore e la consistenza dei due casali. Dagli atti delle inchieste risulta che l'introito del casale di Santa Lucia ammontava annualmente a 1519 tarì, mentre quello del casale di Sinagra arrivava a 836 tarì, per cui vi venne aggiunta una parte dei boschi di Ficarra, così da ottenere un introito annuale totale di 1440 tarì[65]. I due importi, come si vede, non erano esattamente equivalenti, ma il vescovo Filippo voleva evidentemente liberarsi definitivamente del problema Mostaccio e la permuta andò in porto verso la fine del 1249 o l'inizio del 1250.

Quegli atti sono oggi per noi una preziosa fonte di notizie sui due casali abbinati di Santa Lucia e di San Filippo[66], che purtroppo, per motivi di spazio, non possono essere tutte riportate nel presente studio. Basterà qui solo rilevare che la popolazione, allora composta da 118 famiglie, era costituita da "borgesi" e piccoli proprietari che si dedicavano all'allevamento di ovini, caprini e suini e alla coltivazione di frumento e orzo, per la cui molitura esistevano tre mulini. Persino i forestieri utilizzavano i pascoli luciesi e filippesi per le loro greggi, pagando l'erbatico. Buona parte del territorio era coltivato a vigneto. Sui proventi della terra, il vescovo riscuoteva la decima in natura (frumento, orzo, mosto, agnelli, capre, maiali, prodotti caseari). Altri introiti in denaro gli derivavano

62 Vito M. Amico colloca la transazione nell'anno 1228 a richiesta del vescovo Giacomo, ma la sentenza del dicembre 1250 afferma espressamente che quella prima composizione avvenne sotto il vescovo Filippo: «idem episcopus proinde receperit ab eodem Gregorio duo milia tarenorum» (R. PIRRI, *op. cit.*, p. 777; J.L.A. HUILLARD-BREHOLLES, *op. cit.*, p. 802; *Documenta Pactensia*, cit., p. 76). Il nome Giacomo, contenuto nella stessa sentenza, è quello del procuratore, non quello del vescovo in carica.

63 Molti storiografi hanno sostenuto che l'iniziativa della permuta sarebbe partita da Federico II, mentre è chiaramente documentato che a proporla furono il vescovo di Lipari-Patti e il suo capitolo: «Suplicaverunt celsitudini nostre venerabilis Pactensis episcopus et capitulum eiusdem» (K.A. KEHR, *Staufische Diplome*, cit., p. 179; D. GIRGENSOHN, N. KAMP, *op. cit.*, p. 135; *Documenta Pactensia*, cit., pp. 60, 67-68 e 76).

64 Nella lettera di incarico, che porta la data del 17 giugno 1249, il sovrano rammenta che Santa Lucia appartiene alla diocesi di Patti: «casale Sancte Lucie, quod est in plano Milacii et ad Pactensem ecclesiam pertinet» (K.A. KEHR, *Staufische Diplome*, cit., p. 179; D. GIRGENSOHN, N. KAMP, *op. cit.*, p. 135; *Documenta Pactensia*, cit., pp. 60 e 68).

65 Cfr. D. GIRGENSOHN, N. KAMP, *op. cit.*, pp. 96-98.

66 Al momento dell'inchiesta il casale di San Filippo era unito a quello di Santa Lucia e sottoposto anch'esso alla giurisdizione del vescovo di Lipari-Patti.

dall'amministrazione della giustizia, dai diritti di dogana sui prodotti in entrata e in uscita e dalla presenza di un "baiulo" incaricato di mantenere l'ordine pubblico. Una consistente parte del territorio era di proprietà della chiesa, alla quale gli abitanti erano tenuti a prestare gratuitamente due giornate di lavoro l'anno o con le loro pariglie di buoi (quaranta famiglie) o con prestazioni personali (sessantotto famiglie). Nel verbale dell'inchiesta non compare il ceto dei "villani", presenti invece nel casale di Sinagra.

La rinuncia di Gregorio Mostaccio al casale di Santa Lucia in cambio di una rendita perpetua

La speranza del vescovo Filippo di liberarsi definitivamente del problema Mostaccio andò però delusa, perché quest'ultimo, appena venuto a conoscenza della permuta, impiantò un procedimento giudiziario chiedendo che fossero assegnati a lui gli immobili dati in permuta alla diocesi di Lipari-Patti, cioè il casale di Sinagra e una parte dei boschi di Ficarra. Inoltre chiese la restituzione dei beni mobili che il vescovo Filippo aveva riscosso a Santa Lucia nei dieci mesi trascorsi dal momento dell'avvenuta restituzione del casale (125 salme di frumento, frutto delle dodici salme e mezza che il Mostaccio aveva fatto seminare a Santa Lucia; 14 salme di orzo; 15 salme di lino; 180 salme di vino; sessanta maiali di due anni che lo stesso Mostaccio aveva ricevuto come decima dell'anno 1246-1247 e aveva lasciato in custodia ai "borgesi" del casale; mille reti di paglia; redditi e proventi vari ammontanti a 39 onze e 25 tarì)[67].

Il procedimento venne avviato presso il supremo tribunale della Magna Curia Imperiale, all'epoca operante a Foggia. Nell'occasione, ognuna delle due parti produsse documenti e testimoni, ma quando si era già prossimi all'emissione della sentenza, all'improvviso, il Mostaccio rinunciò all'azione legale intrapresa, sicché i giudici dovettero assolvere il vescovo Filippo. Sembrerebbe il gesto di un folle, ma il Mostaccio folle non era, come risulta da una pergamena del 1252 misteriosamente scomparsa dalla sua collocazione nell'Archivio Capitolare di Patti e la cui esistenza, per nostra fortuna, è attestata da Vincenzo Ruffo[68], che ne ha pubblicato parzialmente il testo, e da Carlo Alberto Garufi, che potè fotografarla[69]. Il testo integrale è stato invece recuperato da Dieter Girgensohn e Norbert Kamp attraverso la copia conservata in due registri del medesimo archivio[70]. La pergamena attesta che Gregorio Mostaccio e il vescovo Filippo alla fine addivennero ad un accordo, in base al quale il Mostaccio rinunciò definitivamente ad ogni diritto, canonico o civile, sia sul casale di Santa Lucia che su quello di Sinagra, ricevendo in cambio dal vescovo Filippo un beneficio di sedici onze annuali. Il predetto accordo fu siglato a Messina nell'agosto del 1252 davanti a Pietro Ruffo di Calabria, marescalco del

67 R. Pirri, *op. cit.*, pp. 777-778; J.L.A. Huillard-Breholles,*op. cit.*, p. 804; *Documenta Pactensia*, cit., p. 77.

68 V. Ruffo, *Pietro Ruffo di Calabria, conte di Catanzaro. Saggio critico storico*, estratto da *Archivio Storico della Calabria*, II-III (1914-1915), Muca, Napoli 1914, pp. 36-37 dell'estratto.

69 La collezione fotografica del Garufi era conservata presso il Gabinetto di Paleografia dell'Università di Palermo, dove nel 1965 non era più reperibile (cfr. D. Girgensohn, N. Kamp, *op. cit.*, p.149).

70 D. Girgensohn, N. Kamp, *op. cit.*, pp. 148-151. Il testo del documento, non inserito nei *Documenta Pactensia*, viene ripubblicato in coda al presente lavoro per comodità dei lettori e degli studiosi (v. *infra*, Appendice documentaria, n. 2).

regno di Sicilia e vicario del nuovo sovrano Corrado IV. Si chiuse in questo modo la vicenda di Gregorio Mostaccio, il quale, come giustamente aveva rilevato Vito Amico, in nessun documento viene indicato come Maggior Cappellano del Regno di Sicilia e comunque nel 1252 rinunciò per sempre al casale di Santa Lucia.

Santa Lucia restituita alla giurisdizione del vescovo di Lipari-Patti

Nel 1249 dunque, sotto il vescovo Filippo, il casale di Santa Lucia passò al regio demanio. Esso, di conseguenza, non era più una «obbedienza» della diocesi di Lipari-Patti[71], essendo transitato sotto la giurisdizione del Maggior Cappellano del regno di Sicilia. Tutti gli storici che si sono occupati di Santa Lucia sono concordi nel ritenere che il passaggio al regio demanio fu definitivo[72]. I documenti che ci sono pervenuti attestano, invece, che il casale rientrò nella giurisdizione del vescovo di Lipari-Patti. Cerchiamo di capire come stanno veramente le cose.

Il periodo successivo alla morte di Federico II di Svevia non fu uno dei più tranquilli per l'impero. L'ostilità del papa verso l'intera dinastia sveva e verso i suoi simpatizzanti si scaricò anche sul vescovo Filippo, tanto amico degli Svevi che la salma del defunto imperatore nel gennaio del 1251 sostò alcuni giorni nel duomo di Patti[73]. In conseguenza di quei dissapori, nel 1254 il papa Innocenzo IV lo sostituì col domenicano Bartolomeo Varelli da Lentini, ma Filippo continuò imperterrito nello svolgimento del suo ministero episcopale, compreso l'esercizio del mero e misto imperio. La situazione si fece più complicata sotto il papa Alessandro IV, successore di Innocenzo, perché alla morte del vescovo Filippo (12 aprile 1255), la cattedra episcopale venne occupata da abusivi. Quando finalmente il vescovo Bartolomeo riuscì a prendere possesso della sua carica, «avviò un'intensa opera di recupero di beni e diritti alienati»[74] dal suo predecessore Filippo. A tale scopo egli fece frequente ricorso «a giudici, notai e traduttori per esemplare e confermare atti di donazione e concessioni di prerogative ottenute dalla chiesa di Lipari-Patti sin dai primi anni della contea normanna»[75].

Anche se non ci è pervenuto l'atto specifico, dobbiamo ritenere che l'opera di recupero messa in atto dal vescovo Varelli sia riuscita ad ottenere anche la restituzione del casale di Santa Lucia. Una pluralità di documenti, infatti, attesta che il vescovo di Lipari-Patti esercitò la sua giurisdizione pastorale e civile sul nostro casale. Altrimenti non si comprenderebbe a quale titolo i funzionari svevi e angioini chiedevano al Varelli il pagamento della *marinaria* ed egli, costretto a dimostrare di esserne esente, si procurò

71 «quedam obedientia pactensis ecclesie, que vocatur sancta Lucia», documento del 1188 (D. SCHIAVO, *op. cit.*, tomo II, parte III, p. 148; K.A. KEHR, *Die Urkunden*, cit., p. 456; A.SIDOTI-R. MAGISTRI, *Il vescovato*, cit., p. 253).

72 «L'imperador Federigo avea aggregata alla diocesi del Cappellano Maggiore la chiesa e terra di S. Lucia, che era soggetta al vescovo di Patti, perciocché aveala dichiarata sito militare e reale» (R. GREGORIO, *Considerazioni*, cit., IV, pp. 203-204).

73 Cfr. J.L.A. HUILLARD-BREHOLLES, *op. cit.*, p. 813.

74 L. CATALIOTO, *La* civitas Pactarum *tra Svevi e Angioini: il controverso vescovato di Bartolomeo Varellis de Lentino (1252-1284)*, in «Mediterranea-Ricerche storiche», X (2013), n. 29, pp. 447-472. a p. 455.

75 *Ibidem*.

la copia del diploma rilasciato da Federico II nel 1208, contenente l'esenzione da quel tributo dovuto sul casale di Santa Lucia[76]. Non si comprenderebbe inoltre per quale utilità, il 26 giugno 1270, egli si fece rilasciare la traduzione in latino del documento dell'anno 1100, scritto in greco, nel quale Goffredo Borrello precisava i confini della donazione fatta anni prima all'abate Ambrogio di Lipari[77]. Non si comprenderebbe nemmeno perché il Varelli, nel 1275, presentò appello alla curia papale contro le intromissioni dell'arcivescovo di Messina in quello che egli chiamava espressamente *il nostro casale di Santa Lucia della piana di Milazzo*[78]. Abbiamo, poi, una chiarissima testimonianza che il Varelli riscuoteva le decime a Santa Lucia. Ciò emerge, infatti, da un atto notarile del 15 maggio 1279, nel quale un certo Giacomo Ampallomeno, abitante del casale di San Filippo, dichiarava di essere tenuto a versare annualmente al vescovo di Lipari-Patti la decima sui prodotti di una vigna da lui acquistata e ubicata nel tenimento del casale di Santa Lucia[79]. Persino il Pirri, tanto citato dagli sfegatati sostenitori della presunta istituzione della prelatura luciese nell'anno 1206, afferma, sulla scorta di documenti del Tribunale della Regia Monarchia, che il Varelli nel 1279 *confermò il beneficio ecclesiastico di Santa Lucia di Milazzo*[80], che apparteneva quindi alla diocesi di Lipari-Patti e non al regio demanio.

Possiamo immaginare quanto fosse fastidioso per il protopapa della Valle di Milazzo, che dipendeva dall'arcidiocesi di Messina, vedere il beneficiale nominato dal vescovo di Lipari-Patti riscuotere le decime e amministrare i sacramenti in quel casale situato ad appena due miglia da Milazzo e tuttavia escluso dalla sua competenza, tanto che occasionalmente ebbe l'ardire di considerarlo territorio di sua giurisdizione. Ma il Varelli se ne lagnò prontamente con l'arcivescovo messinese Rainaldo, il quale il 29 ottobre 1280 scrisse una dura lettera al protopapa imponendogli di non intromettersi nelle faccende spirituali di Santa Lucia e di restituire al vescovo di Lipari-Patti eventuali somme indebitamente ivi percepite[81].

L'abbandono dell'insediamento aperto e la fondazione della nuova "Terra" di Santa Lucia (1324)

Il casale di Santa Lucia non era un luogo fortificato. In tutti i documenti afferenti al periodo di cui ci stiamo occupando non compare mai la presenza di un castello all'interno del casale o del suo territorio. L'unico edificio emergente, come risulta dall'inchiesta del 20 luglio 1249[82], è un «palacium [...] cum camera una», cioè una struttura civile destinata a residenza signorile e quindi non una costruzione militare adoperata per la

76 *Documenta Pactensia*, cit., pp. 188-190.

77 Ivi, pp. 260-262.

78 «casalis nostri sancte Lucie de plano Melatii» (ivi, p. 299 e 352).

79 «vineam suam sitam in tenimento dicti casalis sancte Lucie et non in tenimento sancti Philippi» (ivi, p. 344).

80 R. PIRRI, *op. cit.*, p. 778. Il Cupane e il Fulci leggono male il testo del Pirri e intendono erroneamente che fu Carlo I d'Angiò a confermare il beneficio di Santa Lucia (F. CUPANE, *op. cit.*, p. 7; L. FULCI, *op. cit.*, p. 13).

81 *Documenta Pactensia*, cit., p. 356.

82 Ivi, p. 63; D. GIRGENSOHN, N. KAMP, *op. cit.*, p. 138.

difesa[83]. Una ulteriore conferma viene dallo *Statuto dei castelli demaniali di Sicilia* redatto a Barletta dalla Curia di Carlo I d'Angiò il 3 maggio 1274, nel quale, tra le fortezze della cuspide peloritana, compaiono quelle di Messina, Scaletta, Rametta, Monforte e Milazzo, ma non quella di Santa Lucia[84]. Anche la cronaca di Bartolomeo da Neocastro, che è molto dettagliata sulla sosta di Pietro II d'Aragona nel casale di Santa Lucia nella notte tra l'uno e il due ottobre del 1282, non contiene alcun accenno alla presenza di un castello[85].

La documentazione in nostro possesso, d'altro canto, ci consente di affermare che Santa Lucia fu dotata di un castello solo in epoca aragonese, quando la sua popolazione, unitamente a quella di altri casali circonvicini, si spostò sulla collina di Maccarruna, dove venne fondata una nuova entità amministrativa con la qualifica di "Terra", ora non più dipendente da Milazzo[86]. Ce lo attesta esplicitamente il diploma del 13 gennaio 1324 col quale Federico III d'Aragona comunicava il suo progetto agli abitanti dei casali sparsi attorno a Milazzo[87]. *La nostra Serenità* – scriveva il sovrano – *ha dato ordine di edificare e fondare di sana pianta* (de novo) *un fortilizio in una motta o montagna chiamata Maccarruna, non lontana dal predetto casale di Santa Lucia*[88]. La montagna di Maccarruna non venne, quindi, scelta a caso, ma per le sue caratteristiche morfologiche si prestava particolarmente allo scopo, essendo già una "motta", cioè un cocuzzolo sul quale era presente una piccola struttura artificiale di difesa. Il *fortilicium* costruito da Federico III d'Aragona, rispetto a quella motta, doveva essere molto capiente, in grado cioè di accogliere, in caso di attacchi angioini, la popolazione che aveva abbandonatoi propri casali.

A ben riflettere, la presenza di un castello nel casale di Santa Lucia (da situare, come detto, in pianura) sarebbe stato un autentico controsenso, sia per la contemporanea presenza del castello di Milazzo alla distanza di appena due miglia, sia perché non si comprenderebbe la necessità di costruire un nuovo castello sulla collina di Maccarruna e

83 Per la distinzione tra *palacium* e *castrum* si veda E. STHAMER, *L'amministrazione dei castelli nel Regno di Sicilia sotto Federico II e Carlo I d'Angiò*, Adda, Bari 1995, p. 2.

84 *Statutum Castrorum Siciliae, quae custodiuntur per Curiam ecc*. (D. SCHIAVO, *op. cit.*, tomo I, parte III, pp.50-52; S. DI CHIARA, *op. cit.*, *Series Diplomatum*, pp. 21-23; E. STHAMER, *op. cit.*, p. 140).

85 B. DA NEOCASTRO, *op. cit.*, pp. 77-80.

86 Della costruzione del castello in epoca aragonese era convinto anche mons. Vincenzo Di Giovanni: «Sopra la cima del monte che porta questo nome [Maccarrone] è ancor oggi esistente il castello, volgarmente creduto essere stato costruito dagli Arabi, senza che lo dimostrasse nessuna linea architettonica della parte restante dell'edifizio, che non è di struttura araba, ma fu edificato [...] sotto Federico Aragonese» (V. DI GIOVANNI, *Alcuni ricordi storici e artistici di Santa Lucia* de plano Milatii*, oggi del Mela*, Barravecchia, Palermo 1898, p. 6).

87 Il diploma è riportato in appendice alla presente relazione (v. *infra*, Appendice documentaria, n. 3). Giovanni Parisi, che al castello luciese ha dedicato una fantasiosa pubblicazione, stranamente omette di pubblicare questo documento, limitandosi a scrivere che esso «*si trova registrato nel* Libro del Sindaco» (G. PARISI, *Tutto sul castello*, cit., p. 50).

88 « de novo in quadam motta seu monte posito prope dictum casale Sanctae Luciae, dicto Maccarruna, construi nostra mandavit Serenitas et fundari» (v. *infra*, Appendice documentaria, n. 3). Carmelo Maggio attribuisce, senza alcun appiglio documentale, la costruzione del castello al Gran Conte Ruggero (C. MAGGIO, *op. cit.*, p. 9).

quindi spostare in quel sito tutta la popolazione, se il casale fosse stato già adeguatamente difeso. A tal riguardo Federico III affermava invece che la maggior parte degli abitanti risiedeva in casali e luoghi *deboli e indifendibili*[89]. Si trattava cioè di insediamenti aperti, fra i quali bisogna certamente includere Santa Lucia, che tra i casali da abbandonare era l'unico ad essere esplicitamente nominato nel documento.

Ci troviamo insomma di fronte all'abbandono programmato, per motivi di sicurezza, di un casale non fortificato, che si colloca nel clima di una guerra di logoramento fra Angioini e Aragonesi caratterizzata da frequenti sbarchi e ricorrenti incursioni, i cui disastrosi effetti sulle persone e sulle colture colpivano in maniera particolare gli abitanti dei casali costieri, come quelli della piana di Milazzo. In quel contesto, la ricerca di sicurezza produceva un movimento spontaneo di fuga dalla pianura verso la montagna, che il sovrano aragonese intese favorire e regolamentare sia con la costruzione di una idonea struttura di difesa, sia con la creazione di una nuova "Terra" autonoma aggregata al regio demanio. In simili circostanze, l'appartenenza al demanio era una condizione molto ambita, perché significava essere amministrati dal potere centrale e non sottostare ai capricci e alle imposizioni di un feudatario locale.

Gli abitanti di Santa Lucia e di altri casali circostanti[90] non si lasciarono sfuggire l'occasione favorevolissima e abbandonarono i vecchi siti per iniziare un'esistenza più sicura nelle immediate vicinanze di un nuovo castello demaniale.

Il vecchio casale con la sua chiesa, il suo palazzo, le sue case, i suoi magazzini, le sue stalle venne evacuato e nel volgere del tempo scomparve.

Sotto la data del 24 marzo 1325 Federico III emanò un secondo decreto, col quale dispose ufficialmente l'immmissione nel regio demanio della nuova unità amministrativa autonoma di Santa Lucia, qualificata ormai come "Terra" e non più come "casale", e nel contempo garantì eccezionali privilegi ai suoi abitanti, come l'esenzione perpetua da ogni contribuzione e servitù reale e personale, la facoltà di far pascolare i propri animali nei boschi demaniali e l'assegnazione alla giurisdizione civile della corte stratigoziale di Messina[91].

A rompere la tranquillità della nuova situazione ci pensò l'autorità ecclesiastica, giacché il *clericus* Alfonso Federico, beneficiale della chiesa di Santa Lucia (sia quando era un casale a due miglia da Milazzo che dopo lo spostamento sul monte Maccarruna) pretendeva di continuare a percepire tutti i diritti che riscuoteva nel casale abbandonato (la baglia, l'erbaggio, la decima, la vigesima e così via), ma gli veniva risposto che *la Terra di Santa Lucia era un'entità del tutto nuova*[92], sia perché la sua popolazione

89 «in casalibus et locis debilibus atque indefensibilibus» (v. *infra*, Appendice documentaria, n. 3).

90 Secondo un documento del 1813 citato da Giovanni Parisi senza alcuna indicazione archivistica (e quindi da prendere in considerazione con la dovuta prudenza), i casali che accettarono l'invito di Federico III furono quelli di Grazia, San Nicolò, Murmuka, San Biagio, San Cono, Agrilla e San Pier di Trifone (G. Parisi, *Alla ricerca*, cit., p. 272; Id., *Tutto sul castello*, cit., p. 50).

91 V. *infra*, Appendice documentaria, n. 4. Reca la medesima data topica e cronica il provvedimento che istituì la nuova Terra di Cristina, poi Castroreale (Archivio Storico di Castroreale, *Libro Rosso*, vol. II, pp.148-151).

92 «dicta Terra S. Luciae de novo habitata extitit» (F. Cupane, *op. cit.*, p. 40; S. Di Chiara, *op. cit.*, *Series Diplomatum*, p. 29).

era costituita da persone provenienti in parte dal vecchio casale di Santa Lucia e in parte da altri casali, sia perché ad essi erano state garantite dal sovrano le libertà e immunità di cui godevano i cittadini di Messina.

Ci vollero nove anni e l'intervento personale del re per comporre quest'ultima vertenza e arrivare a una transazione, in base alla quale i due "sindaci" (cioè i procuratori) della nuova "Terra di Santa Lucia della piana di Milazzo", Nicolò de Protonotario e David de Carlo, si impegnarono a corrispondere al beneficiale la somma forfettaria di 25 onze annuali a titolo di congrua per il servizio religioso, come risulta dal verbale redatto il 6 dicembre 1333 dal notaio Giovanni Natoli davanti al giudice Matteo de Guercis[93]. Il documento precisa che il diritto di patronato sulla chiesa di Santa Lucia spettava direttamente al re[94], circostanza che non ci sorprende, sia perché tutto lascia intendere che la nuova chiesa (così come il castello) era stata costruita dal sovrano, sia perché la nuova Terra era demaniale.

93 F. CUPANE, *op. cit.*, pp. 39-42; S. DI CHIARA, *op. cit.*, *Series Diplomatum*, pp. 28-31. La data cronica che compare nel documento (6 dicembre 1323) deve essere portata all'anno 1333, che collima con gli altri elementi della datazione, sia cioè con l'indizione seconda che col tredicesimo anno di regno di Pietro II. L'anno di regno di Federico III è il trentottesimo.

94 «Domini Regis, ad quem directe spectat jus patronatus ecclesiae memoratae» (F. CUPANE, *op. cit.*, p. 40; S. DI CHIARA, *op. cit.*, *Series Diplomatum*, p. 29).

Conclusioni

La ricostruzione storica qui brevemente tracciata sulla scorta di documenti inoppugnabili offre una panoramica totalmente diversa, se non contrapposta, rispetto a quella fornita dalla storiografia luciese tradizionale. Essa costituisce una proposta per l'avvio di un itinerario di ricerca che, abbandonati i sentieri malsicuri della fantasia e degli appigli impossibili, si rivolga finalmente al consistente patrimonio documentario che la buona sorte ci mette a disposizione e che molti altri luoghi ci invidiano. È evidente che un tale lavoro di ricerca richiede energie e competenze che difficilmente possono albergare in una sola persona, ma che agevolmente possono essere messe in campo da istituzioni deputate al ritrovamento, allo studio e alla divulgazione del patrimonio culturale, che spesso richiede solo di essere opportunamente e sapientemente indagato.

APPENDICE DOCUMENTARIA

1. Diploma di Ruggero II per i Lombardi di Santa Lucia

[Messina], [1136] marzo, quattordicesima indizione

Rogerius pius rex Siciliae, praesenti privilegio praecipio ac mando cunctis rectoribus ac gubernatoribus Terrae Milatii et caeteris circum habitantibus ut nemo sit adeo audax quod iniuriam inferre praesumat Lombardis habitantibus in Terra[95] Sanctae Luciae. Stabilitis marinariis, nullus praeterea poscat ab eis herbagia pro eorum animalibus pascendis, neque aliquam molestiam aut angariam inferat, neque adiutorium petat ab eis, sed ita sint liberi et immunes et extra omnem perturbationem quemadmodum sunt Lombardi habitantes Randacium. Insuper Majestas nostra donavit eis campos Murmachi existentes super collem. Ad quorum singulorum fidem scriptum est praesens praeceptum mense martii indictione quartadecima[96].

2. Rinuncia di Gregorio Mostaccio a ogni diritto sui casali di Santa Lucia e di Sinagra

Messina, 1252 agosto, decima indizione

In nomine Domini, amen.

Anno dominicae incarnacionis millesimo ducentesimo quinquagesimo secundo, mense augusti decimae indictionis, regnante domino nostro Conrado Dei gracia Romanorum in regem electo semper augusto, Ierusalem et Sicilie gloriosissimo rege, regnorum eius anno secundo, feliciter amen. Coram nobis Petro Rufo de Calabria Dei et regia gracia comite Catanzarii et regni Siciliaemarescalco vicem gerente in omnibus praefati domini nostri regis Conradi in Sicilia et Calabria, magistro Iohanne de Marturano Magnae Regiae Curiae iudice, Donato de Siclo eiusdem Regiae Curiae actorum notario et aliis quibusdam probis hominibus convencio infrascripta habita est inter dominum Philippum venerabilem Pactensem episcopum et dominum Gregorium Mustacium super pluribus controversiis inter eos habitis occasione casalis Sanctae Luciae et casalis Synagrae, videlicet quod praedictus dominus episcopus concessit eidem domino Gregorio cum consensu et voluntate capituli sui in festo sancti Bartholomaei de camera unceas auri sexdecim dandas eidem domino Gregorio quolibet anno sine dilacione et vexacione aliqua

95 Nel 1136 Santa Lucia non era ancora una "Terra", ma un casale dipendente da Milazzo. Si tratta di un errore del traduttore.

96 Traduzione dell'originale greco eseguita a Messina il 15 dicembre 1469 da Costantino Lascaris. La relativa pergamena non è più presente negli archivi luciesi. Il testo qui pubblicato è tratto da una copia esistente in: Archivio storico del comune di Santa Lucia del Mela (ACSL), *Volume secondo di scritture diverse di don Marco Cocuzza*, ff. 656r-657r. Il Gregorio (*Considerazioni*, cit., I, "Prove ed annotazioni", p. XLIII) riporta il seguente testo incompleto e senza data, tratto da un'altra traduzione eseguita nel 1285: «Rogerius in Christo domino nostro piissimus rex. Per praesens mandatum mando et praecipio omnibus bajulis in tenimento Milatii et reliquorum, ut nemo sit ausus injuriam inferre habitatoribus in s. Lucia lombardis, qui solvunt marinariam, nec etiam herbagium ab ovibus eorum quis exigat, nec aliquam molestiam vel angariam seu adjutorium exigat ab eis. Sed sic sint liberi et sine molestia, sicut Lombardi Randacii». Il Caspar ne pubblica il regesto, anch'esso senza data, ma ritiene erroneamente che il mandato esoneri i Lombardi dalla tassa sulla flotta, che invece costituisce l'unico tributo a cui essi sono sottoposti: cfr. E. CASPAR, *Ruggero II (1101-1154) e la fondazione della monarchia normanna di Sicilia*, Laterza, Roma-Bari 1999, p. 538, n. 241.

et recepit investituram ab eo de praedicto beneficio per assignacionem anuli eiusdem domini episcopi et idem dominus Gregorius renunciavit sibi pro parte suae Pactensis ecclesiae et eidem ecclesiae omne ius et actionem, quod sibi competere posset in casali predicto Sanctae Luciae occasione, quod ipsum casale de demanio Pactensis ecclesiae tenuit et possedit in beneficium ex concessione imperiali vel episcopi praecessoris sui, quod casale pertinebat episcopo Pactensis ecclesiae pleno iure, et super casali Synagrae, quod eidem domino episcopo per dominum quondam imperatorem Fridericum memoriae recolendae datum fuit in excambium pro casali Sanctae Luciae praedicto, vocans se idem dominus Gregorius quietum et contentum de ipsis sexdecim unciis pro predictis casalibus vel aliquo ipsorum et pro iure, quod super praedictis casalibus habere potuerit, renuncians omni iuri canonico et civili, quod sibi opitulari posset in aliquo iure, unde praedictam convencionem infringere posset. Unde ad futuram memoriam et praedictorum domini Philippi venerabilis Pactensis episcopi et domini Gregorii cautelam duo scripta similia per manus praedicti Donati regiae curiae actorum notarii exinde fieri fecimus signo nostro, praedictorum iudicis, notarii et aliorum, qui interfuere, testimonio roboratum. Actum Messanae anno, mense et indictione praemissis.

+ Nos Petrus Ruffo de Calabria Dei et regia gracia comes Catanzarii regni Siciliae marescalcus

+ Ego Ioannes de Marturano Magnae Regiae Curiae iudex

+ Ego Ioannes de Scaletta testor

+ Ego Pisanus Tacconius interfui rogatus et testor

+ Ego Philippus de Scaletta testor

+ Ego Peregrinus de Pactis testor

+ Ego Leo Syracusanus archidiaconus testor

+ Ego Nicolaus de Cattania testor[97]

3. Diploma di Federico III d'Aragona per la costruzione di un castello sul monte Maccarruna a tutela delle popolazioni della piana di Milazzo che vorranno spostarvi la loro residenza

Messina, 1323 (=1324) gennaio 13, indizionesettima[98]

FREDERICUS DEI GRATIA REX SICILIAE. Per praesens privilegium notum fieri volumus universis tam praesentibus quam futuris, quod Nos, considerantes qualiter fideles nostri habitantes in plano Milatii guerrarum tempore quandocumque timentur videlicet de magnis aut parvis incursibus hostium, pro eo quod planum ipsum immediate maritime jungitur ex ipsa planicie et maritime ventura dictis

97 Pubblicato parzialmente in V. RUFFO, *op. cit.*, pp. 36-37, e integralmente in D. GIRGENSOHN, N. KAMP, *op. cit.*, pp. 148-151. La pergamena originale, fotografata nell'Archivio Capitolare di Patti (ACPatti) dal Garufi e visionata dal Ruffo, nel 1965 non era più reperibile. Il testo qui pubblicato è tratto da due copie esistenti in: ACPatti, *Pretensioni varie*, ff. 102r-103r, e *Fondazioni*, tomo 2, ff. 240r-240v.

98 Secondo lo stile dell'Incarnazione fiorentina (con inizio dell'anno al 25 marzo), in uso all'epoca in Sicilia, il millesimo indicato nella datazione deve essere aumentato di una unità per farlo corrispondere all'uso attuale. La data cronica del documento è pertanto il 13 gennaio 1324.

incursibus magis patet, pro eo etiam quod major pars dictorum nostrorum fidelium in casalibus et locis debilibus atque indefensibilibus eiusdem plani habitare consueverunt, et habitant, unde ipsos de necessitate oportet et solitas habitationes praedictorum casalium et locorum deserere, et cum uxoribus, familiis et rebus eorum non sine gravibus ipsorum dispendiis ad habitandum tutius alias terras ferre volendo saluti et indemnitatibus eorumdem quorum sicut et aliorum omnium nostrorum fidelium Nos cura pervigil incessanter et indefesse sollicitat occurrere sedulo et salubriter providere quoddam fortilicium ad conservationem et tutelam rerum et facultatum, ac pro securiori statu et habitatione nostrorum fidelium casalis Sanctae Luciae positi in predicto plano Milatii et aliorum locorum et casalium eidem fortilicio circumadiacentium, ac etiam vicinorum ad illud eorum transferre volentium incolatum de novo in quadam motta seu monte posito prope dictum casale Sanctae Luciae, dicto Maccarruna, construi nostra mandavit Serenitas et fundari; quod quidem fortilicium cum omnibus juribus, rationibus, proprietatibus et pertinentiis suis, ac omnes et singulos fideles nostros, quos ad dictum fortilicium infra praesentem annum septimae indictionis eorum habitationem transferre contigerit, ab omni iugo comitatus, baroniae et pheudi liberalitate nostra et speciali gratia ex certa scientia perpetuo totaliter duximus eximendos fortilicium ipsum inhabitaturos ut supra ad nostrum haeredumque nostrorum demanium revocantes et tam dictum fortilicium quam personas praedictas promittimus ex nunc in anthea semper in perpetuum in nostro demanio retinere et etiam conservare fidelitate nostra et haeredum nostrorum, nec non et constitutionibus Serenissimi Domini Jacobi Aragonum et olim Siciliae regis, reverendi et carissimi fratris nostri, dicto regno Siciliae praestitis et dictis atque nostrae curiae et cujuslibet alterius juribus semper salvis. Ad hujus autemrei memoriam et robur, in posterum valiturum, praesens privilegium eis exinde fieri et sigillo Majestatis nostrae pendenti jussimus communiri. Datum Messanae per nobilem Fridericum de Incisa de Sacca militem Regni Siciliae cancellarium anno dominicae Incarnationis millesimo tricentesimo vigesimo tertio, decimo tertio Januarii septimae Indictionis.

Ex originali existente in Arca Syndaci huius deliciosae fidelisque urbis Sanctae Luciae extracta est praesens copia. Collatione salva. Don Antoninus Schepisi Pagano Syndacus[99].

4. Diploma di inclusione della Terra di Santa Lucia nel regio demanio con l'elenco delle agevolazioni e dei privilegi concessi ai suoi abitanti

Messina, 1324 (=1325) marzo 24, indizioneottava[100]

FEDERICUS DEI GRATIA REX SICILIAE. Munifici Principis est fideles suos, quos in eius serviciis et mandatis expertus est sedulos, parentes, obedientes et

99 Pubblicato, con errori e omissioni, da L. FULCI, *op. cit.*, p. 126. Il *Libro del Sindaco*, contenente l'originale, non è più reperibile. Il testo integrale qui pubblicato è tratto da una copia esistente in: ACSL, *Secondo volume della scrittura per li feudi di Campo, Caggegi e Paparcudi*, ff. 17r-19r.

100 Secondo lo stile dell'Incarnazione fiorentina, il millesimo indicato nella datazione deve essere aumentato di una unità. La data cronica del documento è pertanto il 24 marzo 1325.

promptos ac sperat in posterum promptiores eximiis prevenire muneribus ac donis et gratiis ampliare et eos etiam cum aliis confidelibus libertatum et immunitatum fidelibus ipsis veluti benemeritis concessarum reddere participes et consortes. Per presens itaque privilegium notum fieri volumus universis tam presentibus quam futuris quod Nos, considerantes fidem puram et devotionem sinceram ac promptam et spontaneam obedientiam Universitatis hominum terrae Sanctae Luciae de plano Milatii nostrorum fidelium ac grata satis et accepta servitia fidelitatis quae idem fideles nostri Culmini nostro devote et fideliter prestiterunt et prestare poterunt, autore Domino, in futurum, castrum et fortilicium ac terram ipsam Sanctae Luciae, quae et quam de novo in loco seu fortilicio quod dicitur Maccarronà pro maiori securitate et salvatione dictorum nostrorum fidelium construi providimus et mandavimus in dicto plano Milatii et districtu Civitatis Messanae positorum cum omnibus juribus, rationibus, emolumentis et pertinentiis suis ac omnes et singulos fideles nostros habitantes et morantes in ea et quos ad incolatum et habitationem ipsius de cetero venire ibi habitare et continuo morari contigerit a comitatu, baronia, feudo de liberalitate mera, speciali gratia et certa nostra scientia totaliter duximus eximendos, castrum et fortilicium ac Terram ipsam comite seu barone et alio quocumque dominio castri, fortilicii ac Terrae ipsorum penitus tamen excluso, benigne ad nostrum demanium et dominium convertentes et tam ipsum castrum, fortilicium ac terram ipsam quam omnes et singulas personas habitantes et habitaturas in ea promittimus ex nunc in anthea semper et in perpetuum in nostro demanio retinere ac etiam servare et nemini cuiuscumque gradus conditionis et dignitatis existat in comitatu, baronia, pheudo vel alio quocumque modo concedere et donare et ad maiorem gratiae nostrae plenitudinem pro relevando eorum inopiam, qua dicunt fore gravatos eisdem fidelibus nostris et eorum heredibus, habitatores tamen Terrae ipsius et districtus seu ex certa scientia nostra gratiose concedimus quod praedicti fideles nostri a contributione et solutione pecuniae solutionibus seu provvisionibus in tota Sicilia vel Sicilia citra flumen Salsum pro tempore per nostram Curiam imponenda, taxanda et colligenda nec non a soluptione et prestatione jurium dictarum quarumcumque taxarum et subventionum nostrae Curiae contingentium quocumque nomine censeantur ac universaliter ab omni servitute reali et personali ubique per totam Siciliam ex nunc in antea sint et esse debeant perpetuo exempti, liberi et immunes excepto quod si aliquis vel aliqui ex eisdem fidelibus nostris tenerentur aliquibus baronibus vel personis aliis ad prestationem alicuius iuris seu vassallagii, illud baronibus et personis aliis supradictis quibus sunt exinde obligati et solvere debeant et teneantur. Item quod praedicti fideles nostri possint immittere seu immitti facere eorum animalia in terris et nemoribus Curiae nostrae positis in districtu castri, fortilicii et Terrae praedictorum pro sumendis ibi pascuis ac in nemoribus ipsis incidere vel incidi facere ligna mortua ad opus eorum libere et sine alicuius prestatione juris seu drittus nostrae Curiae contingentis, ita tamen quod pretextu pascuorum ipsorum a glandis nemorum eorumden non ingerant manus suas. Item quod iudices ipsius Terrae Sanctae Luciae tam praesentes quam qui pro tempore fuerint ab eisdem

fidelibus nostris pro causis et questionibus movendis et tractandis inter eosdem fideles nostros coram ipsis nullum aliud jus seu drittum percipiant, habeant et requirant quam quod secundum usum et consuetudinem Civitatis Messanae, in cuius districtu praedictum fortilicium et Terram habere et esse volumus, exinde deberetur et quod jurisdictio causarum civilium movendarum inter fideles nostros Terrae ipsius ac cognitio et decisio causarum ipsarum ad stratigotum et judices Civitatis Messanae, cum fuerint in dicta Terra cum curia formata, in cuius districtu, ut prefertur, includitur fortilicium et terra ipsa, pertineant et pertinere debeant pleno jure, qui quidem fideles nostri uti fruant et gaudeant in toto regno nostro Siciliae immunitatibus, libertatibus, consuetudinibus, gratiis et privilegiis omnibus quibus Messanenses Cives dilecti fideles nostri in eodem Regno nostro Siciliae uti fruunt et gaudent, mandantes propterea Magistro Secreto et Conservatori Regii Patrimonii nec non Secretis et Magistratis Procuratoribus Siciliae et dictae Civitatis Messanae nec non Doganeriis Doganarum Maris et Terrae Curiae nostrae omnium singularum Civitatum, Terrarum et locorum Siciliae, Collectoribus pecuniarum subventionis praedictae, Gabellotis seu Credenzeriis Cassiarum vel Assissarum et aliorun jurium Curiae nostrae in tota Sicilia impositarum et imponendarum quocumque vocabulo nuncupantur ac omnibus Curiae Terrarum et locorum predictae Terrae Sanctae Luciae, tam videlicet praesentibus quam futuris, praesentis privilegii tenore mandamus quod praedictos fideles nostros dictae Terrae Sanctae Luciae, habitantes et commorantes in ea, et haeredes eorum ut supra, aut aliquem vel aliquos ex eis supradictis libertatibus immunitatibus et gratiis concessis eis per Excellentiam nostram ut superius expressatum etiam tenore praesentis privilegii non inquietant, impediant vel molestent aut impediri, inquietari, molestari quolibet faciant fidelitate nostra et haeredum nostrorum ac Constitutionibus Serenissimi Domini Jacobi Aragonum et olim Siciliae Regis, illustrissimi et carissimi fratris nostri, dum eidem Regno Siciliae praefuit editis, atque nostris aliis juribus exceptis et praemissis eidem nostrae Curiae competentibus et competituris et cuiuslibet alterius juribus in omnibus et per omnia semper salvis.

Ad huius autem nostrae concessionis memoriam et robur in posterum valiturum presens privilegium eis exinde fieri et sigillo Maiestatis nostrae pendenti iubsimus communiri.

Datum Messanae per nobilem Petrum de Antiochia militem Regni Siciliae cancellarium anno Domini Incarnationis millesimo tricentesimo vigesimo quarto mense martii vigesimo quarto eiusdem octavae indictionis.

Ex originali praedicti privilegii [...] in carta membrana cum suo regio sigillo pendenti existentis in arca Universitatis Terrae Sanctae Luciae extracta est praesens copia per me D. Melchiorem Stra[...] Magistrum Notarium Officii M. Juratorum Terrae Sanctae Luciae. Collatione salva.

Locus sigilli. Ex effectu deciso per Tribunal Concistorii Sacrae Regiae Conscientiae et Causarum Delegatarum Regiae Monarchiae[101]. **Inedito**.

101 Inedito. La pergamena originale è irreperibile. Il testo è tratto dalle copie esistenti in: ACSL, *Secondo volume della scrittura per li feudi di Campo, Caggegi e Paparcudi*, ff. 31r-35v e *Volume terzo di scritture diverse di Don Marco Cocuzza*, ff. 285r-286r.

Bibliografia

AIROLDI ALFONSO, *Codice diplomatico di Sicilia sotto il governo degli Arabi*, vol. I-III, Reale Stamperia, Palermo 1789-1792.

AMICO VITO MARIA, *Notitia sexta Capellaniae Majoris S. Luciae de Milatio*, in R. PIRRI, *Sicilia sacra disquisitionibus et notitiis illustrata*, II, Coppola, Palermo 1733, pp. 1346-1352.

AMICO VITO MARIA, *Lexicon Topographicum Siculum*, III, Pulejo, Catania 1760.

AMICO VITO MARIA, *Dizionario Topografico della Sicilia*, trad. G. Di Marzo, vol. II, Lao, Palermo 1859.

BIVIANO FRANCO, *Ritrovato un diploma di Ruggero II finora noto solo in parte*, in «Mankarru», n. 3, maggio 2014, pp. 6-9.

CAMBRIA SALVATORE, *La Prelatura nullius di Santa Lucia del Mela*, Don Orione, Palermo 1962.

CASPAR ERICH, *Ruggero II (1101-1154) e la fondazione della monarchia normanna di Sicilia*, Laterza, Roma-Bari 1999.

CATALIOTO LUCIANO, *Monachesimo greco e Chiesa latina nella Sicilia normanna: laboratorio culturale e sperimentazione politica*, in *Religion in the History of European Culture*, a cura di G. Sfameni Gasparro, A. Cosentino, M. Monaca, Biblioteca dell'Officina di Studi Medievali, I-II, Palermo 2013, I, pp. 383-396.

CATALIOTO LUCIANO, *La* civitas Pactarum *tra Svevi e Angioini: il controverso vescovato di Bartolomeo Varellis de Lentino (1252-1284)*, in «Mediterranea-Ricerche storiche», X (2013), n. 29, pp. 447-472.

CUPANE FRANCESCO, *Della Cappellania maggiore del Regno di Sicilia e sua relazione alla chiesa di Santa Lucia*, Reale Stamperia, Palermo 1802.

DI CHIARA STEFANO, *De Capella Regis Siciliae*, Typis Regiis, Panormi 1815.

DI GIOVANNI VINCENZO, *Alcuni ricordi storici e artistici di Santa Lucia de Plano Milatii oggi del Mela*, Barravecchia, Palermo 1898.

Documenta Pactensia, 2.I, *L'età sveva e angioina*, a cura di Paolo De Luca, Centro Interdipartimentale di Studi Umanistici, Messina 2005.

Enciclopedia della Sicilia, a cura di Caterina Napoleone, Ricci, Parma 2006.

FAZELLI THOMAE, *De rebus siculis decades duae*, apud Maidam et Carraram, Panormi 1558.

FAZIO IDA, *La politica del grano. Annona e controllo del territorio in Sicilia nel Settecento*, FrancoAngeli, Milano 1993.

FULCI LUDOVICO, *Storia delle temporalità dell'abbazia di Santa Lucia*, Giornale di Sicilia, Palermo 1885.

GARUFI CARLO ALBERTO, *Censimento e catasto della popolazione servile*, in «Archivio Storico Siciliano», XLIX (1928), pp. 1-100.

GIARDINA NICOLA, *Patti e la cronaca del suo vescovato*, S. Bernardino, Siena 1888.

GIRGENSOHN DIETER, KAMP NORBERT, *Urkunden und Inquisitionen des 12. und 13. Jahrhunderts aus Patti*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 45 (1965).

GREGORIO ROSARIO, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni sino ai presenti*, I-IV, Reale Stamperia, Palermo 1805-1807.

HUILLARD-BREHOLLES JEAN-LOUIS-ALPHONSE, *Historia diplomatica Friderici Secundi*, VI.2, Plon, Parisiis 1861.

IDRISI, *Il libro di Ruggero*, trad. U. Rizzitano, Flaccovio, Palermo 1966.

KEHR KARL ANDREAS, *Die Urkunden der normannisch-sizilischen Könige*, Wagner'schen Universitäts-Buchhandlung, Innsbruck 1902.

KEHR KARL ANDREAS, *Staufische Diplome im Domarchiv zu Patti*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», VII (1904), pp. 171-181.

MAGGIO CARMELO, *Breve storia della città di Santa Lucia del Mela e guida pratica per le sue chiese e monumenti*, Crupi, Messina 1917.

MENAGER LÉON ROBERT, *Les actes latins de S. Maria di Messina, 1103-1250*, s.n., Palermo 1963.

NAPOLI FRANCESCO, *Memorie della città di Milazzo*, a cura di Andrea Alioto, Il Mar fra Mezzo, Messina 1994.

NEOCASTRO BARTOLOMEO, *Historia sicula*, in R. GREGORIO, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*, I, Ex Regio Typographeo, Panormi 1791, pp. 1-240.

PARISI GIOVANNI, *Alla ricerca di Diana Facellina. S. Lucia e il "Melan" nel mito e nella storia*, Tip. Sacro Cuore, Santa Lucia del Mela 1973.

PARISI GIOVANNI, *Tutto sul castello di Santa Lucia del Mela*, Samperi, Messina 1987.

PERDICHIZZI FRANCESCO, *Melazzo sagro*, trascrizione commento e note di Francesco Ruvolo, Sikronos, Milazzo 1996.

PIRRI ROCCO, *Sicilia sacra disquisitionibus et notitiis illustrata*, II, Coppola, Palermo 1733.

RUFFO VINCENZO, *Pietro Ruffo di Calabria, conte di Catanzaro. Saggio critico storico*, estratto da «Archivio Storico della Calabria», II-III (1914-1915), Muca, Napoli 1914.

RYOLO DOMENICO, *Quattro chiesette bizantine "Martyria" in provincia di Messina*, in «Atti della Accademia Peloritana dei Pericolanti», Classe di Lettere Filosofia e Belle Arti, vol. L (1972), pp. 167-192.

SACCO FRANCESCO, *Dizionario geografico del Regno di Sicilia*, II, Reale Stamperia, Palermo 1800.

SANTACOLOMBA CARLO, ms. del 1787, senza titolo, in Biblioteca Comunale di Palermo, Qq.H.121, n. XXXII, ff.350-389.

SCHEFFER-BOICHORST PAUL, *Das Gesetz Kaiser Friedrichs II. "De resignandis privilegiis"*, «Sitzungsberichte der königlichen Preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin», 14 (1900), pp. 132-162.

SCHIAVO DOMENICO, *Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia*, I-II, Bentivenga, Palermo 1756.

SCINÀ DOMENICO, *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo decimottavo*, vol. I, Reale Stamperia, Palermo 1827.

SIDOTI ALFONSO, MAGISTRI RICCARDO, *La diocesi di Patti*, vol. I, *Un abate con due monasteri*, Diocesi di Patti, Patti 2006.

SIDOTI ALFONSO, MAGISTRI RICCARDO, *La diocesi di Patti*, vol. II, *Il vescovato di Lipari-Patti nella monarchia normanna*, Diocesi di Patti, Patti 2007.

SPINELLI GIOVANNI, *Il monachesimo benedettino della Sicilia orientale nella prima età normanna*, in *Chiesa e società in Sicilia: l'età normanna*, a cura di Gaetano Zito, Società Editrice Internazionale, Torino 1995, pp. 155-173.

STHAMER EDUARD, *L'amministrazione dei castelli nel Regno di Sicilia sotto Federico II e Carlo I d'Angiò*, Adda, Bari 1995.

Storia delle Chiese di Sicilia, a cura di Gaetano Zito, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2009.

WHITE LYNN TOWNSEND, *Il monachesimo latino nella Sicilia normanna*, Dafni, Catania 1984.

Giovan Giuseppe Mellusi*

ALLE ORIGINI DELLA PRELATURA DI SANTA LUCIA DEL MELA

Premessa

È mio convincimento che la storia civile e religiosa di S. Lucia del Mela sia ancora tutta da scrivere e che per far ciò sia assolutamente necessario mettere a frutto la notevole mole di documenti conservata nell'archivio municipale e in quello prelatizio.

La più recente letteratura sull'argomento è ferma, infatti, per quanto riguarda i rapporti tra diocesi e comune, all'importante, quanto datato, lavoro del Fulci sulle temporalità della diocesi *nullius*[1] e, sul versante storico-religioso, a quelli piuttosto divulgativi di mons. Cambria[2] e del p. Parisi[3]. Pertanto, l'ultimo prodotto della storiografia su questa cittadina, così ricca di storia e tradizioni, è la *Positio* redatta per il processo di beatificazione del prelato Antonio Franco[4].

A voler sottilizzare, il titolo di questo lavoro andrebbe un po' rivisto, perché sarebbe più corretto parlare di 'S. Lucia *in plana Milacii*'. Il toponimo S. Lucia del Mela, infatti, è abbastanza recente, poiché rimonta agli anni post-unitari, esattamente al 29 novembre 1862, quando il consiglio comunale della cittadina deliberò di trasformare l'antico toponimo aggiungendo la specificazione 'del Mela', dal nome del torrente che scorre accanto all'insediamento, per evitare omonimie con altri comuni italiani. Fin all'epoca borbonica, infatti, il centro abitato, che per secoli era stato una delle città demaniali del

* Docente a contratto di Storia del diritto italiano presso l'Università di Messina e Tesoriere della Società messinese di storia patria.

1 L. Fulci, *Storia delle temporalità dell'Abbazia di S. Lucia del Mela*, Coi tipi del Giornale di Sicilia, Palermo 1885.

2 S. Cambria, *La prelatura nullius di Santa Lucia del Mela*, Scuola Grafica Don Orione, Palermo 1962. L'opuscolo, in effetti, non brilla per originalità, trattandosi, come avverte il suo A., «di sintetizzare e di presentare in lingua italiana ciò che l'ab. Amico scrisse in latino [*scil.* in aggiunta all'edizione del 1733 curata dal Mongitore della *Sicilia Sacra* di Rocco Pirri], di completare la serie dei Prelati (dal 1733 ai giorni nostri) e di mettere in evidenza quanti altri Religiosi hanno preceduto S.E. Mons. Tortora sulla Cattedra Luciese» (p. 6).

3 G. Parisi, *Alla ricerca di Diana Facellina. S. Lucia e il Melan nel mito e nella storia*, S. Cuore, S. Lucia del Mela 1973; Id., *Tutto sul castello di S. Lucia del Mela*, Tip. Samperi, Messina 1987; Id., *Nella valle del Mela. Mito e potenza dell'antica Grecia. Una trilogia sintetizzata da Pietro Adamo*, Galleria Veneta, Venezia 1987; Id., *Santa Lucia del Mela. Feste religiose storia e folklore*, Galleria Veneta, Venezia 1989.

4 Congregatio de Causis Sanctorum, *Messanen.-Liparen.-Sanctae Luciae Beatificationis et Canonizationis servi Dei Antonii Franco praelati ordinarii Sanctae Luciae (1585-1626). Positio super vita, virtutibus et fama sanctitatis*, Tipografia Nova Res, Roma 2007. E tuttavia, per quanto esteso, il lavoro di mons. Luigi Porsi non si distingue per scavo archivistico, avendo l'autore esplorato se non episodicamente la mole di documenti conservati nell'archivio prelatizio, che attende ancora l'opportuno riordino e chi si dedichi ad una sua sistematica esplorazione.

Valdemone[5], veniva indicato come S. Lucia di Milazzo, così come risulta dalla stessa carta intestata della prelatura.

Ma cosa si intende per ‘piana di Milazzo’? Nelle fonti medievali, con questo termine veniva indicato il territorio che dalla Terra di Monforte si estendeva fino al casale di Oliveri, e che era delimitato a sud dalla Terra “del Castro” (Castroreale); un territorio, questo, strategicamente importante per la città di Messina, alla quale forniva cospicui approvvigionamenti. Si trattava di una zona intensamente coltivata, soprattutto a orti e vigneti, e nella quale le più importanti istituzioni ecclesiastiche del capoluogo vi possedevano fondi rustici più o meno estesi. Nel più antico elenco di decime e censi spettanti all’arcivescovo di Messina, risalente al settembre 1262, si legge, ad esempio, che la mensa arcivescovile godeva «in plana Milacii, in loco dicto de Gadra [...] culture novem» e il censo annuo di 30 tarì sopra un mulino[6].

1. Il casale e la chiesa di S. Lucia ‘di Milazzo’ in epoca medievale

Quanto al casale di S. Lucia, possiamo dire che la prima attestazione della sua esistenza risulta da un documento degli inizi del 1094, documento con cui Ruggero d’Altavilla, primo conte di Sicilia, ratificava la donazione fatta all’abate Ambrogio di Lipari da un suo vassallo, tale Goffredo Burrel, della chiesa di S. Lucia con sette villani e rispettive famiglie: «Goffridus Borrellus dedit in territorio melacij aecclesiam sanctae luciae cum terris et cum vii villanis, et uxoribus eorum et filiis»[7]. Tale donazione, a distanza di poco tempo, veniva corroborata da un diploma del 6 marzo dello stesso anno, ancora oggi conservato nell’Archivio Capitolare di Patti, con il quale Roberto, vescovo di Troina e Messina, concedeva – sempre ad Ambrogio di Lipari – la decima e le chiese di Patti, la chiesa di S. Lucia «sitam in campania Melaci» ed altri beni[8]. In seguito, nel 1101, sempre Goffredo Burrel definiva i confini del «locum sanctae Luciae» ed elencava

5 L. Fulci, *Storia delle temporalità,* 126, nota 1, riporta un diploma di Federico II d’Aragona del gennaio 1322 con il quale, a suo dire, si manteneva «espressamente in perpetuo la *demanialità* alla Città di S. Lucia». In realtà, il tenore del documento, sembrerebbe attribuire tale privilegio al solo castello luciese e ai suoi abitanti e non anche al casale e al territorio ad esso soggetto: «[...] quoddam Fortilitium pro conservatione eorumdem rerum et facultatem, ac pro securiori statu et habitatione nostrorum fidelium Casalis Sanctae Luciae positi in praedicto Plano Milatii et aliorum locorum et Casalium eidem Fortalitio circumadiacentium, ac etiam vicinorum ad illud earum transferre volentium incolatum de novo in quadam Mona seu monte propre dictum Casale S. Luciae, dicto de Maccarrona construi nostra mandavit Serenitas, et fundari quod quidam Fortilitium cum omnibus iuribus [...] et quosvis alios fideles nostros quos ad dictum Fortilitium infra praesentes annum transferre contigerit, ab omni Comitatus, Baroniae, et Pheudi liberali tate nostra speciali gratia ex certa scientia perpetuo totaliter duximus eximendos Fortilitium ipsum inhabitaturos ut supra ad nostrum heredumque nostrorum demanium revocantes et tam dictum Fortilitium quam personas praedictas promittimus ex nunc in anthea semper perpetuum in nostro demanio retinere et etiam conservare [...]». Sui centri abitati siciliani che godettero del privilegio della demanialità si legga, almeno, G. Caldura, *Le 42 città demaniali nella storia di Sicilia*, Vito Cavallotto, Catania-Caltanissetta 1973.

6 Toledo, Archivo Ducal Medinaceli, *Fondo Messina*, perg. 1222 S 187. Il toponimo “Gadra” è assimilabile con l’altro “Gaydare”: cfr. *infra*.

7 L. Catalioto, Il Vescovato di Lipari-Patti in età normanna (1088-1194). Politica, economia,società in una sede monastico-episcopale della Sicilia, Intilla, Messina 2007, p. 175, doc. 3.

8 *Ivi*, p. 178, doc. 5.

minutamente gli uomini 'donati', tra i quali erano quattro *agarenos* (musulmani) con i rispettivi figli[9], fin quando, divenuto l'abate di Lipari anche abate del S. Salvatore di Patti e, dopo alcuni decenni, vescovo della nuova diocesi di Lipari (settembre 1131)[10], anche il casale di S. Lucia passò alle dipendenze di quella diocesi, tant'è che nel settembre 1179 il *regius iusticiarius* Simone de Garres, a ciò incaricato da Guglielmo II, confermava i diritti di quel vescovo su S. Lucia[11].

Nell'ottobre 1188 apparve, per la prima volta, in affari che riguardano il casale, la figura del regio cappellano. In un documento così datato, ora nell'Archivio Capitolare di Patti, il sovrano, infatti, dirimeva una controversia per la detenzione di terre e vigne tra il vescovo di Patti-Lipari – a cui il centro abitato ancora apparteneva – e il proprio cappellano, tal Benedetto, che in cambio del possesso di detti fondi, fu obbligato a cedergli la notevole somma di 2.200 tarì e ad estinguere il censo su un mulino presso il fiume *de Gaydare* (nelle vicinanze del casale di Soccorso) da lui detenuto[12].

Nel 1206, infine, la chiesa di S. Lucia e il casale omonimo, per disposizione del giovane Federico II di Svevia, furono resi autonomi dal vescovo di Patti-Lipari e da ogni dipendenza[13]; ed è per tale ragione che tutti gli scrittori moderni hanno creduto di intravedere in questa decisione la data di nascita della prelatura. Tuttavia, per quanto mi è dato di capire, non era intenzione dello Svevo quella di creare una nuova, esigua,

9 *Ivi*, p. 183, doc. 11: «[…] cuius divisio sic iacet. Secundum quidem occidentalem partem divisio sancti Philippi et dividit ipsam divisionem et proficit in casale diavolii, et dividit ipsam flomara, et ascendit flomaram, et incipit a valle ubi est calcara, et a calcara proficit in cristam et sicut ascendit via iuxta divisionem domini Gisberti et ascendit sursum in capite primi montis et proficit in divisionem domini Oddi et ascendit violum et proficit in cristam et ex crista in parum montem medium et in locum ubi est pantanum, et de pantano in montem qui est e contra et proficit in flomaram et a flomara in rupem et ascendit in capite magne criste et proficit in magnam flomaram ubi sunt molendina, et descendit flomaram in sanctam Luciam et a sancta Lucia in divisionem sancti Philippi ubi inicium factum est. Donavi eciam vobis et amareno quatuor. Epinalym et filios, Aptolganum cum filiis, Omorum cum filiis, Omorssum cum filiis […]». Il diploma è una traduzione latina del 1270 di un originale in lingua greca perduto. Dal tenore del documento, riteniamo trattarsi di un atto pubblico rientrante nella categoria dei *diachorismoi*, ossia documenti con i quali si indicavano in maniera dettagliata i confini di determinate entità territoriali (cfr. C. ROGNONI, *I* diachorismoi *del Fondo Greco Medinaceli (Sicilia, XI-XII secolo)*, in G. DE GREGORIO – O. KRESTEN, *Documenti medievali greci e latini. Studi comparativi. Atti del seminario di Erice (23-29 ottobre 1995)*, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1998, pp. 233-252: 233-235).

10 La fondazione della diocesi di Lipari (che includeva pure Patti e S. Lucia) è uno dei risultati dell'ambizioso programma di politica ecclesiastica attuato dal re di Sicilia Ruggero II durante lo scisma del 1130-37. In questa convulsa fase della vita della Chiesa e del dominio normanno nell'Italia meridionale, il giovane sovrano ottenne dall'antipapa Anacleto II l'istituzione dei vescovati di Cefalù e Lipari e la creazione della nuova provincia ecclesiastica messinese, con il vescovo di Troina-Messina elevato al rango di metropolita. Il testo della bolla (concistoriale), data a Priverno il 14 settembre 1131, ci è pervenuto in una sola copia coeva (Madrid, Biblioteca Nacional, *ms. B4*) ed è stato edito da P.F. KEHR, *Papsturkunden in Italien. Reiseberichte zur Italia Pontificia*, V. *Nachträge (1905-1962)*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1977, pp. 332-333. Cfr. anche L. CATALIOTO, *Il Vescovato di Lipari-Patti in età normanna*, cit., pp. 86-88 e docc. 30 e 31.

11 L. CATALIOTO, *Il Vescovato di Lipari-Patti in età normanna*, cit., p. 230, doc. 63.

12 *Ivi*, p. 235, doc. 68.

13 R. PIRRI, *Sicilia sacra disquisitionibus et notitiis illustrata*, Apud haeredes Petri Coppulae, Panormi 1733, II, p. 1347.

seppur autonoma circoscrizione ecclesiastica, anche perché l'istituto della 'prelatura territoriale', per quanto se ne sappia, era sconosciuta al diritto canonico classico[14].

In realtà, si trattava di un beneficio ecclesiastico *tout court*, rientrante nella categoria di quelli di regio patronato[15], cioè di pertinenza del sovrano, e che in seguito i re di Sicilia, sulla falsariga di Federico II, attribuirono sempre al proprio cappellano, un ecclesiastico cui era assegnata una certa giurisdizione sulle diverse chiese e cappelle palatine[16] esistenti nel *Regnum*: si pensi, ad esempio, alla collegiata di Calascibetta. Non va sottaciuto, però, che ancora nei difficili anni del regno di Manfredi, e fino alla prima età aragonese, S. Lucia e la *valle Melacii* erano abitati da un considerevole nucleo di popolazione di lingua e rito greco[17].

È con la stabilizzazione del quadro politico, a seguito della pace di Caltabellotta, che anche il titolare della chiesa di S. Lucia ottenne in maniera stabile il riconoscimento dei diritti di natura economica da esso derivantigli. Nel dicembre 1323, infatti, Alfonso Federico, che, in ragione del suo beneficio, pretendeva «iura bajulationis, herbagiorum decimarum […] et aliorum iurium», a seguito di una transazione con i sindaci dell'*universitas* – secondo i quali «predicta iura non debere» – ottenne l'annuo pagamento di 25 onze d'oro in perpetuo, «de contanti, et non in aliis rebus», da versarsi ogni quattro mesi, in rate di 8 onze e 10 tarì[18]. Su tale somma, tuttavia, gravava l'obbligo del pagamento di 3 onze in favore dei sacerdoti della terra, *ex antiqua consuetudine*, così come più avanti avrebbe riconosciuto re Martino[19].

14 Nelle *Decretali* si trovano invece due accezioni del termine 'prelato'. In senso stretto esso era utilizzato per indicare il vescovo (l. I, tit. VI, cann. 41 e 44); in senso lato esso era adottato anzitutto per indicare i dignitari esenti dalla giurisdizione vescovile e, successivamente, coloro che esercitavano la loro giurisdizione nelle relazioni esterne e, a volte, anche la cura d'anime (l. I, tit. XXI, can. 3). In seguito, tuttavia, quest'ultimo significato non fu più accettato e con il termine vennero indicati i dignitari che avevano giurisdizione, a titolo proprio, in foro esterno [così F. CLAYES BOUUAERT, *Prélat*, in R NAZ (ed.), *Dictionnaire de Droit Canonique*, Librairie Letouzey et Ané, Paris 1965, VII, col. 176].

15 G.L. BARBERI, *Beneficia Ecclesiastica*, a cura di I. Peri, 2 voll., U. Manfredi, Palermo 1962, I, p. 219. Nel 1511 Barberi scriveva che «regalis fundationis et dotationis privilegium adhuc repertum non sit» e che l'ultima collazione del beneficio di cui si aveva notizia era quella fatta nel 1458 da re Giovanni, per morte di Giacomo Gallart, in favore di Gabriele Anguera.

16 Cfr. L. GAROFALO, *Tabularium Regiae ac Imperialis Capellae Collegiatae Divi Petri in regio panormitano palatio*, Ex Regia Typographia, Panormi MDCCCXXXV.

17 G. MELLUSI, *La chiesa greca di Messina e nel Valdemone (secoli XII-XVI). Giurisdizione e controversie*, in *Immagine e Scrittura. Presenza greca a Messina dal Medioevo all'età Moderna*, Fondazione Federico II, Palermo 2013, pp. 265-280: 270 e bibl. ivi citata.

18 Per converso il beneficiale, «sponte ejus nomine proprio cessit, et habere concessit eisdem Sindicis nomine Universitatis omnia jura sua, omnesque actiones reales, et personales, utiles, directas, mixtas, tacitas, et expressas, quae et quas dictus Beneficialis nomine dictae Ecclesiae in praedicta Ecclesia habet, et habebat, vel habere potest adversus dictam Universitatem», in cambio di un mulino «existente in flomaria universitatis S. Luciae, item omnibus domibus vicinis» (L. FULCI, *Storia delle temporalità*, cit., p. 122, doc. 11).

19 Il 12 aprile 1407 il sovrano ordinava al capitano e ai giurati della terra di S. Lucia che dalle 25 onze dovute al beneficiale (all'epoca Eusebio Tiruni *alias* Italianus) dall'*universitas*, «ratione et causa Gabellae Bajulationis», fosse distratta la somma annuale di 3 onze in favore dei preti del territorio (L. FULCI, *Storia delle temporalità*, cit., p. 127, doc. 12).

Fino al concilio tridentino, non pochi furono gli arcivescovi o i canonici di Messina a godere di questo pingue beneficio che già alla fine del sec. XV comportava la giurisdizione episcopale[20], senza tuttavia l'obbligo si residenza[21], e dava diritto a sedere nel braccio ecclesiastico del Parlamento siciliano[22]. Ricordiamo qui gli arcivescovi Dionisio da Murcia (1360-63), Filippo Crispo (1399-1402), Tommaso Crisafi (1416-24), Giacomo Porco (1435-38) e i canonici Angelo Staiti (1467-79) e Giovanni Pietro Rizzo (1516-30)[23].

2. L'epoca post-tridentina

La riforma della Chiesa cattolica stabilita nella lunga assise conciliare tridentina segnò, come era ovvio, un'epoca nuova per la chiesa di S. Lucia. Riconosciuta ormai come diocesi *nullius*, i titolari di essa furono da allora obbligati alla residenza per occuparsi in prima persona della *cura animarum*[24]. Il sec. XVII, dunque, segna un'epoca d'oro per

20 Nella risposta ad una supplica inviata al viceré di Sicilia dal beneficiale Angelo Staiti, è scritto che il titolare del beneficio, *regius consiliarius* e *regius magister cappellanus*, «habeat sibi in spiritualibus subjectam Terram Sanctae Luciae de Plano Milatii […] et obtineat ibi jurisdictionem Episcopalem, prout predecessores sui Regii Magistri Capellani a tempore, cujus memoria hominum in contrarium non extitit semper pacifice possiderunt» (cfr. L. FULCI, *Storia delle temporalità*, cit., p. 128, doc. 13).

21 Neanche la chiesa di S. Lucia rimase esente dal regime della commenda e dalle conseguenze di esso. Nell'agosto 1458, infatti, re Giovanni, con diploma dato a Saragozza, conferiva al sacerdote e maestro in teologia Gabriele Anguerra, della diocesi di Tortosa, l'abbazia «Sancte Lucie de Castro Diocesis Messanensis vacantia in presentiarum per mortem Jacobi Gallari iurisperiti illa ultimo obtinentis». Peraltro, a distanza di appena quattro anni, Pio II, a seguito della rinuncia al beneficio fatta dello stesso Anguerra in favore dell'arcidiacono di Palermo, Federico Vitale, assegnava al primo una pensione di 70 fiorini annui sui frutti della chiesa di S. Lucia. Trascorsi vent'anni (dicembre 1484), un altro pontefice, Innocenzo VIII, confermava all'Anguerra – frattanto divenuto canonico del priorato di S. Maria del Pilar a Saragozza – la pensione di 70 fiorini che gravava adesso sul nuovo titolare, Giovanni Martino Vitali, anche lui arcidiacono di Palermo e forse parente dello stesso Federico (cfr. L. GAROFALO, *Tabularium regiae ac imperialis capellae*, cit., pp. 197, doc. CXI; 199, doc. CXII; 200, doc. CXIII; 202, doc. CXV).

22 All'abate di S. Lucia spettava l'11° seggio nel braccio ecclesiastico del Parlamento, dopo i nove arcivescovi e vescovi del *Regnum* e l'archimandrita di Messina. Gli era attribuito, inoltre, il titolo di 'reverendissimo', comune agli altri ordinari dell'isola (R. PIRRI, *Sicilia sacra*, cit., II, p. 1351).

23 G. MELLUSI, *Messina-Lipari-Santa Lucia del Mela*, in G. ZITO (ed.), *Storia delle Chiese di Sicilia*, LEV, Città del Vaticano 2009, pp. 463-525: 490-491, 496-497, 503.

24 Dagli atti delle prime regie visite (1542, Giacomo Arnedo; 1552 e 1557, Francesco Vento) che si conservano nell'Archivio di Stato di Palermo, risulta, infatti, che i beneficiali non risiedevano a S. Lucia e che, anzi, cedevano il loro beneficio a ecclesiastici locali in cambio di una somma di denaro. Così, nel 1542, lo spagnolo Clemente May 'arrendava' la chiesa di S. Lucia per 100 ducati annui al messinese Pietro Ansalone, abate di Mandanici, priore di S. Croce e vicario generale dell'arcivescovo di Messina; e, dieci anni più tardi, il messinese Girolamo Zafarana 'gabellava' per 46 onze e 24 tarì annui lo stesso beneficio a Francesco Trifirò, sacerdote della stessa Terra di S. Lucia, malgrado il beneficiale avesse «iurisdictionem Terrae Sanctae Luciae ordinariam in spiritualibus, sicut praesul in sua Dioecesi» (cfr. L. FULCI, *Storia delle temporalità*, cit., pp. 129-132, docc. 14-16). Solo dagli anni '80 del Cinquecento, al tempo del regio visitatore Francesco del Pozzo, pur trovandosi il beneficiale (lo spagnolo Pietro Manriquez) a corte, per affari relativi alla regia visita delle chiese del Val di Noto, fu ordinato «quod Praelatus hujus Ecclesiae ejusque ministeria personaliter curet, et sic omnis ejus successor in perpetuum, sub poena amissionis fructuum durante tempore, quo non resederit, contenta in ordinatione, quae nuper facta est in hoc Regno de mandato Illustr. et Excell. Domini Proregis extra ordinationem ejusdem Majestatis Catholicae» (*Ivi*, p. 133, doc. 17, nonché A. GALLO, *Codice ecclesiastico sicolo*, lib. II, Dalla Stamperia Carini, Palermo 1846, p. 146, dipl. n. CCI).

la chiesa luciese, che ebbe così modo di rinascere tanto dal punto di vista spirituale, quanto da quello materiale. Agli inizi del '600, infatti, D. Simone Rao Grimaldi[25], parroco e prelato ordinario, citava in giudizio dinanzi al Tribunale di Regia Monarchia i giurati di S. Lucia, e otteneva il riconoscimento della nullità della transazione a suo tempo intervenuta tra l'*universitas* e il beneficiale perché fatta «in praejudicium ipsius Ecclesiae, et contra formam canonis», nonché la condanna al pagamento «unciarum sexcentas, quolibet anno, super omnibus possessionibus et praediis existentibus in territorio praedictae Universitatis, ac fructibus eorum etiam industrialibus, inclusis in dicta summa unciarum 22 solitis solvi per dictam Universitatem»[26]. Il riconoscimento in sede giudiziaria di una così cospicua somma a favore della mensa prelatizia, permise in tal modo all'abate Rao e agli immediati successori di dare inizio ad un importante ciclo di lavori grazie ai quali fu ricostruita la cattedrale ed edificato il palazzo prelatizio. Similmente, anche la cura spirituale fu oggetto di particolari attenzioni da parte dei titolari della chiesa luciese (il più luminoso dei quali rimane il novello Beato Antonio Franco), perché vennero celebrati i primi sinodi diocesani[27], trasformata la comunìa dei preti in capitolo cattedrale e, alla fine del secolo, fondato il seminario dei chierici.

È da quest'epoca, dunque, che il titolare del beneficio di S. Lucia, già insignito del titolo di abate, assunse anche quello di Prelato e Ordinario, cosa che risultò poco gradita ai vicini arcivescovi di Messina, i quali mai avevano fatto mistero di voler esercitare la loro giurisdizione su quell'esiguo territorio, soprattutto con riguardo all'amministrazione dei sacramenti (cresima e ordinazioni sacre). Così, a partire dalla metà del '600, una lunga controversia giurisdizionale vide contrapposti gli arcivescovi di Messina ai prelati di S. Lucia, i quali, approfittando della lunga crisi dell'episcopato di mons. Biagio Proto, costretto a lasciare Messina a motivo di contrasti con le autorità cittadine, avevano esteso la propria giurisdizione sui limitrofi casali di Merì, Gualtieri e Soccorso[28].

25 Sacerdote palermitano, figlio di Giovanni Francesco, presidente della Magna Regia Curia, fu cappellano di Filippo III e referendario delle due Segnature apostoliche. Il 15 agosto 1602 fu nominato cappellano maggiore del regno e abate di S. Lucia. Pirri riferisce che «primus itaque omnium in sua S. Luciae Ecclesia resedit noster Simon» e che dalla Sede Apostolica ottenne il privilegio di poter indossare, nelle messe pontificali, gli indumenti vescovili. Nel 1609 ottenne anche il beneficio di S. Angelo de Monte e, poco tempo dopo, fu eletto vicario capitolare di Monreale. Morì a Palermo il 12 marzo 1616 e fu sepolto nella locale chiesa di S. maria della Misericordia (R. Pirri, *Sicilia sacra*, cit., II, p. 1349; A. Mongitore, *Bibliotheca sicula sive de scriptoribus siculis*, Ex Typographia Didaci Bua, Panormi 1708, I, p. 231).

26 L. Fulci, *Storia delle temporalità*, cit., p. 134, doc. 18.

27 Abbiamo notizia di almeno tre sinodi celebrati tra Cinque e Seicento (cfr. F.G. Savagnone, *Concilî e sinodi di Sicilia. Struttura giuridica-storia*, Stabilimento Tipo-Litografico dell'Impresa Generale d'Affissione e Pubblicità, Palermo 1910, pp. 164, 167, 179) ma di uno soltanto sono state date alle stampe le costituzioni, quello celebrato nel 1679, e il testo delle quali è, curiosamente, scritto in italiano (cfr. *Sinodo diocesano celebrato dall'ill. e reverendiss. signore d. Simone Impellizzeri abbate prelato, ed ordinario di S. Lucia nella sua Chiesa Catedrale nell'anno del Signore 1679*, Nella stamperia di Vincenzo d'Amico, per Matteo la Rocca, Messina 1681).

28 S.C. Di Vita, I conflitti giurisdizionali fra l'arcivescovo di Messina e l'abate di Santa Lucia del Mela sui casali di Gualtieri, Merì e Soccorso, Tesi di Laurea in Scienze Politiche, Università degli Studi di Messina, a.a. 1995-96.

Conclusa questa lunga controversia a metà ’700, tracciati definitivamente i confini della prelatura – composta adesso da S. Lucia, S. Filippo e frazioni, Pace con Giammoro, Soccorso e Gualtieri (senza Sicaminò, vicaria curata dell’arcidiocesi di Messina) – e liberata anche dal vincolo di suffraganeità[29], i decenni a cavallo dell’800 videro avvicendarsi al governo della prelatura due vescovi (a partire da mons. Scipione Ardoino[30], tutti i prelati furono insigniti dell’episcopato) tra i più illustri che S. Lucia abbia avuto: Carlo Santacolomba (1780-1801)[31], intellettuale simpatizzante per le idee giansensiste[32] e fondatore, proprio a S. Lucia, della prima scuola elementare pubblica anche femminile dove veniva adottato il metodo ‘normale’ (novembre 1788)[33], e Alfonso Airoldi (1803-17)[34], di orientamento gallicano-regalista, grande mecenate dei letterati e sostenitore di Rosario Gregorio, il canonico palermitano considerato il padre della moderna storiografia siciliana[35]. Con questo illustre arcivescovo, tra l’altro, la Chiesa di S. Lucia fu nuovamente reintegrata alla Cappellania Maggiore di Sicilia[36] e per tale ragione, in vece del prelato titolare non residente, fu istituito l’ufficio (di regia collazione) di beneficiale curato, con il

29 Si ricorda che il 17 aprile 1619 l’abate Franco si riconobbe spontaneamente suffraganeo dell’arcivescovo di Palermo (R. Pirri, *Sicilia sacra*, cit., II, p. 1349).

30 Scipione Ardoino, nato a Messina il 2 febbraio 1715, dopo aver professato tra i Teatini nel 1732, fu ordinato sacerdote. Ricoprì gli uffici di rettore del seminario di Messina, vicario generale dell’archimandrita ed esaminatore sinodale della diocesi. Nel 1767 fu nominato abate di S. Lucia del Mela e, l’anno successivo, eletto vescovo tit. di Zenopoli. Il 17 giugno 1771 fu promosso alla sede metropolitana di Messina (R. Ritzler - P. Sefrin, *Hierarchia Catholica medii et recentioris aevi,* VI, Patavini MCMLVIII, pp. 287, 450). L’Ardoino fu consacrato vescovo il 5 marzo 1769 nella chiesa madre di S. Vito di Pozzo di Gotto (ME) dall’arcivescovo di Messina. Un’epigrafe marmorea ancora esistente testimonia il singolare avvenimento (F. Imbesi, *Flos cinis. Epigrafi nelle chiese di Barcellona Pozzo di Gotto*, Lulu Editore, Barcellona Pozzo di Gotto 2012, p. 9).

31 Nato a Palermo il 1° gennaio 1725, Carlo Santacolomba fu ordinato sacerdote il 14 marzo 1750 e l’anno successivo conseguì i gradi dottorali in filosofia e teologia nel Collegio dei Gesuiti della sua città. Nominato dal sovrano prelato di S. Lucia del Mela, il 19 dicembre 1785 ottenne la dignità vescovile con la promozione a vescovo tit. di Anemurio. Ricevette la consacrazione nella cattedrale di Patti, da quel vescovo, il 2 aprile 1786 Nel 1796 fu nominato dal sovrano vicario capitolare di Lipari. Morì nel 1801 [cfr. R. Ritzler - P. Sefrin, *Hierarchia Catholica medii et recentioris aevi*, vol. VI (1730-1799), Il Messaggero di S. Antonio, Padova 1958, p. 83; http://www.archiviostoricoeoliano.it/wiki/un-vescovoilluminato-e-una-borghesia-retriva].

32 Sul pensiero dell’abate Santacolomba, si leggano: E. Di Carlo, Un avversario della dottrina del contratto sociale: Carlo Santacolomba. Contributo allo studio della cultura siciliana nel Settecento, in “Archivio Storico Messinese”, III s., 6 (1954-55), pp. 11-19; e, adesso, A. Catalfamo, Carlo Santacolomba tra conservatorismo e aperture “liberali”. Presentazione, in C. Santacolomba, Nei solenni funerali di Marco Trifirò vecchio contadino, a cura di S. Brunetta, Samperi, Messina 2013, pp. 7-13.

33 A. Catalfamo, *Presentazione*, p. 9.

34 R. Composto, *Airoldi Alfonso*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, I, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1960, *ad indicem*.

35 Sul personaggio, v., da ultimo, G. Mellusi, *Gregorio Rosario*, in I. Birocchi et Al. (edd.), *Dizionario biografico dei giuristi italiani*, Il Mulino, Bologna 2013, I, *ad indicem*.

36 Con rescritto del 21 giugno 1794, la Real Segreteria di Stato autorizzava l’Airoldi, cappellano maggiore del Regno di Sicilia, nonché giudice di Monarchia, a «ripigliare l’esercizio» della chiesa luciese e sua diocesi alla morte dell’abate Santacolomba, con l’avvertimento «che esercitando il Cappellano Maggiore atti giurisdizionali sulle Regie Cappelle, e sopra i Regi Cappellani, debba far uso del solo titolo di Cappellano Maggiore senza mai esprimere quello di Giudice della Monarchia; e così al contrario non debba far uso di

titolo di preposito, al quale sarebbespettato «l'uso ed esercizio delle giurisdizioni parrocchiali nella città di S. Lucia e suo distretto»[37].

Non va dimenticato, però, che proprio in questo torno di anni il seminario luciese raggiunse livelli di eccellenza, tant'è che tra i suoi alunni annoverò anche il futuro filosofo Pasquale Galluppi[38], allievo in seminario del can. Ragno e dello stesso prelato Santacolomba. Tuttavia, con la scomparsa dell'Airoldi e la restaurazione borbonica, che comportò l'assorbimento del regno di Sicilia in quello di Napoli e la nascita del regno delle Due Sicilie, il titolo e le facoltà di cappellano maggiore del regno furono per sempre sottratte ai prelati di S. Lucia[39].

3. Dalla restaurazione borbonica ai nostri giorni

Il sec. XIX, invece, è contraddistinto da una serie di contrasti tra clero e autorità luciesi e alcuni prelati. A farne le spese furono il dotto mons. Ignazio Avolio (1834-43)[40], siracusano, costretto alle dimissioni[41], e Ignazio Carlo Vittore Papardo (1859-71)[42],

quello di Cappellano Maggiore esercitando atti di Giudice di Monarchia, affinché non s'induca alcuna confusione fra le prerogative di tali due cariche interamente distinte» (L. Garofalo, *Tabularium regiae ac imperialis capellae*, cit., p. 263 doc. CLXIV).

37 Durante il presulato di mons. Airoldi, furono due i prepositi curati che si avvicendarono a S. Lucia: Gioacchino Sanacori (eletto l'8 novembre 1803) e Giacomo Coccìa, poi nominato successore dell'Airoldi (cfr. A. Gallo, *Codice ecclesiastico sicolo*, cit., pp. 170-173).

38 M. Di Napoli, *Galluppi Pasquale*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, LI, Roma 1998, *ad indicem*.

39 Nel giugno 1818, su proposta del marchese Tomasi, ministro degli Affari Ecclesiastici, il sovrano decretava che: «Art. 1. Nella Chiesa di S. Lucia di Milazzo è reintegrato l'antico Abate residenziale con quelle preminenze, e giurisdizioni che ha goduto dalla sua prima remotissima origine sino al 1801, e nello stesso modo e nella stessa forma che le godeva nella detta epoca». Quattro mesi più tardi, lo stesso Ferdinando I segnalava «al Santo Padre per Abate e Prelato della Chiesa di S. Lucia di Milazzo D. Giacomo Coccia attuale Parroco e Preposito della Chiesa stessa» (cfr. A. Gallo, *Codice ecclesiastico sicolo*, cit., p. 174).

40 Maggiori notizie sul personaggio, ora in R.A. Lo Bello, *Avolio Ignazio*, in F. Armetta (ed.), *Dizionario enciclopedico dei pensatori e teologi di Sicilia. Secc. XIX-XX*, Salvatore Sciascia, Caltanissetta-Roma 2010, I, pp. 153-154.

41 Sul presulato di mons. Avolio e la sua rinuncia al governo pastorale della diocesi *nullius*, fatto questo alquanto singolare per l'epoca, si rinvia a due *positiones* dell'archivio della Nunziatura Apostolica in Napoli (cfr. Archivio Segreto Vaticano, *Arch. Nunz. Napoli*, b. 302 e b. 127/12. In appendice (doc. I) abbiamo riportato la trascrizione della lettera di dimissioni presentata dall'abate Avolio; il resto dell'incartamento ci proponiamo di editarlo in una futura pubblicazione.

42 Ignazio Carlo Vittore Papardo, dei principi del Parco, nacque a Messina il 31 luglio 1817. Professo della Congregazione dei Chierici Regolari (Teatini), si rese famoso per esser riuscito, dopo una controversia lunga più di un secolo, ad inaugurare la seconda residenza del suo ordine a Messina, ove a lungo fu esaminatore pro-sinodale della diocesi. A distanza di pochi mesi dalla nomina vescovile del più giovane fratello Giuseppe Maria, fu eletto vescovo tit. di Mindo e nominato prelato e ordinario di S. Lucia del Mela, ricevendo la consacrazione episcopale il 28 ottobre 1858. Dopo il trasferimento di mons. Celesia alla sede di Palermo, fu nominato vescovo di Patti, morendovi il 22 novembre 1874 [G. Oliva, *Annali della Città di Messina*, VIII, Accademia Peloritana dei Pericolanti, Messina 1954, pp. 300-302; R. Ritzler – P. Sefrin, *Hierarchia Catholica medii et recentioris aevi*, vol. VIII (1846-1903), Il Messaggero di S. Antonio, Padova 1979, pp. 398 e 434; G. Galluppi, *Nobiliario della Città di Messina*, Giannini, Napoli 1877, 138; G. Molonia, *La chiesa di Sant'Andrea Avellino e la* "seconda casa" dei Teatini a Messina, in: "Archivio Storico Messinese", IV s., 50 (1987), pp. 157-91].

messinese, accusato di cattiva gestione del seminario[43]. Ma scenari ancora più difficili si profilavano sullo sfondo. Con l'Unità nazionale, infatti, e la politica anticlericale assunta dai vari governi post-unitari, la prelatura, dopo il trasferimento di mons. Gaetano Blandini ad Agrigento, rimase a lungo senza un pastore per il rifiuto dei governi di concedere il regio *exequatur* ai prelati nominati dal papa e per il mancato riconoscimento da parte del comune dei diritti spettanti alla mensa vescovile. Fatto assai curioso è che tutte le cronotassi dei prelati, seguendo pedissequamente mons. Cambria, non registrano i lunghi anni di amministrazione apostolica esercitata su S. Lucia dall'arcivescovo di Messina, Giuseppe Guarino – nominato nell'aprile 1883 con breve di Leone XIII[44] – cui la prelatura rimase affidata per quasi tre lustri[45].

Così, a motivo delle incomprensioni con le autorità politiche, primo tra i quali il rifiuto del Comune di S. Lucia di continuare a versare le 600 onze annue a titolo di decime[46], l'esigua diocesi rimase ancora a lungo governata da amministratori apostolici[47] e vicari

43 V. *infra*, App. II. L'esposto, inviato al Penitenziere Maggiore, fu da questi trasmesso alla S. Congregazione dei Vescovi e Regolari che, a sua volta, lo passò al nunzio apostolico in Napoli in data 3 gennaio 1860, invitandolo a prendere le informazioni del caso. Nella *positio*, tuttavia, non vi sono altri documenti, segno che le indagini sul Papardo non andarono avanti. Dopotutto, l'invasione garibaldina del regno delle Due Sicilie era alle porte e al momento della fuga del re Francesco II a Gaeta (6 settembre 1860) la nunziatura in Napoli fu chiusa definitivamente.

44 V. *infra*, App. III.

45 D. De Gregorio, *Il Card. Giuseppe Guarino arcivescovo e archimandrita di Messina*, Apostole della S. Famiglia, Messina 1987, p. 173.

46 Nel giugno 1853 la Decuria della città di S. Lucia inoltrò al sovrano un progetto di pagamento delle 600 onze annue spettanti alla mensa dell'abate-prelato. Tale progetto prevedeva che la «congrua si ripartisca su tutti i possessori di terre soggette attualmente a quel contributo, in ragione della rispettiva rendita dei loro fondi rustici riportata in catasto» e non più sulle decime dei frutti e dei raccolti di quelle stesse terre. Il sovrano, con rescritto del 16 ottobre 1858, approvò questa nuova forma di pagamento e, per tale ragione, da quel momento il debito di 600 onze non gravò più sul Comune ma sugli abitanti di S. Lucia *uti singuli* (L. Fulci, *Storia delle temporalità*, cit., p. 217, doc. 49). Per tale ragione, il Tribunale di Messina, nel novembre 1876, dopo un giudizio durato vent'anni, rigettò la domanda degli eredi dell'abate-prelato Paolo M. Mondio († 4.9.1857), a loro dire creditore della somma di 855,11 onze nei confronti del Comune, condannandoli alle spese giudiziali (*Ivi*, p. 208, doc. 47). Su questo spinoso problema, cfr. anche *Rivista critica di un ricorso al re fatto dalla Giunta Municipale di S. Lucia del Mela contro una deliberazione della Deputazione Provinciale di Messina, intorno alle decime ecclesiastiche che doveansi al Prelato di quella Diocesi*, Messina, Tipi del Foro, 188! [sic]; *Cronaca delle temporalità dell'abazia di s. Lucia del Mela dal 1860 al 13 Maggio 1890, al prefetto, al Consiglio di prefettura e Consiglio provinciale di Messina*, Tip. Dell'epoca Saya e Anastasi, Messina 1890.

47 Tra il 1890 e il 1897 la Sede Apostolica nominò ben tre prelati di S. Lucia che, in mancanza del riconoscimento civile, non poterono prendere possesso della sede. L'ultimo di costoro fu il sacerdote filosofo Vincenzo Di Giovanni, nominato nel marzo 1897 ed elevato vescovo tit. di Teodosiopoli. Questi, tuttavia, dopo quattro anni, rinunciò alla piccola diocesi, non senza però esservisi recato per amministrarvi le cresime (luglio 1898). Il 17 marzo 1901, infatti, il Di Giovanni veniva promosso alla chiesa tit. arcivescovile di Pessimonte e le spese per tale promozione, «per benigna disposizione del S. Padre», venivano fissate in sole L. 600,00, per avere egli «con 'prontezza' rinunziato a qualunque diritto circa la Prelatura nullius di S. Lucia del Mela» (ASV, *Segr. Stato*, 1901, rubr. 3/fasc. 1, prot. 62267, pp. 171-178). Tre giorni dopo, le autorità vaticane sceglievano come successore l'arciprete di Condrò, Francesco Certo; soluzione, questa, di ripiego dopo il rifiuto manifestato dal p. Giovanni Battista Arista, rifondatore dell'Oratorio di Acireale, ad accettare l'episcopato. Il sac. Francesco Certo, dunque, il 20 marzo 1901 fu preconizzato vescovo tit. di

capitolari e riebbe un suo stabile pastore solo dopo il primo conflitto mondiale, con mons. Salvatore Ballo Guercio (1920-1933)[48]. Quanto avvenuto in seguito è, più o meno, storia dei nostri giorni. Nel 1950, infatti, con la nomina del coadiutore di Messina, mons. Guido Tonetti[49], a prelato di S. Lucia, cominciò a paventarsi la prossima unificazione della piccola circoscrizione ecclesiastica al capoluogo, cosa che avvenne nel 1986, dopo diversi contatti intervenuti nel frattempo tra il Governo italiano e la S. Sede per la riduzione delle diocesi italiane; contatti poi recepiti, in sede di modifica del Concordato Lateranense, negli accordi di Villa Madama del 1984**.**

Sinope e deputato amministratore apostolico della prelatura, continuando a mantenere l'ufficio di parroco del suo paese natale. Monsignor Certo era nato, infatti, nel piccolo centro abitato confinante con la prelatura il 12 giugno 1849, secondo figlio di don Antonino (1811-1890), orefice di S. Pier Niceto, e donna Rosa Garipoli (1813-1896) di Condrò, appartenente a una facoltosa famiglia di proprietari terrieri. Per molti anni fu arciprete del paese natale e, insieme al fratello medico Giuseppe (1843-1923), vi ricoprì anche la carica di consigliere comunale. Per tutta la vita si occupò dell'amministrazione (e dell'ampliamento!) del cospicuo patrimonio terriero familiare. Ricevette l'ordinazione episcopale a Roma, il 21 aprile 1901, per mano del card. Lucido M. Parocchi e morì a Pace del Mela il 21 febbraio 1911. Sepolto nel cimitero di Condrò, i suoi resti mortali successivamente sono stati traslati nella cappella gentilizia di famiglia nel Cimitero monumentale di Messina (cfr. R. Ritzler – P. Sefrin, *Hierarchia Catholica medii et recentioris aevii*, vol. VIII, 520-521].). Dal 1911 al 1920 la prelatura rimase ancora vacante, salvo un breve periodo (1916-17) in cui risulta amministrata da mons. Letterio D'Arrigo Ramondini, arcivescovo e archimandrita di Messina.

48 Nato a Palermo il 27 settembre 1880, fu ordinato sacerdote il 2 aprile 1903. Dopo gli studi filosofici e teologici compiuti presso il Seminario Romano, tornò in diocesi come docente nel locale seminario e vice cancelliere della Curia. Durante il primo conflitto mondiale fu cappellano militare e delegato del vescovo castrense per la Sicilia. Nel 1919 fu nominato canonico della metropolitana di Palermo e il 19 maggio dell'anno successivo eletto vescovo tit. di Oea e prelato di S. Lucia del Mela. Trasferito alla chiesa vescovile di Mazara del Vallo il 18 settembre 1933, vi rimase fino all'8 agosto 1949. Morì il 12 agosto 1967 [cfr. Z. Piêta, *Hierarchia Catholica medii et recentioris aevii*, vol. IX (1903-1922), Il Messaggero di S. Antonio, Padova 2002, 277].

49 Nato a Novara il 13 marzo 1903, Tonetti nell'agosto 1927 fu ordinato sacerdote. Impegnato nel ministero di parroco e di insegnante, il 25 luglio 1950 fu eletto arcivescovo tit. di Calcedonia e deputato coadiutore di Messina e prelato di S. Lucia del Mela. Consacrato vescovo il 24 settembre successivo per mano del card. Maurilio Fossati, arcivescovo di Torino, dopo sei anni trascorsi tra Messina e S. Lucia, il 16 febbraio 1957 fu 'improvvisamente' trasferito alla sede vescovile di Cuneo, ove fece il suo ingresso il 31 marzo successivo, rimanendovi fino alla morte, avvenuta il 3 giugno 1971. Fu anche amministratore apostolico di Saluzzo.

Appendice

I

Siracusa, 10 agosto 1842

Ignazio Avolio, abate e prelato di Santa Lucia, chiede al pontefice di accogliere le proprie dimissioni dal governo della diocesi nullius *a motivo dell'ostilità manifestatagli da una parte della popolazione e della conseguente malattia.*

ASV, *Arch. Nunz. Napoli*, b. 127/12, f. 268rv

Originale

Beatissimo Padre

Monsignore D. Ignazio Avolio, Abate Prelato di Santa Lucia, sopra Milazzo, Provincia di Messina in Sicilia, prostrato a' piedi della Santità Vostra viene ad umiliarle, che sin da Luglio 1834 provveduto per oggetto della Sovrana Munificenza della sopraccennata Abazial Prelatura, ed in essa instituito dalla Santità Vostra colle corrispondenti Bolle Pontificie, fu sollecitato recarsi alla destinata residenza, onde adempiere a que' doveri, ai quali chiamavalo la conferitagli Dignità.

Conosciuta infatti l'indole, e la natura di quella porzione del Gregge di Gesù Cristo affidatagli, si diede tutto alla coltura di essa, della quale mancava da più anni, e colla predicazione, e con gli esercizi di pietà, e con i consigli Evangelici divenuto in breve caro, ed il Padre di tutti, aveva rimessa l'Ecclesiastica Disciplina, ristaurato il Seminario, e istillati i principî di Letteratura negli alunni, oggetto interessante per un Prelato, e niente omise per far conoscere alla sua piccola Greggia i doveri del Cristiano verso Dio, e l'ubbidienza a colui che lo rappresenta visibilmente in terra, ed all'Augusto e pio Sovrano, che lo governa. Ma il nemico dell'uman genere, l'Oste Infernale, geloso del Bene di quelle Anime che vivono alla luce della verità, venne a turbare la pace dell'Oratore, suscitando odj, puntigli e calunnie, che in brevissimo tempo ingigantiti, accesero la face della discordia in modo da non potersi estinguere. Una sconsigliata mano di persone giunse al segno d'insultare gravemente sino il 12 agosto 1967 la persona dell'Oratore, che non reca meraviglia, dapoiché tutti gli Abati predecessori han subita l'istessa disgrazia. Fu prudenza chiedere un congedo da S.E. il Luogotenente Generale in Sicilia per recarsi in Palermo, e curarsi degl'incomodi di salute procacciati dalle tante angustie, e turbolenze sofferte. Ma che! I calori estivi di quell'Orizzonte che nel // Luglio del passato anno l'infuocarono oltremodo, furono per lui così micidiali, che lo resero inerte, e fecero temere di sua vita. Replicati colpi epilettici gli tolsero la favella; serî e molteplici malori aggravarono per più giorni l'accidentato, ma pronti ed efficaci rimedî lo richiamarono in vita e lo resero in istato di potere intraprendere un viaggio per restituirsi in Siracusa di lui Patria. Tutto fu eseguito e con celerità. Pervenuto in Patria, sperava ritornare al primiero stato di salute, ma il colpo fu letale, e non dà luogo a sperare alcun riavimento.

Inutilizzato ed inabile a sostenere il peso della Prelatura, egli viene a rinunciarla nelle mani della Santità Vostra, con tutte le formalità dalle Leggi prescritte, pregando Vostra

Beatitudine con tutta l'effusione del suo spirito, a volersi degnare di far passare i corrispondenti ufficî al pietoso Sovrano, e raccomandarlo alla tanto nota Real Clemenza per un pronto assegnamento, onde occorrere a necessarï bisogni, e togliere l'Oratore da tante angustie, e molto più nella cadente età in cui trovasi di anni ottanta, sopraffatto da tanti mali, che esigono maggiore assistenza per finire in pace i giorni che gli restano.

Con tal fiducia l'Oratore raccomanda al Paterno Zelo della Santità Vostra la di lui causa, e prostrato a' Vostri SS.mi piedi si rassegna

Siracusa lì 10. Agosto 1842.

Ignazio Avolio

II

Novembre 1859

Lettera anonima diretta al Cardinale Penitenziere Maggiore denunciante gli abusi commessi nel Seminario di S. Lucia.

ASV, *Arch. Nunz. Napoli*, b. 129, f. 579rv

Originale

Eminenza

Un cattolico il quale sente fervore per la S. Religione, implora per mezzo di Vostra Eminenza dal vivo zelo del S. Padre decisivo argine ad un disordine che sco(n)certa la disciplina della Chiesa, e dona motivo agl'individui di vider sempre sopra lo spaccio di censure, ed irregolarità contro chi calpesta certi canoni.

Nel cuore della Diocesi di Messina esiste l'Abazia del Comune di S.a Lucia, che tiene una piccolissima Diocesi di pochi paesi, al presente governata da Monsignor Papardo, Abate, e Prelato Ordinario. Esso intanto ardisce in urto ad ogni legge arrollare al suo oscurissimo Seminario tanti giovani della Diocesi di Messina, e di altre, e colla sola legale dichiarazione di domicilio, considerandoli contro il senso canonico come suoi sudditi, li ammette impunemente agli ordini, dopo anche un solo anno di dichiarato domicilio, ma forse di pochissimi mesi di reale dimora, li solleva al Sacerdozio. Che vergognoso Monopolio nella Chiesa del Dio Santo!! Che scandalo nei tempi presenti, in cui i miscredenti usano attaccare perfino le pratiche più esatte!! Che non diranno per abusi tanto chiari!! Non pare vero che tutto si stringe, ed allarga giusta l'interesse dei Prelati? Presto dunque V.ra Eminenza faccia in qualunque modo o(r)dinare dal S. Padre la cessazione di tale sconcio, all'ombra del quale veggonsi // ordinati persino de' giovani stati scacciati per mal costume, o per ignoranza dal proprio Prelato. Riparo, e sia pronto, ed efficace.

Mi prostro avanti Vostra Eminenza, che in molti(ssi)mi affari ho conosciuto zelantissima.

Dalla Sicilia in Novembre 1859

All'E.mo Penitenz.e Mag.re
Roma

III

Roma, S. Pietro, 10 aprile 1883

Leone XIII, con breve apostolico, nomina mons. Giuseppe Guarino amministratore apostolico della prelatura di S. Lucia del Mela.

In *Copia publica transumpti processus in Curia ecclesiastica Messanen.-Liparen.-Sanctae Luciae constructi super vita et virtutibus Servi Dei Iosephi Guarino*, vol. XV (a f. 4618 ad f. 4936), Anno 1998.

Leo PP. XIII.

Venerabilis Frater salutem et Apostolicam Benedictionem. Paterna charitate non / versos Christifideles ex debito Apostolicae Servitutis complectentes ea omnia, quantum in Domino possu/mus praestare satagimus, quae in eorumdem fidelium bonum et commodum ussura noverimus. Iam / vero quum Venerabilem Fratrem Caietanum Blandini Episcopum titularis Ecclesiae Sergiopolis in / Syria Coadiutorem cum iure successionis Venerabilis Fratris Dominici Turano Episcopi Agrigentini depu/taverimus, et Praepositura, seu uti vocant Praelatura S. Luciae vulgo del Mela cui idem Venerabilis / Frater Caietanus praesidebat, Antistite suo destituta sit, ne spiritualium temporaliumque bonorum quid / quam illis fidelibus ex defectu Pastoris desit, eamdem S. Luciae Praeposituram procurationi tuae de/mandandam censivimus. Te igitur, Venerabilis Frater, a quibusvis excommunicationis et interdicti, ali/isque ecclesiasticis sententiis, censuris et poenis quovis modo vel quavis de causa latis, si quas forte iuve/retis, huius tantum rei gratia absolventes et absolutum fore censentes Apostolica Auctoritate Nostra / harum Litterarum vi Te ad Nostrum et Sanctae huius Sedis Apostolicae beneplacitum et nutum / memoratae Praelaturae S. Luciae de Mela Administratorem facimus et deputamus, Tibique omnes, / quae huiusce muneris propriae sunt, facultates deferimus atque impartimus. Omnibus praeterea et singu/lis, ad quos spectat et spectare poterit praecipimus, ut Te in administratoremApostolicum reci/piant et admittant Tibique faveant, praesto sint et pateant. Non obstantibus Constitutionibus et / Ordinationibus Apostolicis, nec non dictae Praelaturae etiam iuramento confirmatione Apostolica vel qua/vis firmitate alia roboratis statutis et consuetudinibus, privilegiis quoque indultis et Litteris Apostolicis / in contrarium praemissorum quomodolibet concessis, confirmatis et innovatis, ceterisque licet speciali et, / individua mentione ac derogatione dignis in contrarium facientibus quibuscumque. Datum Romae / apud Sanctum Petrum sub Anulo Piscatoris die X Aprilis MDCCCLXXXIII / Pontificatus Nostri Anno Sexto.

Jh. Card.[is] Mertel

Venerabili Fratri Iosepho Guarino
Archiepiscopo Messanensi

Franz Riccobono* e Alessandro Fumia**

VILLAMELANIAAMESSINA: UN ENIGMAIRRISOLTO

La circostanza di essermi occupato della presunta “Villa Melania” individuata a suo tempo dalla Sovrintendenza negli scavi eseguiti dalla ditta FIDA a Pistunina, mi ha portato successivamente a cercare dove potesse sorgere, in realtà, la grandiosa villa dei Valeri di cui parlano le fonti.

Constatato che i miseri resti venuti alla luce durante i lavori di sbancamento presso l’antica foce del torrente S. Filippo potevano riferirsi a una fattoria romana, ma non certamente alla Villa di Melania (tesi recepita dal Tribunale di Messina che, dopo anni di travagliate vicende giudiziarie, revocò il vincolo della Sovrintendenza apposto a tutta l’area con il conseguente fallimento dell’impresa costruttrice), la curiosità mi spinse a cercare dove potesse effettivamente sorgere la famosa villa.

Attraverso sistematiche ricognizioni sul campo, precedute da dettagliate indagini cartografiche e topografiche, sulla base delle descrizioni a noi note sulla predetta Villa Melania e soprattutto grazie alle meticolose ricerche archivistiche condotte per anni da Alessandro Fumia, si è oggi giunti, con ragionevole approssimazione, alla localizzazione nell’ambito dell’attuale Istituto Agrario “Pietro Cuppari” del sito in cui sorgeva la fantomatica dimora signorile d’epoca tardo imperiale romana di Melania.

Risulta evidente che la certezza di tale ipotesi potrà aversi solo a seguito di opportuni saggi di scavo che vengano a confermare questa nostra tesi; resta comunque per noi soddisfacente, senza aver speso un euro di denaro pubblico, con mezzi del tutto inconsistenti, aver raccolto tutta una serie di elementi indiziari che oltre a costituire un’affascinante ipotesi, potranno servire alla individuazione di quella che fu la più famosa dimora della Sicilia romana. Nulla ci è giunto dalle fonti sulla Villa del Casale, presso Piazza Armerina e sulla villa romana di Eloro (Siracusa) e su quella di Patti Marina(Messina), mentre viene ricordata la nostra Villa di Melania, posta lungo la strada tra Messina e Taormina.

Per meglio comprendere le nostre argomentazioni è bene sottolineare che le condizioni della costa a sud di Messina erano in epoca romana del tutto diverse da quelle attuali. Nella zona di nostro interesse, il litorale dell’attuale Ponte Schiavo, sottostante il monastero di S. Placido di Calonerò, non esisteva in quel tempo, in quanto il mare batteva alla base delle colline e quindi la via Valeria passava a monte, proprio dove oggi sorge il

* Ricercatore del territorio.
** Etnostorico.

monastero. Più a sud, presso l'attuale baia S. Paolo, il mare penetrava nella breve valle di Briga-Pezzolo, costituendo una sorta di piccolo fiordo che lambiva le colline su cui sorgono i due monasteri di S. Placido in Silvis e Calonerò. I vasti sotterranei che si articolano nel sottosuolo del monastero-Istituto Agrario non hanno motivo d'essere se collegati alla struttura monastica sovrastante, mentre potrebbero costituire quanto resta dell'edificio romano di Melania.

Il preesistente castello dei Vinciguerra venne realizzato in quel sito per la valenza strategica del luogo come avverrà per il monastero benedettino, al pari di altri famosi edifici dello stesso Ordine, che si attestano sulle rovine di cospicue strutture d'epoca romana: vedi Casamari, Verna, ecc.

Franz Riccobono

L'annosa questione sull'individuazione della Villa di Melania a Messina è a una svolta. Nuove fonti e importanti ritrovamenti cartacei annullano tutte quelle teorie e pseudo storie che adombrano la verità, quella che aspetta da secoli di essere raccontata.

Quando i resti di Pistunina furono associati a quelli della Villa di Melania, molti furono gli scettici che vedevano una incongruenza fra l'area in cui ricadono quei resti archeologici con quelli che avrebbero dovuto costituire gli avanzi del più grande palazzo di epoca romana, presente nel territorio ionico della provincia messinese.

Franz Riccobono fece notare a suo tempo, in più di una circostanza, l'inopportuna sede della presunta Villa Melania a Pistunina, in quanto osservava che, dalla cronaca dell'incendio di Reggio Calabria arsa dai Goti l'anno 407, erano palesi alcune condizioni: il luogo da cui fu osservato quello scempio doveva innanzitutto essere posto su un pianoro collinare distante dalla spiaggia, che ricadeva in una zona di rimpetto alla città calabra. L'area di Pistunina non ottempera nessuno dei due criteri. Allo stesso modo io suggerivo, in una mia recente opera sulla Sacra Lettera scritta da Maria Vergine, il ruolo di Rufino D'Aquileia amico dei Valeri e ospite nella rispettiva villa messinese, attraverso alcune carte che lo riguardavano, seguendo un filone che recupera una vicenda straordinaria. Da una precisa indagine filologica sul materiale d'archivio in rapporto alla vita di Rufino Tirannico, in diversi momenti di studio, è stato possibile ricostruire una sorta di trama storica sfuggita a molti storici ed osservatori che permette oggi di rielaborare questi dati in funzione del palazzo signorile dei Valeri. Le nuove fonti documentali sono raccolte negli archivi vaticani e in quegli siciliani, elaborati in funzione di Rufino, inquilino nella proprietà dei Valeri dal tempo in cui, proveniente da Roma l'anno 372 d.C., dove ebbe soggiornato fino all'anno 378 d.C., e occasionalmente ritornatovi l'anno 400 d.C. proveniente dalla Terra Santa, nonché dimorandovi dal 407 d.C. e presente all'incendio di Reggio con i suoi compagni nobili nella villa di famiglia, fino alla morte gennaio 411. Queste osservazioni ci permettono di alimentare un filone di studio nuovo sfuggito a molti autori, capace di illustrare il territorio in cui ricadeva la Villa dei Valeri. Il mio ruolo in questa indagine si basa sul recupero di memorie legate al territorio meridionale di Messina per studiare degli elementi topografici osservati da Franz Riccobono, in rapporto alla visitazione antica della famiglia dei Valeri-Anici, avendo bene in mente i dati provenienti dalla vita di Rufino, segnalati da molti autori del passato legati all'Ordine di San Benedetto.

Elemento speculativo che permette di portare sul campo le ricognizioni posteriori studiate in questo compendio. Ma soprattutto, verificando attraverso alcune tracce storiche presenti nei fondi dell'Ordine Benedettino, fruitore di buona parte di questo materiale, l'interesse nutrito da questo ordine verso il convento Pinetis, sovrinteso dallo stesso Rufino e visitato dai suoi accompagnatori, ricadente nei luoghi della stessa Villa di Santa Melania.

Alessandro Fumia

In questo lavoro, sviluppato su documenti particolari, si è approntata una nuova fase di studio e di ricerca sulle tracce della Villa romana più famosa in Sicilia. Unendo le forze, grazie ai fondi antiquari di Riccobono che fanno chiarezza sugli itinerari antichi ricadenti sul territorio presso Messina, ed alcune osservazioni estrapolate da testi sulla "Historiae di Sicilia" nonché a del materiale recuperato da Fumia, da Archivi Vaticani e fondi manoscritti di diversa provenienza, si è prodotto un complesso impianto documentario, qui offerto ai curiosi e agli studiosi più attenti.

Il risultato delle carte, degli incroci applicati sull'antico reticolo viario della Sicilia nord-orientale, permette di osservare delle coordinate che individuano sul pianoro collinare di Calonerò il luogo in cui, secondo questa ricerca, dovrebbe insistere la sede della Villa di Melania. Grazie alle carte prodotte da Riccobono è possibile osservare il territorio in modo diverso da come si presenta oggi. La sua conoscenza del territorio ha facilitato non poco l'applicazione dei dati topografici recuperati nei codici manoscritti. L'archeologo osservava nuovi spunti storici, ragionando con l'archivista sugli elementi prodotti dai nuovi documenti, sperimentando gli stessi suggerimenti sul territorio. La portata dei bacini idrici, per esempio, permetteva di circoscrivere l'area studiata quando le carte benedettine segnalavano anch'esse la presenza di punti di incontro del territorio messinese nella località di Calonerò, sia durante il periodo storico in cui vissero Melania e Rufino, come allo stesso tempo con la visitazione degli stessi luoghi in epoche più recenti, forti di ragguagli topografici, studiati e osservati alla luce delle fonti.

Vagliando le carte che trattano la vita di Rufino D'Aquilea, e quelle dei suoi amici e compagni di vita, che hanno condiviso con Melania il cammino nella fede in Cristo, saltano fuori precise indicazioni sul luogo che ha interessato le fabbriche di una imponente costruzione: quelle della grandiosa Villa di Melania.

Per individuare il plesso e i suoi potenziali avanzi archeologici, bisogna osservare il corso degli eventi, intercorsi dalla primavera del 372 d.C. fino alla morte del nostro personaggio cardine, nel gennaio del 411.

Il primo autore a collocare Rufino a Messina durante la giovane età, nell'anno 378, fu Gabriel Vasquez, il quale aveva annotato nel suo libro alla terza appendice del X tomo sulla vita e le opere di Sant'Agostino e alla prima parte delle opere di San Tommaso Apostolo n° 74 la presenza del nostro fraticello:

> *... Rufino rientrò in Italia l'anno 398, per apportare la sua esperienza e le cure alla comunità religiosa, sita presso la città natia. Il suo ritorno, segue un'assenza durata venti anni, prima che se né partisse dalla Sicilia (l'anno 378).*

La vita e le opere di Rufino Tirannico, detto D'Aquilea per la sua patria, si intrecciano con grandi personaggi della chiesa primitiva, il più illustre dei quali fu San Girolamo, suo compagno di studi.

Postosi al seguito della matrona Melania seniore dei Valeri, del ramo degli Anici, insieme a numerosi compagni di viaggio (fra gli altri il monaco Donato e lo scrittore ecclesiastico Palladio) nell'anno 371, si mossero da Roma insieme ai 150 servi (ex schiavi adesso convertitisi al cristianesimo) della nobil donna, per dirigersi verso Alessandria d'Egitto alla scuola di Didimo il cieco, un maestro origenista, prosecutore dell'opera dell'illustre Panteno il Siciliano, che in quel luogo insegnò intorno al 170 d.C.

Nelle tappe di avvicinamento dei nostri pellegrini svolge un ruolo non secondario un cugino di Melania, il vescovo di Nola Paolino. Dagli scritti intercorsi fra il Nolano e Rufino quando si trovava in Terra Santa prima, e a Messina dal 407, fino alla sua morte, si possono raccogliere numerose tracce rivelatrici del luogo in cui ricadeva il plesso dei Valeri. Non da meno funzionano tutti gli scritti che numerosi critici e autori ecclesiastici hanno operato sul conto della sede Messinese, riconducibile alla villa su esposta, come sede conventuale della comunità in cui si ricoverò il Tirannico. Questo convento assume delle caratteristiche peculiari così marcate da scatenare nei secoli una ridda di attribuzioni del plesso in cui Rufino scrisse la regola adottata fin dall'antichità dalle famiglie ecclesiastiche, dove ebbe a fondare un suo ordine conventuale. A tal punto che l'attribuzione del primato vide in prima fila la Cattedra di Pietro a Roma, e le sedi satelliti di Ravenna, Terracina, Aquilea e Messina. Alcuni autori posteriori, osservando il ruolo epistolare di Paolino Nolano, arrivarono a pretendere un compito e una sede per cotale convento detto del Pinetis (dove Rufino scrisse il suo testamento) anche a Nola. Nell'estate del 372 la comitiva al seguito di Melania seniore già da alcuni mesi era ferma a Messina, ricoverata nei locali della Villa di famiglia.

Il Palladio confermerà tale passaggio presso la Città del Faro nella sua Historia Lausica lib. I, LIV,6:

> *... Melania seniore tutti coloro liberò e condusse alla vita monacale; catechizzò il figlio Pubblicala e lo condusse in Sicilia nella sua proprietà. Vendute tutte le altre terre e ricevutone il prezzo se ne andò a Gerusalemme.*

Durante la permanenza in riva alla Città dello Stretto, Melania aveva dato mandato ai mezzadri che si prendevano cura della proprietà di allocare i pellegrini verso la pianura vicino alla "Cala", in un luogo posto presso Messina, oggi ricordato erroneamente come la Cala di San Paolo di Tarso; qui le rare fonti indicano l'approdo come il molo dove accostava la barca di Paolino da Nola, che veniva di tanto in tanto a visitare l'amico e amministratore della Villa di Melania in Messina, cioè Rufino, fino allo svezzamento del figlio di Melania seniore, Pubblicola. Questi fu affidato all'età di 6 anni al fraticello di Aquileia e al convento Pinetis, situato su una collina, presso il peristilio della villa che si affacciava sullo Stretto, luogo particolarmente panoramico innanzi la città di Reggio.

Anche qui poche ma precise indicazioni: la villa di Melania si trovava presso la Cala San Paolo, su un'altura, spaziando sul mare innanzi a Reggio; questo riferimento recuperato

dalla vita del nostro fraticello individua tutta una serie di coordinate che si allontanano completamente dall'attuale luogo attribuito alle rovine di Pistunina. Le vicende legate alla vendita delle proprietà facenti capo a Melania hanno scatenato a suo tempo, in seno al Senato di Roma, e negli ambienti della nobiltà romana, uno scandalo di proporzioni incalcolabili: le proprietà in questione erano sparse in tutto l'impero. Ella volle vendere tutte quelle sostanze che logisticamente si trovavano lontane dalle rotte del mar Tirreno, dove si concentravano i pellegrini per recarsi in Terra Santa. Melania non esitò ad abbracciare a 22 anni, una volta vedova, la vita claustrale. Per fare tutto questo doveva pacificare gli animi in seno alla sua famiglia, già preoccupati alla morte del marito. Furono così date in pasto agli speculatori le proprietà ricadenti in Spagna (presso l'attuale Catalogna) e quelle di Francia, presso la Provenza e in parte dell'antica Borgogna.

Furono svendute le proprietà poste in Dalmazia, quelle del nord Africa presso l'antica Cartagine e quelle della Cirenaica. Fecero stessa fine i terreni in Toscana e della Maremma, oltre un gran numero di Palazzi e terreni presso Roma, lasciando per sè solamente quelle proprietà della Campania e quelle Siciliane situate lungo l'asse Messina-Catania.

Lo scopo di questa scelta nasceva dall'indirizzo religioso che Ella si era prefissata di seguire: riteneva infatti che le comunità costituite presso il Monte degli Ulivi e ai Getsemani sarebbero cresciute in numero, per le continue conversioni. Gli introiti ricavati dalla vendita dei suoi beni sarebbero serviti al sostentamento della numerosa famiglia ecclesiastica in Palestina.

La sua lungimiranza non si era limitata a costruire le condizioni basilari per la sopravvivenza in luogo, ma, poiché rimaneva in lei la luce e l'ingegno della sua antica famiglia, individuò nel pellegrinaggio cristiano un elemento speculativo. Chi si recava per mare nelle lunghe traversate per recarsi in paesi dove si andava incontro a numerose malattie, aveva bisogno di stazioni di sosta intermedie sulla rotta che conduceva da Roma a Gerusalemme e viceversa. Ritenne ineludibile questo compito per mantenere compatto l'afflusso del pellegrinaggio e non creare disagio nè disordini nelle vie di accesso ai servizi di viabilità che furono uno degli elementi di grandezza della civiltà romana nei secoli. La sede di Messina e quella di Nola avevano proprio questo fine.

Le leggi ferree dell'impero dovevano essere rispettate in materia di igiene. In Sicilia si crearono lazzaretti o xenodochi (una sorta di albergo ospedale) per i pellegrini cristiani che si recavano nei luoghi cari alla predicazione di Cristo; mentre la sede di Nola serviva a ricevere i pellegrini che si recavano dalle province del Medio Oriente verso Roma.

A capo della struttura campana ricadente nella diocesi di Nola vi tenne l'altro parente Paolino, mentre a Messina, presso il convento Pinetis, collocato nei possedimenti della Villa, ci tenne Rufino. Questa organizzazione in Sicilia fu mantenuta fino a quando lo zelante fraticello d'Aquilea non portò a buon fine il suo compito, in vece di Melania seniore,di istruirne il figlio presso la famiglia basiliana presente nel convento messinese.

Nell'anno 378 Tirannico andò a visitare anch'egli la scuola di Didimo il cieco. Le cronache ufficiali dissentono sulla presenza in Egitto, secondo le quali si verificò nel 372, quando era al seguito di Melania seniore. In realtà, come dimostra una nota, inserita nel libro che

racconta la sua vita e da uno scritto di San Girolamo (Apologia contro Rufino), i fatti hanno preso una piega diversa. La posizione di Rufino presso il convento Pinetis è posta in relazione alla sua morte, a causa della discesa delle orde di Alarico che devastavano gli stati cristiani d'Italia.

Ma, fanno osservare alcuni autori come il Vasquez, Rufino dimorò nel territorio Peloritano molto più tempo di quello che la critica coeva e le cronache successive gli assegnavano. Questa posizione di preminenza data a Messina non andava giù ai delatori delle fonti messinesi, poiché così procedendo si faceva assumere alla Città dello Stretto una posizione più cospicua rispetto a quella assegnatale nei successivi secoli. A difesa delle posizioni sostenute dagli storici Mabillone, Tillemonte, Vasquez, anche San Girolamo dissente sulla presenza di Rufino presso il padre Didimo in quegli anni. Nella sua Apologia, San Girolamo, nel lib. III, alla nota k, segnalava che:

> *... Tirannico non giunse in Egitto, prima dell'elezione vescovile di Teofilo avvenuta il 20 luglio del 385. [Giungendo] ad Alessandria fra il 379 e il 385; [e] in seguito, discese da Alessandria, dirigendosi prima tappa fra le altre a Cesarea di Giudea.*

Da ciò ne consegue che Rufino soggiornò a Messina molto più tempo di quello che gli riconosce la critica, in relazione a quanto segnalava Palladio, e per il ruolo che gli si riconosceva in seno alla famiglia di Melania seniore, così come lo appoggiarono i confrati del convento Pinetis, dove istruì il figlio fino all'età di 12 anni della gentil donna dei Valeri-Anici. La frequentazione di Rufino D'Aquilea a Messina stabilisce una sua nuova presenza al seguito di Melania seniore, proveniente da Gerusalemme, così come ci segnala il monaco Goffredo, nel suo V Glossario Nomico (ripreso dalla vita eccl. di Rufino lib. II, p 289), dove precisava:

> *... l'anziana Melania e Tirannico, giunsero in Messina durante la rivolta di Calamo, avvenuta nel luglio dell'anno 400, quando morì Pubblicola.*

Allo stesso tempo anche Enrico Valesio nel suo lib. I dell'Historia Ecclesiastica, ripreso in vita eccl. di Rufino lib. II, cap. XX, p. 292, confermerà la stessa posizione del monaco Goffredo:

> *... Rufino presa dai Goti Roma, si ritirò in Sicilia, dove tuttavia più volte in quel luogo aveva dimorato.*

Dalle fonti annoverate fin qui si può delineare un quadro verosimile su questa comunità religiosa dimenticata presso la villa dei Valeri: nei suoi locali si ritrovavano una famiglia ascetica maschile e una famiglia ascetica femminile. Una scuola, un orfanotrofio e altri uffici nonché un'ampia area dedicata al soggiorno dei pellegrini che si apprestavano a raggiungere i luoghi cari alla cristianità. In questo caso si dovevano ritrovare in sito elementi di imponenti insediamenti abitativi del tipo degli Xenodochi, edifici che svolgevano la mansione di ricoveri-albergo con ambienti per il pasto comune e quelli dormitorio, e amche quelli adibiti al culto.

Oltre ad un ulteriore spazio dedicato agli infermi dove si ritrovava anche un lazzaretto che, per soddisfare la presenza insediativa del complesso, è possibile prevedere avesse una dislocazione separata.

Oggi sappiamo che la struttura del plesso di Pinetis era arroccata su un'altura prospiciente il mare, inserita in un contesto orografico che prevedesse almeno due fonti di approvvigionamento separate, ricadenti nello stesso comprensorio.

Nell'anno 400 d.C., quando Rufino si trovava a Gerusalemme, scrisse un libro che segnerà come un solco indelebile la sua vita futura e quella della chiesa: nel suo Peri Arkon, La vita dei Padri, egli traduce i canoni essenziali della regola dettata da San Basilio Magno dal greco al latino, favorendo le associazioni e le riunioni di comunità, prima di allora inesistenti fra le chiese latine.

La medesima regola tradotta da Rufino sarà rivisitata nella forma da Benedetto da Norcia, per la vita religiosa del suo ordine conventuale.

L'attribuzione e il possesso di questi libri, ritrovati e conservati a Messina nei secoli successivi, stabiliscono un ruolo di primo piano del nostro scrittore ecclesiastico, il quale aveva creato presso il convento Pinetis, ricadente nella Villa dei Valeri di Messina, un fondo rinomato. Grazie allo studio di carteggi di numerosi studiosi sul ruolo degli scritti di Rufino in seno alla sua famiglia, collocata nei luoghi della Villa dei Valeri, è possibile ricreare delle condizioni filologiche, capaci di dare forza alla stesura di un progetto, che individui la presenza della Villa romana in un sito diverso da quello attribuito finora (Pistunina).

Ragionando sulle fonti si scopre che Rufino iscrive nel libro delle Dodici Benedizioni Patriarcali, composto quando dimorava a Messina nel 408, un riferimento iconografico rivolto al luogo del convento Pineti, una sorta di omaggio alla casa che lo ospiterà fino alla morte, scampato all'eccidio perpetrato dai Goti alle genti cristiane in tutt'Italia in quegli anni.

L'osservazione del nome greco Pineti, traducibile in "Pinoutou", suona "affamati della verità", con riferimento alla comunità vista come la famiglia basiliana che venera Maria; la ritroviamo nell'opera sotto il titolo di Benedictio Ruben (Vita ecclesiastica di Rufino p. 315, n° 26).

Per questo motivo, scriveva il Tillemonte in commento al libro sulle Dodici Benedizioni Patriarcali, che egli reputa questo lavoro edito da Rufino nel 408. Dove, nel capitolo dedicato alla Benedictio Judae, in riferimento al tempo storico in cui si trovava a Messina, affermava:

> *... Rufino agiva presso il suo consorzio nel monastero del suburbio Pineti.*

Olympiodoro, ripescando il truce avvenimento dell'incendio di Reggio Calabria nell'anno 407, precisava che Tirannico ne fu testimone oculare:

> *... cum inclito romanorum procerum comitatu Messanam elapsus, Regium julii in cuspide Italiane siculo fretu imminens, Gothorum flammis ardere conspexit.*

Anche Norisio, nella sua Historia Pelagiana, lib. I, cap. IV, commentando le invettive di San Girolamo contro il suo ex compagno di studi Rufino, affermerà di lui:

... Rufino certamente, non fu un eretico, né San Paolino suo amico, e neppure Piniano e Melania Juniore, i quali attratti con sè in Sicilia, non avrebbe potuto dimorare nel suburbano monastero Pineti, se davanti agli occhi di tutti fosse stato affetto da eresia.

Quindi, questo luogo chiamato Pineti era così rinomato e allo stesso tempo conosciuto come palazzo signorile, vista la presenza di Melania e Piniano dei Valeri, nipoti della maggiore Melania Senior (la zia) e padrona di casa, da essere ricordato da tutta la chiesa cristiana primitiva.
La villa continuava ad ospitare i signori, dedicando una parte del complesso abitativo, quello come vedremo dell'ala in cui ricadeva il peristilio associato al convento.
E di Villa in senso stretto si parla, la stessa appartenuta al predecessore Valerio Massimo Manio detto il Niger, ribattezzato Messalla in onore dell'impresa di Messina.
Eustochio, matrona romana che commenterà la vita di Rufino (lib.II, cap.XX, p.291), segnalava una frase di San Girolamo suo amico, il quale diffamava la memoria di Rufino paragonandolo ad uno scorpione, il cui veleno ammorbava la cristianità, e collocava la sua tomba in Sicilia, in un luogo presente fra due montagne:

... questo (luogo) è posto a mezza via fra il monte Porfirione e il monte Scuderi.[1]

Pollicyto, nella sua versione latina tratta dal libro del Pentatheuco di Origene, affermando sui tristi eventi vissuti dalla città di Reggio confermava:

... Donatus in iste anne Siculus fuit? Certe in Sicilia cum Rufinus pariter morabatur a.D, 409 dum Rhegium julii, regi Alarici exercitu flammas inijcente conflagrabunt. At Donatus fortasse cum Rufino ex urbe in Siciliam et ipse confugerat.

Famosissima era questa struttura intesa Pinetis, situata a sud di Messina.
Si riteneva che, già dai primordi, i detentori del plesso erano in rapporti strettissimi con San BasilioMagno:

... Basilium cum Siculi communicat.

Dalla vita di Rufino D'Aquilea, p. 290 lett. A, siriporta:

1 Giorgio Fedalto, *Rufino di Concordia tra Oriente e Occidente*. Roma 1990 p. 193 "*... ricevuta la notizia del sacco di Roma(Girolamo), all'inizio del Commento del Profeta Ezechiele, sulla fine di Rufino scriveva delle espressioni che gli ritornano a disdoro: lo scorpione(Rufino) viene premuto a terra tra Encelado e Porfirione, l'idra dalle molte teste ha cessato di sibilare contro di noi*", *ibidem*, Franz Riccobono, Alessandro Fumia, *La Vara*, p. 36, nota n° 6, *Patrologia Latina* Migne n° 21, Rufino D'Aquileia, *Sua vita* lib. II, cap. XX, paragrafo III, p. 291 (tradotto dal latino): il monte Porfirione è l'agro del Peloro. Esso viene giudicato così perché quando nello Stretto infuriava una tempesta, i marinai che si apprestavano a passare da questi luoghi, notavano l'alto monte tingersi d'un colore bruno-rossiccio. *Ibidem*, P. Samperi, in *Messina città* ..., lib. VI, n°5 p. 363 affermava che, da una versione mitologica della guerra fra Giove e i Titani cantata a Messina, si ritenesse che la dimora del gilante Encelado, ricadesse presso l'altura in cui si ergeva un tempio dedicato ad Orione; la dove, posto sulla destra a sud dell'Agro dei Peloritani si trova il monte Saturno, oggi inteso, come monte Scuderi.

> *... in eodem a.D. 408, quo nobilissimo Piarum mulierum atque hominum coetus in Siciliam appuluit.*

Attraverso il vaglio di un gruppo di documenti si è potuto indicare, segnalandole, alcune prove rivelatrici rispetto alla storia che ci accingiamo a raccontare. Innanzitutto, il luogo presso il quale San Girolamo associa il tumulo in cui riposa Rufino in Sicilia era legato alla Villa romana dei Valeri, e soprattutto al suo fondatore Valerio detto il Niger. Un luogo isolato, posto in aperta campagna, ma ricadente presso la costa meridionale di Messina, con affaccio sullo Ionio, di fronte alla città di Reggio Calabria. Era situato fra due vette, piuttosto visibili dal mare, presso il quale si rifugiarono già a partire dall'anno 407 dei profughi cristiani provenienti dall'Italia. Un luogo preminente, piuttosto conosciuto e numerose volte segnalato da Paolino da Nola, dallo stesso Rufino, da San Girolamo e da Palladio. Diventerà l'oggetto di discussione anche dei suoi ospiti illustri: Piniano, Melania juniore, Albina e della famiglia dello zio Aproniano venuta al seguito dei nipoti. Per comprendere il valore della nota che segnala il luogo *del nobilissimo piarum mulierum* bisogna risalire al significato originale dato dai Padri della Chiesa ai luoghi e ai monumenti di Terra Santa. In questo modo recuperiamo il significato del toponimo segnalato da Bernard Lamy nel suo tomo intitolato *De Tabernaculo foederis de Sancta civitate Jerusalem et de Templo ejus,* edito a Parigi nel 1720, che a p. 874 affermava:

> *eo tempore quo sub pedibus area dei fuit, mos erat piarum mulierum; ut cariores amici iuxtam imperatorem suum tendunt. Ita ista habitatiore sub tentoriis proximis tabernaculo.*

In rapporto all'edificio, indicato da Rufino come nobilissimo luogo, possiamo individuare il valore della segnalazione: un'aula posta sotto il tabernacolo, cioè un porticato, sottomessa ai padiglioni della stessa dimora. In essa si ritirarono gli uomini e le donne lontani dalle comodità che concedeva quella lussuosa sede. Un ambiente dunque legato al palazzo, al quale si accedeva direttamente dalla strada che portava alla Villa.

Proprio la coabitazione in un particolare luogo *di piacere,* sunto dei privilegi della nobiltà romana, si vennero a concentrare personaggi che della romanità conservavano il nome e la discendenza, della quale appartenenza di sangue essi si erano distaccati, convertendosi al cristianesimo. Proprio così. Essi, praticando i precetti cristiani, soprattutto in funzione del sacramento della castità, si trovavano in grave difficoltà d'animo dovendo dimorare insieme a stretto gomito, gli uomini con le donne. Per tale motivo Piniano, il capo famiglia presente nei luoghi dell'antica dimora signorile della gente Valeria, del ramo dei Valeri-Severi, sentiva il bisogno, di sapere se in tale conflitto si contravveniva a simile insegnamento nella castità, mezzo essenziale di purificazione per giungere alla vita eterna. In tale stato d'apprensione sentì il bisogno di comunicare questo disagio all'amico Faltonio Probo Alypio, vescovo di Tegaste nonchè amico di Sant'Agostino. Infatti, l'aneddoto viene registrato in uno scritto di Agostino:[2]

2 *Sancti Augustini vitae liber sextus*, nella versione stampata, presso il monastero di San Germani in Laia 1838, pp 624 – 625

....sperare tamen se, cum ex benignitatem divina, tum ex virtute Piniani, qui fidem Deo et ecclesiae pactam tanta cum religione servabat, non orituram eam segetem scandali et offensionis. Cum hoc responso, explum promissionis Piniani ex subscripta ab ipso chartula translatum et emendatum Alypio misit.

Per circa due anni i nobili romani dimorarono presso la loro villa, in compagnia di Rufino e dei suoi attendenti e scribi (il monaco Donato e il monaco Ursacio), unitamente a 150 servi alle dipendenze dei nobili, adesso liberi e cristianizzati. Nel frattempo tutti coltivavano nella preghiera e nei precetti il loro status di credenti e seguaci in Cristo. Ma la vicinanza e la convivenza forzata fra quelle mura e le comodità annesse mettevano in grave apprensione gli ospiti. Il conforto spirituale ed epistolare intercorso fra il nobile Piniano e la madre di lui Albina con Alypio, amico di famiglia, rendeva meno grave l'attesa di visitare al più presto Gerusalemme e i luoghi santi. Nella stessa raccolta di San Germano si segnalava la lettera 126, dove Alypio rispondendo ad Albina la confortava segnalandole che non v'era peccato nella convivenza forzata in quei luoghi signorili, presso la villa dei Valeri vicino a Messina. Questo carteggio non era sfuggito agli antichi commentatori che lo segnalarono più volte. In una versione di Cesare Baronio (*Annales Ecclesiastici*, tomo V, editi nel 1601), alla pagina 409, in commento a un libro di Theodoreto nel suo secondo libro parte VIII, specificatamente in rapporto alla vita di Piniano dei Valeri, osservava:

....Piniano, capo famiglia e padrone di casa, di una casa che ha saputo di possedere, ma che non voleva acquistare, nè il Palazzo, i terreni e la Villa, dubitava della sua fede. Ma se qualcuno della chiesa (gli suggeriva Alypio), ti avesse dato alcun che di simile, il titolo di ambasciatore che non hai rifiutato lasciandolo passare, in quel medesimo luogo lo intraprendi. E noi sappiamo per certo, quando rifiutare una eredità non perché la povertà sia inutile, ma perché sembra essere giusto ed equo che dalla morte dei genitori un figlio possegga più beni e portati loro dal matrimonio non avrebbero recato un difetto.

Un passaggio straordinariamente importante quello segnalato in questa lettera di Alypio inviata a Piniano, sulla natura dei beni siciliani: il Palazzo, i terreni e la Villa incominciano a dare l'idea di cosa realmente fosse il complesso signorile dei Valeri vicino a Messina. Innanzitutto si metteva in risalto, attraverso il ruolo di capo famiglia, il valore della casa, quale era ritrovata nella dimora principale, un Palazzo distinto dalla villa; la Villa intesa, come il complesso delle fattorie rustiche (segnalate in un'altra fonte) si distingueva dalla Aede immersa fra i suoi terreni (nell'agro), che davano l'immagine di una dimora inserita nella campagna. Un edificio isolato, ma con tutte le comodità conosciute al tempo della romanità.

Per avere le idee più chiare, rispetto alle residenze romane, frutto del gusto dei nobili durante il periodo imperiale, bisogna osservare quello che segnalava nei suoi scritti, Jacobus Cujacii:[3]

3 Jacobus Cujacii, intitolato "De Urbe", libro I,16 pp 1805–1806.

> *....nam Villa est pars fundi, sive accessio fundi quid tamen, quibus modis ususfruttus amit, et idem dicitur in locus superior fundus ergo dividitur in agrum et villam. At interpretazione prudentum, cum id patitur sententia legum, fundi appellatione dicimus contineri omne aedificium, tam urbanum, quam rusticum et omnem agrum.*

In sintesi, la fonte come sopra segnalava che la villa, facente parte di un fondo che dava in usufrutto dei *modia* appezzamenti di terreno, era suddivisa in terreni agricoli ed ambienti domestici. In una prudente interpretazione legale i fondi contenevano tutti gli edifici urbani, rustici ed agricoli. Nel complesso, tutta la proprietà non era la villa e neppure la villa era la parte insediata, ma semmai quella entità dalla quale se ne traevano i frutti materiali. Potremmo azzardare la tesi evidenziata nel testo in cui la villa era ritenuta quella parte di proprietà che dava i mezzi finanziari al suo funzionamento, cosa molto diversa che individuarla come l'edificio principale. L'edificio era separato dalla villa stessa, ma nella realtà insediata rappresentava il cardine stesso della proprietà. Quindi potremmo osservare che il palazzo era in realtà il luogo in cui ricadevano gli arredi principali e gli accessori della stessa residenza signorile. In rapporto alla villa messinese dei Valeri conosciamo che era composta da un complesso di fattorie a sua volta identificate come "villulae", cioè unità separate da confini in muratura e da steccati, entro le quali si svolgevano attività rurali e di allevamento, funzionali e complementari al palazzo dei signori. Un enorme latifondo del quale ancora non si conosce il perimetro entro i cui confini prendeva sede la proprietà dei Valeri.

La questione, apparentemente complessa, presenta degli aspetti di peculiarità se a queste osservazioni si vanno ad affiancare documenti originali. Una incongruenza, lontana dall'essere una sottigliezza filologica, fa osservare un aspetto importante sulla consistenza del sito presso il quale ricadeva il Palazzo dei Valeri nel messinese. Recuperando la versione latina e la versione greca, dove Melania giuniore confessa il desiderio di abbandonare le comodità, assegnandosi a Cristo attraverso la sua fede, ci descrive qualche cosa di molto singolare, aprendoci nuovi scenari per l'identificazione del luogo in cui ricadeva la stupenda residenza dei Valeri in Sicilia.

Mettiamo a confronto la confessione resa da Melania la giovane al suo confessore trascritta in latino e in greco, che non si contrappongono l'una all'altra, visto che sono il frutto di una trascrizione amanuense in due momenti storici distinti e separati. Nella raccolta di Geronzio Gerosolimitano, inserita e pubblicata nella Analecta Bullandiana HRSG, tomo VIII, 13-63 e resa in latino, quindi, una versione successiva alla versione greca, si segnalava:

> *noi abbiamo una proprietà notevole, e in questa proprietà un bagno termale che sorpassa tutto ciò che c'è di più splendido al mondo. Da una parte c'è il mare, dall'altra un bosco dai profumi diversi, dove passano cinghiali e cervi, daini ed altra selvaggina. Dalla piscina bagnandosi si potevano vedere anche le navi spinte dal vento, dall'altra le bestie selvatiche nel bosco. Mentre intorno ai bagni, c'erano 62 stanze.*

In realtà, nella versione greca edotta dalla *Analecta Bullandiana*, tomo XXV, 12-31, si vanno a collocare delle discrepanze legate ai luoghi delle terme, i cosìdetti *natatoria*.

E alla collocazione del Palazzo medesimo, posto con un lato rivolto al mare e con l'altro dentro il bosco. Piccole sfumature, ma niente affatto irrilevanti. Se dessimo voce alla versione latina, dovremmo ubicare il palazzo vicino al mare e distante dal bosco. Viceversa, se prendessimo per buona la versione greca, osserveremmo che un lato era rivolto al mare e l'altro era collocato dentro il bosco, sintomo di un palazzo distante dal mare ed immerso nella campagna.

Adesso dobbiamo ragionare sulla distribuzione dei servizi allocati nel palazzo medesimo. Conosciamo dalla confessione di Melania la giovane che nella proprietà vicino a Messina esistevano a corredo del palazzo medesimo 62 ambienti. Questi ambienti erano in realtà segnalati dentro la villa, ovvero nella proprietà vera e propria. La distinzione fa osservare che gli ambienti in oggetto non ricadessero nel perimetro del Palazzo dei signori, ma erano a servizio degli ambienti signorili. Sappiamo allo stesso tempo che il Palazzo era servito da un acquedotto che alimentava le fonti della "domus" medesima e degli ambienti a decoro della residenza, come le piscine e le terme. Le dimensioni delle quali come segnala la medesima matrona dei Valeri erano *"stupefacenti",* quindi fuori dal comune. Infatti, molti osservatori fanno notare che il complesso era servito da una piscina per il bagno, la cosiddetta *natatoria*, separata dai bagni attorno ai quali si attestavano le 62 stanze. Nella versione greca, infatti, si metteva in evidenza questa separazione fra i bagni e le terme, comunque correlate al Palazzo. Tutto ciò si potrebbe sintetizzare in un complesso insediativo che sorgeva in una sorta di terrazzamento degradante verso il mare in cui, nella parte più elevata, prendevano sede gli ambienti dell'acquedotto, in quelle sottostanti il Palazzo con le terme e in una ulteriore balza le piscine. L'ubicazione segnalata nella versione greca ci dà ulteriori punti di riflessione. Se il palazzo era distante dal mare, avendo un lato del suo perimetro immerso nel bosco, tutto il complesso era in campagna. Allora la proprietà, essendo distante dal mare, non poteva ricadere presso la costa in quanto, come ci suggeriscono la fonte greca resa da Melania la giovane e la lettera di Alypio, quegli ambienti terrazzati a servizio del Palazzo dovevano essere distanti dalla spiaggia (ipotesi sostenuta invece con i resti osservati a Pistunina). A suffragio di questa ricostruzione vi sono numerose fonti storiche che descrivono le residenze romane dello stesso periodo storico sparse per tutta la costa tirrenica, ionica ed adriatica. Un modello architettonico ricercato dalla nobiltà romana, incline al lusso e agli agi conosciuti in quella fase storica. Nello stesso tempo, recuperando la lettera di Alypio, sappiamo che i proprietari della villa abitavano ovviamente in maniera promiscua. In chiave cristiana, ciò metteva in grande imbarazzo i nuovi residenti. Si può immaginare che i servi provenienti dall'Italia e quelli che soggiornavano già nella Villa, segnalati al tempo in cui Melania senior vi dimorò con Rufino e altri illustri compagni fra i quali Girolamo e Palladio, erano 400 schiavi: essi furono tutti liberati e convertiti al cristianesimo, potendo scegliere cosa fare del proprio destino. Mentre Piniano e Melania la giovane, Albina madre del capo famiglia, Aproniano zio dei coniugi con la moglie Avita e le rispettive figlie Asteria ed Eunomia, si accompagnavano nella convivenza con Rufino, Donato ed Ursacio, monaci e fedeli servitori del grande presbitero Aquileiense. Sappiamo inoltre da Olympiodoro che tutti furono testimoni dell'incendio di Reggio, perpetrato dai Goti, visto con preoccupazione dal monastero Pineti. La loro presenza nelle fabbriche del monastero

pinetense viene confermata da Tillemonte e da Norisio. La convivenza, come detto, riportata nella lettera di Alypio spedita a Piniano, adesso messa in relazione da Tillemonte con il monastero Pineti, ci rivela una sorprendente realtà: il complesso pinetense viene identificato con la residenza nobiliare, posta nel medesimo luogo suggerito dalla confessione della giovane Melania.

Tutta questa sequela di incroci viene confermata da San Girolamo il quale conosceva perfettamente il sito in cui sarà sepolto il suo amico nemico Rufino descrivendolo nella Sicilia nord orientale, sul versante ionico, fra monte Scuderi e monte Porfirione. Quindi, immerso nell'agro messanenses, comunque nelle vicinanze del mare. Forte di una nota recuperata da Tommaso Fazello nella sua storia di Sicilia, e riprodotta da Remigio Fiorentino[4] in commento alle epistole di Girolamo trattate da AP Tillemonte tomo 13, estratto e qui riprodotto in nota, si segnalava sul conto di Girolamo:

> *San Girolamo verso l'anno 415, spedì il prete Firmo in Sicilia per prendere cura dei beni che vi possedeva la vergine Eustochio.*

Quindi, le invettive rivolte a Rufino non erano rigurgiti di sdegno, del santo gerosolimitano in favore di una ipotetica tomba ricadente in Sicilia, ma l'indicazione di un preciso luogo dove era ubicata la villa dei Valeri. Una conoscenza diretta di San Girolamo dei luoghi che ebbe a visitare appena sacerdote (372 d. C.) e dove, nella medesima regione, curava gli interessi di una delle sue maggiori protettrici, la vergine Eustochio. Quindi, l'invettiva contro l'antico amico, sotto le sembianze dello scorpione e dell'idra, seppellito presso Scuderi e Porfirione, in realtà risultava essere una indicazione per determinare il luogo in cui ricadeva il latifondo dei ricchiValeri, posto fra i maggiori monti dei Peloritani e che le fonti classiche segnalavano come l'Agro Messanensis.

Un mistero svelato: la Villa dei Valeri in Sicilia

La tipologia insediativa delle ville costiere romane ci fornisce numerosi dati storici riferibili alla nostra ricerca. Lucio Annio Floro, nelle sue *Epitome Rerum Romanorum*, lib. XXXVI, segnalava:

> *Caesar Tiberius cum potens Neapolim, in Misenensem Villam venisset suam, quae monte summo posita luculli manu prospecta siculum et respicit Tuscum mare. Ita opinor, ut recte Gronovius vel despicit; neque enim ab anteriore parte ea Villa bina maria, potuit prospexisse, respexisse potuit, ut apud Nasonem in Fastis respicit a tergo summum brevis area circum. Si speculatrix posita legas, confirmabit hanc conjecturam Papinus lib. II, silv. 2.*

Floro, raccontando della dimora di Cesare Tiberio attraverso i ragionamenti di Gronovio e Papino, segnalava la villa nelle prossimità di Capo Miseno. Nella campagna napoletana, sulla sommità di un alto colle, nel suo breve spazio circolare si osservava il palazzo con

4 *Storia di Sicilia* di Tommaso Fazello, tradotta in lingua toscana da Remigio Fiorentino, libro VI, p. 265, edita a Palermo nel 1832.

affaccio sul mare Siculo ed Etrusco, che appariva prospetticamente dominante l'area circostante.

Nè più e nè meno delle medesime dimore dei Valeri ricadenti nello Stretto di Messina, sul versante calabro e su quello siciliano. Un'altra villa poco celebrata, quella per intenderci che segnalava Cicerone nella sua prima Epistola delle Filippiche, recuperandone la rispettiva presenza, nell'opera di Girolamo Morafioti edita nel 1601, p. 61:

> *Rhegio ad orientem naviganti Leucopetra promontoriu occurrit, quod a colore leucopetram, idest saxum album appellant, ubi montis Appenini finem adesse aiunt...*

A Oriente di Reggio i naviganti incontrano il promontorio chiamato Leucopetra, per il colore bianco della roccia, dove finiscono i monti Appennini e sopra una abitazione chiamata la Motta, qual anticamente era posta la Villa di Publio Valerio gentiluomo romano; dove per alcuni giorni, costretto dal cattivo tempo, dimorò Cicerone, come egli dice nella prima epistola filippica, come segnala lo stralcio Epist. Philip. I:

> *cum autem me ex Sicilia ad Leucopetram, quod est promontorium agri Rhegini, venti detulisset, ab eo loco conscendi ut transimitterem, neque ita multum provectus, reiectus sum in eum ipsum locum, unde conscenderam: cumque in tempesta esset, mansissemque in Villam P. Valeris comitis, et familiaris mei postridieque; apud eundem ventum expectans manerem, municipes Rhegini complures ad me venerunt.*

Come si può osservare attraverso le parole di Cicerone, anche in questo caso una Villa, appartenuta a Publio Valerio sul versante calabro, era situata sopra un'altura, una collina costiera chiamata *la Motta*, il cui complesso si affacciava sul mare e sul sottostante porto di Leucopetra. Una posizione questa che viene riproposta nella ricostruzione per quanto riguarda la Villa dei Valeri nel territorio di Messina. Come le altre segnalate, sempre poste sopra un'altura prospiciente il mare, ma inserite nel territorio agricolo per accrescere le comodità di una dimora signorile, garantendo quelle delizie ricercate nel soggiorno obbligato in campagna. Le medesime amenità, richiamate nella cronaca recuperata da Mabillone quando si accingeva a raccontarci del famoso monastero Pineti, dove dimorò Rufino Aquileiense e la sua comitiva di nobili.

Annales Ordinis S. Benedicti occidentalium, monachorum, di Jean Mabillon, dissertatio sul lib. I Benedictionis Rufini, riportata dall'opera di Leonardo Venturini edita nel 1739, p. 7:

> *[a] Sancti Basili regulam passim in Italicis tum monasteriis viguisse crediderim. Eamdem, ut jam praemonui, Rufinus presbiter ac monachus Aquileiensis latinitate donaverat, rogatus Ursei pinetensis abbatis cum eo, ut aliis occidua partiis monasteriis ejus exemplaria latina praeberet.*
> *[b] Hoc monasterium angusto arenosi tramitis dorso superpositum, hinc atque in passivi et incertis maris unde circumluebat. Ibi rada tantum modo latentes locos eminus occupabant pinus, ex qua et Pineti clarum nomen saeculo dedit. Et tamen modo quid sit Pinetum et ubinam gentium situm fuerit disputatur aliis in Siciliam, aliis prope Rhegium statuentibus.*

La fonte qui in esame non è un'invenzione dell'autore, postumo a Rufino, ma una trascrizione parcellizzata dell'introduzione al libro I delle Benedizioni dell'Aquileiense presbitero. Dallo scritto posto in essere si desume nel periodo [a]:

> *nella regola di San Basilio da ogni parte in Italia, i monasteri rinverdiscono nella fede per la medesima via. Anticipatamente, il presbitero Rufino non che monaco aquileiense, innalzava latinamente eleggendo Ursei (Ursacio), come abate pinetense, procedendo con Rufino anche gli altri monasteri d'Occidente osservavano l'esempio latino.*

Questo passaggio, accolto nello scritto come sopra, venne subito messo in disordine da chi assegnava la presenza del padre della chiesa, chi in un luogo, chi in un'altra località. Viceversa alcuni autori, e il Norisio in modo particolare, collocarono temporalmente la stesura delle Benedizioni fra la fine dell'anno 408 e gli inizi dell'anno 409, durante il tempo in cui Rufino dimorava in Messina. Ne consegue che ogni contributo posto in essere alla trascrizione e alla interpretazione del libro sopra riportato segnalava compiutamente il luogo in cui ricadeva il monastero Pinetis, in questo caso ubicato a meridione della città di Messina.

Continuando, nel periodo [b] si traduce:

> *Questo monastero, ristretto e sovrapposto tramite un dosso sabbioso, da un lato e anche dall'altro, soffriva l'incertezza delle onde marine che lo bagnavano intorno. In quel raro semplice luogo misteriosamente collocato, prendeva posto un pino che sporgeva in fuori; per il quale chiaro nome pineti, è da secoli così denominato. Allo stesso modo qualcuno si chiedeva dove fosse ubicato il Pineto disputando sul sito originario, che alcuni collocavano in Sicilia, altri presso Reggio.*

Sicuramente molto importante questa indicazione che ci permette di segnalare il sito della Villa Melania sulla costa siciliana e già mai reggina. Soprattutto in forza dei riscontri storici che, riferendo dell'incendio della città calabra, collocano la dimora di Rufino sul versante siculo. Allo stesso modo, riferisce Giusto Fontanini, *Archiepiscopus Ancyrani* che velleitariamente vorrebbe il *Monasterio Pineti* lontano da Messina:[5]

> *superpositum angusto arenosi tramitis dorso, hinc atque in passivi maris unde circumluit. Rara tantum modo latentes locos, eminus arguit pinus, ex qua et Pineti clarum nomen saeculo dedit. Si Pinetum maris unda circumluebat, ergo mari incumbebat, et procul ab urbe aberat. Hoc neque pinetum extra portam Angelicam (Anceps), neque classensi opido congruit.*

Sappiamo che il sito in cui ricadeva il monastero Pineti era lo stesso in cui sorgevano le fabbriche del Palazzo dei Valeri. E come segnalano i riscontri fin qui segnalati nello

5 Giusto Fontanini Archiepiscopus Ancyrani, *Literariae Aquileiensis*, lib. V, cap. XX, p. 204.

stesso periodo storico, queste venissero ubicate in faccia al mare e con alle spalle la campagna, poste su un'altura, presso una stazione marittima o nelle vicinanze di una cala. Quindi, forti delle segnalazioni recuperate dallo scritto di Rufino, nel tempo in cui dimorava a Messina, conosciamo anche la tipologia del luogo in cui era ubicata la villa: un'altura battuta dal mare, una sorta di pianoro sabbioso i cui accessi segnatamente identificati come *angusti* la isolavano prospetticamente se osservata dal mare. Un luogo vicino alla costa, dunque, non sulla spiaggia ma piuttosto situato su un rialzo sopra la costa, circondato da una verosimile pineta dalla quale ne spiccava un pino, sporto da un lembo della collina all'infuori, per il quale motivo ne fu assegnato il caratteristico toponimo Pinetis. Esiste allo stesso tempo un'ulteriore segnalazione proferita da Norisio, appunto, tratta dalla sua opera, la Historia Pelagiana, lib. I, cap. II:

> *ad Norisio in Historia Pelagiana, Pinetum esse locum suburbanum extra portam angelicam primo ab Urbe lapide,*

Forti delle precisazioni sopra riportate, e dal medesimo autore fissata la presenza di Rufino in quel frangente storico presso Messina, passiamo a trattare quanto riportato in questa segnatura. Norisio segnalava che il luogo del complesso Pineto fosse collocato nella periferia della città, distante della porta Angelicam, *primo ab urbe lapide;* rapportata a Messina, l'antica Porta Giano bifronte, il cui luogo si ritrovava segnalato presso una pietra miliare. Osservando i riferimenti della città normanna di Messina e ripescando le memorie più recondite, in ambito all'antica urbe Mamertina, come segnalava anche il Maurolico, la Porta di Giano bifronte si apriva a meridione, sull'antica via del Dromo corrispondente all'attuale via Porta Imperiale, principale asse viario di uscita dalla città verso sud. Un riferimento questo molto importante chesegue le direttive topografiche, rivolte ad individuare la villa dei Valeri, là dove le cronache segnalavano la presenza dell'antico tratto viario *ab Valeriam viam.* Un luogo che, come riportano alcuni documenti, era segnalato da una pietra miliare. Una osservazione decisiva per l'individuazione del luogo dove si andrebbe a collocare il Palazzo dei Valeri, nelle adiacenze del monastero Pineti. Però, come si andava ad individuare una distanza se legata all'antica misurazione romana? Molti presumono che le distanze poste in essere in un tratto viario, fra la città principale e un luogo subordinato, debbano calcolarsi dal centro dell'Urbe verso il punto segnalato da una colonna miliare. Invece, come ci racconta una dissertazione prelevata dalle raccolte dell'Accademia Etrusca,questo calcolo procedeva in modo diverso:[6]

> *la maniera comunemente praticata di esprimere le distanze dei luoghi, primi, secundi etc. ab urbe lapide sia antichissima, già segnalata prima dei tempi di Augusto; si crede che tale calcolo cominciasse stabilito da Gracco, le cui colonne milliarie, dimostrano chiaramente che dalle mura e non dal centro di Roma egli principiò le sue misure.*

Stando così le cose, la collocazione di una colonna miliaria seguiva nell'individuazione di un dato luogo nel territorio il criterio riferito dal tempo di Gracco in avanti, in modo tale

6 Accademia Etrusca, edita nel 1742 a Cortona, primo libro, dissertazione II, p. 72.

da recuperare una distanza dal perimetro murario verso un luogo preminente. Questo determina che una data distanza nel territorio, in questo caso della città di Messina, in epoca imperiale, debba collocarsi dalle mura verso un dato punto, lungo una *viam*. Cioè un tracciato viario che unificasse due centri di una certa importanza: nel nostro caso il tratto viario a sud di Messina deve ricercarsi e collocarsi fino a Taormina. Una bella impresa questa indicazione, visto che non esistono memorie sulla cinta muraria di Messina al tempo della Roma imperiale. Allo stesso modo come trovare l'incrocio giusto, dalla cinta muraria della città Mamertina alla villa dei Valeri? Il territorio costiero meridionale a sud di Messina, frastagliato da continue fiumare e torrenti, metterebbe in grave difficoltà chiunque tentasse di collocarne le fabbriche con precisione. Esistono in realtà delle congiunture e nuovi documenti che segnerebbero un luogo particolare, dove immaginare di trovare la coincidenza giusta. Dalle raccolte del Padre Cornelio della Lapide, e da un suo lavoro edito nel 1623 successivamente ricordato da molti autori, si possono recuperare dei riferimenti topografici in rapporto a un particolare luogo che assolve in modo peculiare le segnalazioni rivolte ad identificare il monastero Pineti. Sentite cosa affermava Vincenzo Ludovico Gotti, nel suo tomo intitolato *Veritas Religiones Christianae et librorum, quibus innititur contra atheos, commentando il Tractatus II de auctoritatem librorum di Octavius Cajetanus:*

> *siculo scriptore Cornelius à Lapide in 28 cap. Actor. Apostol. Vers. II sic paulina navis posteamque Syracusis solvit, ora Siciliae marittimam praetervecta: rursum e cursus suo deflexit in littus intra Tauromenium et Messanam, ubi nunc aedus est, Paulo Apostolo sacra. Antiqua ea fama est, apud loci accolai divinum Paulum, cum Sicilia ora legeret, in sinum illum appulisse, qui monasterium D. Placidi in edito colle incumbit in eoque commoratum littore, quod decem passum millibus ab urbe messana distat.*

Descrivendoci il corso della nave che portava l'Apostolo Paolo, diretta verso la città di Roma, si segnalava una stazione marittima posta a mezza strada fra Taormina e Messina. Questo seno marino era sottomesso a un alto colle, dove oggi ricade il monastero di San Placido di Calonerò. Il territorio adiacente questo rialzo, sul quale prendeva sede il monastero di S. Placido, era segnalato da una pietra miliare che stabilisce un fatto mai prima di adesso messo in evidenza: a una certa distanza dalla città di Messina, provenendo dalla porta Anceps ovvero Giano bifronte, vi era lungo l'asse viario una pietra miliare che segnalava un luogo preminente. Nelle vicinanze della colonna miliare, lungo la via Consolare Valeria vi era un approdo presso il quale la tradizione vuole abbia sostato San Paolo Apostolo.

Da questa cronaca di Cornelio della Lapide, che i più affermano risalire da un carteggio formato da Giovanni Crisostomo nella sua *Epistolam ab romano rum,* si va a segnalare qualcosa di veramente particolare. La memoria, evocando l'apocrifa venuta di San Paolo, sindacava sulla presenza, *in eoque commoratum littore,* di una stazione marittima della Roma imperiale. Un luogo celebrato da molto tempo e ricordato nella cronaca di Tucidide e Olympiodoro, individuandovi la presenza stanziale di un presidio militare. Un luogo ricordato perfino nella ventinovesima lettera di Paolino da Nola, amico di Rufino, come lo

scalo ricadente nelle vicinanze del monastero Pineti, ma che è difficile contestualizzare senza un richiamo documentale come questo.

Il complesso monastico presso il colle (oggi sede del complesso benedettino di San Placido) viene messo in relazione con l'antica Villa Melania attraverso il monastero Pineti.

Ulteriormente, dagli *Acta Sanctorum et martyrum apud messanenses,* recuperando una nota di Rocco Pirri , si segnalava:[7]

> *nimirum monasterum S. Placidi de Colonero dictum, duodecim Mill. Passuum meridiem versus Messana distans, eiusdem onori et nomini fuisse erectum, cujus aedificationis historiam e primigenio ipsius monasteri ms sita refert: anno domini MCCCLXI [....] in amoeniorem locum, a comite Andrea Vinciguerra de Aragonia ante concessum.*

Che cosa stava indicando il Pirri con l'allusione *amoeniorem locum*? E che valenza possiede l'indicazione sulla distanza dei dodicimila passi che dividono l'Eremo da Messina? In chiave monastica si indicava un sito isolato, immerso nella natura come luogo delle delizie per ispirare nell'immaginario collettivo del tempo l'isolamento e il ritiro spirituale nella natura. Solitamente si definiva il sito selvaggio "silvis." Viceversa quel sito, concesso dal conte Vinciguerra, di selvaggio aveva ben poco. Le cronache lo designano come sede di ruderi cospicui, e di una torre e di fortificazioni, servito da una strada che si arrampicava sopra l'alto colle immerso in una pineta. Il Pirro lo segna distante 12 mila passi, accostandolo senza saperlo a un itinerario pervenutoci dalla Geografia di Strabone commentata da Cluverio su una versione antica di una *Storia della Sicilia,* e qui riprodotta dalla versione di Petro Wesselingio nell'anno 1732, pag. 86,

> *italiae itinere ad columnam Rheginam finiuntur. Huic in adverso litore opposita erat speculatrix turris, de qua Strabo lib. III, pag. 171 ad quam, qui fretum tramittebant, cursus dirigebant. Vide Cluverium lib. I, Siciliae antiquae pag. 80. Caterum trajecto, quod omnes insedit libros, ex serioris aevi latinitate est. Messanam M.P. XII habent manuscripta, et longolianum caso recto.*

L'autore osservava l'incongruo calcolo paventato da Cluverio, visto che lo stesso Strabone nel lib. VI, pag. 267, qui ripreso da Wesselingio ed inserito in una sua nota, precisava alla medesima pag. 86 che:

> *Messanam à Rhegium stadia LX distare, et a colummela multo minus confirmat.*

Quindi, si chiedeva costui, come Cluverio avesse potuto calcolare quella distanza avendo in mente quest'ultimo studioso, la columella di Capo Peloro. Il Cluverio segnalava proprio un punto viario, assecondando un'antica *Storia di Sicilia*, in quanto egli osservava tale distanza in modo longilineo, per essere precisi. Una misurazione prevista dalla

7 *Acta Sanctorum et martyrum apud messanenses cultus et corporum inventio*, editi nel 1868, vol. 51, nel libro XI, par. 169 a pag 104

Columnam Rheginam ricadente presso Catona, contrapposta a una Turris Speculatrix, distante da Messina XII mila passi. L'unico punto, segnalato a XII passi da Messina, adesso, sappiamo essere la colonna miliare ricadente presso una *"stationem"* il cui complesso insediato sarà recuperato in epoca medievale nei possedimenti del conte Vinciguerra e successivamente addossato al convento di San Placido del colle di Calonerò. Quella collocazione, recuperata dallo studioso in commento al più celebre geografo, era cosa assolutamente impossibile da osservarsi se riferita al versante settentrionale di Messina, molto meno esteso rispetto a quello meridionale. Quindi il litorale settentrionale segnalato da Strabone è molto limitato rispetto ai 12 mila passi ripresi dal codice siciliano, se vuole segnalare la distanza intercorrente fra la colonna di Capo Peloro distante dalla città di Messina. Dunque il Cluverio, osservando la costa meridionale della Città dello Stretto e non viceversa, ci sta segnalando un luogo particolare, presente nelle mappe itineranti siciliane più remote. Giovanni Giorgio Graevio, commentando una delle tante fonti sul tema della Villa di Melania in Sicilia, ebbe a dichiarare:

> *unde probatur Acisculum domum fuisse Valeria conjunctam, atque ortum à Sicilia duxisse, ut vult Ursinus.*

Cioè la Villa dei Valeri in Sicilia, così come osservava Ursino, ricadeva presso *l'ortum messanensis* alias *agri messanensis* ovvero, la costa meridionale dello Stretto di Messina in cui giacevano le rispettive fattorie.

Considerata la presenza di un sobborgo o di edifici, come accadeva nel passato per tutte le grandi ville agricole dei Romani disseminate nel territorio continentale dell'impero, poste appunto vicino a snodi viari, segnalati da una torre o da una colonna miliaria, queste condizioni le ritroviamo nell'individuazione del sito della nostra Villa Melania. Infatti, la posizione scelta per l'insediamento di una villa romana era il risultato di una ben precisa ricerca che riguardava la posizione paesaggistica, lungo un asse viario in presenza di disponibilità di risorse idriche adeguate alle esigenze del complesso da costruirsi. La complessa struttura dell'attuale monastero di San Placido di Calonerò sorge quasi a strapiombo, su una sottostante spiaggetta, delimitata dalle foci di due fiumane (fiumara di Pezzolo a sud e Ponte Schiavo a nord). A loro volta questi corsi d'acqua erano in epoca romana probabilmente navigabili presso la foce, come pure inesistente era in quel tempo la breve spiaggia sottostante l'altipiano sui cui sorge il monastero.

Il luogo segnalato con l'appellativo Calonerò o Calonero veniva riportato da una fonte tardo trecentesca, traducendolo dal greco col significato di *bella acqua.*

Lo stile architettonico delle ville costiere nel territorio dello Stretto di Messina aveva delle caratteristiche simili. Sia la villa di Publio Valerio, posta presso il porticciolo di Leucopetra sul versante calabro, che analogamente la villa dei Valeri Anici, da noi posta presso Calonerò, ricadevano a meridione delle due grandi città dello Stretto. Situate in posizione panoramica sulle alture di un'alta collina vicina al mare, servite alla base da una cala-approdo e attraversate da un importante asse viario. Calonerò sede della villa dei Valeri-Anici ricadeva in un territorio rigoglioso di vegetazione, servito da due corsi d'acqua in parte navigabili, quindi di grossa portata idrica pur se stagionali. Allo stesso

tempo, anche la villa calabra dei Valeri era servita da corsi d'acqua che cingevano e circondavano la sontuosa residenza. Le due ville romane, come detto, erano servite da un approdo, conosciuto nelle rotte marittime per l'attraversamento del Canale di Messina: il primo, sul versante calabrese, ricordato negli scritti di Cicerone, mentre il secondo viene legato alla presenza di San Paolo, attraverso una potenziale ricognizione di Giovanni Crisostomo nel IV secolo d.C. Tutte e due le strutture appartenevano a un modello insediativo ricercato dagli opulenti latifondisti romani, in questo caso entrambi discendenti dalla *gens* Valeria.

Le cronache medievali riferiscono alla contrada di Calonerò tutta una serie di peculiarità. Il toponimo come segnalato in precedenza venne tradotto da un maccheronico greco in *bella acqua*. I diplomi dell'abbazia di San Placido di Calonerò segnalano delle incongruità che non favoriscono l'identificazione nè di sorgive e neppure di fonti in rapporto al toponimo su citato, anzi sembrano segnalarci ben altro. L'antica contrada di Calonerò si estendeva fra il torrente Schiavo e la fiumara di Briga, in quel territorio che fu conosciuto come *l'Agro Messinese*. Questo territorio, anticamente frequentato da coloni Greci attratti dai boschi, ma ancor più dai giacimenti metalliferi della zona, mantiene vivo nella toponomastica di tanti centri abitati le tracce di antiche frequentazioni. Così che Calonerò, una voce apparentemente medievale, non sembrerebbe riferirsi alle sorgive d'acqua ma ad altro. Infatti, nell'Ellade era famoso il Kalonerò dell'isola di Thasos per le sue miniere d'argento, sito minerario ateniese citato nel V secolo a.C. Erodoto nel suo libro VI, 46 ci descrive in che cosa consistesse la ricchezza dei Tassi, in rapporto allo sfruttamento delle miniere di argento nell'alto colle rotondo di Kalonerò. Il luogo più sacro di questo colle era la sua acropoli, circondata da un vasto temenos, sede del celebrato *pinus nigra.* Questi elementi divinizzati fra i pagani sono accostati al culto di Diana e tramite una selva di pini veniva evocata nelle sembianze della Dictinna. In questo sito, dopo il 1916, si incominciarono a cercare le tracce di quella acropoli con ripetuti scavi archeologici, susseguitisi in tutto il novecento. Queste ricerche ricadevano in un'area relativamente contenuta, legata al toponimo di *Silvis a Pinus Nigra.* Gli estremi relativi ai primi scavi dell'area in oggetto si ottengono studiando quei resti.[8] Segnatamente all'articolo intitolato *Cultural Group in forest of Pinus Nigra*, a Kalonerò si scopre l'area sacra. Analogamente, lo stesso scavo viene segnalato in una raccolta di scritti scientifici, identificando le piante ritrovate presso le alture dell'isola di Thasos.[9] E attraverso questa presenza vegetale il nome al sito *Pinus pinea L. sp 1000* determina l'appellativo del topos; Hal. Consp. III,451. Tryphylie – plane de Kalonerò 26/10.

La nota recuperava il significato del toponimo di epoca greco medievale, che designava il valore nominale della località καλος νελας. Termine celebrativo, segnalato in molti scritti d'epoca e successive pubblicazioni che ne riassumono il valore toponomastico discendente da tracce di epoca classica, appunto riconducibili all'antico toponimo

8 Journal of Thasos 17 XI. 1964.

9 Societé Llorreine des Science 1907, p. 476.

10 I. D. Kollaros, intitolata *Nea Hestia*, stampata ad Athenai 1927, pag. 167, segnalandoci il significato di κουκουναρια, la *bella pineta*.

Kalonerò.[10] Gli scritti di Flaminio Patè, abate di San Placido di Calo Nero, così come segnalavano i documenti manoscritti a lui riconducibili, favoriscono l'interpretazione di Buona Acqua, subito copiata tale e quale, mentre altri documenti provenienti dai fondi manoscritti del convento di San Placido segnalano dell'altro. Immediatamente la voce Buona Acqua, venne adottata da tutti i cronisti del passato, senza sindacare sulle differenze interpretative del nome Calonerò, termine intraducibile così come venne trascritto. Il toponimo di Calonerò non può essere riferito alle fonti dell'abate Patè, il quale trascrive nei suoi atti il luogo ubicato del monastero di S. Placido presso Calo Nero; così come ce li segnalava un documento che recuperava le memorie del nostro abate e secondo quanto segnalavano autori prestigiosi nella storia di Sicilia quali Rocco Pirri, Antonio Tornamira ed altri.[11]

Per comprendere il valore della segnalazione in rapporto al toponimo Calo Nero, bisogna osservare cosa segnalava George Wheler in un suo tomo del 1723 intitolato *Voyage de Dalmatie, de Grece et du Levant* a p. 162 del secondo libro, quando commentando un passo di Pausania, in rapporto al villaggio delle sette sorgive, spiegava l'intrinseco valore del nome Calo Nero, tradotto dal greco Buona Acqua: *je prendrois donc Calliro ou Caliro, pour estre l'abreviation de Calo Nero, c'est à dire de Bonne eau.* Come a dire che il nome Calo Nero, ossia Buona Acqua, viene giustificato da una fonte della mitologia greca senza spiegarne le motivazioni.

L'incidenza della radice nominale *nigra, nigridinis,* potrebbe avere a che fare con gli ambienti legati all'antico possedimento dei Valeri, in rapporto al Pineto: gli autori che si sono interessati alle opere di Rufino di Aquileia confermano che l'abitazione in cui dimoravano gli assistenti del monaco aquileiense ricadesse nella proprietà dei nobili Valeri, in un luogo circondato da una pineta. La sommità del colle che molti segnalano con il toponimo Calonerò, in realtà ci indica una pineta, come confermato negli atti più antichi dei monaci che nel trecento ivi si insedieranno per fondare la struttura benedettina allora denominata *Casa di San Placido in Silvis.* Quindi l'antico significato di Caloniro come la Pineta Nera, ci aiuta a meglio individuare il luogo in cui sorgeva la Villa dei Valeri.

Piccole ma importanti spigolature ci possono aiutare a comprendere l'evoluzione di un toponimo in un dato contesto abitativo. Nel sito di Calonero, quello per intenderci riconducibile al Monastero del Pineto al tempo in cui Rufino d'Aquileia soggiornò insieme ai nobili Valeri negli anni 408-410, adiacente alla Villa appartenuta alla famiglia di Melania, viene segnalato un edificio signorile presso una colonna miliare.

In rapporto a quanto costruito con le singole fonti bibliografiche adesso appaiono tangibili tutta una serie di riferimenti che aiutano ad individuare un luogo ben preciso. Un luogo che va riferito alle disponibilità di un ceppo familiare che per tutta una serie di sovrapposizioni ha creato una confusione nella discendenza della gente Valeria. Nel merito il Palazzo viene attribuito a Piniano dimenticando l'antica proprietaria, cioè Melania

11 Placido Reina, nella sua *Hist. De Messan.*, Parte II, pag. 511 . *Ibidem* - Mirab. Bibliog. Sicil. Vol. II, pag. 190 … "*Ortus et progressus monasterii s. Placidii de Calo Niro urbs messanae*", in 4° stamp. Messana typis haeredum Petri Brea, 1644.

seniore dei Valeri-Anici. Infatti, le tracce storiche più antiche, rispetto ai fatti della discesa dei Goti che ne riassumono il tempo storico e le presenze nel palazzo da noi studiato, consentono di ricostruire tutta una serie di circostanze legate allo stesso complesso monumentale. Il luogo in cui ricadeva la Villa dei Valeri corrisponde a una serie di fattori ambientali e orografici relativi a quel tempo. Molti autori si ostinano a ricordare gli ambienti della Villa, collegandoli alla famiglia composta da Piniano e Melania la giovane e riferendo quella proprietà al ceppo dei Valeri Severi, rappresentati dal ramo di Piniano. In realtà, la medesima proprietà veniva riferita alla zia Melania la maggiore, la quale con Rufino aveva a suo tempo costruito un percorso di fede, rivolto a creare presso gli ambienti della stessa Villa un punto di ristoro e di riferimento per i pellegrini neocristiani, realizzando nell'itinerario da e verso Roma, un punto di sosta necessario a sostenere il pellegrinaggio nelle tappe di avvicinamento alla Città Santa. Quindi, la proprietà, la Villa dunque, deve essere individuata in rapporto alla famiglia da cui discendeva la nobile Melania amica di Rufino, durante la fase del passaggio della nobiltà romana dal paganesimo al cristianesimo. Una serie di riscontri non sono stati considerati nell'individuazione della Villa dei Valeri. Infatti altrettanti autori del passato considerano un altro ceppo familiare della gente Valeria, quello dei Valeri Anici, i veri padroni della Villa.[12]

La proprietà che tutti associano ai Valeri Severi altro non è che il Palazzo dei Valeri Anici ricadente presso l'agro messinese, un luogo specificatamente limitato da confini certi, storicamente conosciuti e situati a sud di Messina, successivamente acquisiti da Tertullo Anicio padre di San Placido.[13]

In un'opera, Giovanni Andrea Massa, riferendosi al litorale a sud di Messina, indicava un preciso territorio.[14] In realtà, il colle dove ricade il monastero benedettino qui segnalato come sito dell'antica Villa dei Valeri, possedeva altri nomi molto particolari; e se Vito Maria Amico lo chiamava "Monastero del Colle di Calonerò" e un tempo ancora più antico "Colle di Santa Domenica" anche il Buonfiglio Costanzo lo segnalava come il

12 Gustave Bardy, *Storia della letteratura cristiana antica latina*, Gerardo di Nola Libreria Ed. Vaticana 1999, p. 349 …ricchezza e vasti latifondi erano privilegio dell'aristocrazia romana che nel corso del secolo IV si convertì al cristianesimo, come fu il caso delle famiglie senatoriali e consolari dei Ceioni, degli Anicii e dei Valerii: Melania Seniore della gente Anicia, la grande convertita discepola di Rufino, vantava grosse proprietà e 62 villaggi agricoli e 400 schiavi.

13 Johannes Georgius Graevius, a cura di Peter Burman, *Thesaurus antiquitatem et historiarum Siciliae* vol. II, typis Lugduni Batavorum 1723, in commento a Octavi Cajetani caput XL dal titolo: *Siciliensis ager Deo et Christo Sacer*, paragrafo II, p. 187: «Porro utrique Melanie, ut tradunt Palladius et Metathrastes multa praedia in Sicilia fuere. Quo vero anno (idest Christi CCCCVIII). Melania Senior, cum Melania nepte, eiusque sorore Albina, viroque Piniano, Roma praefacte in Siciliam navigarunt, memorat Metathrastes agros omnes, quos insulam habebant…».

14 Giovanni Andrea Massa, *La Sicilia in prospettiva* ..., parte seconda, Palermo 1709. A p. 404 commentando sul Litorale di Messina precisava: «Littorale di Messina, gli dà principio la Marina di Torre nuova, cosidetta da una torre che ha tal nome. Succede la foce del fiume di Pezzolo che provederebbe sei galeotte. Qui si alza il Monte San Paolo, nome restatovi in memoria dell'Apostolo, di cui predica la fama, essere sbarcato in questo luogo. Questo monte nella sua cima sostierne il nobilissimo monistero di San Placido dell'ordine di san Benedetto. Il lido che gli giace alle falde, dicesi Marina di San Paolo, detta pureil Salto della Vecchia».

"Colle di Calonero" senza accentare l'ultima vocale.[15] Da ciò otteniamo una sorta di cronologia dove individuare in momenti storici diversi gli antichi toponimi: in un ordine decrescente troveremmo la notazione di Santa Domenica come quella più antica di Calonero e di San Paolo, come notazioni successive. Marco Valerio Marziale ricorda questo tratto di costa messinese sotto l'appellativo di agro mamertino.[16]

Così, allo stesso modo, ritroviamo medesima indicazione in un'opera di Domenico Sestini, il quale a sua volta segnalava:

hortum in Mamertino freto, littoribusque messanensis agri" proventus copiosissimus.[17]

Il commento di questo autore, segnalando il pescoso mare della zona dell'agro messinese lo ricordava sede di avvenimenti bellici trattati da Tucidide e da Olympiodoro. Infatti le fonti classiche davano proprio il luogo del seno marittimo (Baia San Paolo) come sede di un presidio militare; così faceva notare Domenico Romanelli dissertando su Tucidide lib. IV in rapporto alla battaglia navale fra Reggio e Siracusa, osservando dopo la sconfitta avvenuta in quel mare l'individuazione di una cala presso un alto colle nell'agro mamertino, dove gli sconfitti si rifugiarono.[18] Egli, ragionando, segnalava come quelle navi, perduta la battaglia contro i reggini, ebbero modo, malgrado i pericoli presenti nello Stretto di Messina, di ricoverarsi nella munita caletta marittima:

siracusanorum vero, sociorumque naves ad peloridem quae est agri messanensis coactae stationem abebant.

Dunque una stretta caletta dove poter riparare le navi metteva in evidenza un luogo strategico, dal cui affaccio sullo Stretto si osservava la città di Reggio.

Altri autori rimarcavano la posizione geografica della baia con riferimento ad altre fonti per descrivere quel luogo, sempre meno sconosciuto.

Karl Andreas Duker, recuperando il libro di Tucidide intitolato *De bello Peloponnesiaco*, descrivendoci quella battaglia fra la flotta dei reggini e quelle degli alleati siracusani e locresi, rafforzava l'osservazione sulla cala dopo la battaglia navale, segnalandoci la presenza di un luogo particolare.[19]

15 Vito Maria Amico, *Dizionario topografico di Sicilia*, tradotto dal latino a cura di Gioacchino Di Marzo. Palermo 1856, vol. II, p. 374 segnalava: «monastero di San Placido siede in un colle amenissimo a 8 miglia da Messina, che sovrastando alla spiaggia dello stretto, appellavasi di Calonerò e un tempo di Santa Domenica». *Ibidem* – Giuseppe Buonfiglio Costanzo, Messina città nobilissima, Messina 1738, p. 5 certificava: «monastero di San Placido il nuovo nel piano del colle di Calonero».

16 Marci Valerii Martiales, *Epigrammata*, ex editionis Bipontina cun notis et interpolationis in usus Delphini variis lectionibus, voluminis tertio, Londini 1822. Dagli epigrammi qui raccolti e trattati, a p. 1437 nel XIII liber, epigr. CVIII nestorea tibie, p. XXX 1,9 verso, segnava Mamertina: «ex agro mamertino in Sicilia juxta Messanam».

17 Domenico Sestini, *Viaggi e opuscoli diversi*, ed. da Carlo Quin a Berlino nel 1807, p. 292.

18 Domenico Romanelli, *Antica topografia istorica del regno di Napoli*, prima parte, Napoli stamperia reale 1815, p. 93.

19 Karl Andreas Duker, Tuciditis de bello pelopennesiaco, lib. VIII, vol. II, Oxoni 1809, p. 189. «siracusanorum vero sociorumque naves ad peloridem, quae est agri messanensis, coactae stationem habebant ipsque peditatus aderat».

Una stazione stretta in alto su un colle dove insisteva la fanteria, situata presso l'agro messinese. Notoriamente presso l'area peloritana, quindi verso la parte della costa meridionale di Messina, si individuava il litorale di questo territorio come terra ferace.[20] Perciò questo luogo era ubicato presso un cavo seno, sulla riva meridionale di Messina, sottomesso a un'alta postazione prima del terremoto avvenuto intorno al 30 d.C. Le fonti classiche, individuate nel testo di Tucidide, segnalavano questi luoghi particolari ritrovando una postazione militare presso una caletta marittima, di cui si è persa apparentemente notizia. Un luogo che presenta delle particolari peculiarità che non sfuggono a un occhio esperto. Un approdo-riparo, successivamente associato alla venuta di San Paolo Apostolo, ma che risulta frequentato prima ancora della nascita di Cristo. Una stazione militare, dove si concentravano truppe in un'area che manterrà nei secoli a venire medesime caratteristiche. Una dimora dunque quella dei Valeri, che era stata oggetto di brevi spigolature a proposito di alcune emissioni monetarie: le cosidette monete di Lucio Valerio Acisculo 18 d.C., che l'Ursino riferiva a una emissione siciliana, descrivendoci alcuni simboli intravisti negli esemplari. Egli rifacendosi a una sigla sulla corona – RP AMENANIUS FLV – segnalava una località correlabile alla moneta collegandola "alla Riva della Villa dei Valeri."

L'osservazione, dava origine a un'antica tradizione che voleva la Villa dei Valeri ubicata sulla riva meridionale dello Stretto di Messina, nelle vicinanze del fiume Amenanus cioè posta a mezza strada fra lo Stretto, appunto "Sicilia fluvio", e tale fiume. Sottolineando così l'idea che la dimora in questione fosse distante da Messina, lontana dalla città, ricadendo lungo la riviera meridionale.[21]

Un luogo celebrato fin dall'antichità sempre segnalato nell'agro messanensis, sede della imponente dimora dei Valeri Anici che passerà di mano in mano entro i confini familiari di quella discendenza. Questa ricostruzione storica, a differenza del passato, recupera tutta una serie di segnalazioni, collegando il monastero di Pineto con la Villa, cioè il complesso soprinteso da Rufino. Proprio l'opera svolta da questo Padre della Chiesa facilita le osservazioni legate alla struttura conventuale ,che come già detto fu conosciuta dallo stesso San Basilio Magno. Le fonti citano il complesso monastico già esistente nell'anno 372, quando lo stesso Rufino per volontà della Matrona Melania *senior,* della gente dei Valeri Anici, vi collocava il figlio di lei Pubblicola di sei anni appena, indirizzandolo alla vita monastica. La presenza di questo convento, cioè l'archetipo *dell'Ordine Pinetense* fondato da Rufino nelle vicinanze di Messina,

20 E. J. B. Gail, *Histoire graeque, accompagnée de la version latinas in commentes Thucydides, historia IV,25*, tomo II edita a Paris 1807, in commento a *de bello pelopennesiaco* an. 7 Olymp 88,3, p. 43: «siracusanorum vero sociorumque naves ad peloridem, quae est agri messanensis, coactae stationem habebant, ipsique peditatos aderat. Postea vero cum Syracusa navi ingressi fuissent, et Messanam remulco tracti, praeterveherentur, Atheniense impetu rursus in eos facto, "illis ex littore oraque cava in altum provectis et prius ostes aggressis, alteram navem amiserunt».

21 Johannes Georgi Graevi, *Thesaurus antiquitatum et historiarum Siciliae, quo continentur, rarissimi et optimi scriptores nobilissimarum insularum Siciliae* …, vol. VII, Lugduni Batavarum 1723, in rapporto a un argomento di Marco Majeri – *numismata graecae et romanae*, p. 1069, nota 31: «Domum fuisse Valeria conjunctam, atque ortum et Sicilia duxisse, ut vult Ursinus…., id est teli ad instar ob rapiditatem, hujus adRipas Valeria domus habitabat, quas primum incoluere Sirenes Proserpinae sociae».

presieduto da Ursacio, eletto abate di quel convento da Rufino in persona durante la loro presenza nella Città dello Stretto nell'anno 408, determina una precisa risultanza. Questa struttura, conosciuta dagli antichi scrittori ecclesiastici e da San Girolamo, fungerà da riferimento nelle segnalazioni fatte sui possedimenti di Tertullo Anicio; questi fornirà un cospiquo patrimonio in favore di San Benedetto e del suo ordine appena un secolo dopo quei fatti. Sarà proprio quel convento, segnalato in modo chiaro nelle proprietà del senatore romano, la dimostrazione della sussistenza del plesso monastico annesso alla Villa dei Valeri, confluita in un primo tempo nei beni di Tertullo e successivamente donata dal nobile senatore romano all'ordine conventuale cassinese, tramite il figlio Placido Anicio. Nelle donazioni ricordate da alcune fonti, fatte da Tertullo Anicio a San Benedetto, viene indicato persino un immobile particolare, l'Archisterium, associandolo alla villa, alle fattorie, alle terme e alle piscine. Individuare questo immobile non è cosa facile. Sappiamo molto bene che gli ordini religiosi benedettini in Sicilia hanno origine nell'opera e nella vita di San Placido figlio di Tertullo e discepolo di San Benedetto. Di un monastero presente tra i beni accessori donati all'Ordine non si aveva notizia. L'Archisterium fra l'altro è una voce inventata da San Benedetto, quindi legata ai testi manoscritti dello stesso ordine conventuale.[22] Una voce convenzionale nuova, assente nei documenti del VI secolo d.C. Nella nota qui espressa dal Du Cange, l'interpretazione associata all'Archisterium monastico gli conferiva il valore di stazione principale. Un luogo preminente esistente nel tempo in cui Tertullo assegna i suoi beni siciliani all'Ordine cassinense. Una struttura indicata come antichissima dalla radice "*archio*" per noi facilita la sua identificazione nel territorio. Già allora nell'isola era noto il luogo in cui una comunità di monaci vicina al San Basilio Magno persisteva nelle campagne a sud di Messina; quest'Ordine Pinetense, derivante dal ramo familiare dei Valeri-Anici, attraverso Melania seniore Anicia dimostra un legame che ci permette di recuperare nelle proprietà di un componente dello stesso ramo familiare una continuità del bene studiato. In che cosa consisteva quel monastero segnalato sotto il nome Archisterium? L'opera di Rufino d'Aquileia in Occidente è stata la causa di una nuova fase di vita associata nel monachesimo, avendo egli introdotto nelle comunità latine un modello già operativo in Oriente. Quello che sarà un principio comune negli ordini latini dal V secolo in avanti non fu una condizione accettata nella prima fase dello stare insieme nei conventi. Rufino ebbe ad introdurre un modello ritualizzato della convivenza monastica, dove il presbitero coabitava con i monaci presso lo stesso domicilio senza avere nessun tipo di privilegio rispetto ai suoi subalterni. Viceversa la chiesa di Roma, fin dai primi secoli, aveva plasmato il monachesimo romano come asse gerarchico fra le mura del popolo di Cristo. Questo tipo di vita comunitaria, introdotto in Occidente, lo si attribuisce proprio a Rufino d'Aquileia.

Le fonti sono molto nette in funzione della presenza di questo Padre della Chiesa presso il distretto messinese fra il 408 e il 411. In quello stesso luogo, Rufino sarà sepolto

22 Carolo Dufresne du Cange, Pierre Carpentier, G. A. L. Henschel, *Glossarium mediae et infimae latinitatis conditum a Carolo Dufresne*, Parigi 1840 vol. I, p. 427: «Theodoricus in Historia invent. S. Celsi cap. I: quod Treverícu Metropolis… merito totius Galliae archisterium sit acteuus vocitata. Porro vocabuli etymon ab ugutiuonem et aliis allatum jure ex proditur: Archisterium, monasterium, ab archo et sterion, quasi dicas "statio principalis" id est, spirituali statio; vel archisterium eo quod regalis et disciplinis arcetur».

e l'intera struttura verrà chiamata un secolo dopo da San Benedetto l'Archisterium.[23] Una struttura che accogliendo il nuovo modo di abitare in monastero, stabilisce non solo un modello, ma ne diventa anche l'indirizzo cultuale. Con le precisazionifatte sull'elezione dell'abate Ursacio a capo di questa comunità indetta dallo stesso Rufino, presso i locali del monastero Pineti, si stabilisce perfino un ordine monastico che darà avvio a un nuovo corso, portando sotto la regola preparata da Rufino medesimo molti monaci ascetici. Il nuovo corso preparato proprio in Sicilia presso i locali della Villa di Santa Melania la maggiore, di San Piniano e di Santa Melania la giovane, unitamente a tanti altri santi, consente di riconoscere questo luogo preminente rispetto ad altri monasteri siciliani in quel periodo storico. La sua ubicazione ricadeva nell'agro messinese prossimo a una pietra miliare che ne segnalava il sito (un bivio stradale presso il quale si incrociavano l'itinerario costiero e la strada che valicava l'alto monte Ndinnammare), preceduto probabilmente, come segnalava Tucidide, da una "statio militaria". Successivamente riconvertita in dimora nobiliare, la Villa dei Valeri. Da quel momento in poi, la casa che ha accolto Rufino d'Aquileia e il suo Ordine Pinetense diventerà il modello a cui si ispireranno i futuri ordini monastici italiani, il primo dei quali fu quello cassinese.[24]

Tantissime fonti confermano la presenza di Rufino nella Villa dei Valeri, in un luogo adibito a monastero. La pineta che confinava con il Palazzo è collegabile, attraverso l'antico toponimo Calonerò, alla selva conosciuta come Pinus nigra, meglio intesa Silvis nigra. In quella sede amena, riconducibile alla struttura che appena un secolo dopo, come risulta dai beni concessi da Tertullo a San Benedetto, si segnalava un monastero antico. L'Archisterium, dunque, era il ricovero dei monaci ascetici che vivevano, seguendo come in Oriente un modello ivi portato per primo proprio da Rufino d'Aquileia. Quindi, l'antico cenobio pinetense, attraverso l'attributo *principali monasterio* in realtà è quello stesso bene che anticamente apparteneva ai Valeri Anici, e che confluirà successivamente nei possedimenti di Tertullo Anicio, padre del Protomartire messinese San Placido.

Conclusioni

Tutti i documenti d'archivio qui riportati concorrono in maniera determinante all'identificazione del sito della Villa di Santa Melania con lo stesso luogo in cui si era pervenuti, in maniera convergente, attraverso l'osservazione della moderna cartografia del territorio interessato alla nostra ricerca.

Utile altresì sono risultate le ricognizioni sul campo ed i riferimenti archeologici correlati.

In particolare, la presenza determinante in epoca bizantina della fortezza di Mycos o Vicos sul pianoro sommitale di Monte Scuderi, unitamente alla distribuzione degli

23 Nicolaus Du Mortier, *Ethimologia sacrae graecoro – latina, seu e graecis a fontibus depromptae*, Roma 1703, p. 73: «Archisterion, αρχιστηρηον, archisterion, p.b. Mansio, seu monasterium primarium. Aliqui asceterion legunt, et aliquandum sedem episcopalem denotare Magni testatur».

24 Op. cit., p. 73: «Existimare ego pro principali monasterio archiasceterion legendum esse: ut sit ab archi principatum denotante et a voce asceterion, de qua infra. Qumque in Oriente episcopi plerumque sint monachi, et antiquitus cum suis presbyteris fere ut regulares viverent».

insediamenti di Giampilieri, Briga e Pezzolo, costituiscono un interessante corollario circa la frequentazione umana nei terreni circostanti il sito dell'antica Villa dei Valeri, identificata presso l'attuale monastero di San Placido Calonerò.

La morfologia del territorio circostante il luogo in cui ipotizziamo sorgesse la Villa romana, appare oggi del tutto modificato rispetto al V secolo dopo Cristo. In quel tempo la linea di riva era di molto arretrata. La breve pianura alluvionale a nord della foce del torrente Briga non esisteva e il mare lambiva la base della collina rocciosa sui cui sorge il monastero di San Placido. La foce del torrente Briga era probabilmente anch'essa arretrata e le acque dello Ionio penetravano nella valle creando così migliori condizioni per l'approdo ricordato dalle fonti classiche. L'area circostante il monastero benedettino risulta frequentata già in epoca protostorica e successivamente in età romana, come dimostrano alcuni rinvenimenti sporadici. Per quanto riguarda il periodo medioevale, è bene ricordare che la persistenza di alcuni edifici antichi come la chiesetta presso la marina di Briga che oggi appare nella sua trasformazione settecentesca ma che in realtà cela strutture molto più antiche, probabilmente riferibili al periodo bizantino. Risalendo la valle, sulla sponda destra, sono ancor oggi visibili i resti di un lebbrosario medievale, distrutto negli anni sessanta del ventesimo secolo per allargare la strada provinciale per Briga. Sulle alture della collina rimane, restaurato in età moderna, il monastero di San Placido in Silvis, sede primigenia del più vasto insediamento monastico poi realizzato a San Placido Calonerò, grazie alla donazione dei Vinciguerra ai Benedettini. Nello stesso luogo è documentata la preesistenza di un castello che, oltre a controllare il litorale e la via Valeria, probabilmente serviva a presidiare una biforcazione che, come la moderna strada carrozzabile, portava a Pezzolo e da qui consentiva di valicare il crinale dei Peloritani e di giungere agevolmente sul versante tirrenico. Quindi un luogo oltre che piacevole dal punto di vista paesaggistico, anche importante sotto il profilo militare o meglio del controllo del territorio a sud di Messina, con in prospettiva la sponda calabrese e la diretta visione dell'imbocco meridionale dello Stretto di Messina. Tutte condizioni queste che già nell'antichità si presume abbiano consigliato la scelta per l'insediamento in quel luogo del grande complesso di Villa Melania. Enigmatici appaiono ancor oggi gli estesi ambienti sottostanti la struttura monastica di San Placido, apparentemente non collegabili alla rinascimentale struttura sovrastante ma piuttosto indicatori di un complesso archeologico celato nel sottosuolo e di cui restano potenti indizi. A sud dell'edificio monastico permane isolata una sorta di "Cuba", oggi in restauro, che ben potrebbe ricollegarsi ad una sorta di "Mausoleo" tardo romano se non addirittura riferibile alla monumentale sepoltura di Rufino d'Aquileia. Inoltre, nella sede dell'attuale Enoteca provinciale rimane la parte sommitale di potenti archi che potrebbero riferirsi a strutture sepolte nel tempo.

Certamente solo scavi sistematici potranno chiarire l'enigma sulla allocazione della Villa di Melania, edificio grandioso di cui parlano le stesse fonti storiche che tacciono di complessi monumentali coevi come la Villa del Casale di Piazza Armerina, la Villa di Eloro o la più prossima Villa di Patti Marina.

Bibliografia

AA.VV., *Analecta Bollandiana* vol 25, Societé des Bollandistes,1906.

AA.VV., *Atti del V Congresso internazionale di studi bizantini*, Istituto per l'Europa Orientale, Roma 1940.

AA.VV., *Rivista dell'Istituto nazionale dell'Archeologia e Storia dell'Arte*, a cura dell'Istituto nazionale di Archeologia e storia dell'arte, edizioni, ERMA di Bretschneider, Roma 1998.

AA.VV., *Saggi di dissertazione accademiche …*, vol I, Accademia Etrusca, Città di Cortona tomo I, Roma 1742.

AA.VV., *Siculorum Gimnasium*, Rassegna della Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Catania, vol. I, Catania 1997.

BOLLANDUS A. JOHANNES, CARNANDET JEAN BAPTISTE, HANSCHENIUS GODEFRIDUS, PAPENBROECK DANIEL VAN, RIGOLLOT L. M., *Acta Sanctorum: et novissima volumen LI*, tomus III, Typis Victore Palmè, Parisiis et Romae 1868.

BONFIGLIO COSTANZO GIUSEPPE, *Historia di Sicilia* lib. I, Messina 1604.

BUSNAGE DE FLOTTEMANVILLE SAMUEL, *Annales politico ecclesiastici Annorum DCXLV a Caesare Augusto ad Phocam usque*, tomus tertius, Roterodami 1706.

CUJAS JAQUES, *Jacobi Cujacii I. C. Tolosatis Opera ad parisiensem fabrotianam edizione* vol. VI, Officina fr.lli Prati Giacchetti, Prato 1836.

DE BURIGNY JEAN LEVESQUE M., *Storia generale della Sicilia* vol. II, parte I, Tradotta dal francese da Mario Scacco e Borrello, Illustrata con note addizioni e tavole cronologiche e continua fino ai giorni nostri, Palermo 1787.

DE RUBEIS BERNARDO MARIA, *Monumenta ecclesiae Aquileiensis commentario historico cronologico critico*. Argeminae 1740.

DI MARZO FERRO GIROLAMO (a cura di), *Dizionario biografico, geografico, statistico e commerciale*, Palermo 1853.

DI MARZO GIOACCHINO, *Dalle belle arti in Sicilia: dai Normanni, fino alla fine del secolo XIV*, Palermo 1859.

DRIESSEN ROBERTUS K., *Monumenta Groningana veteris acti inedita of verzameling van onuitgegevene oude carters en stukken, betreffende de province Groningen: aanvang nemende met de vroegste tij den, en eindigende met het laatste van de veertiende eeuw 4. Vervolg van het eerste aanhangsel, met een tweede aanvangsel, en het fac simile van den Begiftigingsbrief van Henrik III van het jaar 1040*, Oomkens, Groningen 1830.

DU FRESNE DU CANGE CHARLES, HENSCHEL G. A. LUIS, CARPENTER PIERRE, ADELUNG JOHANN CHRISTOPH, *Glossarium mediae et infimae latinitatis vol II*, Monachorum Ordini s. Benedicti, Parisiis 1842.

FRATES VINCENT LUDOVICI GOTTI, *Veritas Religiones Christianae et libro rum quibus innititur contra atheos, polytheos, idolatrus, mahometanus, et judaeus demonstrate*, tomo III, Romae 1736.

GORDONO JACOBO (narrationem complectens auctore, editum posthumum), *Operis cronologici tomus alter: rerum per universum orbem gesta rum sedem, brevemenque à Christo ad annumusque 1613*, Coloniae 1614.

GORRES GESELSCHAFT (a cura di), *Romische Quartaschrift fur Christiche altertumskunde und kirchengeschichte* vol. 90, Romischee Istitut, ed. Herder, Roma 1995.

LANZA DI SCALEA PIETRO, *Donne e gioielli in Sicilia nel Medioevo e nel Rinascimento*, Palermo 1892.

LUCIUS ANNAEI FLORI, *Epitome rerum Romanorum: cun integris salmasii, freinschemii Lucius Annaeus Flrus*, Lucius Ampelius et Karl Andreas Duker, 1744.

MENZIES CARL ULLMANN ROBERT, *Reforme before the reformatione: principally in Germany and the Nederlands*, Edimburg press T&T Clark, 1855.

MIRA GIUSEPPE M., *Bibliografia Siciliana ovvero, Gran Dizionario Bibliografico delle opere edite ed inedite, antiche e moderne, di autori siciliani o di argomento siciliano, stampate in Sicilia e fuori* volume secondo in 8-fig. stampato presso Piota e Tamburello, Palermo 1862.

PUBLIO VALERIO MAXIMO, *Valerii Maximi doctorum factorumque memorabilium libri IX*, Tipografia Società Bipintinae, Roma 1783.

TROLESE FRANCESCO GIOVANNI (a cura di), *Il Monachesimo italiano, dalle riforme ellenistiche all'unità nazionale*, Centro storico benedettino italiano,Badia di Santa Maria del monte, 1992.

HEINICHEN FRIEDRICH ADOLPH, *Eusebi Panphili sciptae historica: commentarii in Eusebii Panphili a Cesarea*, H. Mendeissohn, Lipsiae 1868.

FR. DE RUBERS JO. FRAN BERNARDI MARIAE ORDINI PRAETICATORUM, *Dissertatiorum duae, prima de Turranio, seu Tirannio Rufino, monacho e presbitero: altera de vetustis liturgii, aliisque sacris ritibus, qui vigebant olim in aliquibus forojuliensis provinciae ecclesis*, Venetiis 1754.

THIERRY M. AMEDÉE SIMON D. (a cura di), *Saint Gérome Christianne a Rome et l'emigration romaine et Terre saint*, Thome primier, Paris 1867.

VIRGILII MARONIS P., *Opera cum appositis italico termine, interpretationibus ac notis,* vol. II, Mediolanum 1784.

WESSELINGIO PETRO, *Veteram Romanorum Itineraria sive Antonini Augusti itinerarium cum notis*, Amsterdam 1735.

Giuseppe Finocchio*

I CAPITELLI DELLA CATTEDRALE DI SANTA MARIA LA NOVA A MESSINA. SPUNTI PER LA DEFINIZIONE DI UNA POSSIBILE *KOINÈ*.

"*Soffre la Sicilia di un eccesso d'identità,
né so se sia un bene o sia un male*"
(Gesualdo Bufalino, *Cere perse*)

Premessa

Una cosa che rende la città di Messina unica e "fragile" è, oltre alla sua straordinaria vicenda di frequentazione antropica, la sua posizione in un luogo estremamente "metamorfico" che ha sconquassato periodicamente e frammentato l'identità ed il volto di questa *urbs,* che di contro si è tenacemente rigenerata sotto altri parametri, ma con un naturale e comprensibile sguardo verso il passato, diventato spunto identitario e di orgoglio civico, sostanziatosi anche in episodi di riassetto ed anastilosi dell'antico o sull'antico.[1]

Mosso da queste premesse e dall'interesse di rispolverare il problema, già sollevato da Agnello[2] dei capitelli bizantini del Museo di Messina provenienti dalla cattedrale, nel 2007 mi sono immerso con alterne fortune in "*quell'ossuario di storia*" che è il Museo Interdisciplinare Maria Accàscina, le cui collezioni sono purtroppo nascoste per buona parte alla vista in attesa di una nuova ed auspicabile musealizzazione; cosa che inizialmente mi ha creato non poche difficoltà.

Proprio vicino all'ingresso ho potuto notare un imponente capitello, proveniente dalla cattedrale e datato nel catalogo del 1986 al VI sec. ca.[3] che risulta piuttosto vicino a certi esempi costantinopolitani e fa parte di quel gruppo definito da Agnello di tipo teodosiano per la studiata disposizione delle foglie e gli effetti chiaroscurali che ne derivano[4]. (Fig.1) L'arcaicità di questi capitelli si esprime con una complessa rielaborazione del capitello corinzio, caro alla tradizione classica, attraverso la riproposizione dell'elegante tema

* Laureato in BBCCAA, indirizzo archeologico, presso l'Università della Tuscia, specializzato in Archeologia Cristiana presso il Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana di Roma.

1 Boscarino Salvatore, *Il duomo di Messina dopo il 1908 tra consolidamento e ricostruzione*, in Archivio storico messinese, 50, Società messinese di storia patria, Messina 1987.

2 Agnello Giuseppe, *Le sculture bizantino-normanne del Museo di Messina*, in Rendiconti/Pontificia Accademia Romana di Archeologia, 38.1965/67(1967), pp. 195-220; G. AGNELLO, *I capitelli bizantini del Museo di Messina*, Rivista di archeologia cristiana, 43, 1966, pp. 9-29.

3 Centorrino Giovanna, *Museo Regionale di Messina*, Russo, Milano 1986, p. 12.

4 DE JEPHANION GUILLAME, *Le Chapiteau thèodosien,* in Bessarione 38 (1922).

fitomorfo del cespo d'acanto con foglie appiattite che occupano interamente il *kalathos*, ora trapunte da un minuto intaglio, ora chiaramente rilavorate soprattutto nel periodo normanno e svevo.[5]

Fig.1. Basilica di San Paolo fuori le mura (Roma): capitelli teodosiani.

Questo gruppo di materiali proviene dalla chiesa di S. Maria la Nova che pone una serie di spinosi problemi in ambito storico e stilistico: la cattedrale, infatti, iniziata intorno al 1130-1140[6], sarebbe stata ultimata e consacrata, secondo la maggior parte degli studiosi, il 22 settembre 1197, alla presenza dell'imperatore Enrico VI, figlio di Federico Barbarossa, e di sua moglie, la regina Costanza.

Il completamento della fabbrica però andrebbe forse spostato in avanti, sulla base della soglia con dedicazione e tracce di incasso laterale rinvenuta durante i lavori di ricostruzione post terremoto, datata al 1210[7].

Dal punto di vista stilistico, certe caratteristiche planimetriche riconducibili sempre ad una soluzione finale di unitarietà e soprattutto l'arcaicità di certe partiture architettoniche, soprattutto i capitelli, ci riportano ad un linguaggio arcaico pre-normanno con l'utilizzo di *spolia* databili all'età classica ed all'età bizantina con capitelli traforati molto vicini allo stile costantinopolitano di V-VI sec.; oscillazioni di stile che seguono il *file rouge* di un cantiere molto lungo che si conclude di fatto solo nel sec. XV, per il periodo più vicino alla nostra indagine, ma che subisce poi una serie di sostanziali trasformazioni fino alla cesura definitiva rappresentata dal terremoto del 1908 e dal tizzone incendiario del 1943 con successiva ricostruzione. (Fig.2)

Questo bizantinismo della decorazione architettonica, come sottolineato da Agnello nel suo articolo del 1966[8], è un chiaro riflesso della presenza bizantina a Messina che doveva essere cospicua ed evidente, come ricordato dalle fonti, con diverse chiese di cui molte di rito bizantino, che custodivano *Molte antiche immagini alla maniera greca portate dal Levante*; aspetto ribadito in modo suggestivo dalle icone greco-bizantine

5 MASTELLONI MARIA AMALIA, *Un'officina di periodo normanno legata all'Archimandritato del S.mo Salvatore in lingua Phari ed alcuni materiali scultorei messinesi,* in *Calabria bizantina: il territorio grecanico da Leucopetra a Capo Bruzzano*; Soveria Mannelli, Rubbettino 1995, pp. 141-168.

6 BOTTARI SALVATORE, *Il Duomo di Messina*, Palermo 1947, pp. 21-22.

7 GIULIANO AGOSTINO, *Una significativa novità sulle origini del Duomo di Messina*, in Società Messinese di Storia Patria, Archivio Storico Messinese 93, 2012, pp. 399-410.

8 AGNELLO GIUSEPPE, op. cit, 1966, pp. 10-12.

9 AA. VV., *Immagine e scrittura: presenza greca a Messina dal Medioevo all'età moderna* (catalogo della mostra), Palermo 2013.

Fig. 2. Basilica post incendio del 13 Giugno 1943.

oggi conservate ad Atene, ma provenienti dalla chiesa di S. Nicolò dei Greci, recentemente esposte a Messina.[9]

Pur occupandomi di questo argomento da qualche anno, solo recentemente ho avuto la possibilità di analizzarlo basandomi sugli originali, collocati nell'area del Museo Regionale di Messina ed in altri luoghi della città; precedentemente mi sono infatti dovuto basare sullo studio dei capitelli-calco che fanno parte della poderosa ricostruzione antisismica del Novecento; i quali, pur costituendo una risorsa esemplificativa, non mi hanno permesso, al di là di una mera idea iconografica, di ottenere informazioni su aspetti petrografici così come di conservazione e degrado. (Fig.3) L'analisi svolta in questa sede ha poi ancora i caratteri della generalità ma si auspica di poter sviluppare ed ampliare l'argomento, in altra occasione scientifica, implementando i dati a disposizione; dal momento che questa classe di materiali potrebbe aiutarci ad uscire dal problema, già sollevato da Agnello negli

Fig. 3. Duomo, interno, prima del terremoto e dopo l'integrale ricostruzione.

anni '60, dello *scomposto frammentarismo* dell'archeologia bizantina a Messina, espresso da pezzi come questi capitelli che non sono più nel loro contesto originario o da altri materiali erratici, cosa che rende molto difficoltoso uno studio che possa spingersi molto in là rispetto ai soli motivi ornamentali.

Questa situazione si lega poi a tutte le problematiche connesse alla definizione di una complessa *koinè* espressa dall'archeologia e dall'architettura messinese tra tardo antico ed età bizantina, nell'ambito del più ampio territorio della Sicilia orientale, territorio chiave del Mediterraneo, entrato nell'orbita bizantina a partire dal 535 ed

10 PORTALE ELISA CHIARA, *Le grandi isole del Mediterraneo occidentale: Sicilia, Sardinia, Corsica,* L'Erma di Bretschneider, Roma 2005, p. 30.

esarcato nel 584, con Siracusa che vide la presenza dell'imperatore Costante II 663-668, sottratta ai *Rhomaioi* solo nell'878[10].

Di fatto ci soffermeremo su una classe di materiali, nello specifico capitelli, provenienti dalla cattedrale di S. Maria La Nova, per la quale non si sa se ci si trovi dinnanzi ad un esempio di riutilizzo di *spolia* in un edificio di fondazione pre-normanna, concordemente con quanto affermano le fonti, che troverebbe le sue origini addirittura in età costantiniana, o piuttosto dinanzi ad una *riproposizione dell'antico*, dentro una fondazione totalmente normanna.

Sappiamo, in via generale, quanta suggestione ed apporto arrivi nell'architettura normanna, sia dall'arte delle maestranze islamiche sia dalla ricollocazione di pezzi afferenti ad un'idea di *cultura imperiale*; cioè da una parte di una persistenza e valorizzazione dell'antico in senso materiale; dall'altro dalla suggestione nata come impatto e feedback da quel complesso *melange* espresso dalla Sicilia di riflesso all'intreccio di dominazioni ed apporti culturali profondi vissuti, in modo più incisivo e pregnante, a partire dal periodo magnogreco.

Da ciò sicuramente si potrebbe tentare di partire in futuro per contestualizzare l'espressione architettonica anche come riflesso dell'importanza della diocesi di Messina nel periodo bizantino e come espressione di una possibile e persistente influenza sulla trasformazione diacronica della topografia della città espressa da svariate e possibili forme del costruito.

I pochi oggetti sporadici del cristianesimo messinese. Lo *status questionis*

La provincia di Messina, causa la sua struttura geologica, non si presta ai cimiteri sotterranei, ed i segni del Cristianesimo, per quanto appoggiate a solide tradizioni, scomparvero e si ridussero a pochi oggetti sporadici.[11]

Così P. Orsi stigmatizzava la situazione dell'Archeologia Cristiana nel territorio messinese e dei suoi elementi costitutivi durante il III Congresso Internazionale di Archeologia Cristiana.

L'acume di questa "critica", ma anche la valenza di questa lacuna, è stata oggi in parte colmata o messa in discussione dalla specificità, soprattutto in ambito provinciale, di certe indagini archeologiche come ad esempio la villa tardo- antica di Pistunina, le strutture tardo-romane in contrada Diana e via Franza a Lipari[12], e quelle del Conventazzo o complesso basilicale di S. Pietro di Deca a Torrenova, ma anche il caso emblematico e singolare della chiesa del SS. Salvatore di Rometta, propaggine estrema della resistenza bizantina, definita *uno degli esempi più arcaici della cultura bizantina in Sicilia*, con l'intrigante intreccio linguistico di architettura tardo antica, suggestioni proto-bizantineed influssi arabi.

I dati a nostra disposizione hanno sicuramente gettato luce sulla situazione archeologica siciliana, che appare per certi versi nebulosa ed intricata prima dell'arrivo di Ruggero il normanno. Quest'ultimo nella sua conquista riconosce ad esempio l'importanza monastica

11 ORSI PAOLO (a cura di), *Sicilia Bizantina*, Catania 2000, pp. 216; 220.

12 BERNABÒ BREA LUIGI, CAVALIER MADELEINE, *Scoperte e scavi archeologici nell'area urbana e suburbana di Lipari,* in Meligunìs Lipàra X., L'Herma di Breschneider, Roma 2000, pp.182-251.

Fig. 4. Capitelli del chiostro di S. Bartolomeo a Lipari.

nei territori conquistati e rafforza tatticamente la presenza italo-greca in Sicilia ma anche benedettina a Lipari, riedificando chiese e monasteri che i monaci, come nel caso di S. Michele Arcangelo di Lisicò, *prius tenebat et possidebat tempore impiorum agarenorum*; fondazioni monastiche che spesso avevano resistito all'invasione araba divenendo enclave di una straordinaria resistenza e fioritura culturale.

Un esempio della sensibilità artistica dei normanni è ad esempio espresso dalla cattedrale di S. Bartolomeo a Lipari, soprattutto nel chiostro annesso in cui il cospicuo recupero di elementi di spoglio provenienti da edifici classici della città e l'interessante innesto su stratigrafie della città romana si traduce in un organismo architettonico ibrido che vede l'imporsi su tozze colonne scanalate di capitelli a stampella che non si rifanno solo al modello corinzio, come in S. Maria la Nova, ma reinventano soprattutto suggestioni e modelli con decorazioni altomedievali che vanno dal geometrico all'animalistico che in modo suggestivo sembrano quasi risentire di influenze longobarde.[13] (Fig.4)

Sempre dalle Eolie, ed in questo caso dalla zona di Punta Peppe e Maria a Panarea, proviene un frammento (cm 19x6,5) di possibile mensa marmorea cristiana (inv. 129129) che presenta nel bordo esterno un calice in posizione angolare dal quale si dipartono racemi consistenti in una foglia di edera gemmata con una sorta di bocciolo a due foglie ricurve, con l'uso del trapano nella parte laterale delle foglie; nella parte interna un motivo a foglia liscia cuoriforme in posizione angolare.

Tra lo "scomposto frammentarismo pre-normanno" dobbiamo ricordare a Messina nell'ottica del recupero e della possibile definizione di una *koinè*, il bellissimo sarcofago classico con scena mitologica, proveniente dall'antica cattedrale di S. Nicolò dei Greci, conservato al Museo Regionale di Messina, che presenta, in modo singolare sulla fronte, una rilavorazione con fiori di loto e croci entro losanghe vicina stilisticamente allo stile proto-bizantino, indice del valore del riuso e della rilavorazione di un manufatto "pagano" in quel preciso momento storico. (Fig.5)

Altro spunto di riflessione è offerto dalla chiesa di S. Maria della Scala o della Valle nel torrente Badiazza con il riutilizzo nel portale principale, frutto della ricostruzione

13 BERNABÒ BREA LUIGI, *Il Chiostro normanno di Lipari, la sua scoperta, il suo restauro*, in *Dal Constitutum alle controversie liparitane, le chiavi di lettura della storia eoliana nell'ultimo millennio* in Quaderni del Museo Archeologico di Lipari II Messina 1998, pp. 11-28.

Fig. 5. Sarcofago classico rilavorato.

aragonese, di un architrave con motivo dentellato e tralcio acantiforme piuttosto piatto che rappresenta con ogni probabilità un superstite delle distruzioni perpetrate durante la guerra del Vespro dalle truppe francesi, che, come ricorda Bartolomeo da Neocastro nella *Historia sicula*, divelgono *le travi e le colonne di marmo delle sacre collocazioni e dilapidano la reverenda casa santa della Madonna della Scala messinese*. (Fig.6)

Il vero problema della città di Messina, anche se qualche conforto può venire dalle fonti, causato sia dalle numerose e gravi calamità resettanti nonché da una certa relativa povertà e messa a disposizione dei dati per quel che riguarda l'indagine archeologica inerente il periodo tardo-antico e medievale, è l'assenza di alzati e di planimetrie puntuali. Queste ultime permetterebbero una contestualizzazione verosimile di sporadici ma interessanti frammenti che di fatto però non ci permettono ancora di ricostruire ma neanche di farsi una chiara idea di un tessuto connettivo urbano,come quello di Messina, tra la tarda antichità e l'età normanna. Sappiamo ad esempio che in seguito all'importanza assunta nel periodo bizantino con il potere stratigoziale e l'allevamento estensivo del baco da seta, la floridezza della città si espresse con la saturazione delle aree interne e l'espansione oltre il perimetro della città tardo-antica come dimostrato della chiesa di S. Tommaso il Vecchio nella quale i saggi stratigrafici hanno restituito in profondità cocciame di epoca tardoantica, bizantina e altomedievale, e le due chiese *extra moenia* di S. Giovanni Battista il Precursore, del 536, in riva sinistra del torrente Boccetta, poi S. Giovanni di Malta alla cui decorazione è forse da ricondurre il capitello oggi conservato nel palazzo della Prefettura di Messina, e dei Ss. Stefano, Pancrazio ed Epulio, del 602 in riva destra ricordata in un diploma del 1144 come S. Stefano fuori le mura di Porta Buzzetta; la prima ridimensionata e l'altra distrutta dal terremoto del 1908.[14]

Fig. 6. Mensa, architrave e fonte battesimale.

14 CAMPAGNA CICALA FRANCESCA, voce *Messina* in Enciclopedia dell'Arte Medievale, 1997.

Emblematico di questi aspetti, nel territorio provinciale, con la sua ampia diacronia e continuità di frequentazione e trasformazione dalla tarda-antichità al Medioevo è il sopracitato sito del Conventazzo o S. Pietro di Deca, nel quale nel 1984 è stato trovato un solido bizantino raffigurante l'imperatore Michele II ed il figlio Teofilo (820-842)[15] punto fermo di una diacronia ampia che mostra lo sviluppo di un sito frequentato, come dimostra la messe dei reperti, dal periodo tardo antico e nel quale spiccano una struttura ottagonale cupolata ed un edificio ecclesiastico del sec. XI in connessione con strutture di IX-X sec.

Del resto bisogna considerare il periodo tardo-antico, tenendo presente l'imprescindibile continuità cronologica, come un punto di partenza imprescindibile per una prima valutazione storica, premessa indispensabile della più chiara e maggiormente indagata situazione territoriale durante il dominio bizantino[16] e soprattutto normanno; il periodo bizantino risulta a sua volta un "tempo cerniera"[17] imprescindibile per far luce su riutilizzi ed influenze di tutte le vicende culturali precedenti, durante il periodo normanno.[18]

Diocesi ed agiografia

L'attuale diocesi di Messina, Lipari e Santa Lucia del Mela, istituita nel 1986, è frutto dell'accorpamento di quattro vetuste circoscrizioni ecclesiastiche: l'arcidiocesi di Messina, l'Archimandridato del SS. Salvatore, la diocesi di Lipari e la prelatura territoriale di S. Lucia del Mela.[19]

L'origine della sua cristianizzazione sembra trovare le sue più forti coordinate agiografiche nella leggenda che riconoscerebbe nella Vergine appellata come della Lettera la patrona della città; la lettera si riferisce alla nota missiva di benedizione che la Vergine avrebbe mandato alla delegazione del Senato cittadino recatosi in Palestina insieme all'apostolo Paolo per visitarla. Lo stesso apostolo, stando alla *passio* apocrifa dei SS. Pietro e Paolo, durante il suo passaggio in città intorno all'anno 42, avrebbe consacrato Bacchilo come primo vescovo di Messina; ma di fatto il primo vescovo messinese documentato è Eucarpo, che partecipò al concilio romano del 502.

L'*inventio* nell'Agosto 1588, all'interno della necropoli classica della Prefettura, dei presunti resti dei santi quattro Placido e compagni, vittime secondo la tradizione di un'incursione piratesca nell'anno 541, rimpolpa lo scarno santorale della città; nel quale non spiccano figure e vicende agiografiche del calibro e della persistenza di Agata o Lucia.

15 AIELLO ADELE, *San Pietro di Deca a Torrenova*, in *Itinerari basiliani*,Magenta, Messina 2006, p. 77.

16 BACCI GIOVANNA MARIA, *Testimonianze archeologiche di età bizantina ed altomedievale sul versante siciliano dello Stretto,* in *Alle radici della cultura mediterranea ed europea: i Normanni nello Stretto e nelle isole Eolie*, Lipari 2010, pp. 11-19.

17 GIULLOU ANDRÈ, GIUNTA FRANCESCO, *La Sicilia Bizantina*, in *Messina: il ritorno della Memoria*, catalogo della mostra, Messina, Palazzo Zanca dal 01 Marzo al 28 Aprile 1994, Novecento, Palermo 1994, pp. 25-33.

18 FILANGERI CAMILLO, *Le porte del cielo*, in *Sicilia Bizantina* Kalòs Luoghi di Sicilia supplemento al n.2 n. 12 di Kalòs-Aprile Giugno 2000, Ariete, Palermo 2000, pp.6-11.

19 MELLUSI GIOVANNI GIUSEPPE, *Messina-Lipari-Santa Lucia del Mela*, in ZITO GAETANO (a cura di) *Storia delle chiese di Sicilia*, Libreria editrice Vaticana, Città del Vaticano 2009, pp. 463-497.

Urbanisticamente la città, come dimostrerebbe il lembo di quartiere di età normanna rinvenuto nel cortile di Palazzo Zanca[20] durante una campagna di indagini nel 1987, mostra una persistenza delle linee fondamentali della maglia urbana nel passaggio dall'età classica a quella *città nova* voluta dal Gran Conte di Sicilia Ruggero a partire dal 1071; espressa, sotto l'aspetto della cultura materiale, da materiali che mostrano una certa vivacità economica strettamente legata all'importanza dell'area portuale.

Culturalmente ed architettonicamente poi, l'area della Sicilia orientale, in cui Messina ricade, rappresentò una enclave fertile e di precoce attecchimento della presenza bizantina come dimostrerebbe l'importantissima fonte gregoriana riguardante un monastero di S. Teodoro sito a Messina che nel marzo del 591 diede ospitalità ad un gruppo di monaci greco-italici. Questa importanza sembra rafforzarsi grandemente con il protettorato concesso dai normanni alla comunità greco-italica con la fondazione del monastero archimandrita del SS. Salvatore, il grande centro culturale, religioso e politico voluto da Ruggero II che assurgerà ad un ruolo primario nell'area dell'Italia meridionale.

Diocesi, quella di Messina, molto presente con caratteri di rappresentatività, nel *Registrum Epistularum* di Gregorio Magno[21]; nel quale si fa riferimento alla concessione del privilegio del *pallium*.[22]

Il pallio è il simbolo di un legame speciale con il Papa ed esprime inoltre la potestà che, in comunione con la Chiesa di Roma, il metropolita acquista di diritto nella propria giurisdizione.

Sempre dall'epistolario gregoriano apprendiamo della fondazione di una basilica consacrata ai santi Stefano, Pancrazio ed Euplo, registrata da un ufficio municipale che si dimostra in piena attività ed efficienza

Un lavoro di correlazione che sicuramente a questo punto sarebbe utile fare potrebbe essere quello di individuare tracce di evoluzione culturale ed iconografica del cristianesimo all'interno dei materiali rinvenuti nell'area del vasto sepolcreto *sub divo* della Maddalena o nella necropoli classica di S. Placido; così come un tracciato di possibili luoghi cultuali ed il tentativo della localizzazione di un primigenio contesto episcopale *insula episcopalis,* che renderebbero più chiara la situazione,e fornirebbero coordinate di base per futuri approfondimenti topografici.

I capitelli. Spunti per un'indagine sul paleocristiano messinese

Il gotico e piramidale prospetto del Duomo, lo interno della chiesa è in forma di croce latina di bellissima dimensione a tre navate: formano la nave di mezzo ventisei colonne di granito diverse di altezza, le quali vogliono i nostri storici fossero partenuti in antico ad alcuni templi del gentilesimo. I capitelli vennero ora

20 TIGANO GABRIELLA, SCIBONA GIACOMO (a cura di), *Messina Palazzo Zanca Guida alla visita dell'Antiquarium e dello scavo,* Rubettino, Soveria Mannelli 2008.

20 MELLUSI GIOVANNI GIUSEPPE, *Messina-Lipari-Santa Lucia del Mela*, in ZITO GAETANO (a cura di), *Storia delle chiese di Sicilia*, Libreria editrice Vaticana, Città del Vaticano 2009, pp. 463-497.

21 CALIRI ELENA, *Povertà ed assistenza nella Sicilia proto bizantina,* in MARINO ROSALIA- MOLÈ CONCETTA- PINZONE ANTONINO (a cura di), *Poveri ammalati ed ammalati poveri, dinamiche socio-economiche, trasformazioni culturali e misure assistenziali nell'Occidente Romano in età tardo-antica* (Atti del Convegno di Studi Palermo, 13-15 Ottobre 2004), Del Prisma, Catania 2006, pp. 145-166.

22 GALLO CAIO DOMENICO, *Annali della città di Messina capitale del Regno di Sicilia*, Napoli 1756, p.20.

Fig. 7. Capitelli della cripta.

novellamente indorati ed i basamenti incrostati di buoni marmi siciliani. Gli archi che poggiano sulle colonne erano altra volta a sesto acuto, e tutta l'architettura su quel fare che impropriamente si addimanda da' goti. I nostri buoni padri la crederono opera di barbarie, quindi ridussero a circolare gli archi acuti, innalzarono nella tribuna altre quattro colossali colonne ... ciò venne seguito nel 1682, per volere dell'arcivescovo Cicala.[23]

La cattedrale è l'esempio identitario più eloquente e complesso della storia e la rinascita spesso dolorosa ed intricata di Messina, una sorta di edificio laboratoriale, ma in questa sede ci soffermeremo sulla descrizione, in una fase di studio ancora preliminare, dei capitelli che ornano le navate, riservandoci in un momento successivo di allargare l'indagine a quel contesto ancora per certi versi intatto che è la sua cripta, nella quale si alternano a cospicui elementi di spoglio, capitelli dal disegno e dalla tipologia complessa. (Fig.7)

Il duomo di Messina, S. Maria la Nova, occupa il centro della breve e depressa pianura alluvionale tra i torrenti Boccetta e Portalegni[24] una zona nota anche come contrada del fiume; il toponimo la Nova potrebbe far riferimento ad una basilica *vetus*[25] rinnovata o diversa rispetto a quella eretta dai normanni, sulla scia di quella *renovatio* di un edificio *De vilissimo stabulo* che Ruggero e la moglie *restauraverunt*, di cui parla nel 1123 il prelato di Messina Guglielmo. Quest'atto si porrebbe al culmine dell'azione di Ruggero il quale, a partire dal 1061, spostò la sede della diocesi da Troina, *castrum* di avanzamento normanno e sede del primo vescovo latino di Sicilia, a Messina con l'unificazione delle due diocesi nel 1081 e con la fortificazione della città e l'erezione di una *ecclesiam in honore sancti Nicolai*; la quale dovette svolgere temporaneamente il ruolo di cattedrale. Sappiamo infatti dallo storico Bonfiglio che una chiesa dedicata a S. Nicolò, che custodiva i sepolcri degli antichi arcivescovi della città, sorgeva nei pressi dell'attuale palazzo

23 Giuseppe La Farina *Messina e i suoi monumenti e Brevi notizie delle pompe eseguite in Messina per le festività di N. Donna della Lettera negli anni 1685 e 1742*, Messina 1841, p. 85.

24 Chillemi Francesco, *Il centro storico di Messina. Strutture urbane e patrimonio artistico,* Edas, Messina 1999, p. 127.

25 Cfr. BUONFIGLIO E COSTANZO, *Messina città nobilissima,* ristampa fotolitografica dell'edizione veneta del 1606, a cura di P. Bruno, Messina 1985, pp. 11-12; lipari giuseppe, pispisa enrico, molonia giovanni (a cura di), samperi placido, *Iconologia della Gloriosa Vergine Madre di Dio Maria Protettrice di Messina*, ristampa anastatica dell'edizione messinese del 1644, Messina 1990, pp. 45-46.

arcivescovile e venne dal conte Ruggero insignita del titolo di cattedrale forse provvisoriamente prima dell'attuale.

Il solenne rito presieduto in cattedrale da papa Alessandro III nel 1165, un anno prima del sisma che avrebbe colpito la Sicilia orientale, si svolse forse nella chiesa di S. Nicolò o all'interno della *nova* ed *erigenda* cattedrale.

L'attuale costruzione, frutto di una ricostruzione praticamente totale, ha pianta basilicale a tre navate con transetto a tre absidi; le sue dimensioni interne sono lunghezza m. 92, larghezza complessiva delle tre navate m. 30,50, larghezza del transetto 39,60 altezza delle navate m. 25 del transetto m. 30. Le tre navate sono divise da due file di dodici colonne ciascuna che sorreggono archi a sesto acuto. I capitelli che appaiono sormontati da pulvini in un'illustrazione di W. L. Leitch, sono copie in conglomerato cementizio esemplificative degli originali.

Il Samperi fa riferimento ad un primo piccolo tempio che i Messinesi avrebbero dedicato alla Vergine ma che risultando poi troppo angusto venne trasformato in una basilica grandiosa, utilizzando capitelli e ruinedel tempio di Nettuno al Faro; questo tempio bizantino, cominciando negli anni 530 sotto il pontificato di Bonifacio II, imperatore Giustiniano, Belisario esarca d'Italia[26], sarebbe poi confermato, a dire del Buonfiglio, da alcune monete d'oro ritrovate nella cantonata del tempio vicino al vecchio campanile, mentre si disfacevano le fondamenta per erigerne un altro. Questo gruzzolo monetale, che lo storico lega ad un rito di fondazione, potrebbe in realtà riferirsi a resti di un edificio di quel periodo intercettate stratigraficamente durante i lavori di fondazione o ricostruzione.

I capitelli delle navate rispondono ad una tipologia iconografica abbastanza omogenea e lontana sia per finezza di tratto che per scelte iconografiche dai capitelli istoriati di tradizione altomedievale sul modello di quelli del chiostro di S. Bartolomeo a Lipari[27]. Questi ultimi, dei quali già abbiamo fatto cenno, sono una testimonianza importante di uno stile altomedievale complesso più simile a quello che possiamo ancora leggere su un elemento lapideo rilavorato in epoca normanna, utilizzato oggi come fonte battesimale nella chiesa di S. Gregorio Magno di Villafranca e proveniente dal monastero di cultura basiliana di S. Gregorio documentato dal 1101.

Importante, in una fase più avanzata dell'indagine, potrebbe risultare l'analisi della decorazione architettonica della cripta come contesto piuttosto intatto; in quanto malgrado i rifacimenti ed i rimaneggiamenti nel corso dei secoli mostra sotto gli stucchi rococò attribuiti al Mangani testimonianze chiare di reimpiego e stili altomedievali con, ad esempio,

26 *Ma se ciò fu un tempo, nel quale Belisario ricuperò all'Imperio la Sicilia, mentre Theodato tiranneggiava l'Italia, fù nell'anno 535. Ma poi per le rivuote, e turbolenze della Sicilia, essendo venuta sotto la dura servitù dei Saraceni, tante volte s'interruppe, per la serie di molti anni, l'incominciato edificio (ecclesiam S. Mariae), fin che dopò à tempo de' Rè Normanni, scacciati dal Regno i Barbari, alla sua perfettione si ridusse essendo stato negli ultimi tempi de' Saraceni, abbandonato, e à guisa di vilissima stalla tenuto, come afferma l'arcivescovo Guglielmo in un suo rescritto, dell'anno 1123.*

27 Bernabò Brea Luigi, *Il Chiostro normanno di Lipari, la sua scoperta, il suo restauro*, in *Dal Constitutum alle controversie liparitane, le chiavi di lettura della storia eoliana nell'ultimo millennio,* in Quaderni del Museo Archeologico di Lipari II, Messina 1998, pp. 11-28.

capitelli su colonne scanalate del tipo a foglie lisce oppure schiacciati a coppa con grandi volute laterali.

Interessanti, nel gruppo dei capitelli, le riflessioni in merito ad una tipologia che conta quattro elementi da considerare come possibile espressione e testimonianza della diffusione di materiali di marmo proconnesio in Italia[28]. A questo proposito il relitto di Marzamemi[29], con il carico di tutte le parti di una chiesa importata dall'oriente e pronta ad essere rimontata, è un caso chiaro della consuetudine di questi scambi di materiali ed influenze in ambito mediterraneo.[30]

Catalogo

Tipologia I (Fig.8)

Inv. 284 (70x90 cm) Inv. 1388 Mis. 76x98 cm; Inv. 1317. Mis. cm. 75x95; sec.V.

Fig. 8. Tipologia I.

Capitello, datato da Agnello al V sec., che fa parte di un gruppo di quattro che presentano delle caratteristiche piuttosto omogenee cioè notevole differenza di diametro tra base ed abaco, un kalathos *avvolto interamente da due ordini di foglie di cui le seconde si spingono fino all'altezza dell'abaco mentre quelle angolari si arrestano sotto le volute concludendosi con un vivace nodo dato dallo accartocciarsi delle foglie. L'abaco è ornato da un fiorone mediano e da fiori polilobati negli spigoli e presenta inoltre una fascia decorata tra i due listelli con motivi a tortiglione, a losanga, a spinapesce. Ben rilevata la nervatura da cui si dipartono le terminazioni lanceolate. Le foglie si elevano dal fondo della campana con un distacco che conferisce un pittoresco gioco di pieni e di vuoti dato da una larga modellazione che culmina in un sapiente uso di trapano e scalpello dando vita ad un manufatto fortemente chiaroscurale.*

28 BARSANTI CLAUDIA, *Alcune riflessioni sulla diffusione dei materiali di marmo proconnesio in Italia e in Tunisia*, in Atti del XII CIAC, Bonn, 22- 28 sett. 1991, teil. 1, Munster 1995, 515- 523; la studiosa ipotizza per le affinità stilistiche la provenienza di un gruppo di capitelli dalla basilica Campanopetra di Salamina a Cipro, messi in opera nel XII sec..

29 "*Non è privo d'altra parte di importanza il fatto che le forme dei capitelli teodosiani del Museo di Messina hanno fin troppi riscontri stilistici con quelli di Marzamemi, perchè possa essere esclusa l'ipotesi che sia gli uni che gli altri provengano dallo stesso centro di elaborazione*", in GIUSEPPE AGNELLO, *Il ritrovamento subacqueo di una basilica bizantina prefabbricata*, in Bizantyon Revue internationale des études byzantines 3, Bruxelles/Leuven, 1963.

30 GREENHALGH MICHAEL, *Marble past, monumental present, build with antiquieties in the Medieval Mediterranean*, Boston 2009.

Fig. 9. Tipologia II (A).

Fig. 10. Tipologia II (B).

Fig. 11. Tipologia III.

Tipologia II (Fig.9-10)
Inv.3078.
Mis. m. 1.05x1.60;
Inv. 3081 Mis. 1.05x1.60 cm; Inv. 3084 Mis.m.1.00x0.97; Inv. A.380. Mis.m.100x1.02; Inv.A. 308. Mis. M.1.00x1.00

Tipologia di capitello rappresentata da cinque esemplari, di cui tre mutili, dai caratteri piuttosto omogenei, dal kalathos *slanciato con foglie piccole e dischiuse nella prima corona che si fanno più larghe ed aggettanti sui quattro angoli sotto l'abaco. Le foglie si presentano con nervature pronunciate ed occhiello largo e ben scavato che si apre con frastagliature laterali.*

Nello spazio di risulta delle foglie del kalathos *una decorazione con scanalature oblique, una sorta di motivo a strigile che in forma più ridotta si presenta nella variante di decorazione baccellata verticale.*

L'abaco è bombato e presente nella parte superiore un piccolo fiore e quattro grandi fiori agli angoli.

Tipologia III (Fig.11)
Inv. 3079.
Mis. N.1.05x1.13; sec. V.V

Il capitello si caratterizza per un apparato di grandi e morbide foglie carnose che

si estendono dal collarino pressochè scomparso all'abaco privo di modanature.

Un profondo solco delimita la nervatura delle foglie che si aprono lateralmente con foglioline trilobate.

Tipologia IV (Fig.12)

Il capitello è caratterizzato da foglie lisce e morbide fortemente scavate disposte su tre ordini che si estendono dal collarino pressochè scomparso all'abaco abraso.

Nella riproduzione in cattedrale gli steli sono conclusi da due fiori.

Fig. 12. TipologiaIV.

Michele Fasolo*

DINAMICHE DELL'INSEDIAMENTO NEL TERRITORIO DI TINDARI

Sono lieto di presentare in questa sede alcuni risultati della prospezione intensiva e sistematica, a tendenziale copertura totale del terreno, che ho condotto, autorizzato dalla competente Soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali di Messina[1], tra il 2010 e il 2012 nel territorio dell'antica Tindari ricadente principalmente nell'ambito amministrativo del comune di Patti ma anche di territori limitrofi appartenenti ai comuni di Oliveri, Montalbano Elicona e Gioiosa Marea. L'indagine è stata parte di una ricerca finalizzata a una ricostruzione del paesaggio culturale e ad una comprensione delle vicende storiche del comprensorio con raccolta di dati dalla preistoria al medioevo, secondo una impostazione complessiva pluridisciplinare e plurimetodologica.

I nuovi elementi di conoscenza acquisiti nel corso della ricerca sono stati composti in un quadro organico e stratificato - concretamente un Sistema Informativo Territoriale – non solamente una base informativa e interpretativa, ma soprattutto uno strumento di tutela del patrimonio culturale, di supporto e di orientamento per le scelte di pianificazione e di gestione del territorio.

I risultati completi della ricerca saranno pubblicati in un'opera in più volumi dal titolo *Tyndaris e il suo territorio*[2].

Preistoria

La prospezione di superficie ha portato all'individuazione di 9 Unità Topografiche, in cui sono state riscontrate evidenze databili in epoca preistorica che si inseriscono nel quadro delle testimonianze già note in questi territori della fascia costiera settentrionale dell'Isola, dove la presenza antropica è attestata sin dal Paleolitico Superiore in tre siti non distanti da Tindari: sulla costa la Grotta di S. Teodoro di Acquedolci (Epigravettiano finale), nell'entroterra il Riparo della Sperlinga di Novara di Sicilia (Paleolitico superiore, Mesolitico, Neolitico) e sullo spartiacque dei Nebrodi, il Riparo S. Marco di Ucria.

In questo contesto è plausibile che, a partire dal periodo di massima regressione würmiana, dalle aree prossime alla costa, dove gravitavano prevalentemente le attività delle popolazioni di cacciatori raccoglitori, alcuni gruppi risalissero periodicamente le dorsali, precipiti sui corsi d'acqua e ricoperte da rigogliose foreste di querce, sino allo

* Archeologo e Direttore responsabile della rivista *Archeomatica*.

[1] Nota del Servizio Archeologico in data 21.07.2010, prot. n. 2503.

[2] Al momento di andare in stampa con gli Atti del convegno sono usciti i primi due volumi cui rimando per approfondimenti e bibliografia: M. Fasolo, *Tyndaris e il suo territorio I. Introduzione alla carta archeologica del territorio di Tindari*, MediaGEO, Roma 2013; Id., *Tyndaris e il suo territorio II. Carta archeologica del territorio di Tindari e materiali*, MediaGEO, Roma 2014.

Ossidiana.

spartiacque dei Nebrodi e dei Peloritani, ovvero percorressero da settentrione a meridione la zona oggetto della ricerca. In questo ambiente allora forestale caratterizzato da clima caldo, ma particolarmente umido, che si evolverà verso quello temperato freddo, le battute di caccia trovavano come preda una ricca fauna, che comprendeva asini e buoi selvatici, cervi, cinghiali, gatti selvatici, ghiri, ricci, tartarughe, e, ricercati forse soprattutto per le pelli, lupi e volpi.

Due rinvenimenti isolati, provenienti entrambi da giacitura secondaria, databili genericamente nell'ambito del Paleolitico superiore, sono stati effettuati nella zona di spartiacque tra Timeto ed Elicona, più precisamente nell'area prossima a quest'ultimo bacino. Rispettivamente, una piccola lama in selce gialla, non presente tra le litologie della zona, in contrada Iuculano di Patti, e un frammento di ciottolo, forse un nucleo, recante una serie di distacchi con direzioni diverse, alcune ortogonali fra loro, in contrada Ruvoro Zingano di Montalbano Elicona.

Più articolato, anche se ben distante dal fornire un quadro soddisfacente del popolamento, è invece il complesso di testimonianze riferibili al Neolitico.

Anche per quest'epoca conosciamo diversi siti nelle immediate vicinanze di Tindari. Lipari, S. Marco d'Alunzio, Gioiosa Marea, Basicò, Tripi, Rocca di Pietro Pallio a Castroreale e in contrada Limina a Barcellona Pozzo di Gotto.

Nella nostra zona le tracce più antiche sono costituite da alcuni reperti neolitici rinvenuti sulla costa a Monte di Giove: una lama in ossidiana e un frammento di ceramica bicromica attribuibile al Neolitico medio.

La fase preistorica ha inoltre trovato ulteriori conferme e consistenza grazie al rinvenimento di quello che è uno dei suoi principali indicatori: l'ossidiana[3]. I rinvenimenti, riconducibili ad aree di industria litica in ossidiana, sono stati registrati in particolare sulle prime colline che si incontrano dalla costa a Saliceto, a S. Spirito, a Pignatara, a Monte di Giove, a Tindari. Molti ritrovamenti sono avvenuti lungo brandelli superstiti di antichi terrazzi sui torrenti Ciavola, Ronzino, Cedro e Valle-Tindari (a Scala e a Locanda), che così ci si rivelano posti sulle direttrici di prima penetrazione che dalla costa permettevano di guadagnare il retroterra collinare. L'industria litica in ossidiana presenta strumenti laminari e sottili, a volte di dimensioni minime.

Rinvenimenti sono stati effettuati verso l'interno anche nella fascia collinare più elevata, a Scarpiglia, forse in relazione con vicine cavità naturali, e soprattutto nel comprensorio Monte Saraceno-Iuculano attraversato da una direttrice viaria di lunga durata che dalla costa, seguendo lo spartiacque tra Timeto ed Elicona, si dirige verso il passo di Polverello e il sistema montuoso parallelo alla costa tirrenica. Si tratta di un

[3] Ovviamente l'ossidiana si rinviene oltre che nel Neolitico anche in contesti di epoche successive.

percorso di transumanza di lunga durata, lungo il quale, nei millenni successivi, continueranno a insistere il popolamento e la viabilità.

Tavola 1. Distribuzione delle attestazioni di età preistorica (Paleolitico e Neolitico) e dei rinvenimenti di ossidiana nel territorio.

In questo comprensorio alto-collinare, oltre all'ossidiana, è stata rinvenuta alla testata del torrente Gliara, ai piedi di Monte Saraceno, ceramica di età eneolitica, riconducibile alla *facies* della Conca d'Oro o a quella di San Cono (metà del III millennio a.C.).

Sulla costa il sito individuato a Monte di Gioverientra nella *facies* a ceramica bicromica e sembra essere pertinente ad una società agropastorale già stabile e inserita in una rete di collegamenti a corto e medio raggio. Il sito di tipo "aperto", oggi a circa 6 m s.l.m., all'epoca si trovava praticamente sulla riva del mare, situato in un ecosistema particolarmente favorevole alla stanzialità: sulla costa si estendeva un ambiente di stagni forse caratterizzato, come da un secolo a questa parte, da lagune, ricco di volatili, con una base di sussistenza diversificata. Questo *habitat* ben si integrava con un immediato retroterra caratterizzato da piccole ma fertili piane costiere, da una macchia mediterranea su cui sviluppare la pastorizia e da un'estesa, fitta copertura boschiva che aveva inizio sulle prime balze delle colline.

Protostoria

Decisamente molto più consistenti sono i dati individuati per l'età protostorica; in tutto ben 53 Unità Topografiche (U.T.)[4].

Per il Bronzo antico e medio la distribuzione delle presenze indica un addensamento intorno al promontorio di Tindari e a Monte di Giove, piccola altura immediatamente a O,

[4] Si è utilizzato per indicare le evidenze materiali riscontrate sulla superficie del terreno, sulla scia delle esperienze compiute in Sicilia dal gruppo di ricerca che ha operato nella *chora* di *Himera*, tra i termini che compongono il sistema di riferimento concettuale dell'attività di prospezione archeologica, la definizione di "Unità Topografica" invece che di "Sito" (O. BELVEDERE, *La ricognizione di superficie, bilancio e prospettive,* in JAT XX, 2010, pp 32-34).

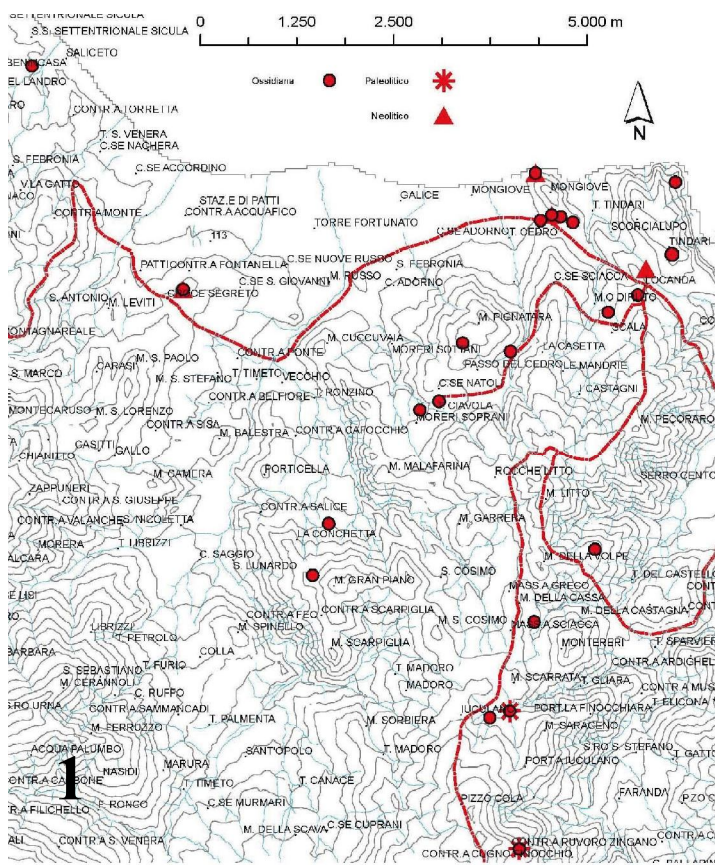
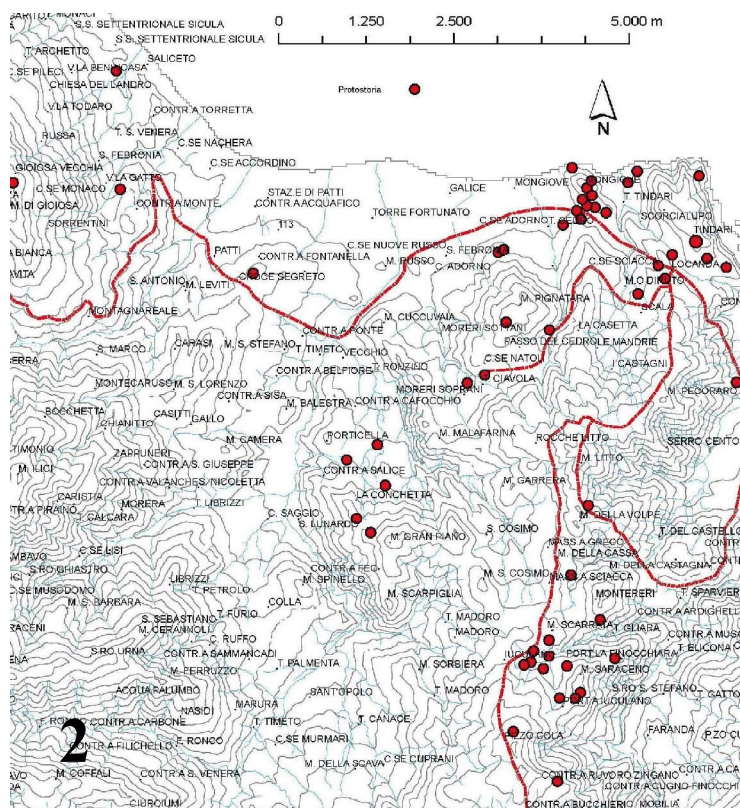
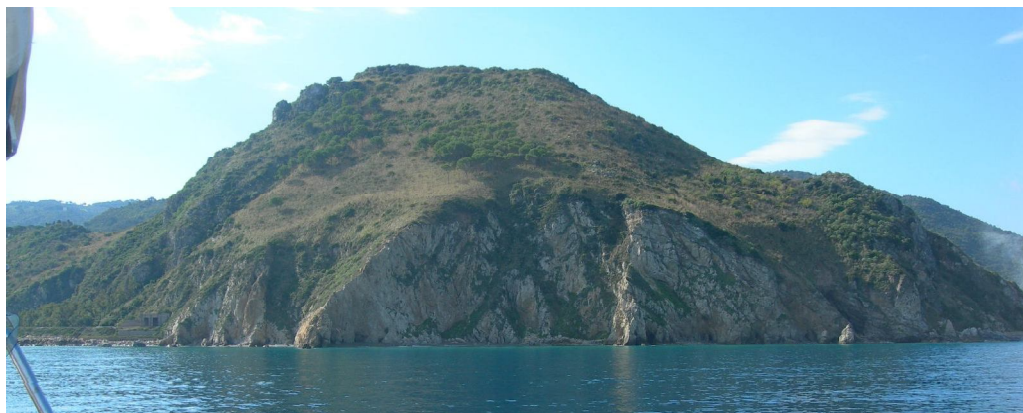



Tavola 2. Distribuzione delle attestazioni di età protostorica nel territorio.

segno che la fase protostorica si lega fortemente sin dai suoi esordi al mare e, come già per il Neolitico, al rapporto con le Eolie. Emerge come rilevante, anche se in misura minore rispetto alla zona di Monte di Giove e di Tindari, il comprensorio alto collinare di Iuculano-Saraceno, a conferma dell'importanza rivestita in questa fase oltre che dalle colture seminative dall'allevamento e dallo sfruttamento delle risorse boschive. Dalle querce veniva estratto infatti il tannino, utilizzato per la concia delle pelli insieme all'allume, essenziale per la tintura della lana, che poteva essere ben ricavato dal piccolo affioramento solfifero nei pressi della vicina contrada S. Cosimo.

Nel nostro territorio l'antica età del Bronzo è attestata dalla ceramica di Rodì-Tindari-Vallelunga (XX-XVII sec. a.C.), radicata sul territorio siciliano, ma affine e in rapporto con la cultura eoliana di Capo Graziano, dallo spiccato carattere transmarino e tramite di influssi micenei.

Per la maggioranza delle U.T. ogni definizione in termini spaziali rimane problematica, poche sembrano riferibili a insediamenti veri e propri. A Tindari sono state riscontrate in passato alcune forme vascolari peculiari di questa *facies*. Si tratta di vasi modellati a mano in impasto grigio con superfici lustrate o semplicemente lisciate di colore bruno o nero, raramente decorate con motivi lineari incisi. Si distinguono un tipo di olla dal corpo globulare e le tazze attingitoio con alte anse ad ascia o a "orecchie equine". La presenza di materiali attribuibili alla cultura di Capo Graziano documenta scambi e rapporti intensi dell'insediamento con le Eolie.

A Monte di Giove i materiali osservati hanno le medesime caratteristiche di quelli rinvenuti a Tindari. Si riscontra la presenza di numerosi *pithoi,* che potrebbero far presupporre una necropoli ad *enchytrismos*. Risulta presente, in misura leggermente maggiore rispetto a Tindari, la produzione fittile di Capo Graziano. Lo è sia nella sua fase più antica caratterizzata da vasi, per lo più ollette e scodelle carenate, orci e tazze attingitoio

Monte di Giove.

che si presentano con superficie levigata, lucida e nera con decorazioni con cordoni a tacche, sia in quella più recente a impasto grossolano con superfici brune o d'impasto fine lucido di argille forse locali. Tra le forme più caratterizzanti si distinguono la tazza a calotta con fondo piatto, orlo espanso e piccola ansa al di sotto e gli scodelloni troncoconici con ansa interna. Tra i materiali è stato riscontrato anche un vaso miniaturistico.

Sia a Monte di Giove che a Tindari la tipologia insediativa prevede ancora stanziamenti su un promontorio costiero. Anche all'interno in questa fase gli insediamenti sembrano condividere alcune caratteristiche ricorrenti. Si attestano su luoghi rilevati sul paesaggio circostante, sicuramente dominanti, ma che non possono essere qualificati né sedi d'altura né posizioni naturalmente fortificate (monte Saraceno 609 m s.l.m.; pizzo Cola 712 m s.l.m.; Conchetta 387 m s.l.m.; monte Pignatara 339 m s.l.m.). Le loro scelte denotano un'assenza di preoccupazioni difensive, mentre maggiore attenzione sembra essere accordata alla permeabilità dei suoli, alla presenza di corsi d'acqua e di sorgenti, al riparo dai venti prevalenti del quadrante settentrionale e ad alcune associazioni pedologiche. Preferiti sembrano essere in genere i terreni arenacei, i pochi lembi presenti nella nostra zona dell'associazione tra regosuoli, suoli bruni e/o suoli bruni vertici. Comunque anche le ampie distese a debole pendenza delle argille varicolori, caratterizzate dall'associazione tra suoli bruni, suoli bruni vertici e vertisuoli, più ardue da lavorare, sembrano essere state coltivate proficuamente come potrebbero attestare le diverse U.T. presenti o disposte ai margini.

Nella zona di contrada Iuculano la forma insediativa di queste comunità agro-silvo-pastorali, in base alle tracce osservate, sembra essere stata caratterizzata da piccoli aggregati di capanne, ciascuno con piccoli complessi di industria litica, che occupano la sommità e i versanti di Monte Saraceno e di Pizzo Cola, con necropoli alle pendici, situate al di sopra di spazi destinati alle coltivazioni o al pascolo.

Al Bronzo finale (XII-X sec. a.C.) risale l'abitato protostorico di Gioiosa Guardia, in una posizione molto forte, difesa naturalmente, a controllo di un passo della direttrice viaria E-O e dei percorsi verso l'entroterra etneo, in coerenza con una tendenza che caratterizza la Sicilia tra la fine dell'età del Bronzo e la tarda età del Ferro. Tra le forme vascolari meglio caratterizzate ricorrono situle con prese a linguetta o a bugna. La presenza

di molti pesi di forma tronco piramidale segnala intensità produttive nella lavorazione della lana.

Durante l'Età del Ferro l'unico centro abitato noto è ancora quello di Gioiosa Guardia, dove sono stati portati in luce pochi tratti di strutture ad andamento curvilineo, case a pianta ovale orientate lungo un asse N/S che asseconda l'andamento del pendio, con il lato N incassato nel fianco della collina. A questo orizzonte culturale è riconducibile, pur in assenza di indicazioni ceramologiche, ma soltanto in base a elementi tipologici e alla vicinanza con il sito di Gioiosa Guardia, con una pertinenza non certa, anche una necropoli rupestre in contrada Monte di Patti. Essa è costituita da tombe a grotticella artificiale ricavate in un bancone di calcarenite, litologia allo stesso tempo tenera e resistente.

A partire dal VII secolo a.C. iniziamo a riconoscere nei nostri territori le prime attestazioni di contatti culturali delle comunità indigene con le colonie calcidesi, in particolare *Mylai.* Al riguardo appaiono significativi i frammenti di ceramica ionica riconosciuti sulla costa a Monte di Giove e nell'entroterra a Iuculano.

Età arcaica e classica (VI- fine V sec. a.C.)

Nel corso della prospezione sono state rilevate 15 U.T. databili nella fascia cronologica tra VI e V secolo a.C.

La maggior parte di esse ricadono in due aree: Monte di Giove, in cui lo stanziamento greco potrebbe aver preceduto quello sul promontorio di Tindari, e nel comprensorio Masseria-Iuculano. Assimilabile in qualche modo alle U.T. di Monte di Giove è sulla costa a E del promontorio tindaritano, a S. Leo di Oliveri, l'U.T., sul sito dove, tra il I a.C. e il II sec. d.C., sorse una ricca struttura residenziale. In base ad alcuni materiali rinvenuti è possibile ipotizzare che doveva esistere già dal VI-V sec. un insediamento, in tutta evidenza connesso ad un approdo.

I contatti tra greci e indigeni, percepibili nel comprensorio alto collinare di Masseria-Iuculano, sono richiamati in maniera molto più definita dalle U.T. rispettivamente di Gioiosa Guardia e di Sorrentini.

Oltre che in queste zone, la frequentazione greca è stata attestata da 2 U.T. sul sito della futura Tindari, rispettivamente la prima alle pendici dell'antico centro abitato dove i materiali in gran parte sono scivolati dall'alto e la seconda nella necropoli a SE dell'acropoli. Si tratta di un frammento di parete di una forma aperta decorata a bande, forse una coppa di probabile importazione ionica e di un'ansa di anfora corinzia.

Si segnala tra i materiali di questo periodo una testina modellata a mano, alto *polos*, pertinente ad una statuetta probabilmente rappresentante Demetra, rinvenuta a Iuculano. L'esemplare è identico ad uno rinvenuto, quasi intero, a Milazzo nella necropoli di Piana (tomba 623 inv. 21239), assiso in posizione ieratica su un trono munito di spalliera con ali sporgenti e braccioli; è databile al VI-V sec. a.C.

Età ellenistica

Lo storico siceliota Diodoro Siculo fissa la fondazione di Tindari nel 396/395 a.C.[5]. I cartaginesi di Imilcone hanno appena subito una disfatta in conseguenza della quale hanno abbandonato l'Isola. Il contesto strategico che emerge dal resoconto di Diodoro Siculo è

[5] Diod XIV, 54.

avola 3. Distribuzione delle attestazioni di età arcaica ed ellenistica nel territorio.

connotato da una parte dall'attività di consolidamento e dall'altro dal controllo da parte di Siracusa della fascia costiera settentrionale, abitata da popolazioni sicule in gran parte ostili, e della rotta che costeggiava un ristretto corridoio di mare tra le Isole Eolie e la costa siciliana. In questo quadro particolarmente rilevante appare l'obiettivo dell'interdizione, sia allepopolazioni indigene dell'entroterra che a un nuovo ritorno cartaginese, di una zona portuale, forse articolata in due approdi, tra i corsi degli attuali torrenti Timeto ed Elicona, verso cui si dirige una rilevante direttrice dall'entroterra che percorre la dorsale che discendendo dallo spartiacque dei Nebrodi si conclude sul mare sul promontorio di Tindari (Τυνδαρις ακρα). La direttrice NS incontra l'altro importante asse di comunicazione EO lungo la costa settentrionale, nell'unico punto di valico offerto dalla dorsale proprio a Tindari. Si tratta di una pianificazione che trova corrispondenza corroborante nei protagonisti prescelti per la fondazione, seicento uomini d'arme messeni, che rivelano abbastanza chiaramente l'origine e il carattere che il loro insediamento, guarnigione stabile ed agguerrita di professionisti della guerra, veniva ad assumere su un territorio ostile ancora da sottomettere.

Nel centro abitato come è noto non sono stati sinora riscontrati resti ed associazioni stratigrafiche riconducibili con sicurezza al momento della fondazione e ai primi decenni successivi. Le strutture più antiche dell'abitato sono state ricondotte dal Lamboglia[6] agli inizi del III sec. a. C. e dal Bernabò Brea[7] all'età di Timoleonte. Anche i dati più antichi provenienti dalle aree di necropoli di Tyndaris non risalgono oltre la seconda metà del IV sec. a.C.[8]

[6] N. Lamboglia, *Gli scavi di Tindari (1950-52),* in La Giara II, 1953, p. 81.

[7] L. Bernabò Brea-M. Cavalier, *Scavi in Sicilia. Tindari. Area Urbana. L'Insula IV e le strade che la circondano,* in BdA III-IV, 1965, p. 206.

[8] G. Pavia-M. Ravesi-A. Sardella, *Le necropoli,* in AA.VV., *L'area archeologica di Tindari e l'Antiquarium*, a cura di U. Spigo, Milazzo 2005, pp. 89-92.

Le U.T. che attestano la frequentazione del territorio tra IV e III secolo a.C. sono in tutto 37.

Queste sono indiziate principalmente da ceramica a vernice nera e da anfore da trasporto. Che appartengono principalmente al tipo “greco-italico.

Le U.T. di questa fase sono state localizzate immediatamente sotto Tindari e nelle aree di necropoli di contrada Santa Panta, Scrozzu e Mendolito, a Locanda, a Monte di Giove e sempre sulla costa, non lontano dalla foce del Timeto, a Case Faranda. Le presenze sono state riscontrate anche più ad O, a circa 5 km dalla città in contrada Porticella, in contrada S. Cosimo e nella zona di frontiera con la *chôra* di *Abakainon,* rispettivamente a Iuculano-Saraceno e a Nibidelli (Oliveri). Tutte le UT, tranne che a S. Cosimo e a Nibidelli, presentano elementi di frequentazione anteriore al IV sec. a.C.

Età romano-repubblicana

Nel 254 a. C. Tindari si consegna *in fidem et amicitiam populi Romani* mantenendo successivamente un comportamento fedele[9].

Per quanto riguarda il centro urbano le conseguenze urbanistiche del passaggio sotto il dominio di Roma sono leggibili in maniera parziale e solamente a partire dal II-inizi I secolo a.C. attraverso quelli che paiono i riscontri di una vivace attività edilizia, pubblica e privata, rivelatrice di una committenza cittadina che ha ormai raggiunto, grazie ad attività che non possono essere solamente agricole, uno *status* di solido e tranquillo benessere.

Ad un periodo tra il II e gli inizi del I a.C. viene fatta risalire la ristrutturazione dell’intera *insula IV.* Su una serie di terrazzamenti, risistemati dal punto di vista idraulico, nuove ricche dimore si sovrapposero a una serie di lotti abitativi datati alla fine del IV e agli inizi del III sec. a.C. Il passaggio di mano e la concentrazione di valore immobiliare che si realizzano con questa operazione nel centro della città rivelano la forza di una nuova aristocrazia urbana che vuole monumentalizzarsi sposando esperienze e modelli di cultura architettonica e figurativa ellenistica e italica. Gli interventi organici di trasformazione ed enfatizzazione monumentale della *facies* urbana, pubblica e privata, non dovevano però certamente limitarsi a questa ristrutturazione.

Nel territorio il periodo ellenistico-romano è stato riconosciuto in 75 U.T.

Si tratta di un panorama decisamente più ampio di quello offerto dalla fase precedente. Il numero accresciuto delle U.T. appare rivelatore dei grandi cambiamenti che la *pax* romana ha prodotto dopo la conclusione della seconda guerra punica nell’ambito dei mercati, destinato ad ampliarsi, nei commerci marittimi tirrenici e nell’uso del suolo e nella distribuzione del popolamento, dando impulso soprattutto con M. Valerio Levino alla valorizzazione cerealicola del territorio[10] ma anche al diversificarsi delle attività produttive. Le classi ceramiche che documentano questo sviluppo sono ceramiche a vernice nera di età tardo-ellenistica; ceramiche a pasta grigia; ceramica a vernice rossa o

[9] Diod. XXIII, 18; Cic., *In Verrem* II, 2, 16.

[10] Il rapporto di M. Valerio Levino al Senato, tradito da Livio (27, 5, 3-6), è al riguardo chiaro «cum annos prope sexaginta in Sicilia terra marique magnis saepe cladibus bellatum esset, se eam prouinciam conferisse; neminem Carthaginiensem in Sicilia esse; neminem Siculum non esse; qui fugati metu inde afuerint, omnes in urbes, in agros suos reductos arare, serere; desertam recoli terram, tandem frugiferam ipsis cultoribus populoque Romano pace ac bello fidissimum annonae subsidium».

«presigillata»; ceramica comune, da mensa, dispensa e da fuoco; anfore da trasporto. Per quanto riguarda la ceramica a vernice nera si tratta principalmente di forme aperte (coppe: *kylixes* e *skyphoi*), in ceramica a pasta grigia (c.d. Campana C).

Le testimonianze archeologiche sembrano dislocate soprattutto in due zone. Ben 26 U.T. sono entro i 2 km dal centro urbano. Altre 28 U.T. sono ubicate nella fascia che dista da Tindari da 5 a 7 km. Segno che per le aree vicine alla città i contadini sono pendolari, mentre quelli più lontani hanno appoggi e fattorie.

Nella fascia entro i 2 Km dalla città si individuano quattro comprensori: due costieri, il primo da Panecastro a Mongiove, l'altro ad Oliveri; un settore, centrato su Scala, che interessa l'immediato retroterra costiero della bassa collina, ed infine l'area delle necropoli ai piedi della città. Nella fascia più distante emergono i comprensori di Iuculano-Masseria, di Porticella, e più labilmente l'area, a ridosso della costa, compresa tra i torrenti Montagnareale-Provvidenza ad O e Timeto a E.

Le principali caratteristiche insediative appaiono comuni: prevalente disposizione in luoghi aperti, in piano o su superfici a debole pendenza, su litologie stabili, collocati nei pressi di risorse idriche rilevanti o ai margini di terreni fertili, non distanti dalla viabilità. La dislocazione delle U.T. ricade quasi sempre su superfici le cui inclinazioni non superano il 20%, con esposizione prevalente a S e a SE. Quando i siti si discostano da questi parametri locazionali prevalenti ciò appare dovuto all'esistenza di fenomeni di instabilità che suggeriscono di attestare in punti più sicuri l'insediamento. A Porticella il sito, una fattoria, viene ubicato su una terrazza a mezza costa al di sopra di un affioramento di argille scagliose, unendo così le esigenze di controllo di un ampio bacino produttivo a quelle di stabilità geomorfologica.

Tuttavia le potenzialità e vocazioni agricole, produttive e commerciali dei vari insediamenti appaiono differenti.

Ove per i comprensori costieri è plausibile ricostruire, per la presenza di cave di argilla, tra Panecastro e Mongiove e tra Montagnareale e Timeto, e forse per un approdo ad Oliveri, il dispiegarsi di strutture residenziali, produttive e commerciali gravitanti sul Tirreno e sull'asse paralitoraneo della *via Valeria*, a Scala, località con importanti disponibilità di risorse idriche, sembra prevalere una vocazione residenziale e agricola, probabilmente un catasto agricolo suddiviso in piccole proprietà, con coltivazioni di carattere intensivo (frutteti, oliveti e vigneti), che davano forse luogo al tipico paesaggio agrario del giardino mediterraneo. Diversa appare invece l'economia dei distretti della bassa e soprattutto dell'alta collina, allora come oggi legati alle colture seminative, allo sfruttamento del bosco e all'allevamento, ovino-caprino, dei cavalli e dei maiali allo stato brado. I siti di Iuculano-Masseria gravitano sui torrenti Gliara ed Elicona disponendosi lungo la viabilità di lunga durata che attraversa la zona da N a S.

La politica dei romani verso la Sicilia muta verso la fine del I sec. a.C. a seguito, sottolinea il Manganaro, dell'arrivo in Sicilia di gruppi di Italici sempre più numerosi e imprenditorialmente aggressivi (*negotiatores*, *conductores*, *publicani*)

Tra l'ultima età repubblicana e la prima imperiale, fanno la loro comparsa nel nostro territorio le ville, estese e articolate su più livelli, in modo da imporsi quali elementi nuovi e rilevanti del paesaggio.

Tavola 4. Distribuzione delle attestazioni di età romano-repubblicana nel territorio.

Le residenze signorili sinora conosciute nel territorio sono due: a Oliveri (S. Leo) e a Patti Marina. La prima sembra essere, data la sua posizione, una *villa* in rapporto diretto con il mare e le sue attività produttive, l'altra, su cui sorgerà in età tardo antica una grandiosa residenza monumentale, può essere definita costiera, inserita in un fertile contesto agricolo. Entrambe risultano a ridosso della viabilità principale dell'area, la *via Valeria*. Per entrambe, sia pure in un quadro di informazioni ampiamente lacunoso, in un caso per la distruzione dolosa del monumento, nell'altra per le ricerche parziali ed ancora inedite, è stata comunque accertata in questo periodo la presenza di alcuni segni architettonici di pregio della *pars urbana*, ambienti di rappresentanza, pavimentati a mosaici, intonaci dipinti, che trovano riscontro a Tindari negli aspetti ornamentali di alcune residenze dell'area urbana e che certamente accomunano la cultura, i gusti, e in parte i presupposti economici e le attività dei proprietari a quelli della classi aristocratiche centro-italiche. A queste due residenze dobbiamo aggiungere, non compresa nel territorio oggetto della presente prospezione, ma ad appena 10 km da Tindari, la villa costiera di Terme Vigliatore (S. Biagio)[11], il cui primo impianto è stato datato tra il 90 e il 30 a.C., con quella che sembra essere una connessa importante struttura agricola nell'entroterra, in contrada Sulleria-Piraino.

Anche nel nostro territorio in contrada Porticella, dove sono presenti fenomeni termali, la ricognizione ha permesso di evidenziare in coincidenza con l'impianto che precedette, nella prima età imperiale, la costruzione della villa romana di Patti Marina la messa in valorizzazione, attraverso quella che al momento appare una grande fattoria, di una vasta area di circa 2 km^2.

A Tindari il paesaggio funerario si caratterizza in questo periodo per la presenza degli *epitymbia*, tipici monumenti funerari diffusi in buona parte della Sicilia, e in particolare ben conosciuti nella vicina *Abakainon*.

[11] G. TIGANO in AA.VV., *Terme Vigliatore S. Biagio, Nuove ricerche nella villa romana (2003-2005),* a cura di G. TIGANO, Palermo 2008, p. 10.

Valle Tindari.

Per quanto riguarda i culti a Monte di Giove e a Monte Saraceno sono stati riscontrati alcuni indizi dell'esistenza di edifici cospicui situati sulla sommità delle due alture. Alla presenza di un luogo di culto dedicato ad Artemide sembrano riportare il rilievo marmoreo con la dea ritrovato nell'area della villa romana di Patti Marina. Nel centro storico di Patti sopravvive poi ancora oggi il toponimo Pollini, che designa un quartiere cittadino e che potrebbe evocare un luogo di culto dedicato ad Apollo.

Alla luce di questi dati possiamo rileggere le informazioni su Tindari in età repubblicana che derivano dalle fonti scritte, epigrafiche e storico-letterarie, soprattutto da Cicerone. Nel I sec. a.C. Tindari ha raggiunto un buon livello economico, che ne ha fatto una *nobilissima civitas*, in qualche modo sostanziato dalla rassegna delle razzie di opere d'arte, pubbliche e private, perpetrate da Verre.

La prima e media età romana imperiale

Le U.T. individuate per la prima e media età imperiale sono 41.

La maggior parte dei rinvenimenti si attestano nei primi due secoli dell'impero (I-II sec. d.C.), rispettivamente in 33 U.T. per il I sec. d.C., in 31 per il II sec. d.C. e in 18 nel III sec. d.C. Caratterizzanti per la cronologia sono i rinvenimenti di ceramica fine, di anfore e di ceramica comune.

La sigillata italica è presente in 6 U.T. con pochi frammenti di piccole dimensioni, privi di decorazione; Anche se rari significativi sono i rinvenimenti di oggetti d'importazione e di produzione africana, soprattutto oggetti di terra sigillata "A" e, in misura inferiore, di ceramica da fuoco di produzione africana coeva. Significative sono le attestazioni delle anfore. Significativamente la più attestata risulta l'anfora vinaria di I e II secolo d.C., prodotta proprio in quest'area nord-orientale della Sicilia ed esportata in tutta la penisola

italica e in Africa. Essa è presente in entrambe le versioni, con il corpo a trottola (Ostia II, 522) e con il corpo più allungato (Ostia II, 523).

Monte Saraceno.

Sulla base di questi indicatori ceramici la prospezione sembrerebbe evidenziare una diminuzione delle attestazioni di oltre un terzo rispetto a quelle riscontrate nel periodo ellenistico-romano repubblicano. Tuttavia vanno considerate le numerose U.T. genericamente ascritte ad età romana, per le quali non è stato possibile giungere ad una precisazione per l'assenza di tipologia ceramica caratterizzante. Si tratta di ben 56 U.T. In particolare queste U.T. porterebbero ad escludere, almeno nella prima età imperiale, una forte contrazione dell'insediamento nella conca di Scala, altrimenti configurabile sulla base delle sole U.T. con indicatori ceramici di sicuro inquadramento cronologico in età imperiale, e contribuirebbero a definire un'occupazione della sponda occidentale del Timeto, dell'areale di Patti e del comprensorio ad O del torrente Provvidenza-Montagnareale, tutte aree nelle quali non sono state riscontrate attestazioni delle fasi ellenistica e romana-repubblicana. Le U.T. genericamente ascritte ad età romana indizierebbero altresì, il più delle volte in continuità con la fase precedente, una maggiore densità dell'occupazione, o perlomeno l'esistenza di strutture stabili in cui si accentrava il popolamento rurale a Panecastro, Passo del Cedro e soprattutto a Porticella a S. Cosimo e, con densità dell'insediamento più elevata, a Masseria-Iuculano. Saremmo piuttosto quindi in presenza di una intensificazione dello sfruttamento del territorio.

Includendo molte delle U.T. genericamente considerate di età romana, l'occupazione di età imperiale si caratterizzerebbe in particolare soprattutto in una fascia, estesa circa 10 km NO-SE, e larga 1,5 km circa, a cavaliere del Timeto, sulle arenarie argillose con associazione tra suoli bruni, suoli bruni vertici e vertisuoli. Potrebbero essere stati questi i terreni assegnati alla *Colonia Augusta Tyndaritanorum,* che certamente aveva un'estensione territoriale ben maggiore di quella dell'odierno comune di Patti, oggetto della prospezione intensiva.

Tra le nuove U.T. si segnala quella di monte Perrera, un banco arenaceo oligocenico, che insieme all'analoga altura di monte Russo, posta dirimpetto, limita il Timeto al suo sbocco nella pianura alluvionale costiera. Quest'ultima località sembra essere stata sede di un apprestamento infrastrutturale, che è stato possibile datare al I sec. d.C. Si trattava di un punto di avvistamento e di segnalazione forse in corrispondenza di un approdo e di un attraversamento del Timeto.

In questo quadro le ville paiono prendere maggiore consistenza dopo la conclusione delle vicende belliche e il riassetto augusteo e certamente sono da mettere in relazione, anche se in termini non ancora chiari, con la deduzione della *Colonia Augusta Tyndaritanorum,* le assegnazioni di terra e un probabile contestuale passaggio di mano generalizzato della proprietà terriera dalla vecchia aristocrazia locale, prostrata dalle gravose indennità di guerra imposte da Ottaviano e dal crollo dei redditi agrari, ai nuovi ceti emergenti italici che destinano le terre a coltivazioni estensive e all'allevamento di bestiame con modalità nuove, scisse dall'agricoltura.

Getta luce su questi nuovi personaggi emergenti nel nostro territorio un rilievo ritrovato nella villa di Patti Marina raffigurante Apollo mentre sacrifica su un'arula dinanzi a *Victoria*/*Nike*. Il marmo riprende parte di una scena comune ad una serie di rilievi ben conosciuta e datata fra la prima età augustea e l'inizio del I sec. d.C., variamente resa in varie edizioni, in cui è raffigurata in stile arcaizzante la triade divina Apollo, Latona e Diana mentre prende parte ad un sacrificio insieme a *Victoria/Nike* nell'area antistante un *temenos* dietro il quale si scorge la parte superiore di un tempio tetrastilo periptero o semiperiptero corinzio con sei semicolonne sul lato. Si tratta, per la raffigurazione di corse di carri sul fregio e gli acroteri presenti nell'edificio con immagini di Vittoria, molto probabilmente del tempio di *Victoria* sul Palatino. In maniera molto evidente il frammento marmoreo evoca, come ha sottolineato la Portale, il clima di palingenesi della nuova epoca successiva alle vittorie di Nauloco e di Azio sul tema propagandistico dell'associazione delle tre divinità delie ad Ottaviano/Augusto. In Patti ci rivela quindi la presenza, per dirla con le parole della Adamo Muscettola, di un «partigiano», forse eminente, di Ottaviano/Augusto che attraverso questi manufatti esplicita, esibisce, la propria appartenenza politica; forse, come rimarca sempre la Portale, uno degli esponenti «del partito ottavianeo beneficati di ingenti proprietà terriere nel comprensorio»[12].

Rilevanti appaiono gli interventi urbani della prima età imperiale.

D'interesse risulta certamente il ruolo di capolinea e di nodo viario svolto da Tindari insieme a Lilibeo, capoluogo amministrativo, e a Messana in due *itinera* nella sezione dell'*Itinerarium Antonini*[13] in cui sono raccolti gli itinerari terrestri riguardanti la Sicilia settentrionale. Il ruolo di Tindari sembra essere coerente con la prefigurazione di sviluppo che doveva essere sottesa alla deduzione coloniaria augustea, che probabilmente voleva fare della città, allo sbocco di un'importante direttrice dall'interno, un'interfaccia entroterra/mare, caposaldo sulla rotta per le Eolie, la Campania e Roma. Un progetto che probabilmente venne meno dopo la catastrofe, ricordata da Plinio il Vecchio[14], ma non menzionata da Strabone, che avrebbe distrutto «*dividiamo Tyndarida urbem*».

Gli studi non hanno ancora chiarito l'area interessata dal disastro. Non vi pare pertinente la linea di frana ancora oggi ben visibile sul margine NE del pianoro su cui sorge la città.

[12] S. Adamo Muscettola, *Un rilievo deliaco da Pietrelcina. Sulle tracce di Vedio Pollione,* in PP 51 (1996), pp. 118-131; E. C. Portale, *A proposito della 'romanizzazione' della Sicilia: riflessioni sulla cultura figurativa,* in *La Sicilia romana tra Repubblica e Alto impero*, Caltanissetta 2007, pp. 150-169.

[13] *a Messana Tindaride (It. Prov.* 90,5) e *a Lilybeo per maritima loca Tindaride* (*It. Prov.* 90,6-93,1).

[14] Plin. *N.H.* II, 206.

Tavola 5. Distribuzione delle attestazioni della prima e media età romano-imperiale nel territorio.

La catastrofe potrebbe quindi aver interessato altre aree dell' insediamento immediatamente circostante Tindari, ad esempio il versante settentrionale di Monte di Giove, o, a causa di un maremoto, la zona sottostante la città, oggi occupata dai laghetti di Marinello, dove alcuni nuclei insediativi potevano insistere sulla costa.

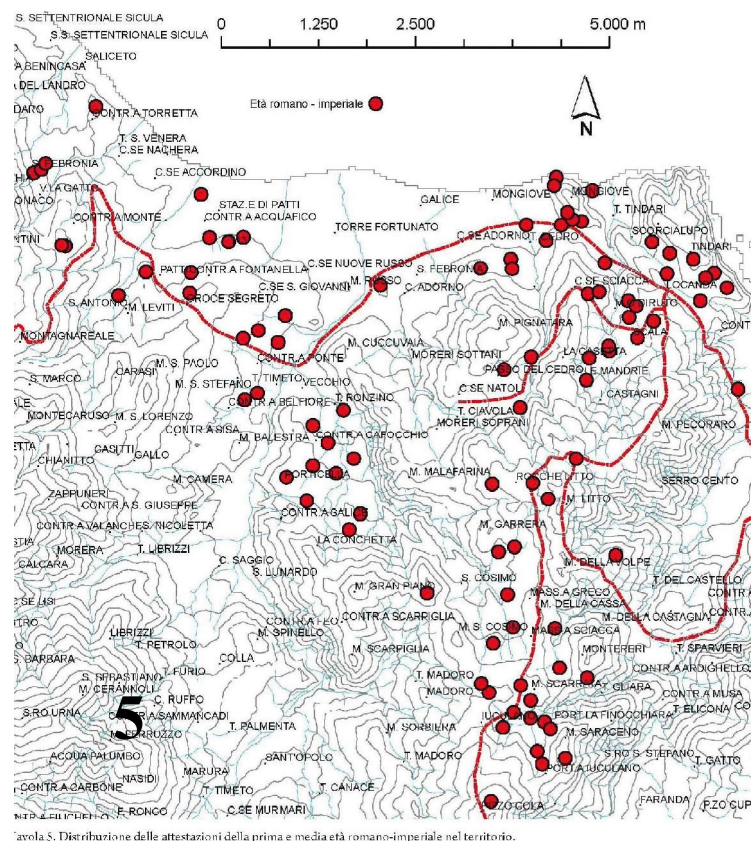
Quale che sia stata la localizzazione dell'evento con le conseguenti ripercussioni, è comunque certo che in città fra la seconda metà del I secolo d.C. e il II sec. d.C. l'attività edilizia, sia privata sia pubblica, inizia ad apparire sempre più limitata alla ripresa e alla trasformazione dell'esistente. E' questo forse il segno dell'insorgere di difficoltà finanziarie e di una contrazione generale dell'economia, del venir meno del profilo diversificato delle attività economiche che aveva fatto la fortuna della Tindari ellenistico-romana.

Anche l'*ager*, durante la media età imperiale, sembra attraversare una crisi economica, di cui può essere prova il netto impoverimento delle testimonianze archeologiche, soprattutto con la scomparsa di quelle riferibili ad unità produttive minori.

Di III secolo si sono riconosciute appena 18 U.T., a Patti Marina, a Porticella, a S. Cosimo, a Masseria, a Iuculano e a Passo del Cedro, probabilmente ormai divenuti epicentri di proprietà di grandi dimensioni che hanno accentrato le vocazioni produttive emerse durante la fase ellenistico-romana.

L'impressione che se ne ricava è che non solamente di recessione economica si tratterebbe, quindi, ma anche di una consistente contrazione demografica.

Il periodo tardo-antico e bizantino (IV- VIII d.C.)

Nel territorio sono state riscontrate molto raramente attestazioni pertinenti al periodo successivo alla seconda metà del III e ai secoli IV e V d.C. Si tratta di 13 U.T. riferibili a quattro siti: la villa di Patti Marina, che sembra toccare il momento di massimo splendore

proprio nel IV secolo sino al verificarsi di un terremoto catastrofico nel 365 d.C., la grande fattoria di Porticella, gli insediamenti di Passo del Cedro e di *Chianu a Signura* a Masseria. Pare plausibile prospettare sulla base di questi dati, una forte concentrazione della proprietà fondiaria, come conclusione di un processo acceleratosi nella media età imperiale, e forse in connessione con un tentativo di rilancio dell'agricoltura in Sicilia.

A quest'epoca sono riferibili i pochi frammenti in ceramica sigillata africana di produzione "D", nessuna anfora in modo sicuro, ed alcuni esemplari in ceramica comune di forme aperte: un catino in ceramica comune dipinta; una scodella in ceramica comune imitazione di Hayes 61 (V-VI secolo d.C.), un vaso a listello.

Solamente per 10 U.T., pertinenti a 4 insediamenti oltre *Tyndaris*, a Patti Marina, Mongiove, Porticella e Masseria, è stato possibile documentare continuità cronologica in età tardo antica e fino al V-VI secolo d.C.

Anche i dati individuati sicuramente per i secoli VI-VII sono esigui e labili. Essi sono presenti solamente in 8 U.T. a testimonianza di una vita che prosegue in pochi punti: sulla costa a Patti Marina, a Mongiove, dove sono stati riscontrati alcuni frammenti di vasi databili tra il VII-VIII secolo e dove forse è ipotizzabile la *statio* lungo la *via Valeria* coincidente forse con un approdo e un *emporium*, a Tindari e nelle consuete aree cerealicole dell'interno a Porticella, Masseria e Iuculano.

Non possiamo quindi parlare di cesura del popolamento e di abbandono come per altre zone della Sicilia, ma certamente di ulteriore ridimensionamento spaziale delle strutture rurali con una sensibile riduzione delle attività economiche. Quindi più che cause contingenti, repentine, dovute ai terremoti o alle incursioni vandaliche, si possono intravedere ragioni economiche strutturali più profonde e di lunga durata.

Se nelle campagne l'insediamento stabile si restringe e quasi scompare, di certo non si accentra a Tindari, segno che la crisi è anche demografica. Il restringimento del perimetro urbano è tra gli esiti più visibili di un depauperamento progressivo iniziato forse già nella seconda metà del IV secolo. L'area urbana sembra perdere dal VI secolo ogni fisionomia urbana avviandosi ad assumere una *facies* rurale. Strutture definite quasi "a secco" ingombrano la sede del *decumanus* mediano e altri spazi.

Questo quadro di crisi di un insediamento urbano collinare costiero, che sopravvive ma in forme sempre più evanescenti, avviato verso una definitiva ruralizzazione in qualche modo collide con le notizie che abbiamo sulla diocesi di Tindari. Non sappiamo quando la città divenne sede episcopale, né nel corso degli scavi sono state mai identificate tracce di un episcopio o di altri edifici di culto. La diocesi esiste sicuramente all'inizio del VI secolo quando a fine ottobre del 501 *Severinus Tyndaritanus* compare tra i 76 vescovi firmatari del sinodo indetto da papa Simmaco nel maggio precedente. La circostanza che la città sia stata scelta come sede di diocesi può indiziare della vitalità dell'economia agraria del territorio più che del centro urbano, dato che questo, come si è detto, denuncia già dalla metà del V secolo la sua decadenza. Dal *Registrum Epistularum* di papa Gregorio possiamo evincere un assetto del territorio ormai probabilmente imperniato su ampie proprietà organizzate nella forma della *massa fundorum*[15].

[15] Greg. Magn, *Reg. Ep.* 9, 181.

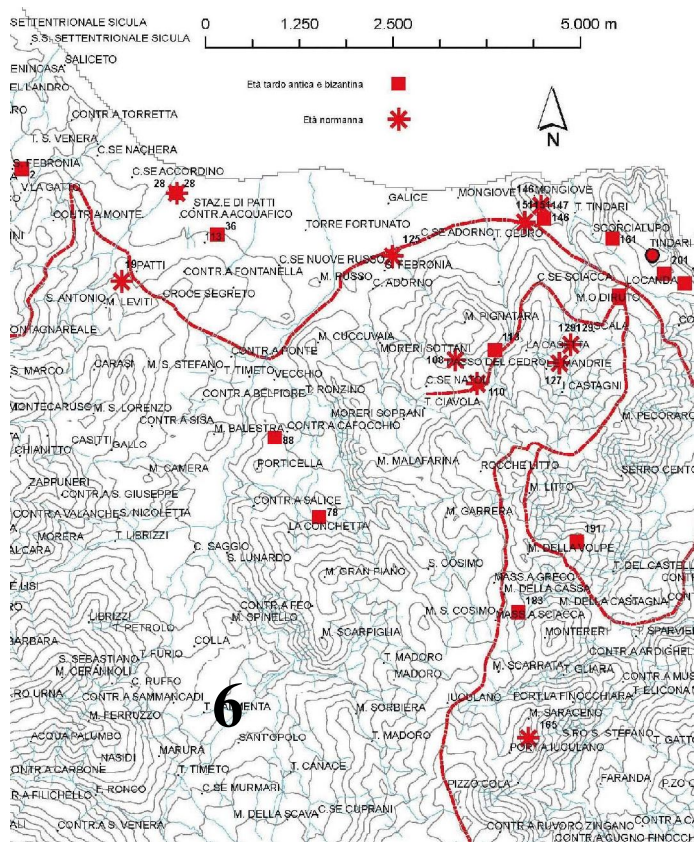



Tavola 6. Distribuzione delle testimonianze di età tardo antica e bizantina e di età normanna nel territorio.

Un *terminus ad quem* per la fine della città potrebbe essere ricavato, ove accettassimo l'identificazione con Tindari del toponimo *M.d. nar* o *D.ndarah*, dalla notizia della conquista della città ad opera dei conquistatori arabi nell'anno 835/836 (221 dall'Egira); questa notizia potrebbe essere stata riportata in uno dei resoconti di cronisti islamici andati perduti, ma utilizzati in *al-Bayân al-Mughrib*, una compilazione risalente all'inizio del XIV secolo[16]. Nessuna altra notizia abbiamo su Tindari in età araba ed inoltre non è stata rinvenuta ceramica di età islamica in città o nel territorio.

Età normanna

Tra la fine dell'XI e quella del XII secolo, sotto il dominio dei normanni, Patti emerge e si afferma nel ruolo che era stato di Tindari di baricentro del territorio. Un'abbazia di rito latino, il monastero benedettino di *S. Salvatore*, che vi viene fondata 1094[17], diviene in breve tempo il principale centro propulsivo di un vasto riassetto del comprensorio che ha come fine il ripopolamento, attraverso l'incentivazione dell'insediamento di popolazioni latine, e il riavvio delle produzioni agricole e delle attività economiche[18].

Il contesto che viene scelto per la fondazione da parte del conte Ruggero con relativa dotazione di beni, del monastero appare chiaro: sulla costa, proiettato sul mare, in stretto raccordo con le isole Eolie. Ancora una volta, come in epoca romana, il popolamento investe la costa e i primi chilometri dalla foce del Timeto. Ad essere privilegiata è la sinistra orografica del Timeto in direzione di Colla di Librizzi e San Piero Patti e l'area che da Patti Marina risale verso Montagnareale.

[16] M. AMARI, *Biblioteca arabo-sicula*, 2 voll., Torino 1880-1881 (rist. anast. 1982), v. II, p. 9.

[17] Archivio Capitolare della Cattedrale di Patti., *Cpz* f. 2.

[18] M. FASOLO, *L'assetto del territorio ad ovest di Tindari in età normanna,* in AA.VV., *Da Halesa ad Agathyrnum. Studi in memoria di Giacomo Scibona*, Sant'Agata di Militello 2011, pp. 161-184.

Iscrizione ebraica.

Nessun rinvenimento di materiali normanni è stato fatto negli immediati dintorni di Tindari come d'altronde nessuna menzione di situazioni insediative è presente nei documenti del XII secolo tranne il riferimento «ad grandem scalam de veteri civitate» contenuto nel diploma di donazione e di delimitazione del territorio del monastero di S. Salvatore in Patti da parte del Conte Ruggero del 1094[19]. La prima attestazione documentaria di una chiesa a Tindari dedicata alla beata Vergine risale invece, con riferimento agli avvenimenti del 1282, nella menzione che ne fa Bartolomeo da Neocastro nell'*Historia Sicula*[20].

Pochissime sono le strutture originarie normanne osservabili, limitate a pochi lacerti murari nel centro storico di Patti, riferibili a chiese, ad una torre, a mura difensive, e all'edificio di culto rupestre di contrada Monte in un contesto di abitato sparso. A queste testimonianze si possono aggiungere in base alle fonti documentarie pochi altri elementi oggi scomparsi: una torre nella località di *Boaly* (o Monte Balestra o leggermente più a N) che in assenza di un insediamento farebbe pensare a funzioni di controllo territoriale, mulini alimentati dall'acqua dei torrenti Provvidenza-Montagnareale e S. Venera, un edificio in contrada S. Febronia, forse connesso ad una struttura residenziale romana, un *hospitalis* forse sul luogo poi occupato dal santuario di Tindari.

Per il XII-XIII secolo nel territorio nel corso della prospezione intensiva sono stati individuati materiali in 28 U.T.

Si tratta quasi esclusivamente di ceramica comune acroma, raramente dipinta a bande. Sono per la maggior parte forme chiuse (brocche e brocchette, anfore), che presentano anse piatte o a nastro, fondi piatti spesso tagliati, pareti quasi sempre con lo schiarimento della superficie, impasti di colore beige o rosa chiaro molto depurati. Scarsa è la ceramica fine, con rivestimento piombifero. È da segnalare il ritrovamento di un frammento di piatto in protomaiolica, forse di produzione campana o pugliese.

La distribuzione delle presenze nel territorio sembra privilegiare sulla costa rispettivamente, ad O, un comprensorio negli immediati dintorni di Patti, tra il torrente S.

[19] Archivio Capitolare della Cattedrale di Patti.,, *Cpz* f. 2.

[20] Bartolomeo di Neocastro, «Historia Sicula», in AA.VV., *Cronisti e scrittori sincroni della Dominazione Normanna nel regno di Puglia e Sicilia* (a cura di G. Del Re), Napoli 1845-1868, II, 1868, L, p. 469, 10.

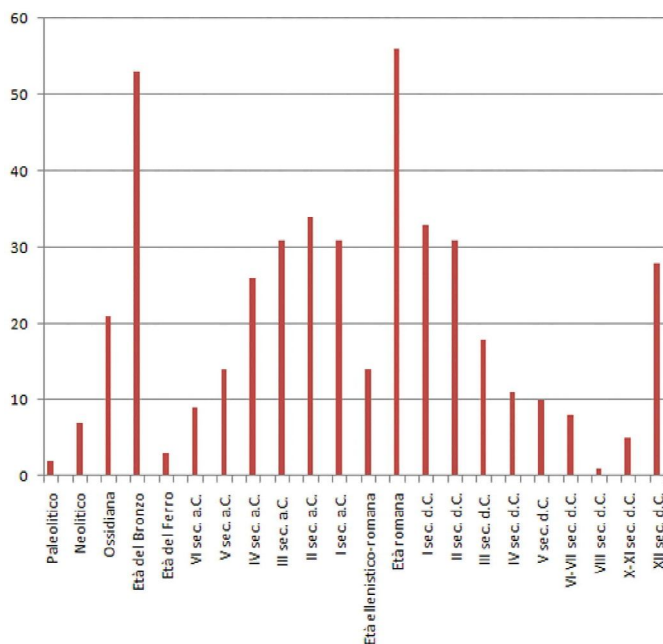



Tavola 7. Distribuzione delle UT. per fasi cronologiche.

Venera, il Timeto e la spiaggia a Patti Marina, e ad E, negli immediati dintorni di Tindari, Monte di Giove e Scala. Più all'interno materiali sono stati riconosciuti nelle aree cerealicole di Porticella, di Masseria e di Iuculano.

Nell'assenza di qualsiasi reperto di età islamica, gli unici elementi di presenza araba sono i relitti di natura toponomastica che sembrano far concretamente riferimento a specifici elementi del paesaggio prenormanno.

La continuità dell'insediamento può essere ipotizzata con qualche fondamento su base archeologica a Mongiove, a Scala e a Patti Marina.

Il contesto è multietnico. Le tre etnie presenti nel territorio, divise da diversa condizione giuridica, diversità di statuto personale e di prestazioni, probabilmente si caratterizzavano per modalità insediative diverse. La componente latina era di matrice duplice: quella «erede» della colonia romana di Tindari, concentrata nel centro abitato di Patti e forse non sottoposta alla giurisdizione temporale dell'abate, e quella di recente immigrazione, *quicumque sint latinae linguae*, invitata a stabilirsi *in castro Pactes* con il diritto di trasmettere agli eredi i beni ottenuti in proprietà. Le altre due etnie, la greca e la «saracena», erano disperse nei *casalia*, nei *loca,* nelle *valles,* nei *nemora*, termini, contrapposti a *villa,* dell'insediamento e dell'organizzazione agraria che l'analisi condotta sulle fonti scritte di età medievale ha evidenziato per il territorio di Patti per questo periodo. La prospezione ha permesso di rinvenire anche una labile presenza ebraica medievale a Tindari[21] che si aggiunge ad un ritrovamento di una lucerna con la *menorah* nel sito della villa di Patti Marina.

[21] M. FASOLO, *Tyndaris e il suo territorio II. Carta archeologica del territorio di Tindari e materiali*, mediaGEO, Roma 2014, pp. 167-168 e fig. 222.

Rosario Moscheo*

VICENDE DI AUTOGRAFI E LORO DISAVVENTURE ANTICHE E RECENTI

Un titolo come quello in epigrafe può sembrare alquanto strano, e tuttavia credo possibile assicurare fin d'ora l'avventurato lettore che una stranezza del genere trova spiegazione (o almeno lo spero) in quel che segue. Naturalmente, il Valdemone, che è la ragione prima dell'importante incontro nel cui ambito si colloca il mio contributo, rimane qui unicamente sullo sfondo: un vero e proprio convitato di pietra. E tuttavia è al Valdemone che appartiene l'eroe di questa storia, ed è ancora il Valdemone, nella sua antica accezione (dallo Stretto di Messina alle Madonie), il teatro in cui è avvenuta per lo più l'elaborazione di testi di vario genere, scientifici e non, appartenenti a quell'eroe cui appena ho fatto cenno come loro autore.

Ho faticato non poco, una volta raccolto l'invito – peraltro graditissimo – dell'arch. Imbesi, per dare una formula che alludesse nel modo più coerente possibile a quel che ho da dire. Ma, rinviando sin da adesso alla pubblicazione che (immagino) seguirà a quest'incontro, prego di considerare il titolo di questo intervento come del tutto provvisorioe suscettibile fino all'ultimo di variazioni.

Rimango in ogni caso del parere che la formula utilizzata, e il commento breve che segue, riesca di non poco stimolo per meglio introdurre il tema che intendo trattare. Immaginavo, infatti, di utilizzare a tutta prima l'espressione 'rouge et noir'; naturalmente nulla a che fare con l'omonimo capolavoro di Stendhal, ma le due paroline preludono bene, per un verso, all'ambientazione particolare delle mie ricerche su Francesco Maurolico[1] e, per altro verso, alle tinte fosche, propriamente *noir*, come nei migliori libri gialli, delle vicende dalle quali tali 'fortune' sono emerse: da una parte il *rouge* della storia messinese, con la celebre rivolta antispagnola del 1674-78, e il tentativo di secessione della stessa città dello Stretto dal dominio asburgico, appoggiato militarmente in una prima lunga fase, salvo l'abbandono finale da parte dei francesi, e dall'altra il *noir*, in certo senso, del susseguente arrivo a Parigi di 'materiali' preziosi quanto delicati, quali gli autografi citati, per la presenza in quella città di un mercato antiquario tanto attivo quanto estremamente ingordo; un mercato che, in altri termini, avrebbe potuto causare la dispersione finale di detti autografi o anche la loro definitiva sparizione, se un mecenate danaroso e potente, come Jean-Baptiste Colbert, ministro di Luigi XIV, non fosse

* Docente universitario e presidente della Società messinese di storia patria.

[1] Un'ambientazione, dico subito, in larga misura transalpina (v. *infra*), che concerne le 'fortune' del grosso dei superstiti autografi del nostro più grande scienziato.

intervenuto con mezzi propri ad assicurarsene il possesso della maggior parte di essi, collocandoli in seno alla propria biblioteca.

Ma se ciò rappresenta già una stranezza, mi piace ricordare che anche taluni storici delle matematiche hanno scelto di fare, nelle loro specificità, un uso sistematico e intelligente del genere *noir* cui ho già accennato, costruendo storie efficaci di tali discipline (o quanto meno di certi aspetti delle stesse) utilizzando proprio le tecniche dei giallisti più in voga o più incalliti, nel tentativo di restituire ricostruzioni credibili intorno a una trama di pura fantasia che più 'noir' di quant'è non potrebbe essere. Quanto ci sia in esse di 'scientifico' è difficile dire, ma quanto all'efficacia e all'utilità estrema, sul piano di una seria divulgazione della loro disciplina, non credo si possano avere incertezze[2].

Accingendomi finalmente a entrare in argomento, mentre assicuro di non avere (almeno per ora) ambizioni letterarie, devo precisare che il *noir* o il *giallo* sopra accennato traspare un po' dappertutto nei miei studi, frutto (ormai quarantennale) delle mie curiosità verso la storia della scienza. Il mio primo libro di qualche peso, dal titolo *Francesco Maurolico tra Rinascimento e scienza galileiana* (1988)[3], è in qualche misura un 'giallo' di nome e di fatto: '*gialla*' la copertina, frutto di scelte editoriali connesse alla collana nella quale il libro è stato accolto, e sanno di '*giallo*' molte delle vicende lì evocate. E in particolare, l'avventurosa storia (un *giallo*, per l'appunto) di come gli autografi mauroliciani superstiti siano finiti in gran parte a Parigi, dove sono tuttora conservati tra i manoscritti del *Fonds Latin* della Bibliothèque Nationale de France[4], o, ancora, come questa stessa istituzione,

[2] Il mio pensiero nel merito corre a *Le théorème du perroquet*, romanzo di successo scritto da Denis Guedj, un matematico e storico francese di origine maghrebina, scomparso da qualche anno, professore di storia della scienza all'Università di Paris VIII^{e}, e autore di altri testi di narrativa come quello citato, oltre che abile progettista, per giovani e adulti, di giochi intelligenti, utilissimi nella didattica delle matematiche. Nel romanzo [26 capitoli in tutto, più un epilogo e, da ultima, una lista di '*reconnaissances*', non saprei decidere se più sinceri che simbolici, ai personaggi, citati in ordine di apparizione, che lo popolano: poco meno di due centinaia, distribuiti su tre pagine di stampa a due colonne, tutti matematici distribuiti tra l'antichità più remota e gli inizi del secolo XX]. Mi piace ancora chiudere questa digressione iniziale citando, a proposito di questo libro (il cui titolo italiano suona *Il teorema del pappagallo*) due ultimi dettagli: il nome, anzitutto, di Lidia Perria, sua traduttrice (per l'editore Longanesi), una collega, scomparsa anche lei, già docente di paleografia greca nell'Università di Messina e, suggerita forse o escogitata (amo pensarlo) dalla stessa Perria, una formuletta pubblicitaria, che recita «la matematica, con la sua storia, i suoi eroi, la sua poesia, diventa protagonista di un appassionante romanzo giallo».

[3] R. Moscheo, *Francesco Maurolico tra Rinascimento e scienza galileiana. Materiali e ricerche*, Messina, Società Messinese di Storia Patria, 1988 (Biblioteca dell'Archivio Storico Messinese, Strumenti, XIV).

[4] A parte il catalogo personale del Colbert (cfr. Moscheo, *Francesco Maurolico*, cit., pp. 455-476, con l'Appendice XI, non a caso intitolata *'Parva parisiensia'. Note e appunti bibliografici e d'archivio sul fondo mauroliciano appartenuto al Colbert*), il primo catalogo a stampa dei mss. della Bibl. Royale registra tali codici (*Catalogus codicum manuscriptorum Bibliothecae Regiae*, *pars* III, *tomus* IV, Parisiis 1744, pp. 210, 331, 362-364); Guglielmo Libri ne dà notizia nell'ultimo vol. della sua *Histoire des mathématiques en Italie* (vol. 4, Paris 1841, p. 492, in un'aggiunta al 3 vol.), segnalando alcuni codici mauroliciani (4 su 14), e promettendosi di tornarvi sopra [«Je regrette de ne pas avoir songé à consulter d'abord plusieurs manuscrits autographes de Maurolycus, qui se trouvent à la Bibliothèque Royale (Voyez surtout *MSS. latins*, n. 7466, 7468, 7471, 7473, etc.). Je reviendrai sur ces manuscrits dont quelques-uns offrent beaucoup d'intéret»]. Sottolineo ancora che quella che, nei frontespizi, viene detta essere una seconda edizione dell'opera, pubblicata in Germania (Halle 1865), sembra invece una riproduzione anastatica della prima, priva di aggiunte di sorta, e tanto meno di *nouveautés* riferentesi al Maurolico.

nonostante ad un certo momento avessi creduto completata la mia ricerca (con documenti, frutto di indagini a tappeto, condotte in archivi e biblioteche), mi ha riservato cinque anni fa (mi diverte pensare, tornando alle suggestioni letterarie, con riferimento alla mia prima fatica, ai *Vent'anni dopo* di Alexandre Dumas) una grossa sorpresa che ha rimescolato in qualche misura le carte, costringendomi ad un supplemento di indagini non ancora completate. In quanto segue, accennerò per sommi capi a tali vicende '*antiche*' (§ 1), ancora misteriose in qualche misura, per passare subito dopo alle disavventure moderne (§ 2), un vero e proprio giallo internazionale, chiusosi di recente, *sine sonitu*, forse, ma con tanta scenografia: indagini in Italia e all'estero, carabinieri sguinzagliati in ogni dove, il rischio/dovere di chi scrive di fare da testimone e da esperto insieme, e un solo grande colpevole, un sacerdote pugliese, non passibile di pena solo perché scomparso nel frattempo, e tuttavia autore accertato di danni estremamente gravi al patrimonio bibliografico, archivistico e artistico della regione in cui è vissuto.

§ 1.– La prima parte di questo racconto concerne dunque la storia 'antica': quella dell'approdo parigino di buona parte della produzione manoscritta e per lo più inedita di Francesco Maurolico, il più grande scienziato e umanista che la città di Messina abbia mai espresso. Una storia che inizia pressappoco subito dopo la sua morte, accaduta nella notte tra il 21 e il 22 luglio del 1575, e che trova come primi attori due fratelli, suoi nipoti '*ex fratre*', che, consapevoli del valore rappresentato da quelle carte, oltre che di quello proprio di studioso, riconosciuto in tutta l'Europa, del loro zio, hanno da subito formulato progetti di conservazione e valorizzazione di tali materiali, proponendosi di provvedere essi stessi alla pubblicazione degli inediti, dandosi da fare, presso l'amministrazione cittadina e ancor più presso mecenati da individuare, per dare il via alla realizzazione dei loro piani[5].

I problemi erano molti, scarsa disponibilità di fondi, impegnati in gran parte nella costruzione di un monumento, con relative committenze artistiche, nella cappella di famiglia nella chiesa messinese dell'Ordine gerosolimitano (quella nota come San Giovanni di Malta), composizione e stampa di una biografia del celebre congiunto, da porre (come afferma il nipote omonimo) quale diadema all'edizione degli inediti più importanti. Propositi tanto impegnativi quanto quelli descritti non sono stati sostanzialmente rispettati nei fatti, lasciando *in votis* proprio quel che più importava e che gli ambienti più colti si aspettavano, ovvero la completa pianificazione e l'avviamento alla realizzazione delle attività editoriali. Se ciò rappresenta una sorta di bilancio finale, intorno alla metà del '600, di un quale che fosse progetto 'Maurolico', occorre riconoscere che finché è vissuta la prima generazione degli eredi dello scienziato e custodi di tanto patrimonio, si è lavorato molto da parte degli stessi su di una linea duplice: *in primis* la formulazione e l'avvio al compimento di un piano editoriale necessariamente complesso, data la mole e la quantità oltreché la qualità degli inediti e, per altro verso, la ricerca dei pur sempre necessari finanziamenti[6]. La morte di Francesco iunior, intorno al 1605, diede un primo colpo alla

[5] Riassumo qui quanto già esposto con ampiezza di dettagli in R. Moscheo, *Francesco Maurolico tra Rinascimento e rivoluzione galileiana*, cit., (v. *supra*, nota 3).

[6] Vale la pena di segnalare che, in questa prima fase, la regia delle operazioni spettava pressoché totalmente a Silvestro Maurolico, la cui carriera ecclesiastica, inframmezzata da vari soggiorni alla corte di

possibilità di intravvedere il compimento di una tale impresa, delegando al superstite Silvestro, tutta la gravosità dei contatti da mantenere con chi (privato o pubblico o, semplicemente, un mecenate potenziale) poteva presumibilmente averne tutto l'interesse, e lasciando tuttavia irrisolto quanto riguardava la parte principale del programma, ovvero la pubblicazione completa degli inediti.

Non v'è dubbio che le responsabilità per questa 'non compiutezza' spettano in misura maggiore agli eredi della seconda generazione, ma anche qui, fatte le tare opportune, non si può imputar loro più di tanto. In altre parole, se i nipoti diretti dello scienziato, certamente al corrente delle sue volontà e consapevoli dell'importanza dell'operazione da essi stessi intrapresa e che naturalmente avrebbero avuto più *chances* di altri di venire a capo di tali problemi, non riuscirono in proprio a pubblicare altro che poca roba, e con molta se non eccessiva fatica[7], e per alcuni altri testi, precipuamente quelli relativi agli studi di ottica, favorirono le iniziative dei gesuiti, che li pubblicarono[8], i pronipoti dello scienziato, quelli della linea di successione facente capo al fratello Giacomo, ignari dei problemi e privi, soprattutto, di quei contatti che a suo tempo resero possibili le operazioni su accennate, rimasero muti quanto strenui custodi, fino almeno agli anni 60, del nucleo più importante (beninteso quello scientifico) del patrimonio in loro possesso, pur cominciando a favorire, per le parti meno interessanti o più caduche di questo Museo cartaceo (la parte letteraria, la corrispondenza privata e la diaristica), l'inizio della dispersione, gratificando amici e estranei cacciatori di autografi[9].

Prova di ciò rimane nel diradarsi sempre più accentuato in quel secolo dei relativi interessi e solo con l'arrivo in città di personaggi di rilievo, si ebbero nuovi fermenti che, solleticate le velleità degli ultimi eredi dello scienziato, hanno felicemente condotto al recupero e all'edizione

Madrid, si sviluppa parallelamente al progetto (cfr. R. Moscheo, *Francesco Maurolico tra Rinascimento e rivoluzione galileiana*, cit., parte I, cap. II, pp. 53-84).

[7] Apparvero nel 1613, curati da Silvestro Maurolico, due volumetti, uno con la biografia dello scienziato (*Vita dell'Abbate del Parto D. Francesco Maurolyco. Scritta dal Baron della Foresta, ad istanza dell'Abbate di Roccamatore D. Silvestro Marulì Fratelli, di lui Nipoti*, Messina, per Pietro Brea, 1613), composta dal più anziano dei nipoti, Francesco iunior, morto otto anni prima, e già barone (*maritali nomine*) della Foresta e di S. Giorgio, e un solo inedito di rilievo dello zio, i *D. Francisci Maurolyci Abbatis Messan. Problemata Mechanica cum appendice, & ad Magnetem, & ad Pixidem Nauticam pertinentia*, Messanae, Ex Typographia Petri Breae, 1613.

[8] Gli importantissimi lavori di ottica (*Photismi de lumine et umbra ad perspectiuam, & radiorum incidentiam facientes. Diaphanorum partes seu Libri tres, in quorum primo de perspicuis corporibus: In secundo de iride: in tertio de organi visualis structura, et conspiciliorum formis agitur*), pubblicati in un solo volume a Napoli nel 1611, e ristampati a Lione nel 1613, furono invece il frutto di una iniziativa concordata certamente con i nipoti, ma di segno marcatamente gesuitico, con protagonisti di rilievo quali il padre Cristoforo Clavio in Roma e il vero mallevadore di tale stampa, il gesuita pugliese Giovan Giacomo Staserio, già allievo in Messina del Maurolico e residente nel locale collegio, ma passato di recente (dopo la pestilenza del 1575-76) nel Collegio di Napoli, non senza mantenere ancora per qualche anno stretti rapporti con gli eredi dello scienziato messinese.

[9] Per testimonianze in tal senso cfr. R. Moscheo, *Francesco Maurolico*, cit., *ad indicem*; ricordo in particolare il cosiddetto codice *villacanense* (*ivi*, pp. 303-309), un ms già nella biblioteca dei gesuiti di Palermo (*ivi*, pp. 310-311), una serie di pagine autografe già nella Biblioteca Arenaprimo (*ivi*, pp. 311-312) e ancora gli autografi posseduti da Alberto Tuccari, Carlo Gregorio, la biblioteca di Giovanni Ventimiglia in Messina, quella del canonico Innocenzo Roccaforte di Catania, ed altre ancora.

di importanti inediti mauroliciani. Quarant'anni dopo l'edizione della *Vita dell'Abbate del Parto* e dei *Problemata mechanica*, Messina vide, infatti, l'edizione dell'*Apollonio* mauroliciano, una rilettura originale dei 4 libri superstiti (nella tradizione greca) del celebre trattato di Apollonio di Perga sulle sezioni coniche. Tale edizione non riserva grandi sorprese: il testo elaborato dal Maurolico (e completato dai libri V e VI, perduti nella *traditio* greca e, nondimeno, ricostruiti dallo scienziato messinese, prima ancora che la riscoperta di loro redazioni conservate nella *traditio* araba) venne restituito senza che se ne riconoscesse il merito a chi ha veramente operato al felice compimento dell'impresa. Il testo, infatti, impresso a Messina dagli eredi di Pietro Brea nel 1654, non porta alcuna traccia di chi è stato il vero motore dell'iniziativa, Giovanni Alfonso Borelli, professore di matematica nel locale ateneo; un personaggio di prima grandezza e pur sempre eclissato dietro una dedica ampollosa al Senato messinese scritta da un oscuro Paolo Mauroli (o Maurolico, come si firma), ultimo degli eredi diretti dell'abate Francesco, che si vanta, nella dedica appena ricordata, di avere portato avanti da solo l'operazione con evidente aiuto finanziario della città, e che promette mirabilia con il resto degli inediti, verosimilmente tutti ancora nelle sue mani[10].

Al di là delle informazioni, alquanto lacunose, date da questo Mauroli, va precisato che con l'arrivo in città di Giovanni Alfonso Borelli, che ricoprì dal 1639 la cattedra di matematiche nell'Università locale, parve naturale ai suoi amici messinesi coinvolgerlo negli ancora vivi interessi per gli scritti del Maurolico, cosa graditissima al matematico napoletano che secondo testimoni attendibili ebbe affidata dal Senato, verosimilmente con il consenso dei detentori degli inediti, la pubblicazione della ricostruzione mauroliciana dei libri di Apollonio di Perga sulle sezioni coniche[11]. In corso d'opera, le cose cambiarono alquanto, con il risultato finale che un sussulto di orgoglio familiare spinse il Paolo su citato a rivendicare la paternità dell'impresa, pur con grande riconoscenza verso l'amministrazione cittadina che deve avere stanziato qualche somma per la sua realizzazione. Paolo Mauroli morì qualche tempo dopo e il tesoro cartaceo in suo possesso finì nelle mani di un suo nipote, Pietro Reitano e Mauroli, marchese di Camporotondo[12], che sul

[10] La stampa dell'*Apollonio* deve essere avvenuta nell'autunno del 1654, laddove la dedica alla Giurazia locale (nelle persone di Fr. Antonino Gotho, cavaliere gerosolimitano e commendatario dell'Ordine di cavalieri della Stella, D. Carlo Gregorio cavaliere e commendatario dell'Ordine dei Cavalieri della Stella, D. Tommaso Marquet duca di Belviso, cavaliere e commendatario dell'Ordine della Stella, Francesco Maria Pisciotta, D. Andrea di Giovanni cavaliere dell'Ordine della Stella e Natale Zuccaro) porta la data di Messina, 15 agosto 1653. Secondo questo Paolo «Tot enim atque tanta ingenii, eiusque doctarum lucubrationum monumenta, propria Auctoris exarata manu penes me, aliosque reperta, omnem quae redolent eruditionem praeter ea, quae iam communi utilitati praelum exposuit, ut nullus dubio relinquatur locus, tantum virum plus laudis, quam hucusque nactus est, promereri».

[11] Una testimonianza in tal senso è offerta dal gesuita Placido Samperi nella *Messana duodecim titulis illustrata*, nella scheda dedicata al Maurolico inclusa nel VI libro (intitolato non a caso *De Messana sapiente*) del primo volume dell'opera, dove, dopo un'estesa trattazione bio-bibliografica corredata dal testo integrale *dell'Index lucubrationum*, si legge: «Quae vero impressa non sunt, diligentissime apud haeredes nobilissimos adservantur, et propediem, studio, atque opera Ioannis Alphonsi Borelli lucem videbunt» (*Messana... duodecim tituli illustrata, opus posthumum R.P. Placidi Samperii Messanensis Societatis Jesu in duo volumina distributum...*, Messanae, typis rev. Cam. Archep. D. Placido Grillo MDCCXLII, vol. I, p. 548).

[12] Cfr. R. Moscheo, *Francesco Maurolico*, cit., *ad indicem*; sui legami diretti con la famiglia dello scienziato, v. *ivi*, pp. 134-135 e note relative. La parentela dei Reitano con i Maurolico sembra tuttavia più

finire degli anni sessanta, “per denari di medicamenti” che doveva ad un aromatario, tale Lorenzo Di Tommaso, pensò di saldare tale debito cedendo a quest’ultimo quanto meno la parte migliore degli autografi mauroliciani. Incuriosito dai materiali a lungo desiderati e ora in suo potere, e non privo di una qualche cultura matematica[13], Di Tommaso pensò di riprendere gli antichi progetti editoriali, decidendo per conto suo di dare alle stampe il *corpus* delle elaborazioni mauroliciane degli scritti archimedei; difficoltà di vario genere, e non ultime quelle esegetiche oltreché matematiche, che non gli consentivano di procedere speditamente nella direzione auspicata, gli imposero di cercare aiuti per impostare e mandare avanti la nuova impresa. Per buona sorte del Di Tommaso (e del Maurolico), il ritorno in città di Giovanni Alfonso Borelli, dopo dieci anni circa di soggiorno in Toscana, dove lo scienziato napoletano coprì la cattedra di matematica nell’Università di Pisa e fu membro di rilievo dell’Accademia del Cimento, offrì le opportunità che mancavano e dunque per l’avventurato collezionista ricorrere all’esperienza e alla competenza del Borelli, suo amico di vecchia data ed esperto quanto altri mai a quel tempo delle questioni mauroliciane, grazie anche al suo personale coinvolgimento nell’impresa precedente relativa all’*Apollonio*, fu per lui del tutto naturale.

Lorenzo Di Tommaso (con Borelli) pose mano rapidamente alla trascrizione dei testi archimedei (*ex traditione Maurolyci*), ottenne una sovvenzione di 100 onze dal Senato cittadino, aggiunta alle somme già investite da lui nell’impresa (per l’approntamento di copie chiare per il tipografo e preparazione delle incisioni per i numerosissimi disegni geometrici), e affidò la composizione a Paolo Bonacota, tipografo in Messina. Gli sforzi congiunti del Di Tommaso e del Borelli giunsero quasi in porto con la stampa di tutti i testi di Archimede *ex Maurolyci traditione*, con in più una *Praeparatio in Archimedis Opera*, che dovuta allo stesso Maurolico, serviva naturalmente ad illustrare e a facilitare la comprensione stessa dei testi archimedei. Non si giunse tuttavia a finire del tutto il lavoro per una sorta di incompletezza, dovuta alla mancanza di alcuni piccoli testi archimedei, non rinvenuti tra le carte mauroliciane, che Borelli aveva comunque in animo di supplire affinché la progettata e pressoché ultimata stampa messinese fosse a tutti gli effetti, oltre che un naturale e duraturo omaggio a Francesco Maurolico (la pubblicazione di suoi importantissimi inediti), una vera e propria edizione integrale (*Opera omnia*) degli scritti del grande matematico dell’antichità.

Le cose andarono fin troppo diversamente; gravi motivi di disturbo intervennero e, nei fatti, la realizzazione dell’opera, morti anche nel frattempo o non più in grado di agire i

antica; una decina di anni dopo la morte di Silvestro (nel 1614) un Francesco Reitano, «Eques <hierosolimitanus [?]> et Inquisitionis Messanae praefectus», disponeva di (se proprio non le possedeva) schede di mano del Maurolico con apografi di iscrizioni pubbliche, che metteva a disposizione dell’epigrafista tedesco Georg Walter impegnato nella stesura delle *Siciliae, obiacentium insularum et Bruttiorum antiquae tabulae cum animadversionibus*, Messina 1624, fornendogliene la trascrizione di una esistente in cattedrale, relativa alla sepoltura di Corrado IV di Svevia (*Siciliae, obiacentium insularum… antiquae tabulae*, cit., p. 102 della prima num.).

[13] È Marcello Malpighi che, elogiando il proprio mecenate in Messina, Giacomo Ruffo e Balsamo, visconte di Francavilla, menziona con onore vari personaggi della sua cerchia, includendovi il *Clarissimus Laurentius de Tomasis*, e attestandone la cultura col definirlo «in Chymicis, et Mathematicis apprime versatus» (v. R. Moscheo, *Francesco Maurolico…*, cit., p. 114, nota 17).

suoi principali promotori, risultò differita di tredici anni. Le turbolenze antispagnole di Messina nel 1672, e il bando dello *stratigò*, Don Luis de l'Hoyo, che dichiarava ribelli i principali esponenti di una non meglio identificata 'setta' antispagnola, con implicazione diretta del Borelli ritenuto, a torto o a ragione, il cervello dell'organizzazione e come tale incluso nel bando e costretto pertanto alla fuga, e l'*Archimede* mauroliciano, frutto della sua collaborazione con il Di Tommaso rimase incompiuto. In una situazione rimasta a lungo tesa, le turbolenze si trasformarono nel 1674 in aperta rivolta e secessione della città dal dominio asburgico e solo sette anni dopo, tornati gli spagnoli a Messina, D. Juan Silvestre Salva (bibliotecario dei viceré duca di Uzeda), acquisiti dal regio fisco in Palermo, tra i materiali sequestrati a Messina, ben 425 esemplari in-folio dell'incompiuta edizione messinese di Archimede, ebbe l'idea di venderli, dopo averli opportunamente completati, con l'idea di investirne i relativi proventi nell'impianto e nello sviluppo di una propria impresa editoriale. Tali sforzi, ampiamente documentati, portarono in ultimo alla stampa in Palermo, nel 1685 dell'*Archimede* mauroliciano e alla conclusione, per così dire, delle vicissitudini di un patrimonio cartaceo che, tenuto saldamente a Messina fin quasi al tempo della rivolta, sparì come d'incanto da questa città, per riapparire solo in parte (ma direi anche per fortuna) in alcune delle biblioteche più importanti d'Europa[14].

Postilla parigina

Con la vicenda dell'*Archimede*, che pur iniziata intorno al 1670 ha trovato la conclusione dopo tante peripezie con la stampa completata, non a Messina ma a Palermo nel 1685, avrei potuto ritenere grossomodo concluse le mie indagini sulla dispersione delle carte mauroliciane, se ancora un ritrovamento da me fatto, fortunato per molti aspetti, e pieno ancora di mistero, non promettesse di rimescolarle alla grande, invitandomi a riprendere il filo delle ricerche fin qui espletate[15]. Non mi accingo certo a risolvere *hic et nunc* un tale problema, ho già completato nel merito una nota preliminare, alla quale rinvio per informazioni più dettagliate[16]; nella stessa non credo certo di avere risposto, mediante la nuova e del tutto inattesa 'trouvaille', almeno a qualcuna delle domande per me più urgenti e rimaste, nonostante le indagini fin qui svolte, indefinitamente sospese, ma aggiungo piuttosto all'insieme complesso dei dati archivistici e storici finora emersi, con un tassello nuovo, un che di inquietante, fonte di altri non meno inquietanti interrogativi: un tassello che in sostanza (mistero nel mistero) rivela una consistenza differente del *corpus* mauroliciano finito a Parigi: a fronte dei 14 mss. complessivi da me censiti, 12 dei quali nel formato segnalato nel documento (*ottavo*), risulta che il luglio 1679, lo scienziato olandese Christiaan Huygens, allora residente a Parigi, ha ottenuto in prestito, dal

[14] Per tutta questa ricostruzione v, con maggiori dettagli, R. Moscheo, *Francesco Maurolico...,* cit., Parte I, cap. IV (pp. 109-131), Parte III, con la descrizione bibliografica dell'edizione del 1685, e l'Appendice X (pp.) con il carteggio premesso dall'editore all'edizione di Archimede.

[15] Ritrovamento avvenuto il 24 settembre 2008, e segnalato poco tempo dopo da chi scrive alla prof. Joella Yoder della Wisconsin University, specialista di Huygens, che correttamente in seno al suo *A Catalogue of the Manuscripts of Christiaaan Huygens including a Concordance with his 'Oeuvres Complètes'*, ed. Joella Yoder, Brill Publisher, Leiden 2013 (History of Science and Medicine Library, vol. 35), p. 205, ha fatto citazione esplicita e della novità e di chi l'ha messa in luce.

bibliotecario del Colbert ben 19 voll., 7 in più rispetto a quelli da me censiti, tutti di mano del Maurolico[17]; dato che sottopongo ai lettori e, in primo luogo, agli studiosi esperti della biografia più che dell'opera di Christiaan Huygens, nella speranza che loro tramite me ne possano venire lumi sufficienti a diradare al meglio le nebbie storiografiche attuali, e a farmi progredire nella ricomposizione di un mosaico che, malgrado dia da tempo la sensazione di essere pressoché completo, pare invece rivelarsi sempre più complicato e lontano dalla soluzione. Ho potuto accertare che, scomparso Maurolico nel 1575, il lascito mauroliciano, ricco di importanti lavori inediti che vedranno la luce parzialmente nel corso del secolo successivo[18], è stato conservato pressoché integro per quasi un secolo dagli eredi dell'umanista e scienziato, fino agli eventi tragici messinesi del 1674-78; in questi anni una rivolta contro la Spagna della città, presto appoggiata politicamente e militarmente dalla Francia, che trovava così modo di inserirsi nella lotta di successione alla corona spagnola, comportò, una volta cessate le ostilità tra le due grandi potenze, con l'abbandono di Messina da parte dei francesi, e la conseguente fuga massiccia dei cittadini più compromessi, il rientro nella sfortunata città degli spagnoli[19].

Nello specifico, mi è stato possibile, con alcuni soggiorni a Parigi, seguire per un verso le vicende dei manoscritti autografi del Maurolico finché gestori per lo più attenti e gelosi delle stesse furono i nipoti, e per altro verso, a conclusione della rivolta, le attenzioni prestate ad una frazione cospicua di tale *corpus* acquisita alle collezioni del Colbert, dal Baluze, il bibliotecario del grande ministro di Luigi XIV. Baluze, in particolare, ha curato, con la collocazione, una prima catalogazione di tali acquisizioni e ha tratto anche da uno dei codici, l'attuale ms. Latin 6177, autografo del *Sicanicarum rerum compendium*, un'opera impressa a Messina nel 1562, importanti frammenti inediti da lui inseriti nel secondo volume delle sue *Miscellanee*, pubblicato nel 1679[20]. Ho seguito, infine, le vicende di tali codici durante i loro passaggi successivi alla Bibliothèque Royale, poi Impériale e finalmente alla Bibliothèque Nationale, con il duplice obiettivo di appurare chi materialmente li ha portati a Parigi e, per altro verso, la loro consistenza effettiva. Credevo che, pur rimanendo sostanzialmente inevaso il primo quesito, le questioni della consistenza e, di conseguenza le vicende del fondo mauroliciano durante i vari trasferimenti parigini, fossero ampiamente definite anche in negativo con una valutazione accurata delle perdite che si sono pure verificate. Con l'aiuto

[16] Cfr. R. Moscheo, *Christiaan Huygens lettore di Maurolico? Note a margine di un documento inedito* (studio tuttora in corso di pubblicazione).

[17] In realtà qualche idea circa i contenuti degli autografi mauroliciani mancanti all'appello l'ho già espressa, sempre in base alla mia indagine sistematica sugli antichi inventari della Bibl. Nationale, nei *'Parva* parisiensia' cit. alla nota 4 che precede, mancano tuttavia prove che connettano le mie congetture a quanto asserito nel documento huygensiano.

[18] Per quel che concerne i lavori scientifici, ricordo le due grandi edizioni dell'*Apollonio* (*Emendatio et restitutio conicorum Apollonii Pergaei*, Messina 1654) e dell'*Archimede* (*Admirandi Archimedis syracusani monumenta omnia mathematica quae extant ex traditione Francisci Maurolyci*, Palermo 1685), la cui realizzazione si deve anche in buona parte all'impegno filologico di Giovanni Alfonso Borelli.

19 La produzione storiografica relativa alla rivolta di Messina contro la Spagna è abbondante, e tuttavia, nonostante ottimi studi, anche recenti, restano ancora fondamentali i tre tomi di É. Laloy, *La révolte de Messine. L'expédition de Sicile et la politique française en Italie (1674-1678). Avec des chapitres sur les origines de la révolte (1648-1674) et sur la sort des exilés (1678-1702)*, I-III, Paris, Librairie C. Klincksieck, 1929-1931.

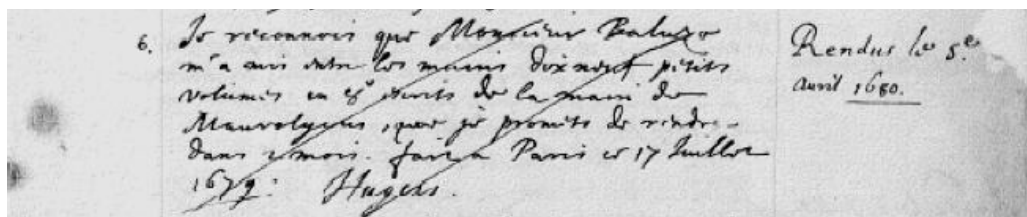



Fig. 1. Biblioteque Nationale De France, Ms. Lat. 9366, c. 1r, particolare.

infatti delle carte amministrative delle biblioteca colbertina, di quelle personali del Colbert e degli inventari manoscritti delle biblioteche pubbliche che in successione hanno ereditato tale raccolta, ho potuto tessere il filo di una vicenda certamente interessante che riguarda, a mio giudizio, una pagina di rilievo nella storia della Colbertina. La sorpresa ultima è che questa pagina, che ritenevo 'definitiva' non può considerarsi tale. La nuova 'trouvaille' su menzionata sembra infatti avere rimescolato le cose, imponendo indagini ulteriori.

Il ms. Lat. 9366 (già segnato Suppl. Lat. 1486) della Bibliothèque Nationale de France, un "Registre des prêts des manuscrits / de la Bibliothèque de Colbert / 6 Mai 1679 — 21 Octobre 1731", contiene al f. 1r, contrassegnata al margine sinistro con il numero d'ordine 6, la seguente dichiarazione (v. l'immagine):

> *Je reconnais que Monsieur Baluze m'a mis entre les mains dix neufs petits volumes en 8° écrits de la main de Maurolycus, que je promets de rendre dans 2 mois. Fait a Paris le 17 Juillet* 1679. Hugens.

Dichiarazione che suona come una ricevuta, firmata da Huygens, di un prestito di 19 piccoli volumi in 8°, scritti di mano del Maurolico, ottenuti dal Baluze bibliotecario del Colbert, dietro promessa di restituzione entro due mesi. Nel margine esterno, accanto alla dichiarazione suddetta, che risulta barrata con due tratti obliqui di penna, atti a sottolineare la perdita di valore, stante l'avvenuta restituzione, e altra nota, su due linee di scrittura, credo di mano del Baluze («Rendus le 5.^{e} / Avril 1680.»), rende certi che, ancorché in ritardo di 6 mesi oltre la scadenza prefissata, i 19 volumetti sono stati effettivamente riconsegnati al bibliotecario di Colbert[21].

Affermando di non avere alcun dubbio sull'identificazione della mano che ha vergato la dichiarazione e che soprattutto l'ha sottoscritta, per me quella di Christiaan Huygens, osservo subito quanto segue: *a*) questa registrazione, diversamente da altre analoghe contenute nel ms. Lat. 9366, non mostrando traccia alcuna delle segnature proprie di tali

[20] *Collectio locorum quorundam insignium consilio omissorum in libro sexto Rerum Sicanicarum Maurolyci Abbatis, edito Messanae anno MDLXII.*, in Stephani Balutii *Miscellanaeorum liber secundus*, Parigi 1679, pp. 323-344.

[21] Ero pienamente convinto che il documento trascritto fosse passato del tutto inosservato, finché non mi sono imbattuto in una traccia significativa in un saggio di fine 800, v. Ch. Henry, *Pierre de Carcavy intermédiaire de Fermat, de Pascal et de Huygens bibliothécaire de Colbert et du roi, directeur de l'Académie des Sciences*, "Bullettino di bibliografia e storia delle Scienze matematiche e fisiche", XVII (1884), pp. 3-77 in estr., p. 13; l'autore, Charles Henry, che rinvia genericamente in nota (senza precisarne la foliazione) al ms. Fonds Latin n.° 9366 della Bibl. Nationale, scrive che, «comme Bibliothécaire de Colbert et Directeur

19 mss. in-8° nella Biblioteca del Colbert, lascia pensare che, a quella data, essi non ne avevano ancora avuta una[22]; *b*) la consistenza numerica degli autografi presi in prestito dallo scienziato olandese, pur non comprendendo l'unico ms. in-4° a me noto[23], risulta più ampia di quella che è la consistenza attuale del fondo mauroliciano della Bibliothèque Nationale, 13 volumetti in-8°, se ci si limita all'unico formato esplicitamente menzionato da Huygens nella scheda di prestito da se stesso redatta; *c*) riesce infine difficile immaginare che, posto l'interesse particolare di Huygens nei confronti dell'ottica, che (come argomenterò più avanti) può avergli dato lo spunto per chiedere alla Colbertina un prestito tanto rilevante, l'autografo dei *Diaphanorum partes seu libri tres* mauroliciani, e cioè il ms. Lat. 7249 della Bibl. Nat., potesse essere uno dei 19 volumetti citati nella dichiarazione, considerando che le sue dimensioni (mm. 1065314, ovvero uguale larghezza, ma altezza doppia rispetto a quella dei voll. avuti in prestito) non sono affatto quelle di un vol. in-8°.

Osservo da ultimo che la promessa dell'affidatario di restituire i mss. nell'arco di due mesi è stata largamente disattesa, posto che Baluze ha dovuto attendere poco più di nove mesi (sette in più del tempo convenuto) prima che ciò avvenisse. Al di là del disturbo che la cosa poteva arrecare al bibliotecario del Colbert, aggiungo che, in linea di principio, un ritardo così grande non può che testimoniare, in chi ha ottenuto in prestito i volumi, un interesse paragonabilmente alto verso i loro contenuti. Da qui a identificare nei dettagli in cosa consistesse tale interesse e, più banalmente, tracce eventuali negli scritti di Huygens di tali letture, il mistero sembra regnare sovrano, e chissà se si riuscirà mai a venirne a capo[24].

de l'Académie des Sciences, Carcavi put continuer à Huygens ses bons offices: en 1679 il lui prêta huit manuscrits de Maurolycus», una tale lettura riesce talmente fuorviante nel merito da permettermi di considerare il documento sostanzialmente inedito. Accennando, infatti, al rapporto stretto tra Carcavy, bibliotecario del Colbert, e lo scienziato olandese, nel ricordo che ne lascia Henry tutto sembra sbagliato: il dato cronologico, il responsabile del prestito (non già il Carcavy, quanto piuttosto il Baluze), il numero dei manoscritti mauroliciani oggetto del prestito, 19 in tutto (non 8) e per di più del formato in 8° (taciuto da Henry), e, *last but not least*, la mancata menzione della restituzione effettiva degli stessi mss da parte di Huygens; l'unica cosa di interesse vero che emerge e che merita di essere approfondita si lega a quella sorta di gestione 'in condominio' della *Colbertina*, soggetta per qualche tempo alle cure congiunte del Carcavy e del Baluze.

[22] Diversamente da altri codici di formato diverso (in-folio, e in-4°), che ne erano provvisti, come ad esempio l'altro importante codice mauroliciano sopra citato, che il Baluze stesso, nella stampa dei frammenti inediti tratti da esso e da lui pubblicati nel 1679, indica come il ms. 7823 della Colbertina e che, verosimilmente, non è stato consultato da Huygens.

[23] Il ms. Latin 6177, mutilo in parte oltre che danneggiato nelle prime e nelle ultime carte, contenente l'autografo del *Sicanicarum rerum compendium*, ovvero di quella storia di Sicilia contrapposta alle *Decades* del Fazello e pubblicata dal Maurolico nel 1562 (cfr. R. Moscheo, *Francesco Maurolico*, cit., pp. 159-166).

[24] Da qui tutta una serie di curiosità niente affatto banali sulle quali vertono ancora le mie indagini. In particolare, giova anzitutto verificare: *a*) la presenza a Parigi di Huygens nella prima data indicata nel documento, ovvero quella del 17 luglio 1679 (non ritengo importante la seconda del 5 aprile 1680 perché, non essendo accompagnata da dichiarazione o attestazione autografa di chi ha ottenuto il prestito, non è possibile escludere che la restituzione dei codicetti sia stata fatta per interposta persona); *b*) la fondatezza dell'autografia del reperto; *c*) terza curiosità, e altrettanto importante delle prime due, che uso possa aver fatto Huygens di tali manoscritti (ne ha tratto forse delle copie o, quanto meno, una qualche scheda descrittiva? Ne ha parlato con qualcuno dei suoi corrispondenti?) o accertare se gli scritti suoi, pubblicati nella splendida, ancorché datata, edizione olandese del 1884-1950, conservano una qualche traccia, ancorché

§ 2.– Eccomi dunque, come promesso, alla storia più recente: la vicenda intrigante di un solo codice autografo del Maurolico; un libretto sfuggito già negli anni 20 del XVII secolo, quando tali cose dovevano trovarsi strettamente custodite a Messina, tra le mani degli eredi dello scienziato o, forse, anche prima, tra carte mauroliciane sicuramente in mano a gesuiti, connesse all'attività didattica svolta dallo scienziato in seno al collegio 'primum ac prototypum' di Messina, e che invece, grazie alle curiosità di un frate, si 'materializza' improvvisamente in quel di Napoli.

Sul finire degli anni 30, infatti, un celebre teatino, Antonio Caracciolo, scrisse da Napoli, per il tramite di un confratello, ad un siciliano illustre, Martino La Farina, uomo di chiesa e letterato, per chiedere informazioni in merito alla figura del Maurolico: da quelle di carattere generale concernenti la vita e l'opera dell'umanista e scienziato messinese, ad altre più mirate relative ad alcuni suoi opuscoli manoscritti, di carattere scientifico, raccolti in un unico volumetto. Non si ha più la lettera prima del Caracciolo, che avrebbe chiarito meglio certi lati oscuri di questo episodio[25], ma nella risposta alla medesima, conservataci in un codice napoletano, il dotto siciliano, «mathematicis disciplinis ac astronomicis eruditus»[26], poteva affermare, in base alla *Vita dell'Abbate del Parto* scritta dal barone della Foresta, che non si aveva alcuna edizione a stampa di tre *sermones* (o *prologi*) mauroliciani[27].

esigua, di tali letture. Non escludo, alla peggio, che, nonostante la curiosità che lo ha spinto a richiederlo e l'ottenimento effettivo del prestito degli autografi mauroliciani, Huygens, viste le carte di un suo illustre predecessore, non abbia poi creduto di poterne profittare in alcun modo. Ma andare a vedere se e in che misura il Maurolico, edito o inedito, fosse presente negli scritti dello scienziato olandese mi sembrava (e mi sembra) un preliminare da compiere assolutamente necessario.

[25] L'espressione è utilizzata nel breve profilo dedicato al La Farina da A. Mongitore, *Bibliotheca sicula*, II, pp. 53-54. Due brani, i più significativi in questo contesto (tratti dal ms XIII. B. 39 della Biblioteca Nazionale di Napoli, c. 51) della risposta del La Farina al Caracciolo, datata 1 agosto 1638 [brani tolti dall'edizione fattane da Raffaele e Francesco Paolo Starrabba, *Corrispondenza di letterati siciliani del secolo XVII. Martino La Farina ad Antonio Caracciolo*, «Archivio Storico Siciliano», n.s., XVI (1891), pp. 437-461, e in particolare le pp. 458-459], sono trascritti in R. Moscheo, *Francesco Maurolico tra Rinascimento e scienza galileiana*, cit., pp. 85 e 86; il secondo di essi, più breve e al tempo stesso più significativo, è riportato nella nota che segue.

[26] Ancora più interessante è una testimonianza di prima mano offerta dal La Farina nella stessa lettera, che prova da una parte la profondità del suo interessamento alle carte del Maurolico e, insieme, della ritrosia mostrata dagli eredi a fronte di offerte di intervento per la diffusione e la stampa degli inediti; scrive La Farina: «Omnia vero Maurolici [*sic*] manuscripta, id enim te quoque rescire non fuerit iniucundum, Messanae penes haeredes asservantur, qui cum sint a[mousoi, et pluries a me coram et per amicos fuerint rogati, ut exemplaria ad edendum inde transcribi sinerent, numerata etiam scriptori de meo aere pecunia, numquam ad id adigi, quibusvis etiam precibus potuere, suspicati sub aliorum nominibus ea lucem iri aliquando visum [*sic*], quod a boni viri mente alienum omnino esse debet [...]».

[27] L'autografo dei tre *sermones* si trovava infatti, a metà del '700, in possesso di tale Ciro Saverio Minervini, un letterato molfettese dimorante allora in Napoli; ceduto poi da questo all'amico e conterraneo Giuseppe Maria Giovene, altro letterato, è stato infine legato da quest'ultimo, insieme a tutti i suoi libri, alla biblioteca del Seminario Vescovile di Molfetta, dove dovrebbe essere tuttora conservato (con la segnatura 5-7 H 15; differente da quella – 5, 7, XIV – con cui viene segnalato da Francesco Carabellese nell'inventario relativo a Molfetta inserito in G. Mazzatinti, *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, Forlì 1896, vol. VI, p. 18). Nel 1968 i tre *sermones* sono stati editi alquanto scorrettamente dall'allora direttore del Seminario, mons. Graziano Bellifemine, con il titolo *Maurolyci Abbatis Prologi sive sermones quidam de*

Non riporto, se non in minima parte, i brani più interessanti di tale risposta, ma sottolineo come essi, rivelando l'antico interesse del La Farina nei confronti del Maurolico, un autore da lui molto studiato in gioventù, del quale si era procurato tutte le opere a stampa, arricchendo così la propria biblioteca, contengano un riferimento esplicito alla biografia composta dal barone della Foresta. Dichiarando di essere riuscito ad avere l'operetta solo da pochi mesi, l'abate palermitano ne fa un conciso elogio, sottolineandone l'utilità per almeno tre buone ragioni: *a*) la grande mole di informazioni che contiene, *b*) per esservi incluso un dettagliatissimo *Index lucubrationum* del Maurolico e, ancor più, *c*) per l'esatta e puntuale indicazione della consistenza della produzione a stampa dello scienziato. Da ultimo, dopo aver precisato, proprio in base all'*Index*, che dei ricordati *sermones* non esisteva alcuna edizione, conclude dicendo che non trova maniera migliore di rispondere più compiutamente alle curiosità 'mauroliciane' del Caracciolo, se non con l'inviargli, beninteso in prestito, l'esemplare in suo possesso della *Vita dell'Abate del Parto*[28].

divisione artium, de quantitate, de proportione, Molfetta 1968 (sul legato del Giovene al Seminario cfr. i 'prolegomena' che Bellifemine prepone alla sua edizione, p. 7; sulla figura del Minervini, ma senza notizie sulla sua biblioteca, cfr. G. De Gennaro, *L'Abate Ciro Saverio Minervini economista e storiografo pugliese del secolo XVIII*, Napoli 1975).

[28] Staserio morì nel 1635 e, secondo la corrispondenza studiata nel capitolo precedente le sue iniziative 'mauroliciane', che tuttavia non paiono riguardare i 'sermones', cessano con il 1624; si può dunque pensare che i 'sermones' possano averlo interessato in tale intervallo (l'unica menzione che di lui ho trovato si riferisce a raccomandazioni da lui fatte ancora una volta per un suo giovane allievo, e genovese per giunta, Giovanni Anfossi, per farlo succedere al Magini, morto nel frattempo, nella lettura di matematiche nell'Università di Bologna; lettera da Napoli, del 17 luglio 1629, di Giovambattista Montalbani a Cesare Marsili, in A. Favaro, *Amici e corrispondenti di Galileo Galilei. XI. Cesare Marsili*, "Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per la Romagna", Terza Serie, XXII (1904), e ora in A. Favaro, *Amici e corrispondenti di Galileo*, a cura e con nota introduttiva di Paolo Galluzzi, Firenze 1983, pp. 397-468 e in particolare le pp. 464-465). Ma, ancora una volta, devo osservare che ciò non è un indizio sicuro della alienazione di tale materiale da parte di Silvestro o dei suoi eredi. È perfettamente possibile che il testo, composto dal Maurolico in ambito gesuitico, sia rimasto sin dalle origini, pure autografo dello scienziato, in mano dei gesuiti di Messina e che da qui il testo si sia poi asportato (forse dallo stesso Staserio) senza che nessuno degli eredi del matematico ne fosse al corrente; in altre parole il testo dei 'sermones', o almeno la redazione autografa conservata ora a Molfetta, non avrebbe fatto parte del 'corpus' di manoscritti custodito da Silvestro e dai suoi eredi (naturalmente nulla vieta che in casa dei Maurolico a Messina possa essere rimasto un secondo esemplare, magari anch'esso autografo dello scienziato). Che una tale ipotesi non sia affatto peregrina si evince dal fatto che il codicetto con i *sermones* comprende nella prima carta un breve documento autografo del Maurolico, relativo alla sua attività di insegnante quasi certamente nel collegio (cfr. la trascrizione del doc. in sede di descrizione del manoscritto dei 'sermones', nella parte seconda di R. Moscheo, *Francesco Maurolico*, cit., pp. 261-263). Sulla presenza di mss. matematici e, probabilmente, di autografi del Maurolico nel Collegio dei gesuiti di Messina, vale una precisa testimonianza di Melchiorre Inchofer, lettore di logica, di teologia e, per qualche tempo anche di matematiche in quello Studio; nell'opera apologetica sulla tradizione della lettera della Madonna ai messinesi, riportando ivi i calcoli astronomici fatti (sulla base del Clavio, del Maurolico e di altri), per verificare l'attendibilità della datazione del documento, da un matematico locale altrimenti sconosciuto, tale Cesare Musarra, l'Inchofer, discettando sulla bontà di tali argomentazioni, ha modo di dire: «[...] quin etiam hoc pro instituto populare non pauca in nostro Musaeo extare clarissimorum in Orbe Virorum, Mathematicorum praesertim, literis perscripta monumenta, eaque vt de rebus singularibus, prorsus admiranda decreta, quae cum ipsi fortasse luci ac famae non dederint, si cum tempore extra patriam, in forum prodeant, nemo facile iudicabit, ipsa esse placita, quae ipsi

Non è affatto chiaro se il Caracciolo abbia mai posseduto a quel tempo tali testi; resta però accertato che un codicetto, autografo del Maurolico, con i tre *sermones* citati, comparve a Napoli intorno alla metà del '700, e che da tale manoscritto, passato nel frattempo alla Biblioteca del Seminario di Molfetta, è stata tratta di recente una edizione. Ritengo pertanto che la menzione *coniunctim*, da parte del Caracciolo, dei tre *sermones*, rispecchi già una fuoruscita degli stessi («uno volumine comprehensi») dal 'corpus' degli autografi mauroliciani conservati in Messina; fuoruscita di cui, salvo a prospettare un possibile legame con l'attività discussa in precedenza dello Staserio, non so precisare né data né circostanze specifiche.

[illegible]
Rendu le 13. May. Auzout

2\. Je reconnois que Monsieur Baluze m'a presté les mss. de la bibliothèque de Monseig.r Colbert cotés numeros 894. 945. 1565. dans lesquels sont quelques oeuvres de S. Augustin en autres, que je promets luy rendre dans deux mois. fait ce 8. May 1679. fr. Thomas B.
Rendu le MS. 894. 1565. Rendu le n°. 945. le 9. May 1681.

3\. Je reconois que Monsieur l'Abbé Baluze m'a presté le Ms de la Bibliotèque de Monseig.r Colbert coté 915 [illegible] en grec que ie luy rendray dans 15 jours. ce 13 May 1679
Rendu le 27. May. Auzout

Rendu le 21e Mars 1681. [illegible] Ce ms. commence aliis indignantes, et finit quas Sabebant omi

5\. [illegible] Rendu le 25. Sept.

6\. Je reconnois que Monsieur Baluze m'a mis entre les mains dix neuf petits volumes in 8° escrits de la main de Maurolycus, que je promets de rendre dans [illegible] mois. fait a Paris ce 17 Juillet 1679. Hugens.
Rendus le 5e Avril 1680.

7\. Je reconois que Monsieur l'Abbé Baluze m'a presté les MS 1558 et 1569 de la Bibliotèque de Monseigneur Colbert dans lesquels est contenu un traité de re architectonica que je promets de rendre dans 8 jours fait ce 22 Juillet 1679 Auzout
Rendus le 31. Juillet.

Fig. 2. L'originale completo del documento.

Nel preparare l'edizione dei *Sermones*, il curatore della stessa, ovvero il direttore della Biblioteca vescovile di Molfetta, mons. Graziano

longo studio probarunt, & dumtaxat recentiores Codices praeclara nomina mentitos traducet, quòd ipsos auctores numquam adeo longe extra natale solum diuersatos, vbi apud se constituerit, cetera omnia coniecturis in specie verisimilibus transegerit. Etiam verò si Messanenses inquirat, an apud se huiuscemodi virorum monumenta aliquando fuisse hospitata acceperint, recte isti quidem negent in Vrbe sua famam (si haec a nobis scripta non sint) vnquam auditam; absonè vero ille cum animo suo constituat, ne in priuatis quidem asservari potuisse penatibus, vt ab uno vel altero numquam notitia deerrarit ad plures, etiam una domo commorantes [...]» (*Epistolae B. Virginis Mariae ad Messanenses Veritas vindicata ac plurimis gravissimorum scriptorum testimoniis et rationibus erudite illustrata, auctore P. Melchiore INCHOFER austriaco e Societate Iesu*, Messanae ex Typographia Petri Breae sumptibus Iosephi Matarozii anno salutis MDC XXIX, p. 274).

Bellifemine, pensò bene di preannunciarla durante le vacanze natalizie del 1966 e inizio 1967, dando notizia del rinvenimento nella biblioteca da lui amministrata «di un piccolo codice cartaceo del 1554 appartenente al grande matematico Francesco Maurolico…;»; notizia resa pubblica, la sera del 16 gennaio 1967, dalla rubrica *Cronache italiane* della televisione nazionale. Ma prima ancora di tale annuncio mons. Bellifemine aveva informato con lettera del 16 dicembre 1966, mons. Salvatore Chimenz, archivista della curia arcivescovile di Messina, in cui comunicava che «il lavoro del Maurolico in questione è stato da me ritrovato manoscritto nella "vescovile", di cui sono anche il Direttore», aggiungendo subito dopo che il «codice ha tre trattati: sulle arti; sulla proporzione; sulle quantità euclidee». Non conosco il resto di tale lettera, ma non ho dubbio alcuno che a quest'epoca fosse già nato nel Bellifemine il proposito di procedere ad una trascrizione integrale del codice e alla pubblicazione dei tre trattati in esso contenuti, e nel Chimenz quella di pubblicare un suo articolo che desse notizia completa tanto del ritrovamento da parte del Bellifemine, quanto dei suoi propositi di pubblicazione degli inediti[29].

Quanto alla provenienza del manoscritto di Molfetta, preciso che sono propenso a credere a quanto asserito in ultimo da Paolo Mauroli, ovvero del fatto che tutta intera la produzione dell'antenato era ancora in mano alla famiglia, ma sono altresì propenso a credere che il ms. di Molfetta potesse derivare da carte autografe del Maurolico rimaste in potere dei gesuiti, e non rivendicate dai familiari dello scienziato dopo la sua morte, consci com'erano dei legami forti tra lui e i seguaci del Loyola e dell'insegnamento di matematiche tenuto a lungo dal loro congiunto in seno al collegio e all'università[30]. Devo aggiungere, con dispiacere, una mia visita al Seminario vescovile di Molfetta, compiuta nell'agosto del 1981, insieme ad un collega, il prof. Francesco Trevisani, durante la quale ho chiesto invano al personale presente (alcuni giovani di una cooperativa) di vedere il ms. mauroliciano, per rilevarne compiutamente i dati codicologici e esaminarne i contenuti. Di fronte ai dinieghi inevitabili, vista la già avvenuta sparizione del codice da me niente affatto sospettata a quel tempo, ho chiesto insistentemente spiegazioni, e con altrettanta insistenza ho chiesto di incontrare il direttore della biblioteca, mons. Bellifemine, non mi è riuscito di fare né l'una né l'altra cosa, costretto a ripercorrere i miei passi, senza aver colto alcun risultato tangibile da quella visita.

Per le notizie qui fornite, come pure per la descrizione, che pure mi è stato possibile includere nel catalogo mauroliciano da me edito nel 1988, sono stato obbligato a servirmi di una pessima riproduzione xerografica, già a suo tempo fornita dal Bellifemine, curatore dell'edizione, al prof. Salvatore Pugliatti, che l'ha messa a mia disposizione. È proprio la

[29] L'articolo del Chimenz, intitolato *Francesco Maurolico. Il più dotto figlio di Messina: sacerdote, liturgista, innografo, agiografo e abate benedettino*, è apparso in "Messina ieri oggi. Collana di studi storico-religiosi", n. 4 (Dicembre 1967), pp. 165-184.

[30] Giustifico la prima asserzione ricordando che i Maurolico avevano comunque copie dell'Index lucubrationum Maurolyci, dove l'intera produzione dell'antenato, compresi i 'sermones', è scrupolosamente registrata; ritengo altrettanto valida l'ipotesi che copie autografe di testi pure in possesso della famiglia esistessero da altre parti e, segnatamente, in mano ai gesuiti, proprio per la grande vicinanza del Maurolico alle loro istituzioni educative, come il Collegio 'primum ac prototypum' di Messina e l'Università locale, le cui origini, per l'appunto, sono intimamente legate alle vicende gesuitiche.

circostanza appena indicata della descrizione da me fatta che mi ha proiettato nella vicenda giudiziaria legata alla sparizione del ms. da Molfetta e al suo ritrovamento. L'esistenza del codice, sia pure 'virtuale', *sub specie* xerografica, mi ha messo in grado, infatti, di rilevare e utilizzare, opportunamente inserendoli nella monografia del 1988, elementi utili per l'identificazione del manoscritto nel caso di un suo auspicato rinvenimento presso collezionisti privati o, più in generale, presso il mercato antiquario. Fondamentale, al riguardo, la trascrizione e pubblicazione nel vol. citato, di un documento singolare che attesta l'attenzione del Maurolico verso la didattica in generale; un documento che, estraneo per sua natura agli argomenti dei tre prologi, non è stato degnato di attenzione dal Bellifemine, che non solo non lo pubblica ma neppure lo menziona in sede di descrizione generale del manoscritto di cui ha curato l'edizione, e che pure, a mio parere, per l'interesse che riveste, merita di essere nuovamente trascritto.

> *Hoc equidem quod mihi videtur temporis amissio contendere velle cum eis nisi edere et vagari nescientibus, et non magni existimant in his examenibus venturis vocari necligentissimi omnium discipulorum aliarum scholarum. Si tamen ipsis concedatur vacacionis dies et nesciunt maiorem futuram gloriam esse quam Deus habiturus est a veniendo ad scolam quan ab ociando toto die per has totas vias nobilis Messanae.* [31]

Ma, pur così, l'avere pubblicato un riferimento esplicito alla mia visita molfettese su ricordata e insieme gli stessi dati ricavati dalla riproduzione fototipica in mio possesso del codicetto hanno giovato non poco agli sviluppi ulteriori, avvenuti negli ultimi anni di questa storia, che passo a riassumere per sommi capi.

La morte di mons. Graziano Bellifemine avvenuta nel 2003 e le conseguenti vicende ereditarie hanno consentito di scoperchiare un autentico vaso di Pandora, costituito da tesori artistici del valore presunto di mezzo miliardo di euro sottratti a numerosi enti ecclesiastici e biblioteche pugliesi, e conservati nella sua casa. Tutto questo patrimonio non esauriva certo le capacità fraudolente del monsignore; a quanto le indagini condotte dai carabinieri hanno dimostrato, Bellifemine era anche fornitore di rilevanti mercati esteri e case d'aste, costringendo gli investigatori ad estendere le loro indagini nei paesi esteri interessati, tanto per rilevare con la maggiore approssimazione possibile l'entità dei danni arrecati dal monsignore, quanto per mettere in moto tutte le pratiche necessarie per ottenerne la restituzione ed il rientro di tale patrimonio[32].

[31] Molfetta, Biblioteca del Seminario vescovile, ms 5-7 H 15, c. [2]*r (v. R. Moscheo, *Francesco Maurolico*..., cit., p. 262).

[32] Dei ritrovamenti, come dei rientri cospicui, di materiali sottratti da mons. Bellifemine alle biblioteche pugliesi, partendo sempre da quella del Seminario vescovile di Molfetta da lui amministrata, parlano estesamente numerosi articoli apparsi sulla stampa locale e nazionale; eccone un campionario: *a*) *Il manoscritto venuto dal freddo*, di Cristina Zagaria, apparso su "La Repubblica" del 18 dicembre 2003 (nel titolo il riferimento è solo ad un *Evangeliario* appartenente alla Basilica di san Nicola di Bari, già sottratto dal monsignore e venduto attraverso la casa d'aste Sotheby's di Londra, e infine restituito solennemente nel giorno stesso dell'uscita del giornale; nel corpo numerosi sono i riferimenti alle mille altre prodezze del monsignore e alla indagini collegate); *b*) *Scoperto tesoro artistico nella casa di un prelato deceduto da un anno. Il valore degli oggetti sequestrati è di oltre mezzo miliardo di euro*, articolo non firmato del 5 aprile 2004 apparso sul giornale locale online "News2000" (vi si descrive la casa dello scomparso prelato con le ricchezze che conteneva e si fa riferimento a indagini in corso in Canada e Stati Uniti "per tutte quelle opere che sono state commercializzate dopo la scomparsa del collezionista con la tonaca"; *c*) *Libri antichi e*

In quest'ambito, lo studio delle carte mauroliciane in seno al gruppo di lavoro operante presso il Dipartimento di Matematica dell'Università di Pisa, ha portato ad incrociare le indagini parallele condotte dai carabinieri sui furti librari compiuti in Puglia. Abbiamo saputo infatti che il Bellifemine, editore di tre testi importanti, autografi del Maurolico e conservati nella biblioteca del Seminario vescovile di Molfetta, dopo la pubblicazione avvenuta per sua cura nel 1968, aveva tenuto per sé il codicetto che li conteneva, predisponendone la vendita sui mercati esteri. L'impossibilità già sperimentata da me già nel 1981 e ora anche da altri colleghi interessati allo stesso oggetto ha trovato così una spiegazione naturale con la diffusione di notizie sulle virtù predatorie del monsignore, per le quali notizie sempre più dettagliate filtravano attraverso le indagini dei carabinieri del nucleo di tutela dei beni culturali, sede di Bari. È emerso subito che per quanto riguardava il codice con i *Sermones* o *Prologi* del Maurolico, la circostanza della pubblicazione da parte dello stesso Bellifemine e delle informazioni fornite nell'uso che è stato fatto da studiosi come il prof. Salvatore Pugliatti, in Messina, autore di uno studio sulle *Musicae traditiones* mauroliciane, pubblicato nello stesso 1968 e depositario di informazioni interessanti sul codice molfettese, di cui il professore siciliano possedeva, per cortesia di mons. Bellifemine, una riproduzione fotostatica, successivamente utilizzata da chi scrive, ha reso inevitabile che, con l'intento di recuperare il manoscritto originale, si siano mossi i carabinieri a raccogliere ogni informazione possibile atta a identificare il reperto una volta localizzato e a consentirne il recupero. Con questa prospettiva, nel dicembre del 2003 l'allora tenente Michele Miulli, del Nucleo Carabinieri per la Tutela del patrimonio culturale di Bari, mi ha contattato per avere una testimonianza diretta sulle caratteristiche del codice; cosa avvenuta, previo appuntamento, presso il Dipartimento di Filosofia dell'Università di Messina nella sede di via Concezione 10, presso cui lavoravo, non senza grandi meraviglie dei colleghi che chissà cosa avranno immaginato vista arrivare una gazzella, con un ufficiale dei carabinieri entrare nell'edificio, contattarmi e, soprattutto, intrattenersi alquanto con me, che provvedevo a preparare fotocopie e altra documentazione da affidargli, allo scopo di facilitare le indagini. Dire che tali contatti hanno avuto ulteriori sviluppi, è il meno: di fatto sono continuati, a più voci con i personaggi fin qui menzionati e altri del Progetto Maurolico, di cui ho fatto parte. In conclusione, se tutto ciò, come ho scritto all'inizio, non sembra avere i sapori, i retrogusti di un 'giallo', non resta che trovare per questo genere storico-letterario, un'altra e più funzionale definizione.

reperti rubati, denunciato antiquario barese, di Gabriella De Matteis, apparso su "La Repubblica" del 12 dicembre 2004 (vi si fa ampio cenno ai 'miracoli' compiuti da Bellifemine e alle indagini condotte sul suo conto, con ottimi risultati, dal Nucleo Carabinieri Tutela del Patrimonio Culturale di Bari, diretto dall'allora ttenente Michele Miulli); *d*) *La storia ritrovata*, e in occhiello *Restituiti alla curia mille volumi di immenso pregio*, articolo non firmato, apparso su "La Voce di Nardò", n. 1, febbraio 2005, p. 6 (si fa riferimento al ritrovamento e alla restituzione alla curia locale di materiali sottratti alle biblioteche ecclesiastiche del posto dall'ineffabile Don Graziano); e, da ultimo, ancora due articoli di uno stesso autore: *e*) *«La memoria ritrovata». Ladri e mercanti. Ecco il bottino dell'arte trafugata*, di Giacomo Annibaldis, e *f*) *Croce e delizia. Capolavori perduti di Puglia cercansi*, dello stesso Annibaldis, "La Gazzetta del Mezzogiorno", 4 giugno 2008 (con un'ampia rassegna di notizie relative ad oggetti rubati e un inciso significativo sulle gesta del monsignore già più volte ricordato).

Indice

3 Premessa
5 Introduzione

7 Alessio Mandanikiotis, *Innografia liturgica in onore di San Giorgio a Bisanzio e in Sicilia*
17 Lia Galdiolo, *Iconografia sacra in onore di San Giorgio martire a Bisanzio e in Sicilia*
25 Giuseppe Ardizzone Gullo, *Il coro ligneo di Monforte San Giorgio e le botteghe di lignifaber in Sicilia nei secoli XVI-XVIII*
41 Daniele Macris, *Analisi linguistica dei cognomi di Monforte San Giorgio*
44 Roberto Motta, *La guerra tra Sesto Pompeo e Ottaviano sui monti dello Stretto*
59 Piero Gazzara, *Cesare Ottaviano e l'importanza del conflitto siciliano del 39-36 a.C.*
69 Guglielmo Scoglio, *Il tempio di Diana Facellina: nuove considerazioni alla luce dell'affresco della battaglia del Nauloco*
81 Filippo Imbesi, *Ricerche storico-archeologiche nell'area compresa tra i torrenti Saponara e Muto*
107 Luigi Santagati, *Quando le trazzere non si chiamavano trazzere*
129 Giuseppe Pantano, *Il mistero della leggendaria città di Troia/Trois nella zona tirrenica messinese*
135 Salvatore La Monica, *Rapporti tra la Sicilia e la Spagna. La monarchia imperiale cattolica e la fondazione dell'archivio di Simancas*
142 Franco Biviano, *Santa Lucia di Milazzo da casale normanno a terra aragonese (secoli XI-XIV)*
166 Giovan Giuseppe Mellusi, *Alle origini della prelatura di Santa Lucia del Mela*
179 Franz Riccobono e Alessandro Fumia, *Villa Melania a Messina: un enigma irrisolto*
208 Giuseppe Finocchio, *I capitelli della cattedrale di Santa Maria la Nova a Messina. Spunti per la definizione di una possibile koinè*
221 Michele Fasolo, *Dinamiche dell'insediamento nel territorio di Tindari*
239 Rosario Moscheo, *Vicende di autografi e loro disavventure antiche e recenti*

Contenuto del volume

- Alessio Mandanikiotis, *Innografia liturgica in onore di San Giorgio a Bisanzio e in Sicilia*
- Lia Galdiolo, *Iconografia sacra in onore di San Giorgio martire a Bisanzio e in Sicilia*
- Giuseppe Ardizzone Gullo, *Il coro ligneo di Monforte San Giorgio e le botteghe di lignifaber in Sicilia nei secoli XVI-XVIII*
- Daniele Macris, *Analisi linguistica dei cognomi di Monforte San Giorgio*
- Roberto Motta, *La guerra tra Sesto Pompeo e Ottaviano sui monti dello Stretto*
- Piero Gazzara,*Cesare Ottaviano e l'importanza del conflitto siciliano del 39-36 a.C.*
- Guglielmo Scoglio, *Il tempio di Diana Facellina: nuove considerazioni alla luce dell'affresco della battaglia del Nauloco*
- Filippo Imbesi, *Ricerche storico archeologiche nell'area compresa tra i torrenti Saponara e Muto*
- Luigi Santagati, *Quando le trazzere non si chiamavano trazzere*
- Giuseppe Pantano, *Il mistero della leggendaria città di Troia/Trois nella zona tirrenica messinese*
- Salvatore La Monica, *Rapporti tra la Sicilia e la Spagna. La monarchia imperiale cattolica e la fondazione dell'archivio di Simancas*
- Franco Biviano, *Santa Lucia di Milazzo da casale normanno a terra aragonese (secoli XI-XIV)*
- Giovan Giuseppe Mellusi, *Alle origini della prelatura di Santa Lucia del Mela*
- Franz Riccobono e Alessandro Fumia, *Villa Melania a Messina: un enigma irrisolto*
- Giuseppe Finocchio, *I capitelli della cattedrale di Santa Maria la Nova a Messina. Spunti per la definizione di una possibile* koinè
- Michele Fasolo, *Dinamiche dell'insediamento nel territorio di Tindari*
- Rosario Moscheo, *Vicende di autografi e loro disavventure antiche e recenti*

Edizione fuori commercio

EVENTI. Convegno sulle ricerche storiche nell'area tirrenica di Messina

Valdemone archeologica

Sedici esperti hanno illustrato i risultati dei loro studi. Dall'iconografia di San Giorgio martire alle opere lignee della chiesa madre di Monforte, fino alla villa Melania di Pistunina. Tra misteri e scoperte

DI GIUSEPPE PANTANO

Monforte San Giorgio. La chiesetta di Sant'Antonio è stata la dignitosa cornice del convegno di studi "Ricerche storiche e archeologiche nel Valdemone", tenutosi nello scorso fine settimana a Monforte San Giorgio. Un appuntamento che ripropone con cadenza biennale la serie già iniziata a Montalbano Elicona e che fa il punto sulle novità delle ricerche storiche inerenti principalmente la zona tirrenica della provincia messinese. L'incontro culturale, promosso dall'amministrazione comunale, è stato realizzato in collaborazione con l'Università di Messina, l'Associazione "Siciliantica", la Società Messinese di Storia Patria (presente anche quella Nissena) e la rivista "Archeomatica" di Roma, mentre gli aspetti organizzativi sono stati curati prevalentemente da Filippo Imbesi, coordinatore del gruppo "Ricerche nel Val Demone". Il convegno ha visto alternare, con sessioni ante e postmeridiane, ben sedici studiosi che, tra relazioni e comunicazioni, hanno offerto una variegata serie di contributi nel campo della ricerca storica e archeologica pertinenti al territorio. Dopo i saluti di Giuseppe Cannistrà, sindaco di Monforte San Giorgio, e la presentazione ufficiale da parte del coordinatore, il convegno è stato aperto da padre Alessio Mandranikiotis e Lia Galdiolo, che hanno relazionato sul tema "Innografia e iconografia di S. Giorgio martire a Bisanzio e in Sicilia". Il religioso eremita, esempio tangibile di una spiritualità autoctona millenaria, ha messo in evidenza, anche attraverso il suggestivo canto di inni liturgici greci, la figura di San Giorgio e l'immenso patrimonio culturale e religioso legato all'antica fioritura monastica di origine greca che è alla base dell'identità storica dell'area messinese. Collegandosi all'intervento, Lia Galdiolo ha descritto l'iconografia di San Giorgio facendo rilevare che l'icona è una «scrittura dipinta» capace di restituire sacralità e identità religiose legate alla storia dei popoli e della Chiesa. A seguire, Giuseppe Ardizzone Gullo ha illustrato nel dettaglio "Le opere lignee della chiesa madre di Monforte San Giorgio", mettendone in risalto gli aspetti storico-artistici e le similitudini con altre opere presenti nel comprensorio, mentre Daniele Macris ha proposto la sua "Analisi linguistica dei cognomi di Monforte San Giorgio", evidenziando le forti radici lessicali ed etimologiche greche che sono significativamente riscontrabili ancora oggi nelle stratificazioni onomastiche e patronimiche sopravvissute.
La prima tranche di relazioni è stata chiusa da una comunicazione di Giuseppe Finocchio dal titolo "Appunti sul primo bizantinismo a Messina: i capitelli del duomo", facendo rilevare come alcuni di essi siano ascrivibili ad una cultura artistica che precede il periodo normanno, epoca in cui viene fatta tradizionalmente risalire la costruzione della cattedrale peloritana.
La parte pomeridiana è stata avviata da Roberto Motta che ha descritto "La guerra tra Sesto Pompeo e Ottaviano sui monti dello Stretto", illustrando le fasi dello scontro e proponendo ipotesi di percorso supportate da indagini eseguite nelle aree collinari messinesi. Tema che è stato ulteriormente sviluppato da Piero Gazzara, relazionando su "Cesare Ottaviano e l'importanza del conflitto siciliano del 39-36 a.C.", che ha posto in evidenza, con un dettagliato excursus storico, tutte le fasi dello scontro e la sua importanza storica e politica per le sorti della Sicilia in epoca romana. Subito dopo, a dimostrazione dell'interesse che questo argomento suscita ancora nel campo della ricerca, è seguito l'intervento di Guglielmo Scoglio, "Il tempio di Diana Facelina: nuove considerazioni alla luce dell'affresco della battaglia del Nauloco", dove lo studioso monfortese, ricordando la figura di Augusto, ha esaminato e commentato un affresco romano sulla battaglia del Nauloco, desumendo da esso alcune considerazioni sul tempio di Diana.
La prima giornata è stata chiusa dal contributo di Filippo Imbesi, con le sue "Ricerche storico-archeologiche nell'area compresa tra i torrenti Saponara e Muto", che ha proposto con l'ausilio di mappe, rinvenimenti archeologici e documenti storici, una nuova tesi sull'ubicazione dell'Artemisio e sull'area in cui anticamente poteva ricadere il tempio di Diana Facellina, segnalando anche alcune importanti evidenze nell'ambito del torrente Bagheria.
La seconda giornata del convegno, presentata e condotta da chi scrive, è stata aperta dagli esiti delle ricerche, finalmente disponibili, effettuate da Michele Fasolo, tra 2010 e 2012, sulle "Dinamiche dell'insediamento nel territorio di Tindari" e del suo entroterra, riguardanti una prospezione sistematica di superficie che ha portato alla comprensione

Icona di San Giorgio Martire

Lia Galdiolo

Padre Alessio Mandranikiotis

posterprotagonisti

Tindari

relazione dal titolo "Villa Melania a Messina: un enigma irrisolto", riguardante studi e risultati originali su una più attendibile ubicazione di questa villa di età tardo antica nella zona sud della città, appartenente a una nobildonna messinese con tale nome. Minuziose ricerche archivistiche e un'attenta rilettura delle fonti hanno consentito a Franco Biviano, nella sua "Santa Lucia del Mela dai Normanni al Vespro", di ricostruire la primitiva collocazione del "casale" di Santa Lucia, situato più vicino al mare rispetto a dove è collocato adesso il centro abitato e di presentare un riesame delle vicende cronologiche della cosiddetta «prelatura nullius» luciese. Tema, quest'ultimo, affrontato anche da Giovan Giuseppe Mellusi, "Alle origini della Prelatura di Santa Lucia del Mela", che è stato svolto fin quasi ad arrivare al giorno d'oggi. Il neopresidente della Società Messinese di Storia Patria, Rosario Moscheo, ha raccontato, come in un romanzo giallo, le "Vicende di autografi e disavventure antiche e recenti" dei manoscritti cinquecenteschi di Francesco Maurolico, scienziato messinese, al quale il relatore ha da anni indirizzato con visibile trasporto le sue acute mire di ricercatore. Il convegno è stato chiuso da chi scrive, con "Il mistero della leggendaria città di Troia nella zona tirrenica messinese", insieme ai ringraziamenti per i relatori intervenuti, per Basilio Segreto di Siciliantica e per la collaborazione di Francesco Coiro, Antonio Nastasi e Carmelo Sframeli, membri del gruppo Ricerche nel Val Demone, comunicando che gli atti del convegno verranno pubblicati dalla Società Nissena di Storia Patria. L'abbondanza dei temi trattati e la loro varietà, affrontati con la moderna impostazione multidisciplinare voluta dagli organizzatori, si dimostra in definitiva un chiaro indicatore del patrimonio culturale del territorio e degli sconfinati campi di ricerca che può ancora aprire, consentendo vari piani di lettura e di studio che non appaiono solamente di interesse locale e limitato, ma parte integrante di contesti storici più ampi e generali.

delle varie vicende storiche che hanno interessato l'area e condotto alla individuazione di alcuni siti, frequentati con alterne fortune dalla preistoria al periodo normanno. La viabilità dell'isola, "Quando le trazzere non si chiamavano trazzere", con ampi riferimenti al sistema viario dall'antichità romana al periodo preunitario, è stato l'argomento trattato da Luigi Santagati, della Società Nissena di Storia Patria, cui ha fatto seguito l'intervento del palermitano Salvatore La Monica, che ha compendiato i "Rapporti tra la Sicilia e la Spagna. La monarchia imperiale cattolica e la fondazione dell'archivio storico di Simancas". L'ultima sessione pomeridiana di questa full immersion nella storia locale è iniziata con l'intervento di Alessandro Fumia che insieme a Franz Riccobono hanno elaborato la

A MARGINE

Un punto d'incontro per la gestione del territorio

Monforte San Giorgio. Oltre al consenso di critica, l'insieme delle relazioni presentate durante il convegno, ha rappresentato una conferma del modello di un ideale punto d'incontro e di un proficuo tavolo di lavoro tra mondo universitario, ricercatori locali, editoria e istituzioni, con reciproca soddisfazione delle parti. L'ampia forbice cronologica con il costante fil rouge legato alla storia, all'archeologia ed all'arte della zona tirrenica messinese hanno costituito il fertile campo di lavoro sul quale le varie relazioni si sono articolate, rappresentando quasi dei flash che hanno permesso di mettere a fuoco tratti ancora in ombra o poco chiari del quadro storico di questa interessante parte dell'antico Valdemone. I nuovi elementi di conoscenza e di consapevolezza acquisiti durante il convegno, potranno essere intesi, oltre che come incentivo alla riappropriazione della propria storia e del proprio ambiente, anche come conseguente stimolo verso la tutela del proprio patrimonio culturale, da servire in ultima analisi da supporto e di orientamento per le scelte di pianificazione e di gestione di un territorio dal grande fascino e dalla grande storia, troppo spesso ignorato e trascurato.

Il gruppo di studiosi a Monforte San Giorgio

ARCHEOLOGIA. Presentati a Monforte San Giorgio, gli atti del convegno con le ricerche sul territorio

Il Val Demone che c'è in noi

Numerosi gli studiosi che hanno contribuito ad approfondire gli aspetti storico-archeologici. Dalle etimologie dei cognomi greci all'enigma "svelato" della villa Melania di Messina

DI GIUSEPPE PANTANO

MONFORTE SAN GIORGIO. E' stato presentato nell'aula consiliare del Comune di Monforte, il volume "Ricerche storiche e archeologiche nel Val Demone", che contiene i contributi e le relazioni dell'omonimo convegno che si era tenuto nel mese di maggio dell'anno scorso.
La pubblicazione, a cui hanno contribuito numerosi studiosi di livello (Giuseppe Ardizzone Gullo, Franco Biviano, Michele Fasolo, Giuseppe Finocchio, Alessandro Fumia, Lia Galdiolo, Piero Gazzara, Filippo Imbesi, Salvatore La Monica, Daniele Macris, Alessio Mandanikiotis, Giovan Giuseppe Mellusi, Rosario Moscheo, Roberto Motta, Giuseppe Pantano, Franz Riccobono, Luigi Santagati, Guglielmo Scoglio), raccoglie ricerche e approfondimenti storico-archeologici che hanno interessato, in modo particolare, i seguenti aspetti: la ricca fioritura del rito greco bizantino legata all'innografia e all'iconografia di San Giorgio martire, le stratificazioni linguistiche e le etimologie dei cognomi greci di Monforte San Giorgio, i miti del tempio di Diana Facelina e dell'Artemisio, le dettagliate ricostruzioni storiche delle varie fasi della battaglia del Nauloco e l'importanza di questo scontro per la storia siciliana, le leggendarie città di Artenomasia e di Trois, gli aspetti storico-artistici dei capitelli del Duomo di Messina e del coro ligneo di Monforte, l'enigma svelato della villa Melania di Messina, le dinamiche storico-archeologiche dell'insediamento nel territorio di Tindari, le dettagliate ricostruzioni storiche sulle vicende del casale di Santa Lucia in Plano Milatii e sulla "prelatura nullius" luciese, l'antico sistema vario siciliano legato alle trazzere, i preziosi fondi dell'Archivio spagnolo di Simancas ed alcune particolari vicende connesse allo scienziato messinese Francesco Maurolico.
Tutti i temi trattati hanno consentito di aggiungere riflessioni e nuovi contributi alla composizione di quel vasto e aggiornato collage sull'antico territorio del Val Demone, che era stato precedentemente avviato con i convegni (e relativi atti) di Rometta (2010) e di Montalbano Elicona (2012).
Il valore della pubblicazione è stato illustrato, nel corso della serata di presentazione, dal sindaco di Monforte San Giorgio (Giuseppe Cannistrà), dai curatori del volume (Filippo Imbesi, Giuseppe Pantano e Luigi Santagati) e dai presidenti delle Società di Storia Patria di Messina e di Caltanissetta (proff. Rosario Moscheo e Antonio Vitellaro).
Il sindaco di Monforte San Giorgio - dopo aver ringraziato i promotori del convegno, l'Università di Messina, l'Associazione SiciliAntica, la rivista Archeomatica, il gruppo Ricerche nel Val Demone e tutti i relatori - ha in modo particolare sottolineato che la pubblicazione apre nuove prospettive storiche su numerosi territori della provincia di Messina.
L'architetto Filippo Imbesi, nel suo intervento, ha soprattutto evidenziato che «le relazioni presenti nel volume intendono veicolare un nuovo archetipo ideale che, attraverso originali chiavi di accesso alle memorie presenti sul territorio, ha l'intenzione di stimolare la necessità di un concreto cambiamento di rotta dell'attuale sistema culturale».
L'architetto Luigi Santagati e i professori Rosario Moscheo e Antonio Vitellaro hanno invece fatto risaltare l'importante fermento culturale che da qualche anno interessa le province di Messina e di Caltanissetta, e la felice e positiva collaborazione, in occasione del convegno e della pubblicazione dei relativi atti, tra diversi studiosi siciliani, alcuni docenti universitari, le Società di Storia Patria di Caltanissetta e Messina e il Centro studi storici di Monforte San Giorgio e del Valdemone.
L'importanza del volume e la necessità di realizzare altri incontri aggregativi di tale livello è stata anche sottolineata, nel corso della presentazione, da Franz Riccobono, Giuseppe Finocchio, Roberto Motta e Giuseppe Ardizzone Gullo.
Mentre chi scrive ha posto in evidenza come da qualche tempo questi convegni a cadenza biennale, organizzati nella zona tirrenica messinese, rappresentano, all'interno di un appiattimento culturale piuttosto generalizzato, una realtà positiva che vede l'area peloritana meritatamente vivace nell'ambito regionale, sia in quanto a patrimonio culturale del territorio ancora da indagare e sia in quanto a validità delle relazioni degli studiosi impegnati.
Dal dibattito e dai vari interventi della serata sono emersi, in conclusione, come elementi qualificanti, alcuni aspetti specifici di questi eventi, quali il proficuo confronto tra diverse esperienze e modalità di ricerca, l'esistenza di nuove frontiere storiche ed archeologiche, lo stimolo per il rinnovamento delle conoscenze territoriali, la caratterizzazione in approcci metodologici multidisciplinari e la creazione di una rete che colleghi il mondo universitario, le istituzioni e le realtà culturali di livello.
E' possibile scaricare l'intero volume in formato pdf dal seguente link: http://www.storiapatriacaltanissetta.it/notizie/135-ricerche-storiche-e-archeologiche-nel-val-demone

ACCADDE A MESSINA a cura di Felice Irrera

1848, chiamata alle armi contro i Borboni

● Il 29 gennaio 1848, un proclama, rispondendo all'appello proveniente da Palermo, chiama alle armi i Messinesi contro i Borboni. Vi si legge, fra l'altro: "Messinesi! Voi non avete a combattere che gente poca e già vinta. Confidate in quel Dio che sperde come polvere gli eserciti degli oppressori. Confidate nella nostra Madre della lettera, che ha sempre dato vittoria ai Messinesi sopra, non vile turba gregaria, ma su nazioni possenti" (Antonio Saitta, Itinerario storico della città di Messina, Giuseppe Carbone Editore, Messina 1975).

1938, si inaugura la chiesa di via Cesare Battisti

● Il 29 gennaio 1938, la Confraternita di San Giuseppe al Palazzo inaugura la nuova chiesa di via Cesare Battisti e riprende appieno le attività, ospitando nella propria sede un'altra antichissima confraternita messinese, quella di S. Michele Arcangelo al Tirone (N. Gigante, Per una storia dei movimenti cattolici a Messina nel secolo XX, EDAS 2010).